

ERIC GIACOMETTI & JACQUES RAVENNE
I FRATELLI OSCURI
(Le Frère De Sang, 2007)

*A mia madre, Zdenka,
la cui biblioteca
mi ha aperto orizzonti imprevisti
e meravigliosi.
Una preziosa eredità.*

E.G.

*Ai miei genitori, Jacqueline e André,
senza i quali nulla sarebbe stato possibile.*

J.R.

Prologo

*Parigi,
VII arrondissement,
torre Eiffel,
ai nostri giorni,
ore 23.00*

Una fitta nebbia avvolgeva la capitale. I parigini erano immersi in un'atmosfera ovattata, quasi irreale. La visibilità oltre i tre metri era pari a zero, non si distinguevano né macchine, né pedoni, né corsie dei bus. I rari picchi della città erano scomparsi dal paesaggio, cancellati, inghiottiti dalla nebbia. Montmartre era stato amputato del duomo del Sacré-Coeur, la torre Montparnasse si era dissolta, solo il faro roteante della torre Eiffel a stento buca l'opacità diffusa.

Leo, tassista a Parigi da vent'anni, aveva da poco lasciato il suo cliente in avenue de La Bourdonnais e aveva deciso di concedersi una pausa. In realtà, si trattava di una pausa forzata. Quella maledetta nebbia rendeva le corsie urbane impraticabili; i clienti, anche i più riluttanti a servirsi dei mezzi pubblici, si erano riversati in massa nel metro. Sospirò e controvolgla parcheggiò la Mercedes blu notte in rue Général Lambert. Invece e spese la radio. Le previsioni del meteo non erano delle più rosee: nebbia fino all'indomani. E dire che era primavera inoltrata. Di umore tetro, decise

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

di sgranchirsi le gambe dalle parti della torre Eiffel e di Champ de Mars.

Quando scese dalla "Nonnina", soprannome affettuoso che dava alla sua macchina guadagna-pagnotta, sentì le dita gelide dell'umidità insinuarsi sotto la camicia spiegazzata. Leo alzò il colletto del giubbotto e si diresse senza fretta verso la torre di ferro, della quale a fatica distingueva i pilastri. Solo il "fanale" luminoso ne testimoniava la presenza.

L'atmosfera era irreale, propizia a ogni sortilegio come ai peggiori incubi.

Il primo grido sfuggì a un gruppo di turisti ammassati sotto la torre. Leo si voltò, intenzionato a mandarli al diavolo, ma si trattenne.

E se una buona volta 'sti stranieri si decidessero a lasciarci in pace? Nemmeno a casa propria si sta tranquilli.

Si levò un altro grido, ma stavolta più stridulo. Leo pensò che qualcosa non funzionava. Quello non era il grido d'allarme del turista che si è appena accorto di essere stato ripulito. Decise che era il momento di raggiungere il gruppo che sembrava in fibrillazione.

Sgranò gli occhi. Una trentina di turisti giapponesi, con indosso un poncho in plastica rossa, se ne stavano con il naso rivolto all'insù, verso la cima della torre. Leo non capiva per quale motivo le loro teste si spostavano da sinistra a destra e viceversa, come se seguissero un match di tennis in cielo. Accanto al gruppo, due ragazze *dark*, le magliette nere con la scritta RAVEN e ALOHA, puntavano il dito verso la torre.

Leo distolse lo sguardo dalle due tipe e a sinistra intravide, a tre metri dal suolo, una forma scura che a tratti spuntava dalla nebbia. Si avvicinò per osservare meglio.

Si trattava di un fantoccio appeso a un cappio. Un grande fantoccio che oscillando con grazia nel nembo opalescente descriveva una curva perfetta nello spazio.

I turisti giapponesi applaudirono con entusiasmo l'abile burattinaio che senza farsi scorgere, dall'alto manovrava la corda.

Leo emise un brontolio di disappunto. Ancora un artista di strada che giocava al burattinaio per spillare qualche euro ai turisti ingenui. Gli era stato sufficiente sospendere una cima e muovere avanti e indietro una marionetta, della quale per il momento non si percepiva che il dondolio.

Ma l'ampiezza dell'oscillazione andava diminuendo, e il viso della marionetta presto sarebbe stato visibile.

Furono Raven e Aloha a rendersi conto per prime dell'errore, e in un sin-

cronismo perfetto urlarono inorridite.

Leo trasalì e in quell'istante si rese conto del motivo di quel grido.

Quello che penzolava, non era un fantoccio, ma un uomo in carne e ossa. Impiccato! Il viso congestionato, la lingua di fuori, le braccia penzolari.

Gli applausi dei turisti si spensero di colpo. Accortosi dell'equivoco, il gruppo si ritrasse con un grido.

Il moto oscillatorio dell'impiccato si era quasi arrestato.

Raven, Aloha e Leo erano come ipnotizzati, incapaci di distogliere gli sguardi da quel corpo senza vita.

PARTE PRIMA

Tutto l'oro del mondo vale circa 2.000 miliardi di dollari.

PETER L. BERNSTEIN

Oro. Storia di un'ossessione

1

Dieci giorni prima...

E qualche centinaio d'anni prima...

*Parigi,
rue La Fayette,
ai nostri giorni*

Antoine Marcos se ne stava comodamente seduto su una sedia coloniale del caffè Le Régent a sorseggiare un bicchiere di vino rosso. La sera prima, aveva festeggiato quarantadue anni. Superato lo shock dei quaranta, si diceva che tutto sommato il tempo non si era accanito troppo su di lui.

Si guardò allo specchio che aveva di fronte. Notò qualche sparuto capello bianco sulle tempie, ma nulla di preoccupante. Lo infastidivano invece le leggere occhiaie scure che gli segnavano gli occhi marroni, in compenso trovava che la piega beffarda della sua bocca non fosse niente male.

Smise di osservarsi e controllò di aver messo il *grembiule* di *maestro* nella borsa di cuoio. La *tenuta* massonica era prevista entro mezz'ora alla sede dell'*obbedienza*, e non avrebbe avuto il tempo di ripassare da casa. Il pezzo di stoffa azzurrina che spuntava dalla borsa lo rassicurò, e sorrise fra

sé. Il buco della cintura intorno alla quale annodava il grembiule era lo stesso da quattro anni. Settantasette chili; a sentire il suo medico il peso ideale per la sua altezza. Una bella performance.

Il vociio del caffè cresceva. Altri clienti per l'happy hour.

Due giovani sulla trentina, in giacca e cravatta, il nodo allentato, si sedettero rumorosamente accanto a Marcos. Il più vecchio, un biondo col ciuffo da una parte, ordinò due birre e picchiò una manata sul tavolo.

«Di', hai sentito la novità?»

«Mm...» grugnì il più giovane, che trangugiava manciate di arachidi.

«Alla tele hanno detto che l'Iran comincia a costruire la bomba atomica. Speriamo che non ce la sparino dritta sul muso.»

Antoine fece un cenno al barman per pagare il conto e tese l'orecchio. Le conversazioni da bar lo divertivano, soprattutto se imbottite di paranoia.

Il bruno adocchiò una delle cameriere in T-shirt e scosse la testa con l'aria di chi la sa lunga.

«La tele e i giornali raccontano cazzate. La verità la trovi solo sul web! Lì c'è tutto, e non è controllato come i giornalisti. Ho scoperto un blog incredibile. *Infovero*. Sappi che là dentro raccontano che sono gli ebrei e i franco-massoni ad aver rifilato all'Iran quella merda di bomba.»

«Ma è una stronzata grande come una casa» rispose il biondo, che bevve a canna dalla bottiglia di birra. «Per gli israeliani sarebbe come farsi saltare per aria da soli? La tua storia non regge. È una scemenza.»

«È quello che credi tu. Fatti un giro su *Infovero*. Gli ebrei aiutano gli iraniani passando attraverso i russi perché non ci sia traccia del loro intervento. Una volta che l'Iran ha la bomba, Israele caccia un urlo e gli yankee invadono l'Iran. Come per l'Irak, ragazzo. Non lo vedrai mai sui giornali. I giornalisti sono dei pagliacci. Perché pagarli se non raccontano la verità?»

«Ah! Sì, dillo forte!»

Il bruno incrociò le braccia e ostentò un'aria di superiorità. Il commissario sospirò, scoraggiato da tanta stupidità. Il biondo rincarò la dose: «Hai ragione, i media continuano a cacciare balle, e non è certo la cosa peggiore. Hai sentito parlare del forum di Davos? È un posto dove si riuniscono i più potenti del pianeta, quelli che decidono tutto. Ti mostrerò un trucchetto che ho visto su un sito».

Estrasse un foglio, una penna e scrisse:

$$D = 4$$

$$A = 1$$

$$\begin{aligned} V &= 22 \\ O &= 15 \\ S &= 19^1 \end{aligned}$$

«Davanti a ogni lettera ho messo il corrispondente numero d'ordine alfabetico. Il totale mi dà 61. Se sommo le due cifre ottengo 7. Sai come si chiama 'sta roba? Addizione esoterica! È un trucco da iniziati...»

«Ah sì...»

«Sì, perché devi sapere che il 7 è il numero massonico per eccellenza. E può significare solo una cosa. Il forum di Davos è controllato dai franco-massoni. Vedrai, tutto ciò che è segnato dal numero sette mostra il potere dei fratelli.»

Nel frattempo, Marcos aveva tirato fuori un'agenda e prendeva nota delle fesserie che il tipo sparava a raffica. Un vero spasso. Ogni anno, con alcuni compagni di *loggia* organizzava una cena basata sul tema della cospirazione, durante la quale ciascuno raccontava ipotesi di complotti deliranti nei quali, logicamente, era coinvolta la franco-massoneria. La teoria che poggiava sulla logica più strampalata garantiva al narratore una cassa di dodici bottiglie di haut-brion. L'anno precedente, il suo amico Jean Marc aveva vinto con la teoria secondo la quale Gesù non è risorto dal sepolcro ma è stato rapito da un disco volante guidato dai massoni, diretti discendenti degli extraterrestri. Questa volta, Antoine avrebbe avuto la sua rivincita.

Il biondo continuava la sua dimostrazione matematica.

«Puoi provare con i presidenti della repubblica che sono sotto il loro controllo. Lo stesso vale per esempio per Chirac.»

Il calcolo divertì Marcos, che aggrottò le sopracciglia. No, proprio non calzava. Diede un colpetto sulla spalla dell'apprendista matematico.

«Mi scusi, mi sono permesso di ascoltare la vostra conversazione. Mi spiace contraddirla, ma ho rifatto il calcolo. Chirac dà 6.»

Il biondo avvampò. Il suo compagno si impossessò della penna e a sua volta si mise a fare il calcolo.

«Ha ragione il signore. Fa 6.»

Il teorico non si lasciò smontare e assunse un'aria ispirata.

«È normale. I fratelli sanno che il numero 7 è conosciuto da quelli che hanno scoperto il loro gioco e hanno adottato il 6 per confondere le acque.»

Marcas lo guardò costernato. Originale, il paranoico di turno! Ma si ri-

¹ I numeri si riferiscono alla posizione delle lettere nell'alfabeto inglese.

prese subito e confermò con aria complice: «Sicuro! Da qui il famoso 666 dell'anticristo».

«Be', in effetti» emise il tipo, un po' confuso.

«E dunque, tre Chirac fanno un anticristo? Eccessivo, non le pare?» soggiunse Antoine, che scarabocchiava con foga la sua agenda.

Ma era ora di andarsene, se non voleva fare tardi alla tenuta. Colto da ispirazione, scrisse su un foglietto una parola con accanto dei numeri, lo piegò e lo porse al giovane pseudo matematico. Prima che il tipo fosse riuscito ad aprire il foglio e a decifrarlo, Marcas aveva avuto tutto il tempo di alzarsi, infilarsi il giubbotto e pagare il conto. Prese la ventiquattr'ore e una sorta di foderà d'ombrello. Stava uscendo quando lo yuppy in carriera si alzò e lo afferrò per un braccio.

«Mi hai insultato!» lanciò agitando il foglietto spiegazzato sotto il naso di Marcas.

Sul foglio c'era scritto:

M13 E5 G7 A1 C3 O15 G7 L12 I9 O15 N14 E5 = 7

Antoine gli rivolse uno sguardo di compatimento.

«No, adoro la sua teoria, davvero. Solo che il 7 è anche il numero del coglione...»

Il giovane mise un dito sotto il naso di Marcas.

«Coglione sarai tu! E che ne dici della mia teoria del "ti spacco il culo"?»

Il commissario sostenne per qualche istante il suo sguardo. Lo scherzo era finito. Estrasse il portafoglio e lo sventolò aperto sotto il naso dell'aspirante cospiratore.

«Polizia. O si dà una calmata, o la spedisco a finire i suoi calcoli esoterici al fresco, in compagnia degli ubriaconi.»

Il biondo abbassò il pugno e arretrò di un passo.

«Mi scusi...» mugugnò rimettendosi a sedere accanto all'amico.

Marcas mise via il tesserino. Non poteva farci niente, era più forte di lui. Un abuso di potere ogni tanto, ci stava.

«Il franco-massone vi augura buona giornata.»

Girò intorno al tavolino, gli parve di sentire un impercettibile «figlio di puttana» e uscì, soddisfatto di aver accumulato punti per la prossima cena. Se i due scervellati avessero saputo che la sua lunga foderà d'ombrello conteneva una spada da cerimonia rituale, avrebbero delirato sino al matti-

no.

Consultò l'orologio. Quasi le otto, la tenuta avrebbe avuto inizio da lì a venti minuti, affrettò il passo, risalì rue La Fayette e svoltò a destra, in rue Cadet.

Costeggiò il marciapiede sinistro, passò accanto alla rosticceria che emanava odori invitanti e si fermò davanti alla libreria Detrad, adiacente alla sede dell'obbedienza. Era ancora aperta. Aveva giusto il tempo di gettarvi un'occhiata. Quando spinse la porta a vetri, tre clienti stavano sfogliando dei libri sullo scaffale centrale. Fece un cenno di capo ai due librai, un uomo con la voce affabile e una donna bionda sorridente, e concentrò lo sguardo sulle novità. Restava sempre impressionato dal numero di opere che uscivano ogni anno sulla massoneria.

Adocchiò finalmente il libro che voleva acquistare: *La Chevalerie maçonnique* di Pierre Mollier. I suoi fratelli della loggia glielo avevano raccomandato. Antoine prese l'opera e si diresse verso il fondo della libreria, dove si trovava la vetrina degli oggetti massonici: grembiuli, ornamenti recanti *squadra* e *compasso*, ma anche bastoni, bicchieri, piatti. Stava per scegliere un cristallo di acquamarina, ma cambiò parere per una piccola scatola rettangolare d'avorio intarsiato, con un occhio racchiuso in un triangolo in rilievo.

Sorrise, ecco che stava per completare la sua collezione di portasigarette massonici, messa insieme in tanti anni di ricerche. Ne possedeva più di venti, che custodiva in un armadio. Un passatempo del quale si erano burlati la sua ex moglie, suo figlio e la maggior parte degli amici, ma che costituiva la sua unica mania. Sebbene avesse smesso di fumare, non rinunciava a portarsi appresso una di quelle preziose scatolette. Un amico psicologo gli aveva spiegato che quell'abitudine era senza dubbio legata alla sua infanzia e alle giornate trascorse nell'atelier d'ebanista del padre, in rue Saint-Antoine. Un artigiano che tra un ordine e l'altro si divertiva a confezionare piccoli scrigni e scatolette. Con i suoi portasigarette, Marcas tornava a essere il piccolo Antoine che osservava meravigliato quegli oggetti lucidi e levigati. La spiegazione era plausibile. Quanto ai simboli massonici, non poteva fare a meno di trovarvi una bellezza misteriosa che ancora lo affascinava.

Il libraio con un sorriso gli tese una busta di plastica con dentro la scatola e il libro. Scambiò con lui due chiacchiere sulle prossime manifestazioni culturali organizzate alla sede dell'obbedienza, quindi lo salutò.

Si trovava ormai a pochi passi dall'obbedienza. Entrò nell'edificio mas-

siccio, a metà tra un centro di smistamento postale e un distaccamento della previdenza sociale. Non si poteva trovare facciata più deprimente di quella della sede dell'obbedienza, in compenso i passanti non pensavano neppure lontanamente che l'immobile contenesse templi massonici di pura bellezza dove si praticavano cerimonie a dir poco curiose per i non iniziati.

2

*Parigi,
quartiere Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
13 marzo 1355*

Il clamore della folla colse di sorpresa Nicolas Flamel che in quel momento usciva dalla sua bottega. Dei curiosi si misero a correre in direzione del chiasso proveniente dalle sponde della Senna. Tutta Parigi pareva elettrizzata da un rombo di temporale. In ogni angolo di strada si levavano grida, gli zoccoli dei cavalli sul selciato scatenavano scintille. Il vento cominciava a levarsi e insieme con esso un odore di resina, denso e acre.

Per prudenza, Nicolas chiuse le persiane del suo negozio. Come lui, altri borghesi di rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie riponevano al sicuro le merci esposte. Non si poteva mai sapere. Gli inglesi accampati a poche leghe da Parigi potevano tentare un assalto, e poi c'era il popolo: quella massa di miserabili che viveva nei sobborghi e la cui febbre di rivolta, eccitata dalla fame e dalle imposte sempre più salate, finiva sempre in razzie e bagni di sangue.

Flamel tolse le pergamene miniate che sventolavano davanti alla facciata della sua bottega. A uno a uno, sistemò i fogli minuziosamente lavorati. Ve ne erano per tutti i gusti: cronache di guerra, breviari, romanzi cavallereschi, e tutti finemente adorni di miniature in polvere d'oro. Ogni giorno, gli apprendisti miniatori di Nicolas si cimentavano in gare d'immaginazione per dipingere vergini dal sorriso angelico, uomini d'armi con spade insanguinate o draghi che sputavano fuoco da tenebrose caverne.

«Vicino, temete dunque per i vostri dipinti?»

Nicolas si voltò. Mastro Maillard, pellicciaio appartenente al suo stesso ceto, lo osservava con aria canzonatoria di sotto il tocco di velluto.

«Amico mio, non amo affatto l'atmosfera che circola questa sera. Soprattutto non amo rischiare. Si respira aria di rivolta.»

«È vero che i fuochi sono stati accesi con un discreto anticipo,» rispose

il pellicciaio «ma bisogna pur distrarre il buon popolo mentre attende la parte più appetitosa dello spettacolo.»

Flamel parve sbigottito.

«Vicino, amico mio, nel vostro discorso non vi è un sola parola che mi sia comprensibile. A dire il vero, esso mi appare oscuro quanto la notte imminente.»

«Come, dunque ignorate ciò che accade? Ma in che mondo vivete? Avete sempre il naso immerso nei vostri libri. D'altronde, dovrete evitare...»

La voce di mastro Maillard si fece più bassa: «Insomma, non è molto consigliabile aver a che fare con i libri, in questo momento. Non si sa mai che cosa vi si nasconda. La nostra Santa Madre Chiesa non può verificare tutto. E chi può sapere se uno dei vostri apprendisti sta copiando uno dei vangeli del diavolo?».

«Mastro Maillard!» esclamò Flamel.

«Più piano, mio caro vicino, più piano. Di questi tempi non ci si può certo mettere a discutere per strada. Mi limitavo a darvi un consiglio, null'altro. I libri non sono in odore di santità. Troppi eretici trasmettono la loro dottrina su pergamena, troppi stregoni vi consegnano i loro riti maledetti. D'altro canto, assai presto vedrete che saranno i libri a essere bruciati insieme con i loro autori.»

Mastro Flamel interrogò di nuovo il compare.

«Ma tutto questo non mi dice nulla di ciò che accade questa sera.»

Il pellicciaio avvampò per l'emozione.

«Davvero lo ignorate?»

«Ma certamente, ho trascorso l'intera settimana con i miei aiutanti a ricopiare un volume de *La Fisica* di Aristotele per quei signori dell'università. Le illustrazioni mi sono costate molto e non solo in lavoro. Mi sono visto costretto a richiedere della polvere blu che si trova solo in Oriente. Laggiù, i pittori...»

Mastro Maillard si segnò.

«Non mi parlate di quei mostri. Di quei saraceni dalla pelle nera, quelle anime dannate del diavolo. Non sapete che adorano un dio con la testa di gatto, denominato Bafometto? D'altro canto i templari - che siano maledetti - hanno pagato con la vita l'adorazione di quell'empio idolo.»

*IX arrondissement,
sede dell'obbedienza massonica,
ai nostri giorni*

Antoine Marcas si accertò che il grembiule fosse perfetto e che la spada a doppio filo fosse salda al suo fianco.

Era felice di partecipare all'iniziazione di un giovane profano.

Lo schermo piatto accanto all'ascensore indicava che la tenuta si sarebbe svolta nel *tempio* La Fayette alle 21 in punto.

Come uno schermo d'aeroporto che annuncia gli orari dei voli, pensò Marcas alzando la testa. Quella sera non erano previste altre cerimonie. Gli altri diciassette templi sarebbero rimasti chiusi. Consultò l'orologio. Ancora cinque minuti. Era da quasi un anno che non si recava alla sede dell'obbedienza e quello schermo che comunicava i nomi e gli orari dei templi in attività, riusciva sempre a confonderlo.

«Ebbene, fratello mio, vedo che il trionfo della modernità non ti lascia indifferente. Lo schermo al plasma... presto grazie a internet parteciperemo a sedute virtuali. Qualunque cosa...»

Marcas si voltò, leggermente sorpreso. Abbassò il capo sull'uomo sulla sedia a rotelle che lo guardava beffardo.

«Paul! Non ti avevo sentito.»

Gli sorrise. Paul de Lambre, medico in pensione forzata in seguito a un incidente stradale, uno degli ultimi discendenti dell'illustre marchese di La Fayette, ed emerito *Figlio della Vedova*.

«Ecco uno dei benefici del progresso. Con la fibra di carbonio e i congegni elettronici installati a bordo, le sedie per handicappati non emettono più inquietanti cigolii. Ti consiglio questo nuovo modello» disse con una smorfia, picchiettando sul bracciolo in cuoio.

«Fintanto che brontoli, è buon segno, fratello.»

Un'ombra passò sul viso di Paul de Lambre. Il suo sguardo divenne grave.

«In questo momento i segni non sono particolarmente buoni... E tu, sempre sbirro?»

Antoine lo guardò sorpreso, e credette di cogliere una nota d'apprensione nella sua voce.

«In teoria, sì, ma sono in congedo sabbatico. Niente più attività fino a settembre.»

Guardò istintivamente lo schermo. Era l'ora d'inizio dei lavori.

«Ebbene, amico mio caro, è giunto il momento di recarci al tempio del tuo glorioso antenato. Che impressione ti fa?»

Paul de Lambre contrasse le mascelle e azionò la sedia.

«Nessuna» rispose stizzito.

L'uomo incappucciato aspettava, in piedi, nello spazio angusto e buio del ripostiglio. Le sue dita giocherellavano con il tessuto della tasca dei pantaloni di tela sui quali ricadeva un grembiule bianco decorato con una spada verticale. Trasse un profondo respiro e uscì dalle tenebre. Silenzio assoluto. Aprì la porta e si assicurò che il corridoio fosse deserto. Recitava una sorda litania.

Io sono la spada della luce. Io procedo nella notte.

Procedeva senza fare rumore, come un gatto guardingo. Era uno scherzo intrufolarsi negli angoli bui dell'obbedienza. Farsi beffe del sistema di sicurezza era stato un gioco da ragazzi. Quante volte si era introdotto furtivamente nella sede? Dieci, undici, bloccandosi sempre l'istante prima di sfiorare la porta del gabinetto di riflessione. Una sola volta gli capitò di incrociare un fratello in un corridoio, ma riuscì a schivarlo. Conosceva a memoria la singolare planimetria della sede e sarebbe stato in grado di percorrerla a occhi chiusi. Il dedalo di corridoi, di piani, di templi disseminati nel vasto edificio irregolare gli dava l'impressione di spostarsi all'interno di un gigantesco set cinematografico. Usciva da un tempio egiziano ed entrava in uno in stile repubblicano con una Marianna trionfante, imboccava atri di marmo per poi perdersi nell'ala scura, costruita nel XIX secolo.

Ma quella sarebbe stata l'ultima notte trascorsa nell'edificio. La ricerca aveva inizio e con essa i suoi sacrifici.

Udiva di nuovo quella voce, forse la sua.

Io uccido e io muoio. Io uccido e io rinasco.

Si lanciò su per gli scalini e in un attimo fu al piano superiore. Sorrise nell'oscurità.

Io sono l'Eletto.

A mano a mano che sgranava le parole rituali, una strana eccitazione si impossessava di lui. Un gusto di sangue gli riempì la bocca secca.

*quartiere Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
13 marzo 1355*

Flamel sospirò. I templari e i saraceni. La superstizione del pellicciaio andava di pari passo con la sua ristrettezza di vedute.

«Bafometto non è il dio dei saraceni, mastro Maillard, ma il profeta della loro religione, Maometto. Un uomo, nient'altro che un uomo. Quanto ai templari, costoro avrebbero confessato qualsiasi cosa. Sapete bene a quali atroci torture sono stati sottoposti...»

«Non aggiungete una sola parola,» lo interruppe il suo vicino «volete forse fare la loro stessa fine?»

Nicolas si segnò a sua volta. Era da molti anni che a Parigi non si sentiva parlare di roghi. Il re provava ripugnanza nel pronunciare tale sentenza. L'ultima grande pira era stata quella dei templari, quarant'anni addietro, e la maledizione del Gran Maestro echeggiava ancora sinistramente nella memoria di tutti. Da quell'evento, la Francia era stata colpita da tremende sciagure. La dinastia dei Capetingi indebolita, il regno invaso dagli inglesi e la peste, la peste nera che aveva decimato l'intero paese.

«Per pronunciare una simile condanna, il nostro buon re Giovanni² deve avere delle ragioni più che valide,» suggerì Flamel «poiché Dio non perdona se, per disgrazia a essere bruciato è un innocente.»

Mastro Maillard ridacchiò.

«Bruciano un ebreo. Non potrebbe esservi ragione più onesta. Un sapiente, da quanto ho appreso, uno spagnolo. Il nostro re, nella sua bontà sconfinata, gli aveva perfino concesso ospitalità nella sua fortezza. Gli ebrei fanno molte cose. Non dimenticate che Nostro Signore Gesù Cristo è stato crocefisso per mano loro. Da allora, il diavolo li colma di favori.»

«Ma...»

Il pellicciaio assunse un'aria grave. «Il nostro re è stato ingannato, ecco tutto. E quando si è reso conto di aver accolto a corte il Maligno, si è appellato alla Santissima Inquisizione.»

Flamel rabbrivì. Maillard soggiunse: «Sapete ciò che questo significa, vero? Inoltre, quell'ebreo non era giunto solo dalla Spagna. Egli aveva condotto con sé la figlia e...».

Innanzitutto a loro, sul lato opposto della strada, una porta si aprì con un sinistro cigolio. Da anni, quella facciata non manifestava segni di vita, finestre chiuse e porta murata. Nel quartiere, si mormorava che appartenesse ai

² Giovanni II detto il Buono (N.d.T.)

domenicani, che l'avevano ricevuta in eredità e la lasciavano cadere in rovina. Ma da Natale un uomo era venuto ad abitarvi.

Abbigliato di nero, il volto nascosto sotto un cappuccio di lana, lo sconosciuto si avviò verso la Senna.

Mastro Maillard aveva agguantato Flamel per la manica.

«Che Dio voglia che non ci abbia uditi. Per la salvezza delle nostre anime e la sopravvivenza dei nostri corpi.»

Stavolta, Flamel si disse che lui e i suoi apprendisti vivevano effettivamente troppo immersi nei libri. Nemmeno madonna Pernelle, sua moglie, che ogni giorno al mercato incontrava molte comari, non aveva fatto menzione del nuovo vicino.

«Mastro Maillard, decisamente voi parlate per enigmi. Dapprima quel rogo che annunciate a forza di allusioni. E ora quell'uomo che vi fa tremare da capo a piedi.»

Il pellicciaio attese che lo sconosciuto sparisse dietro l'angolo per rispondere.

«Mio buon vicino, il fatto è che non amo le coincidenze. Ecco che d'improvviso esce quell'uomo di malaugurio, abbigliato di nero come la morte.»

«Quello che ho visto io è il cappuccio che gli occultava il volto.»

«Per non farsi riconoscere, e perché la collera degli uomini non si accanisca su di lui. Ah! Maledetto il giorno che ho saputo chi è...»

Questa volta, Flamel, la cui calma era proverbiale in tutta rue Saint-Jacques, sbottò: «Ma insomma, mastro Maillard, vi decidete a dirmi di chi si tratta?».

«È il nuovo boia.»

Per un istante, Nicolas Flamel ebbe la visione dei supplizi dell'inferno, come venivano raffigurati sui timpani delle cattedrali. Ma il suo vicino soggiunse: «È per questo che i domenicani gli hanno concesso quella casa. Sapete bene che spetta loro il compito di dar la caccia all'eresia. E per questo occorre che sia un uomo duro a mettersi all'opera...».

Innanzi agli occhi del miniatore si parò improvvisa un'immagine. Quella del morto vomitato dalla Senna. Il corpo smembrato, il ventre gonfio d'acqua e la bocca corrugata in un rictus d'orrore. I marinai, che avevano ripescato il cadavere, mentre si segnavano avevano sussurrato una frase: «È l'opera del boia».

Mastro Maillard controllava ora le serrature di casa. Il campanile di Notre-Dame aveva da poco suonato l'*Angelus*.

«Ringraziamo il cielo di essere buoni cristiani e figli sottomessi della Chiesa, poiché per certuni la notte sarà lunga. Avete avuto una dura settimana di lavoro. Venite dunque con me sulle sponde della Senna ad assistere al supplizio di quell'ebreo. Sarà un'immensa gioia per tutto il buon popolo di Parigi prendere parte allo spettacolo.»

5

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

Giunti al terzo piano, il paralitico uscì dall'ascensore. Marcos, già sul pianerottolo, gli teneva la porta.

«Dopo la cerimonia, ti va un bicchiere?» gli domandò Paul de Lambre.

«Mi va. Resterò per le *agapi*, anche se la cosa non mi entusiasma mai molto.»

«No, non durante le agapi. Vorrei parlarti a quattr'occhi. Come sai, abito qui vicino.»

«Perché no? Non ho impegni stasera. Dunque, facciamo subito dopo la tenuta?»

«D'accordo. Devo solo recuperare una busta dal bibliotecario e vedere il Gran Segretario. Ne avrò per circa mezz'ora. Se non ti scoccia aspettarmi a casa mia, ti do le chiavi e il codice.»

Antoine camminava più in fretta per stare al passo con la sedia d'acciaio.

«Non preferisci che ti aspetti al caffè di fronte?»

«No. A essere sincero, sapevo che saresti venuto questa sera. Il *Venerabile* mi aveva comunicato la lista dei partecipanti.»

Il commissario accelerò il passo.

«Qualcosa non va?»

«Ti spiegherò quando saremo a casa mia» rispose Paul de Lambre sulla difensiva.

I due uomini svoltarono sul lungo corridoio e scorsero un gruppo di fratelli in grembiule. A un cenno del fratello *copritore* gli uomini fecero il loro ingresso nel tempio La Fayette. Marcos entrò con passo solenne e si trovò di fronte al sorprendente spettacolo che lo stupiva ogni volta.

Alcune spade scintillanti erano allineate lungo i muri nord e sud del tempio, mute custodi del segreto massonico. Nella penombra, l'acciaio del-

le lame scintillava.

Le spade si trovavano nel tempio dall'epoca della sua creazione. Testimoni di migliaia di iniziazioni, di lì a poco sarebbero state brandite di nuovo per svelare la luce. Tra le spade, l'emblema dei fasci rivoluzionari.

Non sembra davvero il decoro di un classico tempio massonico, pensò il commissario, che distolse lo sguardo dalle spade per concentrarsi sul primo sorvegliante che prendeva posto all'entrata del tempio. Alla sua sinistra, Paul de Lambre aveva fermato la sedia a rotelle davanti a una delle lame e con un cenno della mano l'indicò al copritore. Costui la tolse dal supporto e gliela porse. Marcos si posizionò in prossimità delle *colonne*. In quanto *Grande Esperto*, spettava a lui il compito di recarsi nel gabinetto di riflessione a prendere il futuro iniziato.

Il Venerabile si mise sotto il *delta luminoso* e pronunciò le parole di apertura della tenuta: «Poiché è l'ora e abbiamo l'età, diamo inizio ai lavori».

L'uomo incappucciato se ne stava immobile sulla piccola scala, al piano inferiore, dove si trovavano i gabinetti di riflessione per le iniziazioni.

Osservava le crepe nei muri, la vernice a tratti scrostata, un armadio con una sola anta che fungeva da ripostiglio. E dire che molti profani erano convinti che la massoneria nuotasse nell'oro! Dopo aver percorso in lungo e in largo l'obbedienza, sapeva che il labirintico edificio necessitava di un accurato intervento di ristrutturazione. Per poco non si mise a ridere.

Salì la scala e giunto in cima agli ultimi scalini si appiattì contro la parete, a un metro dai due gabinetti di riflessione risalenti al XIX secolo.

Il suo campo visivo inglobava il corridoio da dove sarebbe giunto il Grande Esperto. Non gli restavano che pochi minuti per salire e compiere la sua prima spettacolare esecuzione.

Nessuno prima di lui aveva osato profanare la sacralità di quel luogo. Assaporò questa sensazione di potenza. Il profano seduto nell'oscurità rischiarata dalla luce fioca di una candela doveva certamente provare una sensazione di crescente angoscia. Lo sapeva. Lui stesso era stato iniziato molto tempo prima. Ricordava con precisione i momenti in cui, davanti a un teschio in quello scenario lugubre, con mano incerta stendeva un testamento filosofico, nell'attesa di essere condotto nel tempio davanti ai fratelli.

Io uccido e io muoio. Io uccido e io rinasco.

L'incappucciato era pervaso da una sorta di crescente eccitazione.

Uccidere. Ne conosceva il significato. Il mese prima, si era esercitato con due clochard, a suon di bastonate. I due malcapitati avevano cercato di difendersi, inutilmente. Questa volta la sua vittima sarebbe stata consenziente. Obbediente nella cecità più totale. Si sarebbe affidata fiduciosa alla morte. *Vedere il Grande Architetto dell'Universo nell'assoluta perfezione delle sue opere.*

Ed era questa la parte più bella.

Non sono forse il fratello di sangue...

6

*Parigi,
île de la Cité,
13 marzo 1355*

Procedendo sul ponte che collegava le rive opposte della Senna, l'uomo in nero non degnò di uno sguardo il popolo che già si accalcava sugli argini. Né le grida oscene, né l'odore oleoso delle torce lo distoglievano dalla strada. L'odio era il solo sentimento che nutriva per quel gregge belante di schiavi che, di lì a poche ore, si sarebbe inebriato dello spettacolo di sangue e carne umana arsa. Come dar torto a sant'Agostino quando affermava che la grazia di Dio toccava solo un pugno di eletti? Uomini inflessibili, scelti per incarnare la volontà di Dio e agire in suo nome. Nulla a vedere con quella vile moltitudine che, innanzi allo spettacolo della morte, si sarebbe lasciata andare al peccato.

Ancora fanciullo, accompagnato dal padre, egli aveva assistito a una decapitazione e constatato che quel popolo, che in chiesa venerava un Dio d'amore, strillava di gioia alla vista del sangue. Una danza macabra, fatta di irrefrenabili istinti e di paura, che lo aveva allontanato per sempre dai suoi simili. Quel giorno, aveva giurato a se stesso di obbedire a null'altri che a Dio. E quella sera, avrebbe mantenuto la promessa.

Arrivato innanzi alla soglia della prigione, bussò e attese che venissero ad aprirgli. Alla vista del cappuccio, la guardia di turno si appiattì contro il muro della scala. Il boia uscì dall'ombra. Come tutti quelli della sua corporazione, portava su di sé il peccato del sangue. Coloro che lo avvicinavano lo maledicevano in silenzio. Era temuto quanto un appestato. Egli rappresentava «*il cammino più breve per l'inferno*» come diceva di lui, inorridito, un consigliere reale che aveva avuto la funesta ispirazione di visitare le

prigioni nell'ora in cui il boia operava. Da quel momento, ci si contentava di informarlo, per iscritto, delle confessioni che doveva estorcere. E nessuno era mai più venuto a incontrarlo.

Eccetto quella sera.

Quando entrò nella stanza che gli serviva da camerino, il boia si irrigidì. Davanti al focolare, seduto su uno sgabello, un uomo con la barba bianca si scaldava al tepore del fuoco. Riccamente abbigliato, alla moda di corte, batteva nervosamente un piede sulla base del camino. Un uomo che non sopportava di dover attendere. Senza perdere altri minuti del suo prezioso tempo, si rivolse al boia.

«Non rimanete in mezzo agli spifferi, chiudete la porta e venite avanti.»

Il boia obbedì e cominciò a scendere la scala che conduceva alla sala. La voce lo arrestò.

«Fermatevi, messere, e sedete sull'ultimo gradino. Certo, dobbiamo parlare, ma non è necessario che mi vediate in volto, e io... io non ho alcuna voglia di vedere il vostro.»

Il boia tacque. Mal tollerava la tracotanza dei nobili. Il loro potere era solo terreno e Dio li avrebbe giudicati. Pensò a quel poeta italiano, Dante Alighieri, che aveva descritto i gironi di dolore dell'inferno. E recitò fra sé, con gioia, i versi che descrivevano i supplizi promessi ai vanitosi.

«Tacete? Tanto meglio, giacché sono io che debbo parlare e non amo essere interrotto.»

Prima di rispondere, l'uomo tese le mani verso il fuoco. Il boia guardò le fiamme mandare riflessi sinuosi sulla sua pelle bianca, come un serpente che avvinghiava la sua preda.

7

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

Seduto da due lunghe ore, Gabriel Cimes cominciava a sentirsi a disagio. Certo, gli era stato spiegato dell'attesa nel gabinetto di riflessione in compagnia di macabri accessori, ma a quel punto aveva l'impressione che il tempo si dilatasse con esasperante lentezza. Non osava neppure guardare i muri appena rischiarati da una candela. Il gigantesco scheletro dorato, alto più di tre metri, danzava sulla parete nera.

Le mani di Gabriel erano sudate. Ragionando tra sé, si disse che forse non era stata una buona idea accettare di entrare in quella confraternita. E se quello che aveva letto su internet era vero? Che i riti descritti ufficialmente non rispondevano al vero, che gli iniziati erano costretti a fare delle cose... sataniche.

Panico.

D'un tratto lo colse una voglia incontenibile di alzarsi e di precipitarsi fuori, in strada, tra la gente, quella vera.

Il teschio posato sulla scrivania lo fissava con le scure orbite vuote. Gabriel si fece forza per dominare la paura. Chi lo aveva presentato in massoneria gli aveva assicurato che era normale, un passaggio obbligato. Doveva mostrarsi fiducioso, tutto sarebbe dipeso da quello.

Quasi provò vergogna, come un ragazzino che ha paura del buio e si rifugia sotto la coperta. Doveva tornare a essere uomo. Si concentrò allora sulle ragioni che lo avevano spinto a entrare in massoneria e per la prima volta sorrise. L'ideale di costruire una società migliore, di perfezionarsi per aiutare gli altri.

Stronzate!

Doveva stabilire rapporti con persone influenti e approfittarne. Era giunto il momento. Quarant'anni, promotore immobiliare in carriera, non aveva intenzione di arrestare la sua scalata. Le denunce per truffa, accumulate contro di lui sulla Costa Azzurra cinque anni prima, erano ormai solo un brutto ricordo. Adesso aveva bisogno di acquisire prestigio grazie ai fratelli. Non sapeva che farsene dei riti, dei simboli, del Grande Architetto con il suo compasso e tutte quelle scemenze. No, voleva i segni di riconoscimento per poter partecipare ai pranzi d'affari, scambiare favori con la confraternita dell'edilizia, durante le agapi intrallazzare con coloro che, come si usa dire, avevano le mani in pasta. Sfilare in grembiule per strada sotto la pioggia per difendere la Repubblica e la laicità o apprendere le sottigliezze dei riti esoterici egiziani e scozzesi, non era roba per lui.

Se gli toccava trascorrere altre cinque ore in quel buco con quei cadaveri alle pareti, ebbene, lo avrebbe fatto. *Fratelli, sono pronto a passare tutte le vostre prove da fessi.* E subito dopo l'iniziazione, avrebbe trovato un pretesto per trovarsi una loggia frequentata dai rappresentanti del bel mondo. La grana era l'unica ragione per la quale valeva la pena vivere. Ecco cosa contava per Cimes. E se Parigi valeva ben una messa per il buon re Enrico IV, la sua entrata nella capitale per lui valeva pur un'iniziazione.

Si udirono quattro colpi alla porta. Gabriel sussultò e voltò la testa. As-

sunse un'aria umile.

Un uomo in grembiule decorato entrò nello sgabuzzino con in mano una grande spada dorata. Sembrava grave e solenne.

«È ora.»

Gabriel stava per alzarsi, ma l'uomo lo inchiodò alla sedia assestandogli una manata sulla spalla.

«Seduto, neofita.»

Gabriel si accasciò sulla sedia, sbalordito dall'impatto. Serrò i denti. Doveva obbedire. Era solo una finta. Il Grande Esperto gli tese un paio di manette.

«Ammanettati da solo al bracciolo della sedia con queste manette, simbolo di sottomissione ai beni materiali. E ripeti "sì, lo voglio" come ogni uomo libero delle proprie scelte.»

«Sì, lo voglio.»

Come promesso, Gabriel mise i bracciali d'acciaio intorno ai polsi. Era ormai immobilizzato. Lo sconosciuto lo squadrò da capo a piedi.

«Perché vuoi unirti alla franco-massoneria?»

«Per amore della verità e...»

Lo schiaffo partì inaspettato. Gabriel sentì la puntura di un anello di metallo sulle labbra. Un contatto brutale, che non corrispondeva al *rito* descritto da un ex Gran Maestro dell'obbedienza nel suo libro *Diventare franco-massone in dieci lezioni*, una guida pratica che aveva acquistato al supermercato. Doveva resistere e rispondere.

L'uomo in nero brandì la spada sotto il naso del postulante. Alla luce della candela, la lama gettava scintillanti bagliori dorati.

«Stai per passare dalle tenebre alla luce, ma prima devi abbandonare i tuoi metalli innanzi alla porta del tempio. Non vogliamo che vengano accolti profani motivati dalla cupidigia. Perché vuoi unirti alla franco-massoneria?»

«Per amore della verità e...»

La spada si abbatté con un gesto secco verso il basso. Gabriel per poco non lanciò un grido di dolore. Il Grande Esperto gli aveva scalfito il polso con il taglio della lama. Il sangue schizzò sul teschio ghignante posto sul tavolo. Gabriel non capiva, i gesti del Grande Esperto non erano quelli previsti nel rituale.

«Basta! Sta esagerando.»

«Te l'ho detto. Non vogliamo pecore nere. Abbiamo ricevuto rigide disposizioni riguardo le condizioni di ammissione. Ho la pesante responsabi-

lità di modificare la cerimonia d'iniziazione. Non devi mentire sulle tue motivazioni. Quando ti reputerò sincero, uscirai da questo passaggio nell'oscurità.»

La testa di Gabriel girava. Il dolore al polso cominciava a farsi sentire. Aveva sottovalutato l'indagine condotta dai fratelli. Erano al corrente delle denunce dei suoi clienti e volevano una confessione. Oppure era una trappola. Si raddrizzò sulla sedia e vide che il risvolto dei pantaloni si macchiava del sangue che gli colava dal polso. La spada doveva avergli reciso un'arteria. Cercando di dominare l'agitazione, Gabriel pronunciò di nuovo la risposta attesa.

«Cerco la verità...»

La lama volteggiò nell'aria e con precisa eleganza venne vibrata su una guancia, provocando un taglio profondo. Gabriel si accasciò con un grido, ma le manette gli tagliavano i polsi. Una lacrima scivolò sulla guancia.

«Lei è pazzo! La faccia finita con queste idiozie. Mi lasci andare. Voglio uscire da qui.»

L'uomo in nero sorrise per la prima volta. Di spalle al muro, per sfondo lo scheletro, giocava con la spada, descrivendo cerchi immaginari.

«Dammi delle risposte valide e la spada tornerà nel suo fodero.»

Abbassò l'arma e si mise dietro a Gabriel, le mani posate sulle sue spalle. Il tono della sua voce si fece più intenso.

«Abbi fiducia, anch'io quando sono entrato in massoneria non ero totalmente disinteressato. Perseguivo scopi egoistici. Libera la coscienza davanti al Grande Architetto.»

Gabriel era scosso da tremiti. Di freddo e di spavento. Non voleva restare solo con quel pazzo nemmeno per un altro secondo. La sua voce, carica di tensione, si levò nella penombra.

«Voglio farmi... degli amici. Voglio un aiuto per la mia carriera. Mi pento degli errori del passato. Voglio cambiare!»

Sentì le mani del Grande Esperto sulle spalle. Non vedeva il viso del suo esaminatore. Sperava di aver dato delle buone risposte. Notò che il sangue colava lungo una gamba della sedia. La voce del Grande Esperto sgorgò come una sorgente calda.

«Mi congratulo per la tua onestà. Ora sei pronto a varcare la soglia del tempio. Lascia che ti tolga le manette.»

Prima ancora di avere il tempo di reagire, Gabriel sentì il tintinnio delle manette che cadevano a terra. Il Grande Esperto lo afferrò per le ascelle e lo rimise in piedi, poi gli porse una garza per le ferite. Gabriel barcollò

leggermente per la perdita di sangue.

«È davvero una prova impressionante. Mi ha fatto una paura. Cosa devo fare adesso?»

Il Grande Esperto lo prese tra le braccia, poi indietreggiò.

«Ti guiderò al tempio dove sarai sottoposto a nuove prove. Scopri una spalla e il petto. Poi mettili contro il muro. Io poserò la punta della spada sul tuo cuore per simboleggiare l'abbandono delle tue paure profane.»

Gabriel si lasciò vincere dall'eccitazione, la paura si era dissolta. Il rito seguiva il suo normale corso. Obbedì. L'uomo in grembiule prese la spada e ne appoggiò la punta sotto il petto del postulante.

«Sei pronto a entrare nella luce da uomo libero, e ad abbandonare le tenebre e l'oscurantismo?»

«Lo sono.»

L'uomo in grembiule lo guardava con benevolenza.

«Guardami negli occhi. Sei pronto a morire per rinascere migliore? Sei ancora in tempo a rinunciare e fare ritorno nel tuo mondo.»

«Lo sono.»

Il Grande Esperto esibì un sorriso incoraggiante. La sua mano portò indietro la spada poi, con gesto fulmineo, l'affondò nel petto dell'iniziato.

«L'hai dunque voluto. Lasciati penetrare dalla luce.»

Gabriel sgranò gli occhi. Sentì il metallo freddo trapassargli il cuore. Un dolore acuto si diffuse in tutto il torace. Tese le mani in avanti, nel tentativo di estrarre la spada, ma era troppo tardi. Non fece neppure in tempo a emettere un grido. L'ultima cosa che vide fu il grande scheletro che danzava sul muro. Poi le tenebre lo sommersero.

L'assassino pulì la lama nel grembiule. Il sangue macchiò il suo candore immacolato. Ripose la spada nel fodero e con aria soddisfatta contemplò la sua vittima.

Piccola cosa immonda, sono stati iniziati troppi miserabili della tua specie. I fratelli me ne saranno grati. Io sono il fratello di sangue.

Prese il teschio sulla scrivania, lo depose sul petto dell'eterno profano e vi pose attorno le mani della vittima.

Io uccido e io rinasco.

13 marzo 1355

Il boia cercava di scorgere i tratti dell'uomo, invano. A malapena intravedeva il bianco della barba. Lo scoppio dei ceppi nel camino gli rammentò il rumore particolare delle ossa che si spezzano durante la tortura. Il nobile soggiunse: «Voi godete di grande reputazione, messere. I domenicani che impiegano i vostri preziosi talenti non fanno che tessere elogi sul vostro potere di persuasione. Corre voce che sappiate braccare la menzogna fin nei più profondi recessi della carne e che nessuno resista all'abilità delle vostre mani. È la verità?».

«Compio solo il mio dovere, monsignore, per la più grande gloria di Dio.»

«Dio... Ne siete certo? Che importa... non è di lui che sono venuto a parlarvi, ma del prigioniero che vi attende. Cosa vi hanno detto i domenicani?»

«Che dovevo aiutare un eretico che rifiutava di confessare il suo errore... al fine di salvare la sua anima.»

«Torturandone il corpo?»

«Castigando la carne impura, tormentando lo spirito in preda all'errore. È solo in tal modo che si salvano le anime.»

L'uomo di spalle, trasse un lungo sospiro.

«E nemmeno sono venuto qui per dissertare dell'anima. E non è neppure un eretico che dovrete far confessare. Ma una... donna.»

«Qual è il suo crimine?»

«Il peggiore dei crimini, quello stesso per il quale un uomo verrà arso questa sera. Il crimine di lesa maestà.»

«Dunque, ella ha confessato?»

«Non ciò che desideriamo.»

Il boia faticava a comprendere.

«Bruciamo l'ebreo, poiché già sappiamo che non ne trarremo nulla di più. Della morte oramai gli importa assai poco. In compenso, la sua compagna... una fanciulla di vent'anni, deve amare la vita. Parlerà. Soprattutto se affidata alla vostra esperienza. Prendete nota di tutto ciò che dirà. Soprattutto se vi parlerà di un libro.»

«Quale libro?»

«Vedo che la curiosità non vi fa difetto, messer boia! Proprio come i vostri amici domenicani. E loro non amano affatto i libri. Specialmente quelli che sfuggono alla loro comprensione.»

«Circolano troppi libri che divulgano dottrine e idee eretiche. Quei frammenti di pergamene aggrediscono la nostra Santa Madre Chiesa. Essa deve combatterli senza pietà.»

«E i domenicani, da buoni figli della Chiesa, senza tregua danno la caccia ai libri, non è così?»

«È nei libri che alberga lo spirito del demonio!»

Il nobile si accarezzò la barba prima di rispondere: «La vostra opinione sulla letteratura non è di alcun interesse per me. Ma, ascoltatevi bene, se la sospetta fa la minima allusione a un libro, voi dovrete prender nota di tutto con estrema precisione e di vostro pugno. E in seguito farmi un rapporto».

«Monsignore, quando faccio parlare un sospetto, non sono io a scrivere la sua confessione. È un frate domenicano che ho accanto a raccogliere le sue parole. Se volete, farò appello a uno dei fratelli.»

«È fuori questione che uno dei domenicani assista a questo interrogatorio. Sarete voi a trascrivere la confessione!»

«Impossibile» mormorò il boia. «Io non so scrivere.»

L'aristocratico si alzò, fremente di collera.

«Adesso voltatevi, devo andare. Ma prima, ascoltatevi bene.»

Il volto rivolto verso la parete della scala, per un istante il boia abbassò il cappuccio per non rischiare di perdere una sola parola di ciò che gli veniva detto.

«Trovate un copista. Un laico. Un uomo semplice, abituato a copiare senza cercare di capire. E sceglietelo bene...»

Il boia chinò il capo in segno d'assenso. Indubbiamente, il nobile era avvezzo a farsi obbedire e non pareva affatto provare l'abituale imbarazzo della piccola nobiltà verso la Santissima Inquisizione. Un parente della famiglia reale, forse. Sentì alle spalle il fruscio della veste di stoffa dell'uomo. La sua voce gli si insinuò nell'orecchio con un sibilo.

«Sceglietelo con discernimento, poiché da questo dipende la sua e la vostra vita.»

Ottantasei. Ottantasette. Ottantotto... quando andava a prendere un futuro iniziato in qualità di Grande Esperto - fatto che gli capitava due volte all'anno - Marcas contava sempre il numero di passi che compiva tra il tempio e il gabinetto di riflessione. Era una cosa stupida, lo sapeva, ma gli consentiva di concentrarsi. Recuperare un nuovo postulante gli procurava sempre una forte emozione.

C'era passato anche lui, anni prima, e ricordava ancora l'eccitazione che precedeva l'entrata in loggia. L'apparizione del Grande Esperto significava a un tempo il sollievo di non dover più rimanere da soli al buio di fronte a un teschio sghignazzante e il timore di non essere all'altezza, di ritrovarsi, cieco, bendato, di fronte a un pubblico che poteva ancora congedare l'importuno.

Centoventi. Centoventuno.

Marcas arrivò in fondo al corridoio che conduceva alla porta della piccola sala, dove il profano lo attendeva. Quante migliaia di massoni si erano ritrovati in quel gabinetto dalla creazione del tempio, nel XIX secolo? Dai più illustri - ministri, artisti, capi militari, banchieri, alti funzionari - ai più anonimi, tutti i massoni, senza alcuna eccezione, vi erano transitati. Attendendo il Grande Esperto con umiltà, alla luce di una candela, vulnerabili come nel giorno della loro nascita, senza potersi vantare della loro influenza, del loro grado o della loro funzione. Marcas ripensò a quel ministro degli Affari esteri, elogiato dai media, borioso nella vita profana, che aveva lasciato la sua arroganza alla porta del gabinetto di riflessione. Lui stesso era andato a prenderlo scoprendo un uomo frastornato dal lungo soggiorno passato a interrogarsi sul senso della vita.

Centoquarantatré. Centoquarantaquattro.

Si fermò davanti alla porta e bussò tre volte. Senza attendere risposta, girò la maniglia. In un primo momento, non capì perché se ne stesse seduto a terra con la schiena al muro. Era inconcepibile, avrebbe dovuto trovarsi sulla sedia.

L'uomo lo guardava con gli occhi sbarrati, la bocca socchiusa, seduto ai piedi del gigantesco scheletro che danzava in un macabro girotondo. Una macchia rossa tingeva la sua camicia bianca.

Marcas si paralizzò.

*giardino dell'Hôtel de Nesle,
13 marzo 1355*

La torre di Nesle in riva alla Senna godeva di una sinistra fama. Si raccontava che all'inizio del secolo, la regina Margherita, dopo averli sfiancati d'amore, gettasse i suoi amanti nel fiume. Per il buon popolo, era un quartiere maledetto e la volontà reale di erigere un rogo in un luogo simile si aggiungeva alla diceria di un grave crimine, connesso alla peggiore delle stregonerie.

I curiosi si accalcavano sulla punta dell'île de la Cité. Grandi torce illuminavano grappoli umani serrati gli uni contro gli altri, come una vigna gravida di frutti prima della vendemmia. Le urla erano cominciate da quando le prime guardie, lance in pugno, avevano sbarrato l'accesso alla torre. Dapprima furono canzonature, mentre i soldati restavano impassibili sotto le loro cotte di maglia. Poi i più temerari avanzarono, parandosi innanzi agli arcieri, lanciando insulti, provocando la truppa con gesti osceni.

Occorre dire che da quasi mezzo secolo gli uomini d'armi avevano perduto il loro antico prestigio. Le disfatte successive contro gli inglesi, la crescente insicurezza nel cuore di Parigi e le rivolte contadine che infiammavano le campagne, avevano ridotto in brandelli il rispetto e il timore per ogni uomo che portava la spada. I soldati lo sapevano e si guardavano bene dal rispondere alle provocazioni del popolo, per timore di una sommossa.

Nicolas Flamel alla fine si era deciso a seguire il suo vicino. Si erano sistemati nei pressi di un cantiere in costruzione, una cappella di barcaioli. Là, l'agitazione era contenuta. La corporazione dei battellieri e dei traghettatori che facevano attraversare la Senna era famosa, e mastro Maillard vi contava qualche amico.

«Dunque, mio buon vicino, non siamo ben posizionati?»

Flamel non rispose. Aveva seguito il pellicciaio perché costretto. I supplizi lo ripugnavano, ma in quell'epoca incerta, non era raccomandabile farsi notare. Se il popolo di Parigi gioiva nel vedere bruciare un ebreo, era preferibile condividere - almeno in apparenza - quella gioia, per quanto ignobile. D'altronde, gli stessi curati invitavano il loro gregge a partecipare a quello spettacolo. Per la Chiesa, un'occasione imperdibile di mostrare la sua potenza e soprattutto il castigo riservato a coloro che osavano sfidarla. Ma un interrogativo preoccupava il miniatore.

«Mastro Maillard, non mi avete detto che era stato giudicato e condannato colpevole dalla volontà del re? Dunque non si tratta di una faccenda

di eresie, che di solito è di giurisdizione della Chiesa?»

Il pellicciaio si chinò verso il vicino.

«Come vi ho detto poc'anzi, il nostro buon re ha chiamato quell'ebreo spagnolo a corte. Un favore eccezionale, ma del quale si è rivelato indegno.»

«Ma gli ebrei sono banditi dal regno, da decenni...»

«Il re ha le sue ragioni.»

Flamel insistette.

«Senza dubbio era un medico. Si dice che ad Avignone, dove risiede il papa, tutti i medici siano figli di Abramo e assai considerati.»

Mastro Maillard abbassò la voce.

«A dire il vero, sono le finanze del regno a versare in pessime condizioni di salute.»

«Dunque, è un banchiere?»

«Neppure un banchiere potrebbe rimettere in sesto il Tesoro del re. No, si tratta di un...»

La parola si disperse nel clamore della folla. Alcune guardie avevano appena portato delle fascine che venivano accatastate ai piedi di una croce.

Le grida si intensificarono.

Il boia aveva appena fatto la sua apparizione. Indossava un giustacuore nero, il viso nascosto sotto una maschera rosso carminio, avanzava lentamente, circondato dai suoi aiutanti che formavano un cordone d'onore.

«La ruota! La ruota!»

Il grido esplose da ogni angolo, echeggiando tra le facciate di pietra.

Il popolo reclamava il castigo supremo. Quello riservato ai crimini più efferati. Quella massa convulsa voleva vedere colare il sangue quand'anche avesse dovuto attendere lunghe ore per assaporare lo spettacolo.

11

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

I trenta fratelli, tutti in abito nero, papillon e grembiule da cerimonia, si erano raggruppati nel corridoio che dava sulla scala. La notizia dell'omicidio li aveva lasciati attoniti. Il Gran Segretario dell'obbedienza, presente alla cerimonia, camminava su e giù senza sosta. Era incredibile, da quando

l'obbedienza era stata creata, non ricordava di aver mai sentito che un fatto simile si fosse verificato all'interno nel sacro recinto.

Marcas valutò la gravità della situazione già dalla scoperta del cadavere. I suoi riflessi di poliziotto scattarono. Aveva chiuso la porta del gabinetto, raggiunto rapidamente il piano superiore e avvisato il fratello copritore di chiudere la porta del tempio e di avvisare il Venerabile. Era stata data consegna di raggruppare i fratelli. Forse uno di loro aveva visto qualcosa prima dell'omicidio, un indizio che poteva portare all'identificazione dell'assassino, in seguito, Marcas si diresse all'entrata dell'edificio per dare l'allarme al custode che dall'apertura dei lavori della loggia non aveva visto scendere nessuno.

Ciò significava che l'assassino si trovava ancora all'interno dell'edificio.

Antoine si aprì un passaggio nel gruppo, afferrò il Venerabile per un braccio e lo trascinò in disparte.

«Ci sono due possibilità» sussurrò Marcas. «La prima, avvisare immediatamente il commissariato del IX arrondissement. È la soluzione più sensata.»

«E la seconda?»

«Avvisare anche i miei colleghi. Ma in attesa del loro arrivo rastrellare l'edificio, dividendoci in piccoli gruppi. Sono convinto che l'omicida è ancora qui, da qualche parte. Dividendo i diversi settori, dovremmo riuscire a chiuderlo in trappola. Sai chi ha le mappe catastali?»

«Il Gran Segretario ne conserva una copia nella sua scrivania. L'ho vista non molto tempo fa, quando abbiamo predisposto la scala per i fratelli handicappati.»

Il commissario trasalì.

«Dov'è Paul?»

«Dev'essere rimasto al tempio.»

«L'avete lasciato solo? Con un folle che si aggira nei corridoi?»

Antoine si lanciò verso la porta del tempio La Fayette. L'edificio, silenzioso, era immerso nella penombra. Scorgendo al centro della sala lo schienale della poltrona dell'amico, lo chiamò: «Paul, devi raggiungerci».

Il paralitico non si mosse.

Marcas si avvicinò e notò un dettaglio che strideva. Una pozza di sangue sul *pavimento a mosaico*.

«Paul!»

Antoine girò intorno alla poltrona. Rimase senza respiro.

Il petto insanguinato, entrambe le mani aggrappate ai braccioli della pol-

trona, il morto sembrava contemplare la *volta stellata* del tempio. Tuttavia, il suo sguardo fisso esprimeva l'orrore.

12

*Parigi,
giardino dell'Hôtel de Nesle,
13 marzo 1355*

Di tutte le condanne, la ruota era la più spettacolare. Vi si ricorreva di rado, per i crimini più gravi, e il suo macabro spettacolo affascinava e faceva inorridire i parigini.

Il miniatore di rue Saint-Jacques rabbrividì. Le comari del quartiere raccontavano ancora il supplizio dei fratelli d'Aulnay, nell'anno 1314. Attaccati a una ruota di carro, le membra erano state stritolate una dopo l'altra, e in seguito scorticati vivi. Una vera carneficina.

La folla non cessava di sbraitare. Già volavano delle pietre. La sommossa era vicina.

Mastro Maillard prese Flamel per il braccio.

«Osservate il buon popolo di Parigi che reclama vendetta per il suo re.»

«Fate attenzione che per amore del nostro sovrano non vengano anche a saccheggiare e bruciare le nostre botteghe.»

Tutto a un tratto il pellicciaio parve inquieto.

«Credete? Ma non siamo ebrei, noialtri!»

«Siamo commercianti. Dunque dei profittatori. Non avete mai prestato ascolto al buon popolo quando parla al mercato?» domandò Flamel, che trovava la stupidità del suo vicino a dir poco deplorabile.

«Andiamo, vicino Flamel, voi cercate di spaventarmi. Io non sono che un umile, al pari di tutta questa brava gente.»

«Un umile che ha una bella casa, uno scantinato colmo di pellicce di prima qualità e...»

Mastro Maillard aveva distolto lo sguardo dal rogo. Guardava verso il quartiere del tempio. Dall'annientamento dei templari, era là, in quel dedalo di oscuri vicoli, che si ritrovavano tutti i mendicanti e gli emarginati della città. Nulla garantiva che anch'essi non fossero attratti dalla tentazione di approfittare della festa.

«...e una bellissima moglie.»

Il viso del pellicciaio si scompose. Batté le mani senza riuscire a parlare.

Ma Flamel era lanciato. Voleva in qualche modo punire quel triste rappresentante di un popolo sprofondata nelle tenebre dell'odio e dell'ignoranza.

«Si dice che, quando i poveri prendono d'assalto una dimora nobile o borghese, prima di impossessarsi dei beni, traggano godimento dalla signora di casa. Che ne pensate?»

Mastro Maillard non ebbe il tempo di rispondere. Grida di gioia si levarono dalla folla.

Il boia aveva afferrato una torcia ed esaminava con attenzione l'allineamento del rogo. Se il primo livello era costituito da semplici ramaglie gettate alla rinfusa, quello superiore, sul quale riposava la croce, beneficiava di una particolare attenzione. Ogni fascina, accuratamente secca, mischiava legni di differenti essenze, più o meno favorevoli alla combustione. Così, il rogo poteva avvampare di colpo. Ma la maestria degli aiutanti del boia si rivelava soprattutto all'ultimo livello, giusto ai piedi del condannato.

Là, si trovavano fascine di sarmenti, appositamente scelti per la loro lunghezza. Si mormorava infatti che sulla collina di Montmartre, una vigna, contrariamente alle altre, non veniva mai tagliata in primavera. Vi si lasciavano correre i tralci che venivano recisi solo nel periodo estivo, per essere poi lasciati essiccare al sole.

Di colpo, calò un silenzio di piombo. Venne condotto il condannato.

13

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

«Non può essere vero» mormorò Marcos, prendendo la mano dell'amico.

Il cadavere era ancora tiepido. Il poliziotto gli chiuse gli occhi e fece un passo indietro. Due omicidi a pochi minuti di distanza nel cuore stesso dell'obbedienza. Era assurdo, mostruoso. Solo un folle poteva simulare un rito assassinando un profano, poi un fratello handicappato, indifeso... In quei gesti si scorgeva una volontà di umiliare e di schernire non soltanto le vittime ma anche l'istituzione massonica.

D'un tratto, dietro di lui, la porta del tempio si chiuse con un colpo secco. Trasalì. Un uomo correva nel corridoio. Dopo un attimo di esitazione, il commissario si lanciò al suo inseguimento. Rimpianse amaramente di

aver interrotto da sei mesi i suoi allenamenti di jogging al parco Buttes-Chaumont. Presto suo figlio di dodici anni lo avrebbe battuto in velocità.

Si lanciò attraverso i corridoi e vide una figura scura in fondo alla scala. Non aveva tempo di avvisare gli altri fratelli. Saltò gli scalini quattro alla volta. Il fuggitivo si dirigeva verso il tempio Groussier. Marcas attraversò di corsa le porte spalancate del tempio. Stando alle opere specialistiche, si trattava del più ragguardevole santuario massonico della capitale, ma Marcas non si trovava lì per ammirarvi l'arredo. Si piazzò al centro del tempio, sul pavé di mosaico, e scrutò le file di panche di ogni lato. Udì un rumore quasi impercettibile in quella di sinistra. Antoine serrò contro di sé l'impugnatura della spada che portava al fianco. Per la prima volta realizzò che quell'arma da cerimonia poteva servire a salvargli la vita. Si avvicinò a passi lenti. Tutto a un tratto, vide affiorare un'ombra dalle file deserte. Distinse nettamente un uomo vestito di nero, il viso nascosto da un passamontagna e, colmo della provocazione, con un grembiule annodato intorno alla vita e una spada appesa alla cintura.

Il commissario intimò: «Polizia! Fermo!».

Mentre gridava quell'ordine, colse l'assurdità della situazione. Non aveva nemmeno l'arma di servizio, e pretendeva di affrontare un folle che in pochi minuti aveva massacrato due persone.

L'assassino si drizzò e si girò verso Marcas. Pochi metri separavano i due. In un lampo, lo sconosciuto estrasse un coltello. Sotto il tessuto che gli copriva la bocca si percepiva il suo respiro irregolare. Le fessure oblique degli occhi del passamontagna gli conferivano un'aria da squilibrato.

Per qualche secondo, i due uomini si sfidarono con lo sguardo. Il commissario esitò; doveva guadagnare tempo. Da lì a poco i fratelli sarebbero arrivati, l'uomo sarebbe caduto in trappola come un topo. Non gli restava alcuna via di fuga.

«Non può più fuggire. C'è solo un'uscita, ed è già sorvegliata. Metta il coltello per terra. Lentamente!»

L'uomo restò immobile. Antoine avanzò. Guadagnava un metro e preziosi secondi.

L'assassino abbassò l'arma e, con la punta, accarezzò il grembiule che gli ricadeva sulle cosce. Il commissario si bloccò.

Lentamente, lo sconosciuto direzionò l'arma al centro del grembiule. Come ipnotizzato da quella danza di morte, il commissario riprese ad avanzare. Il tempio era rischiarato dalla sola porta d'entrata.

Antoine si avvicinò ancora. Il suo avversario alzò la mano sinistra verso

un interruttore. Di colpo, la luce.

«E adesso, vedi?»

Portava un grembiule bianco sul quale era ricamato un pugnale intessuto di fili d'oro. Due chiazze di sangue macchiavano il tessuto.

«Sei uno di noi?» mormorò Marcos.

Era stato colto dal dubbio.

L'incappucciato abbassò ancora una volta il pugnale. La sua voce contraffatta dal tessuto risuonò nel tempio: «Finalmente, un po' di intelligenza. Certamente, fratello...».

14

*Parigi,
giardino dell'Hôtel de Nesle,
13 marzo 1355*

Flamel osservava il condannato che procedeva a fatica. Aveva indosso una camicia di un bianco immacolato e i capelli erano tirati all'indietro, come la criniera di un cavallo. Uno degli aiutanti lo fece salire su di uno sgabello, poi lo legò alla croce. La folla era ancora silenziosa. Si udiva il crepitio secco della fiamma delle torce nel vento. Neppure le donne di strada, riconoscibili dai capelli tinti, ridevano più.

Nicolas gettò un'occhiata alla finestra del Louvre. Era là che il re e la sua famiglia sarebbero apparsi per assistere al castigo. La voce del pubblico accusatore si librò nella notte.

«Isaac Benserade, ebreo del regno di Léon... Voi siete accusato di menzogna, spergiuro e tradimento verso il nostro sovrano Giovanni.»

Un mormorio percorse la folla. Erano accuse gravi. Soprattutto in quei tempi di infinite guerre. Chi sa se il condannato era una spia al soldo degli inglesi, o peggio un regicida?

«Isaac Benserade, voi siete accusato di frode e falsificazione di monete.»

Grida di collera si levarono. Tutti persuasi che fosse uno di quei maledetti usurai che affamavano il popolo.

«Isaac Benserade, voi siete accusato di esservi dedicato alla magia nera con l'utilizzo di erbe, filtri e altri liquori del diavolo.»

L'odio del popolo esplose con una rabbia che i giorni difficili avevano inasprito. Il ricordo della peste nera, che aveva decimato il paese, era ancora vivo. All'epoca, i religiosi, dopo che le preghiere collettive e le proces-

sioni non erano riuscite a far cessare la collera del cielo, avevano designato gli eretici come pubblici untori. E, ad Avignone, nelle dimore del quartiere ebraico, erano stati ritrovati storte, alambicchi, ampolle ricolmi di liquidi infernali. Da allora, per il popolo di Francia, i figli di Abramo erano divenuti dei rinnegati avidi di omicidi.

Nelle strade, cresceva l'agitazione. La folla strillava la sua sete di vendetta. Voleva dimenticare le miserie del tempo e voleva che un colpevole fosse punito per tutte le sciagure che si abbattevano sull'umanità.

Nicolas Flamel si era fatto in disparte, concedendo al suo vicino di accostarsi il più possibile al rogo. Una mano guantata gli si posò sulla spalla. Si voltò e riconobbe uno dei suoi clienti: il barone Jean-Baptiste di Tuz, signore di Pontoise.

«Ebbene, mastro Flamel, non avrei mai creduto di vedervi a uno spettacolo tanto desolante.»

L'uomo, sulla quarantina, riconoscibile dal pizzetto nero che gli incorniciava il mento, visitava da due anni la bottega del copista. Grande protettore dei poeti, si era messo in testa di mettere per iscritto le parole dei trovieri che cantavano nel suo castello. Faceva parte di quella minoranza di aristocratici illuminati che tentavano di spingere il sovrano a riformare il regno.

«Credete, mi sono già pentito di essermi fatto trascinare sin quaggiù, monsignore.»

«Vi so uomo per bene, maestro Flamel, state sereno. Se tutti i cristiani fossero come voi...»

Flamel sorrise. Il barone di Tuz era conosciuto per la sua bontà, e numerose volte aveva aiutato ebrei ed esuli a nascondersi dal popolo. La sua amicizia con il fratello del re lo proteggeva dalle rappresaglie.

«Mi rattrista vedere quello sciagurato sul rogo. Mi rammenta ciò che mio padre mi ha raccontato su quei poveri templari. Spero che un giorno queste pratiche disonoranti cesseranno.»

«Barone, sapete perché il re ha voluto la sua morte? Voglio dire, la vera ragione.»

«Noto con piacere che il vostro spirito è ancora vivace» sorrise l'aristocratico. «Sono al corrente della storiella del buon re ingannato. Tutto si può dire del nostro re Giovanni tranne che possa essere ingannato. Mi è giunto all'orecchio che questa faccenda sia stata sistemata al di fuori del consiglio del re. È tutto ciò...»

Un clamore salì dalla plebaglia.

«Eccolo!»

15

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

Una decina di passi separavano ormai i due uomini. La statua di Marianna contemplava il duello con occhio indifferente.

«È stata una vigliaccata.»

«Bisogna ben che qualcuno si assuma l'incombenza di pulire le scuderie. E qui dentro la sporcizia non manca! Il mio grado mi autorizza a farlo.»

Marcas avanzò di qualche centimetro.

«Quale grado?»

«Avanti, fratello, dimostrami che sei uno sveglio. Non sono molti quelli che possono appellarsi alla vendetta. Attento... non un altro passo.»

Il commissario si immobilizzò, la mano contratta sull'impugnatura della spada.

«Non hai possibilità di fuga.»

«Mio povero fratello, questo posto non ha segreti per me. Posso andare dove voglio» sogghignò l'uomo mascherato.

Antoine sentiva che non avrebbe tardato ad agire. Lo sconosciuto aveva dimostrato di possedere sufficiente sangue freddo. I fratelli tardavano ad arrivare e la distanza tra loro si accorciava.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, l'assassino piegò leggermente le ginocchia e portò il coltello all'indietro. Il poliziotto intuì il gesto e prima che il coltello lo raggiungesse si gettò di lato. Atterrò pesantemente tra le file di panche che crollarono sotto il suo peso. L'uscita d'emergenza si stava già richiudendo. Con rabbia, respinse i banchi, si rimise in piedi e si lanciò verso la porta. Non doveva lasciarselo sfuggire.

Marcas si scaraventò contro il portellone antipanico che dava sulla scala centrale. In basso, verso il museo, sentì il rumore confuso di una corsa precipitosa. L'edificio aveva una sola entrata. L'omicida era in trappola. Nel frattempo anche il sorvegliante arrivò di corsa. Teneva in mano un arnese nero rettangolare che Marcas riconobbe all'istante. Un Taser X26 che invia un'onda infinitesimale di due milliampere, in grado di paralizzare il sistema nervoso. Il commissario si allarmò.

«Ehi, ma quest'arma è vietata ai civili! Come te la sei procurata?»

«Ehm... mi sono arrangiato, e poi almeno non ucciderà il tipo che mi sta davanti...»

«Dammelo. Il tipo in questione ha un coltello.»

Il commissario prese il Taser e premette il pulsante di attivazione.

«Ho provato questo aggeggio il mese scorso. Spero che funzioni, altrimenti dovremo contare sui nostri pugni.»

Il sorvegliante sfoderò un sorriso di sfida.

«Nessun problema, da giovane ho fatto catch. Mi chiamavano l'Angelo Nero.»

«Un fratello catcheur, è proprio vero che la massoneria è aperta a tutte le correnti di pensiero...» mormorò Marcas assicurando la presa sull'impugnatura della pistola elettrica. «Bene, Angelo Nero, tienti pronto. Al mio segnale ci gettiamo là dentro.»

Il poliziotto fece un lungo respiro e come un ariete travolse la porta del museo.

16

*Parigi,
giardino dell'Hôtel de Nesle,
13 marzo 1355*

Sul lato opposto della Senna, una finestra del Louvre si era da poco illuminata. L'ovazione crebbe. Il re, circondato dai suoi famigliari, fece la sua comparsa sul balcone. Flamel si girò verso il boia. L'uomo incappucciato teneva la torcia innanzi al rogo, in attesa di ricevere l'ordine dal sovrano.

Il re fece un gesto. Il boia abbassò il braccio. Un lungo grido di approvazione si levò dalla folla. Come un serpente di fuoco, le fiamme avvolsero la fascina di legna. Poco sopra la fornace, il corpo del suppliziato prese a contorcersi, nel disperato tentativo di sottrarsi alla morte.

Ma già il fumo saliva dritto in dense volute. Gli aiutanti del boia si precipitarono per smuovere le fascine a colpi di forca, per evitare che il condannato soffocasse prima di essere raggiunto dal fuoco, deludendo il popolo di Parigi, ansioso di assistere allo spettacolo. D'altra parte, la plebaglia cominciava a tuonare. Gli insulti esplodevano, le maledizioni toccavano il cielo al pari delle prime ceneri.

Flamel si fece un segno di croce.

D'un tratto, il vento si levò. Il popolo vi lesse il segnale divino che attendeva. All'istante, un grido penetrante sollevò migliaia di petti. Alcuni uomini si gettarono a terra in preda a convulsioni, delle donne si strapparono il corsetto. Tutta Parigi sembrava colta da un'irresistibile frenesia. Si scatenarono danze frenetiche, mentre i soldati battevano il suolo con le loro lance.

Flamel e il suo nobile amico osservavano, increduli, lo spettacolo.

«Provo vergogna per loro» rimbrottò il signore di Tuz. «La follia si è impossessata di questo mondo.»

Una musica straziante squarciò la notte, un'aria di viola, stridente e lugubre, che pareva replicare l'insania circostante.

Una prima fiamma raggiunse la camicia del condannato che si accese come una torcia vivente. Gli strepiti di gioia raddoppiarono.

Un'ultima volta, lo sventurato tentò di sottrarsi al suo calvario, ergendosi sulle punte. Ma il fuoco si era lanciato all'assalto della sua preda, e ne divorava ormai le carni.

Una fiamma raggiunse i capelli dello sventurato che in un baleno si tramutarono in una corona di fuoco. La pelle del viso si sciolse come cera, gli occhi esplosero per effetto del calore.

Accanto a Flamel, un uomo si sbottonò i pantaloni, tirò fuori il sesso e prese ad agitarlo con frenesia. Nei boschetti che costeggiavano gli argini, delle coppie già gemevano di piacere.

Il miniatore si sentì venir meno. Un'incontenibile voglia di dare di stomaco gli afferrò lo stomaco. Il barone lo prese per la spalla.

«Coraggio Flamel, venite. Lasciamo questa cloaca infernale. Vi riaccompagno a casa.»

I due uomini girarono i tacchi e lasciarono la folla in delirio.

Un mercenario ubriaco, un colosso, li fermò all'altezza della barriera di legno che bloccava il ponte. Brandiva una spada.

«Da qui non si passa! È festa. Siete dunque entrambi cattivi cristiani?» minacciò l'uomo armato.

Il barone di Tuz spinse leggermente Flamel sulla sinistra e con voce forte replicò: «Accattone, le tue maniere sono sgradevoli al pari del tuo alito. Fatti da parte».

Il gigante scoppiò a ridere e cominciò a far roteare la spada innanzi al proprio viso, sfigurato dall'odio e dall'alcol: «Dietrofront! Tornate a vedere lo spettacolo, altrimenti vi apro in due...».

Prima ancora che avesse il tempo di concludere la frase, con un gesto fulmineo il barone estrasse una daga da caccia e la conficcò nel bassoventre del mercenario. L'uomo strabuzzò gli occhi, vacillò, e crollò. Soddisfatto, l'aristocratico scavalcò il corpo dell'avversario e prese Flamel per l'avambraccio.

«Di questi tempi, la madre dei fanfaroni è sempre incinta» scherzò rinfoderando la daga. «Il mio valletto mi maledirà quando dovrà pulire la mia lama dal sangue di quel porco. Ma non lasciamoci turbare da questo insignificante incidente. Vi riaccompagno, amico mio.»

Un urlo di bestia selvaggia si levò dalla folla.

Sconvolto, Flamel si voltò.

La testa del condannato era appena rotolata nel braciere.

17

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

L'immensa sala del museo, senza finestre, era immersa nell'oscurità. Fin dall'inizio dell'anno, erano stati intrapresi i lavori di ristrutturazione per ridare lustro a quel luogo storico, che per il momento aveva più l'aspetto di un cantiere. Un ponteggio parzialmente montato, casse di legno e teche impolverate. Marcos poggiò un ginocchio a terra e puntò un dito davanti a sé, poi descrisse un ampio cerchio in direzione del suo nemico invisibile. Nessun movimento. Il sorvegliante lo aveva seguito e si era appostato di lato all'entrata. Antoine attese qualche secondo, la mano contratta sull'impugnatura della spada. Alzò leggermente l'arma che gli occultava una parte del campo visivo. La luce del corridoio si rifletteva sulle vetrine d'esposizione ancora presenti. Grembiuli appartenenti a massoni celebri, preziose pergamene del XVIII secolo, accessori di rituale di inestimabile valore e tesori riposavano nelle teche di vetro. Il commissario spiava il minimo segno che potesse tradire la presenza dell'assassino, ma la sala restava silenziosa.

«E adesso, che si fa?» bisbigliò il sorvegliante.

«Dov'è l'interruttore?» domandò il commissario.

«Gli elettricisti stanno rifacendo l'impianto. È rimasto solo un interruttore di sicurezza, sotto la spia notturna, laggiù, in fondo.»

«Allora, per di là. Prendi la campata di sinistra, io quella di destra. Lo incastreremo, quel bastardo» gridò Antoine, mentre si alzava.

Si raddrizzò e con una rapida occhiata scrutò il fondo del museo. Niente. Nessun rumore. Non un movimento. Il sorvegliante, passo dopo passo, procedeva lungo gli espositori. Il commissario poteva seguire i suoi spostamenti grazie al suo respiro irregolare. Anche lui aveva paura.

Nel momento in cui Antoine giungeva verso la pedana sormontata da busti stile Impero, udì delle voci e dei passi che si dirigevano verso di loro. Antoine si voltò. Un gruppo composto da una decina di fratelli, preceduti dal Venerabile, si avvicinava. Marcas gridò: «È qui! Attenzione, è armato!».

Le voci tacquero di colpo. Il commissario riprese a camminare in direzione dell'assassino. Vide l'interruttore e fece un balzo. La sala di illuminò grazie ai riflettori che gli operai avevano installato sui muri che incorniciavano la tribuna. Il commissario salì gli scalini e rimase di sasso.

Non vide nessuno. L'assassino si era volatilizzato.

«Diventerò pazzo» mormorò il poliziotto tra i denti.

Spinse via delle casse e dei soprammobili che intralciavano la pedana, ma dell'uomo incappucciato non vi era traccia. Alcune assi di legno erano appoggiate contro le tappezzerie di velluto nero dei muri.

Il sorvegliante lo aveva raggiunto, così come il Venerabile e il gruppo di fratelli. Marcas se ne stava con le braccia conserte, l'aria scura.

«Sei sicuro che è rientrato qui? Non se ne sarà andato dalla porta di servizio?» domandò uno dei fratelli che si guardava attorno con aria inquieta.

Il sorvegliante intervenne.

«Impossibile. Tutte le uscite sono bloccate.»

Altri fratelli apparvero nel riquadro della porta. Marcas bisbigliò al Venerabile: «Falli andare e aspetta la polizia. So che il tipo era qui. Sei sicuro che non ci siano altre uscite?».

Il Venerabile si grattò la testa, perplesso.

Antoine sentì salire la collera. L'immagine di Paul massacrato nel tempio lo rendeva furibondo. Far fuori un paralitico, una vera porcata. Le poche parole scambiate nel tempio Groussier non lasciavano dubbi. Se quel folle non mentiva, era un fratello e possedeva uno dei *gradi* più alti in massoneria, quello della vendetta.

Sentì una mano che gli si posava sulla spalla. Il Gran Segretario, Guy Andrivaux, aveva un'aria grave.

«È terribile quello che ci accade. Sangue nel tempio... il Gran Maestro è

stato avvisato, ma in questo momento è in visita presso i nostri fratelli in provincia. Se posso rendermi utile...»

Antoine disgiunse le braccia e si mise a sedere su una cassa di legno.

«Sono convinto che l'assassino è rientrato nel museo, ma è sparito. O può passare attraverso i muri, ma non credo più alle fiabe da quando ho dieci anni, o...»

«...ha preso un'altra uscita» suggerì il fratello Guy con aria enigmatica.

«Giusto, ma diamine, non c'è niente! Ho esplorato questo posto centimetro per centimetro.»

Il Gran Segretario voltò rapidamente la testa verso la campata, poi il suo sguardo si posò di nuovo sul commissario.

«Allora, hai esplorato male, fratello.»

18

*Parigi,
île de la Cité,
13 marzo 1355*

«Dove si trova la prigioniera?»

Una delle due guardie all'entrata della sala alta si irrigidì per un istante, poi rispose.

«Sulla pietra.»

Il torturatore non insistette. Solitamente, era lui a prendersi l'incarico della sistemazione dei sospetti al loro arrivo. Ma in quel caso, se ne erano già occupati. Era evidente che *il* potere reale teneva in particolar conto quella donna.

Scese la scala che conduceva alle sale basse. Si trovavano a livello della Senna. Talvolta, laddove la parete era più sottile, si udiva lo sciabordio dell'acqua limacciosa del fiume. Un ritornello lugubre che accompagnava gli indiziati nella loro discesa agli inferi.

Più in basso ancora, vi erano altre sale per metà sommerse, dove venivano abbandonati i detenuti dai quali non era più possibile trarre alcuna confessione. In una notte, i topi e il livello dell'acqua facevano il resto.

Il torturatore si dirigeva verso il luogo dell'interrogatorio. Una stanza a volta che trasudava salnitro e terrore.

Meditava che da secoli i sospetti venivano interrogati in quello scantinato che puzzava di fogna, secoli che venivano incatenati su quella pietra le-

vigata dalla sofferenza e dal sangue. A dire il vero, non si usavano più le catene, ma lacci di cuoio. Una sua innovazione. Durante gli interrogatori i vincoli laceravano i polsi e le caviglie dei suppliziati che si contorcevano. Quando la pelle delle articolazioni era lacerata, il boia faceva slegare le vittime, recuperava i lacci e li immergeva nell'aceto. In seguito, era sufficiente riallacciarli e il cuoio acido corrodeva la carne fino ai tendini. A quello stadio, i torturati non gridavano più, ma invocavano la morte.

Arrivato all'ultimo pianerottolo, il boia da sotto la camicia estrasse la chiave che portava appesa al collo. Nel primo tratto, la porta si aprì senza alcun rumore, poi grattò la lastricatura.

Il corpo sul tavolo di pietra cominciò a muoversi. Uno scatto breve e rapido, come se un brutto sogno fosse sopraggiunto a turbarne il sonno.

Ai quattro angoli della stanza, piccole lampade a olio gettavano tremolanti bagliori di luce sui muri verdi di muffa. La pavimentazione era ricoperta da uno scuro strato vischioso che si mescolava alla grana della pietra. Il boia proibiva di pulire il pavimento. I prigionieri erano condotti nella sala scalzi. E il loro primo contatto era con questa patina di sangue rappreso. Certi confessavano prima ancora che si avesse il tempo di legarli.

La schiena contro il muro gelido, il boia guardò la sua nuova vittima. Era una giovane donna. Le ciocche di capelli che le ricadevano sulla fronte sudata formavano una corolla intorno al viso delicatamente tratteggiato. Giaceva nuda sulla pietra, a eccezione delle parti intime protette da un fine tessuto intrecciato, identico a quello che si trovava presso i mercanti che solitamente rifornivano la nobiltà. Un bavaglio di tela le chiudeva la bocca e le corde la fissavano al suo letto di dolore.

Illuminato da una candela, il boia verificò la solidità dei legacci. Tutto era stato ben eseguito.

Non restava altro da fare che risvegliare quell'angelo.

Quando le prime gocce di cera bollente colarono nell'incavo del ventre, il corpo fu scosso da un sussulto, e un gemito senza fine riuscì a oltrepassare il silenzio del bavaglio.

In quell'istante, il boia parlò: «Vedo i tuoi occhi. Parlano di dolore, di paura. Tuttavia, non conosci né l'uno né l'altra».

La fronte della giovane si corrugò d'orrore.

«Credi di aver sofferto, ma ti sbagli. La vera sofferenza è altrove, ben al di là di ciò che immagini. Quando giungerai a comprendere che non vi è limite al dolore. E temerai ciò che accadrà. Non è che l'inizio. Presto l'intero tuo essere si lascerà andare, senza neppure che io ti tocchi. La paura è

più forte del nostro pudore. Ma non t'inquietare, tra non molto la paura non sarà più un problema. Rilasciati. Ancora poco, e il tuo ventre conterrà una tale quantità d'acqua che mi pregherai di aprirti le viscere per liberarle.»

Un violento rossore imporporò il volto della giovane, mentre un odore acre inondava la sala.

«Sai per quale motivo tutti i prigionieri confessano? Perché hanno orrore della sofferenza.»

Sulla pietra, il corpo era scosso da tremiti. Gli occhi roteavano come quelli di un dannato.

«Se liberassi la tua bocca da questo bavaglio, già parleresti. Ma non è questo che mi interessa. Ti concederò di riflettere, di meditare.»

Con un colpo secco, il boia fece vibrare la candela e una pioggia di gocce di cera cosparse i seni. Un grido di dolore soffocò nel bavaglio.

«Il tuo primo bacio con la morte.»

19

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

Il Gran Segretario salì sulla pedana e spostò un'asse di legno. Tirò fuori uno Zippo e lo alzò, la fiamma illuminò i gradini di una scala di pietra che si perdeva nell'oscurità di un sotterraneo.

«L'asse è stata spostata. Seguimi. È un passaggio nascosto che conduce alla rimessa, dove viene immagazzinata la collezione non esposta del museo. Pochi fratelli sono al corrente della sua esistenza. La corrente è stata staccata durante i lavori del museo.»

«Un corridoio segreto» mormorò Antoine. «Ti precedo.»

Il commissario scese per primo, seguito dal Gran Segretario. Giunsero davanti a un cancello di ferro nero chiuso, che bloccava l'accesso a una stanza dove erano ammassati casse e mobili di differenti epoche.

«Nessuna traccia dell'assassino» disse alzando l'accendino verso il cancello, nel tentativo di scorgerne il fondo. «C'è una porta di sicurezza?»

«No, è stata murata per via delle infiltrazioni d'umidità causate dal corso d'acqua della Grange-Batelière, che passa a cinque o sei metri qui sotto. Noi ci troviamo al livello dei parcheggi. Ma credo di sapere da dove è fuggito il nostro uomo. Vieni» disse con aria misteriosa.

Il Gran Segretario si diresse verso il muro di destra. A metà altezza era inserito un rettangolo d'acciaio levigato dagli anni con al centro un albero piantato in un terreno che sembrava un cimitero disseminato di croci.

«Suppongo che tu riconosca questo simbolo inciso da uno dei nostri fratelli rimasto anonimo» disse Guy, rivolto al commissario.

«Sì... l'acacia. L'albero piantato per ritrovare le spoglie del maestro *Hiram*, dopo il suo assassinio.»

«Vedo che conosci l'abc» disse Andrivaux che passò la mano sulla scultura e con un gesto premette su uno dei tre rami.

Uno stridio sordo di pietre che si sfregano risuonò, scoprendo un buco nel suolo. Il segretario alzò di nuovo l'accendino, la fiamma lasciò intravedere una scala di ferro che sprofondava nel sottosuolo.

«Che cos'è questo buco?» domandò Antoine sorpreso.

«Un passaggio segreto, con ogni probabilità scavato nel XIX secolo, quando l'antica residenza di Richelieu è stata trasformata per diventare sede dell'obbedienza. Ho ritrovato le piante in un documento polveroso, tra gli archivi rubati dai nazisti nel 1940 e che i russi ci hanno gentilmente restituito sette anni fa. Ti dice niente?»

Marcas sorrise debolmente. Archivi che avevano fatto versare molto sangue e dei quali ancora serbava un amaro ricordo.

«È la mia immaginazione o vedo una luce in fondo a questo pozzo?»

«C'è un'installazione elettrica d'anteguerra, restaurata da uno dei nostri fratelli al quale lo scorso anno ho svelato il segreto. Il fatto più sorprendente è che anche il tuo assassino ne è al corrente. Neppure il Gran Maestro ne sapeva niente. Volevo fargli la sorpresa...»

«E dove porta?»

Andrivaux sorrise.

«Ci sono tre sotterranei che partono dalla base della scala. Il primo sbocca verso nord, al primo collettore di fogna, che in base ai miei calcoli dovrebbe trovarsi sotto rue La Fayette.»

Antoine pensò a Paul. Al suo corpo trafitto. Terribile destino per il discendente del marchese, l'eroe della libertà. Ma il Gran Segretario continuava.

«Il secondo va verso sud, e termina con un muro cementato, senza dubbio dal lato di rue de la Grange-Batelière. Il terzo...»

Antoine stava per scendere nel budello buio senza attendere il seguito delle spiegazioni, quando Guy lo trattenne per un braccio.

«Aspetta, ti precedo. Ci ho fatto l'abitudine. Ci sono due torce in fondo

alla scala.»

I due uomini scesero uno dopo l'altro.

«Potrebbe essere pericoloso. Soprattutto se il nostro uomo si è nascosto sotto...»

La voce del Gran Segretario echeggiò cavernosa.

«Dubito che il tuo tipo la tiri per le lunghe in questo buco. Deve aver scoperto l'uscita. Il terzo passaggio, il più lungo, va verso est, probabilmente in direzione del quartiere della Trinità. Prosegue per più di un chilometro e raggiunge un corridoio d'accesso alle catacombe... Almeno a stare agli archivi!»

Marcas lo seguiva tastando il Taser appeso alla cintura dei pantaloni.

«Non capisco come ha fatto a chiudersi dietro l'entrata del passaggio.»

«Deve conoscere il segreto.»

«Quale segreto?»

«C'è un meccanismo celato a livello del settimo staggio della scala. Basta premerci sopra per rimettere la botola di pietra al suo posto.»

«E per aprirla in basso?»

«Si deve salire sul quinto gradino, poi sul terzo. E la porta si apre di nuovo. Tre, cinque, sette, i numeri simbolici di *apprendista*, *compagno*, *maestro*!»

Appena Andrivaux ebbe pronunciato quelle parole udirono lo stesso stridio di poco prima. Ormai erano isolati dal mondo in superficie.

A mano a mano che si inoltravano nelle viscere segrete di Parigi, i muri trasudavano un'umidità che sapeva di cantina ammuffita.

«Impressionante. Siamo a molti metri sotto terra?» si informò Antoine, mentre per un pelo schivava un tubo di ferro arrugginito che usciva da un pilastro.

«Una ventina almeno. All'epoca i fratelli hanno fatto un bel lavoro. L'ingegnere che ha costruito questo budello lavorava per il barone Haussmann, che a sua disposizione aveva tutte le piante del quartiere.»

Giunsero all'ultimo gradino e si ritrovarono in un'alta sala con una volta a crociera. Tre aperture dell'altezza di una porta partivano in direzioni opposte. Al di sopra di ciascuna era inciso un simbolo massonico che Antoine identificò all'istante. Un occhio in un triangolo, una corda annodata, un teschio adagiato su due tibie.

Tre possibili vie di fuga per l'assassino, pensò Marcas.

Si accovacciò per osservare le impronte di passi lasciate sulla terra sabbiosa. Guy prese due torce elettriche da un piccolo cofanetto. Antoine pun-

tò l'indice verso il suolo.

«Porti i mocassini quando vieni qui a fare i tuoi lavori di elettricista?»

«No, piuttosto degli stivaloni impermeabili. È più sicuro. Ci sono infiltrazioni d'acqua. Le reti fognarie non sono lontane.»

Il poliziotto mostrò tracce di passi che si dirigevano verso la porta sormontata dalla corda annodata.

«Allora se ne è andato per di là?»

«Già, l'apertura che porta a sud. È strano, è chiusa da un muro di mattoni. Non vedo davvero come può fuggire.»

Marcas puntò la torcia sul corridoio, ma il fascio si perse nelle tenebre. Da qualche parte, in quel passaggio, si trovava l'uomo che aveva massacrato i suoi fratelli. Rivedeva gli occhi spalancati dietro il cappuccio. Occhi quasi ipnotici, da esaltato. Gli occhi di un fratello che aveva commesso un massacro e che possedeva un vantaggio su di loro. Poteva apparire d'improvviso dietro una curva del passaggio e pugnalarli senza pietà. Antoine si voltò.

«È meglio che tu risalga ad avvertire i nostri amici. È troppo pericoloso.»

«Ma io...»

«Avverti i soccorsi e portali qui. Avrò bisogno di rinforzi, e il prima possibile» ribadì il poliziotto con un tono che non ammetteva repliche.

«D'accordo, ma stai in guardia. Tutto il sottosuolo è instabile. Cave, catacombe. Può crollare tutto da un momento all'altro.»

Marcas estrasse il Taser e procedette nel condotto di pietra. La notte lo inghiottì all'istante.

20

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
14 marzo 1355*

L'indomani del rogo, madonna Pernelle notò che suo marito era più taciturno del solito. Ma prese la cosa con filosofia. Nicolas era il suo terzo marito e sapeva cosa le conveniva fare e soprattutto non fare quando gli uomini se ne stavano zitti. Mentre scendeva le scale, pensò ai suoi due primi mariti, uomini già avanti negli anni, dei buoni borghesi che l'avevano desiderata; il primo per la sua giovinezza, il secondo per la sua dote in denaro.

Madonna Pernelle aveva imparato che nel cuore degli uomini non vi è mai posto per gli stati d'animo. E la condizione intima della loro sposa era l'ultimo cruccio che potesse abitarli. Una donna doveva essere una buona moglie, madre devota e consorte fedele. Se rispettava questo codice, la sua vita sarebbe forse trascorsa serena; in ogni caso, con la garanzia di aver aperte le porte del paradiso. E madonna Pernelle era assai devota e frequentava assiduamente la chiesa Saint-Jacques alla quale la bottega di famiglia era appoggiata. Viveva nell'assoluto rispetto della religione, e la sua vita era scandita dal ritmo delle preghiere quotidiane e delle festività sante dell'anno. Per lei, che aveva conosciuto tre mariti e le vicissitudini della vita, la salvezza risiedeva nella fede. Una fede assoluta. Senza dubbi, né domande.

Madonna Pernelle osservò il marito che si aggirava tra gli apprendisti. Con un rapido e preciso colpo di penna, egli corresse una maiuscola. E pur tuttavia, il suo sguardo sembrava perdersi oltre la pagina delicatamente miniata.

Aveva sempre temuto i libri, giacché Nicolas non si contentava di copiarli, ma traeva un piacere malsano a leggerli.

Madonna Pernelle, provava un autentico timore innanzi a quei libri dai caratteri strani e dai disegni fantasmagorici che talvolta monaci venuti dall'Oriente portavano da copiare. Flamel pareva affascinato da quelle pergamene provenienti dalle antiche biblioteche di Costantinopoli o dalle chiese di Gerusalemme. Una volta lo aveva addirittura sorpreso a duplicare la sua copia e lei sapeva che in cantina, in uno scaffale barricato dietro una pesante porta di legno, suo marito custodiva opere che era il solo a conoscere.

Non aveva mai osato confidare i segreti del marito al suo confessore, per paura che la sciagura si abbattesse sulla sua casa, ma ella tremava all'idea che il marito rischiasse la salvezza della sua anima. E poi Nicolas, ogni volta che scendeva nel sotterraneo, la candela in mano, ritornava col viso acceso da una febbrile esaltazione. E faticava a prendere sonno.

A dire il vero, ella detestava i libri, e più ancora gli strani clienti che venivano, al calar della notte, con un'opera celata sotto gli abiti. Flamel non rifiutava mai di accoglierli, offriva loro da bere e un posto accanto al fuoco. Sapeva che lo sconosciuto, a poco a poco, si sarebbe sentito sicuro e la confidenza si sarebbe instaurata. Nicolas le aveva confidato, una sola volta, che quando un libro inedito appariva nella notte, tutta una parte del pensiero umano ritornava alla luce.

Quando rientrò nella stanza, suo marito era immerso nella contemplazione di un libro. Madonna Pernelle tossicchiò, per richiamare la sua attenzione. Flamel aveva appena concluso con un ultimo ritocco d'inchiostro la sua maiuscola. Levò gli occhi verso la finestra, si immobilizzò, poi attraversò la sala a grandi passi. Sua moglie cercò di scorgere ciò che lo aveva turbato, ma invano.

Quando varcò la porta, le rivolse uno sguardo stralunato.

Lo sguardo di un uomo che aveva appena visto il diavolo.

«Mastro Flamel, stavo per venire da voi.»

Nicolas si fermò di botto. Innanzi a lui, si era parato il suo nuovo vicino. L'uomo in nero. Ma stavolta, non portava il cappuccio. Il suo viso era terreo, solcato da profonde occhiaie scure. Il miniatore distolse lo sguardo. Aveva l'impressione di guardare un teschio. Lo strano personaggio lo fissò.

«Mi risulta che voi siate maestro nella scrittura. Anche io sono una sorta di maestro, ma in un ambito assai particolare, al servizio della volontà di Dio. Mi chiamano Jehan. Jehan Arthus.»

Flamel si tolse lo zucchetto.

«E io Nicolas. Nicolas Flamel. Per servirvi.»

Un sorriso fuggente solcò il viso di gesso del boia.

«Per l'appunto.»

Nella strada, i primi mercanti aprivano le loro botteghe. Molti erano in ritardo. La sera prima, i festeggiamenti erano stati lunghi. Jehan Arthus osservò con odio i borghesi che si affaccendavano.

«Che ne pensate dell'esecuzione di ieri sera?»

«Che il re ha fatto buona e vera giustizia.»

Per la seconda volta, il boia contrasse le labbra come se volesse sorridere.

«Siete un uomo prudente, mastro Flamel. Mai una parola più del dovuto.»

«Copiare tutto il giorno non rende inclini alle confidenze.»

«Un mestiere solitario difatti, come il mio.»

Nicolas Flamel tacque. La discussione stava assumendo una piega sconveniente.

«Mastro Flamel, siete un buon cristiano? Calmatevi, non cerco di inquietarvi. Semplicemente, ho bisogno della vostra competenza.»

Il miniatore si distese.

«Avete bisogno di copiare un libro. Un Padre della Chiesa, senza dub-

bio. Ho già...»

«No. Ho semplicemente bisogno di un uomo che sappia scrivere sotto dettatura e scordare ciò che ha udito. Siete quest'uomo, mastro Flamel?»

21

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

L'uomo incappucciato camminava svelto, senza aver bisogno di luce. Aveva ripetuto quel percorso decine di volte, unicamente guidato dalla sua mano che sfiorava i muri fatiscenti del sotterraneo.

Il controllo assoluto, totale, ecco il potere. Amo le tenebre.

Salì i tre scalini che conducevano al passaggio. Presto sarebbe stato fuori, all'aria. Aveva voglia di rientrare a casa per farsi un buon bagno. Doveva lentamente riappropriarsi della sua vita di profano, domandare alla moglie se suo figlio aveva fatto i compiti, farsi scaldare al microonde il piatto preparato da Marthe, la domestica. A mano a mano che si allontanava dal tempio, il fratello della vendetta spariva.

Il viso dell'handicappato apparve d'improvviso.

Li compiangio quando soffrono. Perché non capiscono che il mio unico scopo è di liberarli dalle loro catene? Io sono il vento e la tempesta. Io sono la vendetta.

Sentì sotto le dita il contatto dell'anello di ferro. Lo tirò verso di sé, la porta cigolò sui cardini. Un vento fresco gli carezzò il viso.

Io sono il fratello di sangue. Per l'eternità.

Il suo stomaco si mise a gorgogliare.

Ho fame, diamine!

Si voltò e udì dei passi. Sorrise. Quello era più furbo degli altri, ma era un'eventualità che aveva calcolato.

Il fascio della torcia illuminava a intervalli irregolari il suolo e i muri rossi dall'umidità. Marcos gettò un'occhiata indietro, la sala che si era lasciato alle spalle era una luce ormai appena visibile. Calcolò di aver percorso all'incirca cento metri. Le tracce di passi erano nettamente visibili. Non aveva più dubbi. L'assassino era passato di lì. Non poteva correre, pezzi di ferraglia pendevano dal soffitto e per due volte aveva rischiato di lasciarci

un occhio.

Sapeva che a una ventina di metri sopra la sua testa transitavano passanti e macchine, ma da solo in quel buco si sentiva fuori dal tempo.

Il corridoio si restringeva e s'incurvava a destra. D'improvviso, il cuore di Marcos trasalì. Un'ombra gli si parò davanti, d'istinto il poliziotto si gettò di lato e premette sul grilletto del Taser. La scarica fu istantanea. Un lampo illuminò il sotterraneo per qualche secondo. Antoine comprese il suo errore vedendo una trave crollata che penzolava di traverso. Si mise a correre, deciso ad arrivare alla fine del tunnel, ormai convinto che l'assassino non lo avrebbe aspettato in fondo. Uno squittio corse lungo il muro di destra. Marcos alzò la torcia e vide un gruppo di ratti, gli occhi che brillavano per effetto della luce, che si muovevano verso di lui, per nulla intimiditi dalla sua presenza. Il commissario si allontanò dalla loro traiettoria. Il sotterraneo incurvava leggermente a sinistra poi, dopo un restringimento di pochi metri, si allargava d'improvviso per sbucare in una stanza rettangolare.

Lungo l'intersezione tra i muri e il soffitto, dei simboli erano stati intagliati nella pietra. Compasso, squadra, filo a piombo, due colonne... Alla vista di quei segni famigliari, Antoine riprese fiducia. Più di un secolo prima dei fratelli anonimi avevano lasciato la loro impronta in quel dedalo. Fratelli che ormai non erano altro che polvere. Marcos pronunciò automaticamente una formula rituale in loro memoria. Abbassò il fascio della lampada verso il muro di fronte, nel quale si apriva un varco sufficientemente largo da consentire a un uomo di passare. Di lato, un altro simbolo - una corda annodata - era inciso su una targa di metallo arrugginito. Avanzò verso la breccia e brandì la torcia.

Un forte odore di melma lo afferrò alla gola. Il suolo di pietre grossolanamente accostate sembrava viscido come il lastricato di un vicolo lavato dalla pioggia e scendeva in ripida pendenza sulla sinistra. Antoine scavalcò il mucchio di calcinacci che separava i due sotterranei. Scivolò e per evitare di cadere si aggrappò a una pietra appuntita che lo ferì a un dito. Maledisse se stesso, chiedendosi se a quarant'anni passati la sua antitetanica era ancora valida.

Non appena si introdusse nel budello che scendeva di una decina di metri, l'odore divenne più soffocante. Le suole di cuoio delle sue scarpe scivolavano come su una pista di ghiaccio, rallentando la sua andatura, imponendogli una buffa camminata da anatra. In meno di cinque minuti si ritrovò in una sorta di cisterna di tre metri di diametro, il cui fondo era ricoper-

to da enormi lastre. Tre grossi tubi, simili a collettori di fogna, affacciavano le loro buie fauci dai muri.

Al di sopra di uno dei condotti, Antoine individuò degli scalini di ferro che conducevano a una griglia socchiusa, in cima alla cisterna. Con un movimento impercettibile, si issò sul tubo e da lì si spostò sulla scala, che cominciò a salire.

D'un tratto, un rimbombo violento echeggiò. Girò la lampada e vide con stupore che un muro di pietra era crollato sulle sue tracce. Quasi nel medesimo istante la griglia sopra di lui si richiuse con un cigolio. Il commissario comprese troppo tardi la trappola nella quale era caduto. Fece oscillare la torcia verso l'alto.

La testa dell'uomo incappucciato apparve nell'alone della lampada che si indeboliva. I suoi occhi spalancati, ingigantiti dal fascio di luce, guardavano con odio il poliziotto, come un demone apparso dall'ultimo girone dell'inferno. Era da tempo che Marcos non ricordava di aver provato una simile sensazione di panico.

22

*Parigi,
île de la Cité,
14 marzo 1355*

Quando il miniatore di rue Saint-Jacques lasciò madonna Pernelle, addusse il pretesto di un lavoro che non poteva eseguire in bottega. Un ricco cliente, volendo far copiare un libro prezioso, esigeva che il lavoro fosse realizzato a domicilio. Madonna Pernelle, fiduciosa, non insistette, salutandolo il marito senza avere dubbi circa la sua vera destinazione.

Giunto al palazzo di giustizia dell'île de la Cité, Flamel fece attenzione che il suo servizio da scrivania, le sue pergamene e le sue penne non fossero danneggiate dall'ispezione dei soldati. Non ci teneva a inimicarsi il nuovo committente.

Una volta superata la barriera, un valletto lo trascinò in un dedalo di scale e di stanze scure prima di affidarlo a due guardie che montavano il turno davanti a una porta angusta. La perquisizione ricominciò, stavolta ancora più meticolosa e, infine, gli venne concessa l'autorizzazione di scendere una scala a chiocciola.

In basso, lo attendeva il boia, puntuale come i rintocchi delle campane di

Notre-Dame ai vespri.

«Siete in orario, mastro Flamel, è una buona cosa. E soprattutto... osservate con attenzione.»

La visione di fronte alla quale Flamel si trovò, lo segnò per sempre. Legata su una pietra giaceva una donna. Avvicinandosi, constatò che si trattava di una giovane donna e di grande bellezza, anche se la tortura aveva sfigurato i suoi tratti, mutilato le sue mani, inciso il suo ventre.

«È bella... come il diavolo. Sino a ora non le ho inflitto che le comuni torture. Semplici pressioni fisiche. Nulla di molto spinto. Ma se si ostina a tacere, mi vedrò costretto a passare a mezzi più convincenti.»

Con un tocco leggero, il boia le sollevò le ciocche dei capelli intrisi di sudore. Mastro Flamel era spaventato. Non avrebbe mai dovuto accettare. Azzardò una frase.

«Ella è... insomma... ella è imbavagliata. Per parlare...»

«Voi vi domandate perché non le ho tolto il bavaglio? Ma proprio perché non possa parlare. Perché la sofferenza le risvegli la memoria. Affinché si rammenti tutto ciò che deve dirci.»

Gli occhi della ragazza erano gonfi di lacrime. Flamel non aveva mai veduto una tale sofferenza in uno sguardo.

«Ignorate chi ella sia, non è così?»

Il miniatore non rispose.

«E senza dubbio sarebbe bene che voi non lo sapeste. Tuttavia, ve lo rivelerò. Saremo soli questa notte. Vi racconterò la sua storia. La breve storia della sua vita.»

«Vi assicuro...»

«Basta,» tagliò corto il boia «se vi parlo di questa anima perduta, è per un'unica e buona ragione. Se mai questa storia divenisse pettegolezzo, allora saprei chi ha osato parlare e...»

Nicolas aprì la bocca per protestare.

«...e voi sarete morto.»

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

L'assassino restava in silenzio, immobile, fuori tiro, a meno di un metro

da Antoine. Quest'ultimo afferrò la griglia verso l'alto. Passò la mano attraverso le sbarre per agguantare il suo avversario. Invano.

«Bastardo, aprila immediatamente, la polizia sta per arrivare!» urlò in un accesso brutale di collera.

L'avversario restò immobile. Silenzioso, lo osservava, come un entomologo davanti a un insetto inchiodato su una tavola, che agita le zampe per tentare di sfuggire alla dissezione.

«Di' qualcosa, figlio di puttana!» sbraitò Marcos.

Lui e l'assassino erano separati da una semplice griglia di ferro arrugginita, che tuttavia resisteva ai suoi tentativi furiosi. Antoine ridiscese gli scalini e tentò di sedersi sul grosso tubo in ghisa. Puntò la lampada su tutta la cisterna per scoprire se c'era un'altra uscita. Le macerie del muro crollato sembravano ancora più invalicabili della griglia. La paura lo invase. La logica gli suggeriva che la polizia doveva già trovarsi alla sede dell'obbedienza, avvisata del suo inseguimento nel sotterraneo. Non avrebbero tardato ad arrivare. Al peggio, sarebbero stati rallentati dal muro che gli impediva ogni via d'uscita. Poteva anche usare il Taser, sparando a casaccio attraverso la griglia per tentare di colpire il maniaco incappucciato.

D'un tratto, nelle gambe avvertì una curiosa vibrazione. Una sorta di ronzio diffuso percorreva il condotto sul quale si era appoggiato. Non doveva trovarsi lontano da una linea del metro, l'arrivo di un convoglio faceva tremare il terreno.

La scossa si amplificò e si trasformò in una sinfonia di aspirazioni e di gorgoglii. Il commissario vide con terrore un getto d'acqua melmosa sgorgare dal condotto e riversarsi nella cisterna. Con un tempismo perfetto gli altri due collettori sputarono lo stesso fiotto grigiastro. Un odore di marcio gli raggiunse le narici, mentre le acque putride già dilagavano sul fondo della cisterna. Il commissario si issò sulla parte più alta del condotto e comprese che la griglia di decantazione del suolo era stata bloccata e non lasciava uscire l'acqua dal basso. Il rombo dell'erogazione accelerò.

Per la prima volta la voce dell'assassino risuonò nella cisterna.

«Ebbene, fratello, come vedi, i fratelli costruttori di questo sotterraneo hanno dato prova d'ingegno. Si sono preoccupati di nascondere l'uscita con questo pozzo nero. Il muro che blocca l'entrata, anche se in mattoni, è di una tenuta stagna quasi perfetta. Immagina la scena, escono dal sotterraneo attraverso la griglia e da là azionano questo sistema che riempie la cisterna fino al collo.»

«Come lo sai?»

«Vuoi farmi parlare, fratello? Be', se può esserti di conforto. Le piante di questo sotterraneo vengono trasmesse nella famiglia di secolo in secolo. Mio padre non dubitava che un giorno mi sarebbero servite.»

Antoine si morse le labbra, doveva guadagnare tempo e trovare una via d'uscita.

«Suppongo che l'acqua salirà fino alla griglia e che tu ti godrai lo spettacolo mentre annego» lanciò Marcos, con un tono apparentemente distaccato.

L'assassino diede una scrollatina di spalle.

«Un divertimento niente male. Questo torrente di escrementi del mondo profano fermato da un muro costruito dai massoni per mantenere intatta l'entrata del tempio costituisce una superba parabola...»

«Pazzo...»

«Suvvia, suvvia. Un po' di ritegno, è questo il modo di rivolgerti a un fratello? Non mi devi forse il rispetto che spetta al mio grado?»

«Maledizione... Che grado? E tu, tu non dovresti accorrere in aiuto di un fratello ovunque si trovi e in qualsiasi ora del giorno e della notte?»

«Te l'ho già detto, il mio grado è quello della vendetta. Quanto ad accorrere in tuo aiuto, temo proprio che non me ne venga in tasca niente. Mi domando...»

Marcas non udiva quasi più niente, il rumore del condotto copriva le parole del suo aguzzino. Il livello dell'acqua saliva a vista d'occhio, la sentiva alle caviglie. Cambiò posizione, ma sapeva che non avrebbe resistito a lungo.

Antoine gridò di rabbia: «Aiuto! Sono qui!».

L'uomo incappucciato scoppiò in una risata diabolica.

«Dubito che i nostri fratelli siano dall'altra parte del muro, e anche se fosse, a meno che non abbiamo portato degli esplosivi, non potrebbero fare nulla.»

Il livello dell'acqua gli arrivava ormai alle cosce e presto si ritrovò immerso sino alla vita nel liquido fetido e gelido. Lasciò il condotto e tentò di nuotare in mezzo alla cloaca. Ingerì dell'acqua putrida e per poco non diede di stomaco. Il freddo lo stava vincendo, e Antoine non sentiva più le membra. Il soffitto si avvicinava pericolosamente. Tutto intorno a lui girava, sentì qualcosa scivolare lungo la coscia, come un'alga. Si impennò violentemente, colto dal panico. Riuscì appena ad articolare: «Perché...».

«Non faccio che perseguire la mia missione. Non potresti capire.»

Il livello era ormai a una decina di centimetri dal soffitto. Marcos calcolò

che gli restavano non più di uno o due minuti prima che l'acqua colmasse del tutto la cisterna. Uno o due minuti, e sarebbe affogato. Ormai la sua unica via d'uscita era la morte.

24

*Parigi,
île de la Cité,
14 marzo 1355*

La morte. Nel momento in cui aveva varcato le porte di quell'antro fetido, Nicolas Flamel aveva sospettato che avrebbe ricevuto una simile minaccia. Ma in quel preciso istante, curiosamente, ciò che più lo angustia non era tanto la sua sorte quanto quella della sventurata fanciulla. Rivolse una preghiera silenziosa alla Vergine. Dio non poteva essere consenziente innanzi a simili orrori. Quello sguardo... i suoi occhi erano innocenti.

Il boia girò intorno al tavolo di tortura e andò a sedersi sul sedile di pietra che contornava la stanza.

«È giunta a Parigi tre settimane or sono. Accompagnava l'ebreo che il re aveva mandato a chiamare. Quel maledetto arso sul rogo ieri sera. A suo dire, si trattava della figlia che lo scortava dalla Spagna. E sempre a suo dire, ella non parla. Muta dalla nascita. Di fatto, uno stratagemma per mascherare la verità: la ragazza non conosce una sola parola di spagnolo.»

Un sorriso, tagliente come la punta di una lama, si disegnò sul viso del boia. Proseguì: «Da che mi è stata affidata, la giustizia ha indagato. Nuovi elementi sono apparsi. Elementi gravi».

Il respiro del miniatore accelerò, mentre Jehan Arthus continuava il suo racconto: «Il viaggio dalla Spagna è lungo. Per vivere, quel figlio di Sion è ricorso ai suoi talenti di medico. Un po' ovunque sul suo cammino, si è preso cura di persone ammalate. Un giorno in una città, un altro ancora in un monastero. A tal punto che i segugi del re hanno ricostruito il suo percorso con grande esattezza. Ovunque, la gente si è detta soddisfatta dei suoi servizi. I pazienti interrogati non hanno cessato di tesserne le lodi, anche quando non erano stati guariti.»

«Senza dubbio un dono di Dio...» suggerì Flamel, il viso madido di sudore.

«O l'opera del diavolo» corresse il boia. «A Quercy, nei pressi di Cahors, è stato chiamato per curare una donna ammalata. Una nobile.»

Il respiro affannoso di Flamel echeggiava tra i muri che trasudavano sangue.

«Sì. Una nobile» ripeté Jehan. «Quando si tratta della loro vita, quella gente è pronta a ogni compromesso. Anche ad affidare il loro destino a un ebreo.»

«Ogni creatura di Dio teme di comparire innanzi al suo creatore, dunque è comprensibile che...» si lasciò sfuggire il miniatore.

«Mastro Flamel, temo che copiate cattivi sermoni» ghignò il boia. «Dovreste piuttosto meditare le parabole di Nostro Signore sui ricchi e i potenti. Per loro, il paradiso sarà una porta chiusa che tutto il loro oro non potrà mai aprire. Datemi retta, i nobili finiranno tutti nei peggiori tormenti dell'inferno.»

Il boia additò il corpo che giaceva sulla ruvida pietra.

«Ma ritorniamo alla donna. Sopravvisse alla malattia. L'eretico le avrebbe dato un rimedio chiamato *l'oro potabile*. Un intruglio del diavolo. Un filtro demoniaco che ha posseduto lo spirito di quella debole donna.»

Flamel non osava fare domande. Arthus riprese con voce più sorda.

«Un mattino, se ne è andato. Sono stati i domestici a denunciare lo scandalo.»

«Uno scandalo, messere?»

«La donna era vedova. Vedova, ma madre. Ella ha venduto la figlia in cambio della sua guarigione. Ha fatto di sua figlia una prostituta. Ed ella è ormai macchiata. Macchiata sin nel più intimo del suo corpo.»

Il boia abbassò il tono, come stremato. A Flamel venne istintivo farsi un segno di croce. Era un patto. Un patto diabolico. La vita contro l'innocenza, pensò.

Il boia fissava la sua vittima con sguardo penetrante.

«Ma ella confesserà ogni cosa e in seguito la purificherò.»

Esitò un istante.

«...laddove ella ha peccato.»

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

La testa cozzava contro il ferro della griglia. L'acqua gli arrivava ormai

fino al collo. Le dita si aggrappavano alle sbarre. Marcos vedeva distintamente le pupille nere e dilatate dell'assassino. Sentì la mano dell'uomo scivolare sulla sua, come quella di un amico.

«Hai ragione. Sono obbligato ad aiutarti. In fin dei conti non ho nulla contro di te.»

«Chiudi i condotti di questa merda» gridò Antoine, che sentì l'acqua arrivargli al mento.

«Non è così semplice. Ti farò tre domande, molto semplici per un massone dal cuore puro. Se darai delle buone risposte, ti concederò la salvezza. Divertente, non trovi?»

Il poliziotto poteva distinguere le fessure nella pietra erosa attorno alla griglia. I muscoli delle spalle bruciavano a forza di contrarsi. L'uomo fece la prima domanda.

«Perché portiamo la spada?»

«Mi hai rotto... Per mettertela nel culo...» rispose il commissario che sputò un'altra sorsata putrida.

L'assassino scosse la testa.

«No, no... In ricordo degli ordini cavallereschi dei quali siamo gli eredi. Ti concedo un'altra possibilità. Quando serve?»

«Per le iniziazioni! Qualsiasi idiota lo sa» farfugliò Antoine, che aveva il viso appiattito contro la griglia.

L'acqua si infiltrò nelle orecchie. Presto non sarebbe più stato in grado di rispondere.

«Che cos'è la *spada fiammeggiante*? Scegli bene la risposta, gli studiosi di simboli non sono tutti d'accordo» disse l'uomo incappucciato.

Nella testa di Marcos tutto si confondeva... *La spada fiammeggiante, la spada fiammeggiante...* si imparava tardi nella progressione massonica.

«È la spada del Venerabile, il bastone di Mosè... il serpente della conoscenza. Merda...»

Marcas poteva appena respirare, la bocca contro la griglia. Le sbarre arrugginite gli scalfivano le labbra. Era allo stremo. Gridò: «Il simbolo della luce».

D'un tratto il livello dell'acqua si stabilizzò.

«Bravo, conosci il catechismo massonico alla perfezione. Sai che potremmo brevettare questo gioco? Si chiamerebbe: *Quiz per un fratello*.»

Antoine non sentiva più le parole del suo aguzzino. La testa dell'omicida danzava davanti ai suoi occhi. L'acqua non scendeva. Avrebbe voluto urlare, ma era troppo tardi. L'aria non gli arrivava più nei polmoni. La vista gli

si oscurò, lasciò le sbarre e si sentì cadere in un pozzo senza fondo.
Tutto si oscurò.

26

*Parigi,
île de la Cité,
14 marzo 1355*

Si udì bussare alla porta. Una testa con un elmo apparve.

«Messere, il signor visitatore della scorsa sera vi attende nella sala delle guardie. Desidera parlarvi. All'istante.»

Jehan Arthus ripose la corda che si apprestava a far passare attraverso un gancio conficcato nella chiave di volta dell'arcata. Nicolas conosceva quel supplizio.

Il suppliziato veniva appeso per i polsi e si lasciava che il peso facesse il resto. I tendini erano i primi a cedere, poi i muscoli, che a poco a poco si laceravano. In poche ore, la vittima diveniva un fantoccio disarticolato, e tuttavia ancora vivo, che ciondolava nel vuoto.

«Restate qui, Flamel, non ne avrò per molto. Questo visitatore è già venuto. Fa parte dell'entourage del re. Sembra che alla corte non conoscano la virtù della pazienza. Non vedono l'ora che la nostra invitata si decida a parlare.»

La porta sbatté, accompagnata da uno sferragliare di chiavistello che venne chiuso. Il miniatore tirò fuori il suo servizio da scrivania, dispiegò i rotoli di pergamena e cominciò a tagliare le penne. Dava le spalle alla donna nuda distesa sulla pietra. Non voleva incontrare il suo sguardo. Quello dell'innocenza spezzata. Sapeva che non lo avrebbe tollerato.

Con il dorso della mano lisciò la penna d'oca e aprì la boccetta di vetro dell'inchiostro.

Dietro di lui, udiva distintamente il grattare convulso delle unghie sul tavolo di tortura. Nonostante il fuoco nel camino, la ragazza tremava. Il freddo della paura, senza dubbio. Per un istante, Nicolas fu colto dal desiderio di voltarsi e di strapparle il bavaglio dalla bocca.

Ma quella tentazione poteva costargli la vita. Spaventato dalla propria follia, Flamel si concentrò sul lungo tavolo di legno, dove il boia aveva disposto gli utensili della sua arte.

A farlo impallidire fu soprattutto una sorta di stivaletti. Osservò le pe-

santi lastre di legno in mezzo alle quali venivano chiusi i piedi dei condannati. E la vite! La vite che veniva stretta e giro dopo giro dilaniava le carni, strappava i nervi, spezzava le ossa.

In seguito alla grande eresia dei catari e al dilagare della stregoneria, la tortura era divenuta una scienza. L'Inquisizione aveva codificato nuovi metodi. Un sospetto poteva soffrire per intere settimane senza perdere né la vita, né la conoscenza. Si ricorreva a ogni mezzo per spezzare il coraggio di un uomo.

Anche purificare un corpo. Quell'espressione di Jehan Arthus risuonava lugubramente nella memoria del copista, che rabbrivì.

La chiave nella serratura cigolò. Il boia aveva appena fatto il suo ingresso. Attraversò in fretta la sala.

«Avete della cera, Flamel?»

«Sì, per sigillare le lettere...»

«Datemela.»

Il miniatore tese un bastoncino rosso. Arthus prese una candela.

«La cera non ha la sola funzione di sigillare gli scritti, Flamel, consente altresì di sigillare le parole.»

Un grido appena soffocato risuonò nella stanza. Nicolas si voltò di scatto.

Chino su di un viso sfigurato dal dolore, il boia faceva colare un lungo filo di cera bollente nell'orecchio della giovane. Le membra sulla pietra sobbalzavano, come flagellate da uno scudiscio invisibile. Una sensazione di crescente nausea si impadronì di Flamel.

La cera fumante continuava a colare. Un odore di carne bruciata si diffuse nella stanza.

Stremato per la sofferenza, il corpo cessò di colpo di muoversi. Il boia si rialzò.

«In tal modo, ella non udrà ciò che debbo dirvi.»

«Ma era sufficiente chiuderle le orecchie con una pezza...»

«Mastro Flamel!» la voce del boia si contrasse in un sibilo minaccioso, come un serpente in collera. «Non osate contraddirmi. Mai!»

Il viso del miniatore divenne terreo.

«Voi non conoscete nulla della ricerca della verità. L'inviato del re che ho incontrato poco fa esige che a questa donna venga risparmiata la vita. Se ella lo sentisse, non parlerebbe.»

«Ma come potrà parlare, se non ode le vostre domande?»

Il boia scoppiò in una risata rauca.

«Ma non ho domande.»

«Non comprendo.»

Jehan prese una tenaglia della quale verificò il filo con il dito e precisò:
«Non faccio mai domande».

«Ma perché?»

«Per mettere alla prova l'indiziato, forzarlo a dire tutto. Se egli ignora ciò che voglio, non saprà cosa nascondermi.»

La tenaglia fece uno scatto secco.

«E parlerà di più.»

Con un gesto, il boia tolse il bavaglio alla sua vittima e le strappò brutalmente la cera che le otturava le orecchie.

«Preparatevi a scrivere, mastro Flamel!»

PARTE SECONDA

Ogni rivelazione di un segreto è colpa di chi l'ha confidato.

LA BRUYERE, *Les Caractères*

Bisogna confidare il proprio segreto solo a colui che non ha cercato di indovinarlo.

DIANE DE BEAUSACQ, *Femme de lettres*

27

Ai nostri giorni

FILONE AURORA A TUTTE LE AURORA

Ore 13.45 G.M.T.³

Bollettino settimanale spedito tramite mail criptata a ogni membro del gruppo *Aurora* da *Filone Aurora*.

QUOTAZIONI

Da due settimane le quotazioni dell'oro sono stabili, ma un'allerta è stata segnalata da *Aurora Singapore*.

³ *Greenwich Mean Time* - Tempo medio di Greenwich (N.d.T.).

MOVIMENTI

Aurora le Cap ha consegnato la sua analisi aggiornata delle riserve minerarie mondiali. Ecco le cifre chiave; troverete in allegato il dettaglio del suo studio:

Produzione annuale delle miniere d'oro: 2.530 tonnellate.

Domanda d'oro annuale nel mondo (gioiellerie, mercati finanziari, destinazioni industriali): 3.200 tonnellate.

Riserva mineraria mondiale. Principali paesi fornitori: 48.000 tonnellate

- Africa del sud: 19.000 tonnellate.
- Stati Uniti: 5.600 tonnellate.
- Australia: 5.000 tonnellate.
- Cina: sconosciuta.

Nuova stima dell'anno di esaurimento totale delle riserve sulla terra: 2027. Confermiamo la nostra analisi precedente, la penuria d'oro nel futuro provocherà un rialzo senza precedenti delle quotazioni, con una moltiplicazione stimata tra 5 e 20. Secondo le previsioni degli esperti, l'informazione non è ancora completamente assimilata dal grande pubblico, almeno non a un livello comparabile a quello dell'estinzione delle riserve petrolifere. Di conseguenza, è molto probabile, se non certo, che una divulgazione mediatica forte di questa informazione avrà importanti conseguenze sulle quotazioni. La simulazione di *Aurora Zurigo*, basata su un rapporto confidenziale di esperti, rivela che gli acquisti d'oro «esploderanno» a livello mondiale non appena l'informazione sarà di pubblico dominio. Cito il rapporto: «Le persone si riverseranno prima di tutto su gioielli, monete e piccoli lingotti (...) dal momento che con la sua estinzione, l'oro riprenderà il suo posto di bene rifugio.»

VARIE ED EVENTUALI

L'agente della nostra divisione di sicurezza e d'intervento - DSI - ha comunicato alle autorità peruviane l'identità del venditore di lingotti tedeschi. Si tratta di Roberto Gutierrez, alias Gunther Millier, figlio dell'*obersturmbannführer* Müller, ricercato come criminale di guerra e probabilmente morto a Lima nel 1999. Una cassa di dieci lingotti è stata ritrovata al domicilio di Millier.

- L'operazione «Deserto di Fuoco» in Kuwait è stata lanciata.

FINE.

28

*Parigi,
ospedale Bichat,
ai nostri giorni*

Bianco. Tutto era bianco, il soffitto, le pareti e anche la figura sfocata che gli stava davanti. Fece un debole tentativo di alzarsi, ma una dolorosa scarica elettrica lo inchiodò. Si lasciò andare, ansimante. Un disgustoso sapore di bile e di detersivo liquido gli impastava la bocca. Gli giunse una voce dolce, femminile: «Stia calmo, signore. Non si muova, ha una flebo nel braccio destro».

Lentamente la vista cominciava a mettere a fuoco gli oggetti. Distinse più nettamente il camice dell'infermiera, una mora, con un nome scritto su un piccolo rettangolo nero. Ma non riusciva a leggere i caratteri. Abbassò il mento e vide che si trovava in un letto d'ospedale, nudo in un camice leggero.

Alla sua sinistra, un'altra voce risuonò, più grave: «Così imparerai a giocare a Tintin nelle catacombe. Meglio evitare certe cazzate alla tua età».

L'uomo che aveva appena parlato, di una stazza impressionante, era seduto su una sedia sbilenca. Gettò il giornale che leggeva su un tavolo, fece un segno all'infermiera che lasciò la stanza e si avvicinò a Marcos.

«L'hai scampata bella. Non fa bene alla salute andarsene a bere un cocktail "fogna di Parigi".»

Antoine girò la testa e scoprì il viso rubicondo e beffardo del commissario Hodecourt, soprannominato il fratello Obeso.

«Ti hanno sedato. Ti farò un breve riassunto di quello che so. In seguito, tu riempirai i buchi.»

Antoine fece un secondo tentativo di sollevarsi, ma il dolore non tardò a farsi sentire. Rinunciò e si lasciò cadere nel letto. Il fratello Obeso gli sussurrò all'orecchio: «Sono stato incaricato personalmente dell'indagine. Le notizie sono due: una buona e una cattiva. La buona è che essendo anch'io un Figlio della Vedova, facilita le cose. La cattiva, ma tutto è relativo, è che...».

Marcas trovò la forza di interromperlo.

«Lo so, tu non appartieni alla buona obbedienza... Con un soprannome come il tuo, è certo. Sua signoria è sempre membro della loggia *Lorenzo il Magnifico*, dalle parti di Nizza, con il suo famoso ex sindaco di alto grado?»

Il fratello Obeso sorrise e gli diede una pacca sul braccio.

«Vedo che ti è tornata la voglia di scherzare. Era ora. Direi di evitare di sbatterci in faccia i rispettivi fratelli corrotti. Mi spiego meglio. In base a un piano, che definirei diplomatico, è stato convenuto che collaborassimo su questa faccenda.»

«Sono in congedo sabbaico. Non se ne parla» replicò seccamente Antoine.

«Allora rassicurati. Sarò io a occuparmi di tutto. Dimmi piuttosto che aspetto aveva l'assassino. A quanto pare sei il solo ad averlo visto da vicino.»

Marcas riuscì finalmente a raddrizzarsi sui cuscini. Non voleva farsi torchiare da supino.

«Ok, ma prima dimmi come hanno fatto a tirarmi fuori. L'ultima cosa che ricordo è che stavo ingollando l'ennesima sorsata di quello schifo, prima di annegare.»

Il suo collega si sistemò sulla sedia ed estrasse una piccola agenda in cartone marrone.

«Una squadra del commissariato del LX arrondissement è arrivata dieci minuti dopo la chiamata dei tuoi fratelli. Due brigadieri sono scesi nel sotterraneo a cercarti. Ti hanno trovato mezzo affogato in una cisterna di decantazione che si stava svuotando. Respiravi appena, ma puzzavi da far schifo. C'è voluto un bel coraggio a farti la respirazione bocca a bocca con l'odore pestilenziale che emanavi.»

«Non capisco. E il muro? Quello che bloccava l'accesso tra il sotterraneo e la cisterna. È così che mi sono fatto intrappolare. L'assassino mi ha risparmiato?»

L'inquirente diede una scrollatina di spalle.

«Non so nulla. Il muro ha ceduto sotto la pressione dell'acqua. Dopo che ti hanno evacuato, i brigadieri sono riusciti a forzare la griglia d'uscita che conduceva alla rete fognaria poi a un locale di manutenzione situato in rue della Grange-Batelière, la cui serratura era stata forzata. L'assassino ha potuto così fuggire senza farsi notare.»

Marcas sentì che gli stava tornando il mal di testa. Lo stomaco si contor-

ceva come se all'interno vi fossero dei chiodi.

Il fratello Obeso consultò l'orologio e abbozzò un sorrisetto.

«Devo tagliar corto. Tra poco partirai per il mondo dei sogni. L'infermiera mi ha avvertito che tra un decina di minuti il sonnifero dovrebbe cantarti la ninnananna.»

«Merda...»

«L'hai detto. Domani sarai di nuovo dei nostri. Ci si vedrà all'obbedienza con i tuoi amici» annunciò il poliziotto alzandosi dalla sedia con un'agilità sorprendente per un uomo con un ventre di quelle dimensioni.

Antoine sentì il cervello intorpidirsi. La voce del collega si allontanò di chilometri. Non sentì nemmeno la porta che si chiudeva dietro al suo visitatore.

29

*Parigi,
île de la Cité,
14 marzo 1355*

La sala di tortura era rischiarata da fiochi lumi. L'ombra si allungava, pesante e lugubre. Solo lo scrittorio beneficiava della luce tremolante di un candeliere. Su una pergamena, Nicolas aveva cominciato a scrivere. Sapeva a memoria le formule rituali che aprivano un interrogatorio, per averne copiate nella sua bottega. Le torture avvenivano sempre nel nome di Dio e del re. La mano che infliggeva le sofferenze non faceva che obbedire a ordini superiori.

Con un gesto brusco, il boia gettò il bavaglio a terra.

Flamel si sorprese di non udire alcun grido. La giovane forse non arrivava a comprendere il gesto del suo torturatore.

«Si chiama Flore» precisò quest'ultimo, rivolto al copista.

«...de Cenevières» aggiunse una voce che la sofferenza non aveva ancora totalmente spezzata.

Flamel si voltò, sorpreso.

«E so ciò che volete.»

Il boia si arrestò di colpo, le cesoie in mano. Malgrado la sua affermazione di non rivolgere mai domande, prese la parola: «Che ne sai di ciò che ci interessa, donna?».

«Perché è ciò che interessa tutti. Gli uomini di Chiesa, il re. Tutti!»

Il boia sogghignò lugubrementemente.

«E tu chi sei, tu, povera donnucola di provincia, per conoscere il desiderio dei grandi di questo mondo?»

«Gli uomini vogliono una cosa sola: il potere.»

Una fragorosa risata echeggiò nel luogo umido.

«Il potere. Che grande novità! E tu credi di insegnarci qualche cosa? Ma, povera figlia, lo si sa da quando Dio ha scacciato Adamo dal paradiso.»

Il metallo freddo delle cesoie si abbatté sul petto ansimante di Flore.

«Ti converrà dirmi qualcos'altro, se un giorno vorrai allattare i tuoi figli.»

«Procreare è male. È opera del diavolo.»

«Allora non hai bisogno dei seni, sguadrina» esplose di furore il torturatore. «Chi ti ha messo in testa queste idee maledette? Il tuo ebreo portatore di sciagure?»

La voce si levò, sibilante di odio.

«Isaac era buono. Ha salvato mia madre.»

«L'ha stregata. Ha venduto il tuo corpo a quel dannato.»

«Mai. Non mi ha mai neppure sfiorata.»

«In ogni caso, non ti toccherà più.»

Per un breve istante, non si udì che lo scricchiolio della penna sulla pergamena. Nicolas aveva rallentato la mano non perché l'interrogatorio procedesse troppo rapidamente, ma perché era consapevole che ogni singola parola che annotava rischiava di condurre quella donna alla morte. E questo malgrado gli ordini ricevuti dal boia. Aveva pronunciato parole eretiche, come quelle che non bisognava fare figli. Bastava questo per finire sul rogo.

«Sai che trattamento viene riservato a coloro che escludono Dio? A coloro che rifiutano la Sua Legge, che osano andare contro la Sua Volontà?» La ganascia delle cesoie cominciò ad aprirsi. «Li si purifica col fuoco. Ma questo non è nulla in confronto a ciò che t'attende. Dunque, parla, cagna!»

«Gli uomini vogliono l'oro» urlò Flore.

Arthus si allontanò bruscamente dal corpo.

«Perché mi parli d'oro, miserabile sguadrina. Credi che io torturi la gente per quel vil metallo che rende folli?»

Flamel aveva cessato di scrivere. Una frase del suo vicino, mastro Mailard, la sera del rogo, gli tornò alla mente.

«*Le casse sono vuote*» aveva detto il pellicciaio.

«Sei così ingenuo, boia, credi che io ti sia stata consegnata per salvare la mia anima? Hanno fatto venire Isaac perché conosceva il segreto dell'oro.»

Un alchimista, pensò Flamel.

«In verità, credeva di conoscerlo.» La voce si dilatò come in un grido. «Pensava che a Parigi avrebbe avuto modo di portare a termine la sua ricerca. Non ne ha avuto il tempo.»

Il miniatore voltò con discrezione il capo. Il boia restava immobile. Il suo viso si era oscurato. Ripose le cesoie.

Flamel si rimise a scrivere. Non era il momento di attirare l'attenzione.

«Ho l'ordine di non ucciderti, donna. E di rimandarti in provincia. Ma mi è stata affidata una missione. E la adempirò. Dunque ti lascio la scelta. Parla o sarà il tuo corpo a parlare.»

La voce della giovane non esitò: «Parlerò».

30

*Parigi,
XVIII arrondissement,
rue Muller,
ai nostri giorni*

L'ultimo raggio di sole illuminava la riproduzione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino inserita in una cornice di vetro. In cima alla locandina, due donne prosperose, dotate ciascuna di ali e con il petto nudo, circondavano un triangolo con al centro un occhio aperto.

Antoine Marcas contemplava la locandina, seduto in poltrona. Il ritorno in ambulanza era durato non più di un quarto d'ora e adesso riposava mentre aspettava la visita del Gran Segretario dell'obbedienza.

Un riflesso di luce si posò sulla locandina.

Guardandola non poteva fare a meno di provare una stretta al cuore. Vecchia di più di duecento anni, simboleggiava un ideale per il quale molti uomini avevano combattuto ed erano morti.

Aveva un debole per la versione del 1794, nella quale i redattori, e tra di essi un fratello, avevano aggiunto parecchi articoli compreso l'ultimo, il XXXV.

Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo, e per ogni parte del popolo, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.

Un articolo un po' troppo sovversivo per il gusto dei repubblicani al potere, e che in seguito era scomparso dalle versioni ufficiali.

Egli sapeva per certo che la sua predilezione per quel documento era completamente fuori moda in un'epoca in cui l'attaccamento ai principi repubblicani diveniva ogni giorno un concetto sempre più vetusto. Aveva tentato di sensibilizzare suo figlio sul senso profondo della dichiarazione rivoluzionaria, ma alla fine aveva rinunciato. La faccia annoiata del ragazzo la diceva lunga sul suo interesse... L'antico documento non poteva competere con lo schermo al plasma e i videogiochi.

Chi si interessava ancora dei diritti dell'uomo? Di tanto in tanto, ne rileggeva un articolo per puro piacere personale. Una volta in metro, era sceso alla fermata Concorde, situata sotto la piazza dell'esecuzione di Luigi XVI, e aveva passato un quarto d'ora a leggere l'intero testo sul rivestimento a piastrelle delle pareti.

Si versò un secondo bicchiere del liquido dai riflessi gialli e ritornò all'argomento che lo preoccupava.

Continuava a non capire perché l'assassino lo avesse risparmiato. Come ritrovare le sue tracce? Quella domanda lo assillava dal suo ritorno dall'ospedale, senza tuttavia riuscire a trovare una risposta soddisfacente. Il solo indizio valido era il presunto grado dell'assassino, quello della vendetta.

In Francia, come altrove, e in tutte le obbedienze, la stragrande maggioranza dei fratelli massoni si ferma al grado di maestro. Questo popolo di iniziati frequenta le cosiddette logge blu. Tuttavia, una minoranza progredisce nel corso degli anni, o di un'intera vita, e raggiunge gli alti gradi, lavorando in particolare sui simboli. Per molti massoni, questi iniziati sono colpiti dalla «malattia della *cordonite*», sorta di corsa alla medaglia con dei nomi strani come «principe del tabernacolo», «rosacroce» o «sublime eletto». Marcas, da parte sua, sorrideva di questi appellativi ma nutriva sufficiente rispetto nei confronti di coloro che si erano impegnati in questo cammino e che spesso lo avevano impressionato per la loro grande cultura.

Si alzò, andò verso la biblioteca e imprecò. Aveva prestato il suo *Dictionnaire illustré de la franc-maçonnerie* di Jean Lhomme, Edouard Maisondieu e Jacob Tomaso.

Prese il cellulare e chiamò l'uomo che lo avrebbe tratto d'impiccio. Pragman, il fratello belga che gestiva il «blog massonico», il sito su internet. Una miniera di informazioni tenuta da un pozzo di scienza... massonica. Il fratello di Bruxelles rispose. Il poliziotto trasse un sospiro di sollievo.

«Salve, sono Marcos.»

«Come stai, fratello?»

«Bene. Ho bisogno dei tuoi lumi. Avresti sotto mano il dizionario tematico?»

«Naturalmente.»

«Puoi dirmi cosa dice sugli alti gradi?»

All'altro capo del telefono, il fratello belga percorse rapidamente il testo trovando quello che cercava. Ogni grande obbedienza massonica lavorava su uno dei tre riti forgiati dalla storia, «*Il rito scozzese antico e accettato*», «*Il rito scozzese rettificato*» e «*Il rito francese*». Ciascuno di questi tre rituali possedeva una classificazione gerarchica di gradi che ogni massone, in teoria, poteva raggiungere nel corso degli anni. Aprì l'opera alla pagina 213 alla lettera A.

A come Alti gradi.

Si fermò sul rito scozzese antico e accettato, uno dei più riconosciuti nel mondo massonico.

«Ti leggo il passaggio: *Il nono grado, Eletto dei nove, è un grado detto di vendetta (della morte d'Hiram)... E per il rito francese... Questo rito comprende quattro alti gradi che sono chiamati ordini. Il primo ordine, Eletto segreto, è un grado di vendetta, affine in ciò al nono grado del Rito scozzese antico e accettato. Il tema di questo grado è il fruttuoso inseguimento degli assassini del maestro Hiram - padre leggendario e creatore della franco-massoneria, architetto del tempio di re Salomone -, affinché giustizia sia fatta. I massoni e i loro detrattori sono tuttavia turbati dal modo sbrigativo di fare giustizia nel grado di vendetta. Affondare il pugnale nel cuore di un colpevole, oltre che ignobile, è barbaro, e rappresentare un tale atto durante lo svolgimento di una cerimonia massonica può apparire lontano dagli intenti di insegnamento della franco-massoneria. È tuttavia ciò che compie il postulante al nono grado. Ti è chiaro?»*

«Sì e no.»

«C'entrano forse i due omicidi di Parigi? La notizia si è diffusa con una rapidità sorprendente. C'è stata un'esplosione di connessioni con questa storia.»

«Non posso confermare nulla se non che il bastardo ha sparato di essere un *alto grado*... Adesso devo lasciarti, quando passi da Parigi, fammi un fischio. Ciao.»

«Grazie per l'informazione. A presto, Antoine.»

Nel momento in cui Marcos chiudeva la comunicazione, il campanello della porta d'ingresso suonò.

Marcas si alzò. Dunque, nel corso della cerimonia di passaggio di quel grado in loggia, il futuro iniziato doveva mimare, simbolicamente, un colpo inferto con un pugnale. Era possibile che un fratello avesse preso troppo a cuore il rituale simbolico del grado? Ma in tal caso, perché assassinare due innocenti?

31

Ai nostri giorni

FILONE AURORA A TUTTE LE AURORE
Ore 13.43 G.M.T.

QUOTAZIONI

Pressione inflazionistica sulla piazza di Londra in seguito alla pubblicazione del rapporto su un rialzo di + 5% del volume delle transazioni sull'oro in un anno (oncia di riferimento). Il nostro informatore prevede un rialzo della quotazione, che seguirà fra tre giorni. Proponiamo dei passaggi d'ordine d'acquisto su un valore di 50 milioni di dollari in questo intervallo, da ripartire tra i membri del gruppo *Aurora*, o alcuni dei loro clienti, al fine di ritornare a quotazioni più stabili.

L'utile scontato varierà intorno al 2%, ossia 1 milione di dollari. Gli ordini d'acquisto e di rivendita saranno, come previsto dal nostro computer, intervallati nell'arco di sei ore, al fine di evitare ogni sospetto di accordo e di cartello.

OPERAZIONE DESERTO DI FUOCO

La nostra divisione DSI ci informa che il loro agente è arrivato in Kuwait per controllare la transazione.

FINE.

32

Kuwait,

*complesso petrolifero di Hamadi,
ai nostri giorni*

Il furgone nero superò la fila e imboccò una traversa che portava al pozzo 58, lasciandosi dietro una scia di polvere bianca. Il sottile tappeto d'asfalto nero si allungava all'infinito in mezzo a una distesa di sabbia ocra, punteggiata a intervalli regolari di grossi rubinetti di metallo che segnavano la posizione dei pozzi.

Il furgone rallentò all'altezza della carcassa arrugginita di un carro d'asfalto sovietico e svoltò, stavolta su una pista di terra secca.

Jack Winthrop, ex capitano dei marines, e nella vita civile riconvertitosi in esperto di sicurezza per il gruppo *Aurora*, pose la bottiglietta di soda ghiacciata nel cerchio di plastica del cruscotto. Fece un segno al suo accompagnatore, che indossava la tradizionale tenuta beduina. Il kuwaitiano sorrise e tirò fuori un Uzi nuovo di zecca.

Il furgone traballava sui sassi disseminati sulla pista. Su ogni lato, enormi croste nere oleose di petrolio, risalenti all'invasione irachena, arroventavano sotto il sole. Una torciera apparve alla svolta di una montagnetta, nel momento in cui il furgone rallentava.

Jack Winthrop scalò la marcia quando vide la costruzione in lamiera in mezzo al nulla.

Le indicazioni fornite dal rappresentante di *Aurora* nel paese erano esatte. Non gli restava che eseguire le istruzioni, dirigere la transazione ed evitare, per quanto possibile, danni collaterali.

Ingurgitò un'ultima sorsata della bibita alla frutta. La sensazione ghiacciata in bocca gli fece bene. Non aveva mai rimpianto la sua decisione di lavorare a tempo pieno per il gruppo *Aurora*, dopo che la sua unità lo aveva silurato per brutalità eccessiva. Lui avrebbe piuttosto impiegato la parola *giustificata*, ma l'esercito voleva dare un esempio. Dopo che l'avevano fatto fuori, un colonnello in pensione suo amico gli aveva presentato un finanziere svizzero che cercava uno specialista della sicurezza. Jack aveva portato bene a termine le due prime missioni e si era guadagnato la fiducia dell'uomo d'affari. In capo a un anno e mezzo, quest'ultimo lo aveva messo al corrente dell'esistenza del gruppo *Aurora*. Una cerchia composta da una ventina di persone di tutto il mondo con una passione comune: l'oro. Espo-nenti dell'alta finanza, negozianti specializzati, responsabili di miniera, o funzionari di banche centrali, tutti credevano nelle virtù del nobile metallo, unico garante, a sentire loro, della stabilità finanziaria e politica nel mon-

do.

Ciascuno dei membri scambiava informazioni sui mercati dell'oro, i suoi sbocchi e le transazioni che potevano rivelarsi molto lucrative. Il finanziere svizzero, battezzato *Filone Aurora*, raccoglieva le informazioni e le trasferiva alla comunità.

Due giorni prima, *Filone Aurora* gli aveva fornito una relazione della missione, prima di mandarlo a Kuwait City.

Nel corso dei lavori di ricostruzione delle raffinerie del sito petrolifero di Hamadi, un ingegnere aveva ritrovato quindici lingotti standard di 12,5 chili d'oro rubati nel 1990 dall'esercito di Saddam Hussein. Diciassette anni dopo la prima guerra del golfo, si trovavano ancora dei nascondigli segreti costruiti dagli iracheni sconfitti. Per smerciare con discrezione lo stock, l'ingegnere si era valso dei servizi di un libanese installatosi nel paese, un cristiano convertito all'islam che teneva i contatti tra gli intermediari e i rappresentanti di *Aurora* in Kuwait, e Jack doveva assicurarsi della sicurezza della scorta. *Aurora Kuwait* non voleva mischiare le proprie guardie del corpo con l'affare, perché troppo vicine ai servizi segreti della famiglia reale.

Il furgone rallentò e parcheggiò davanti alla porta. Il kuwaitiano prese un grosso sacco bianco adagiato ai suoi piedi.

Senza dire una parola, il conducente e il suo passeggero scesero dalla macchina climatizzata. Una sferzata d'aria bruciante li colpì al viso. Dovevano percorrere solo pochi metri per arrivare all'entrata della costruzione, ma il calore era insopportabile. L'odore acre, appiccicoso del petrolio saturava l'aria.

La porta si aprì prima ancora che avessero il tempo di bussare. Tre uomini armati li invitarono a entrare. Winthrop si disse che finalmente si iniziava a lavorare.

33

*Parigi,
île de la Cité,
15 marzo 1355,
notte*

La voce non si esauriva. Fragile, vacillante, al pari del suo corpo. Ella scandiva con lentezza il racconto della sua vita di giovane donna toccata

da un mistero che non comprendeva. Affascinata da un uomo la cui ricerca le sfuggiva, e del quale aveva scambiato la stranezza per amore.

Flamel annotava senza sosta. Talvolta, quando la voce rallentava o si spezzava in un singulto, sollevava il viso. E ciò che vedeva lo faceva ritornare al proprio compito.

Il boia, lui, restava impassibile. Teneva in mano le cesoie e contemplava quel corpo bagnato di sudore. Seguiva forse con lo sguardo la curva delle piaghe, il tratteggio scuro del sangue nei solchi dell'epidermide? Forse in quella geografia del male, scorgeva un altro mondo, sul quale solo la sofferenza può aprire le porte? Cosa poteva pensare un torturatore nel contemplare la sua opera incisa nella carne?

«Basta.»

L'ordine echeggiava ancora, allorché la voce grave di Arthus riprese, impaziente.

«Tutto questo è solo tempo sprecato. E il tempo concessoci è contato. Dunque, non possiamo abusarne.»

Flore tacque. Non si udiva che il soffio rauco e affannoso del suo respiro.

«Ma sto dicendo la verità.»

«Tu ti perdi nei meandri della tua memoria, nei ricordi della tua povera esistenza. Tutto questo è assolutamente privo di interesse per me. Parlami di quell'Isaac.»

Ella riprese, la voce rotta dal pianto.

A mano a mano che Nicolas scriveva, il ritratto di Isaac Benserade si delineava. Era nato e aveva studiato a Gerona, in Spagna. Là viveva una comunità ebraica le cui tradizioni erano rimaste immutate sin dall'antichità. Vi si praticavano i bagni rituali, vi si studiava la Torah e si frequentava la sinagoga come se si vivesse ancora in terra d'Israele. Ma per certi eruditi o studenti della parola sacra, quell'esistenza, scandita da riti ancestrali, non corrispondeva più alla loro sete di verità.

Tra di essi, Isaac era quello che possedeva l'indole più tormentata. Studiava la medicina per succedere al padre, ma questo destino non gli bastava. Assillava di continuo le scuole rabbiniche, esauriva le sue notti sui testi sacri, interrogava senza sosta gli ebrei di passaggio. Frequentava altresì dei cristiani, monaci soprattutto, dei quali circolava voce che conservassero, nel segreto delle loro biblioteche, tutta la saggezza dell'antichità. Lo si poteva anche incontrare in compagnia di arabi, di infedeli scalzi che percorrevano la terra in lungo e in largo lodando il nome di Allah. E più egli a-

priva il suo cuore al vasto mondo e meno comprendeva il Dio del suo popolo, un Dio lontano, inavvicinabile. Un Dio che si poteva solo riverire senza raggiungerlo mai, mentre nei monasteri cattolici o nelle confraternite sufiche, si imparava a guardarlo in faccia, a costo di restarne bruciati per sempre.

Ma questa possibilità a lui era vietata. Doveva dunque abbandonare la fede dei suoi antenati? Eppure, un giorno, gli avevano parlato di un'altra via, riservata a coloro che non rinunciavano né alla ragione, né alla loro libertà di coscienza. Una via che si poneva al di là delle religioni e che voleva rivelare l'anima, salvare il corpo e perfino cambiare la società.

A Gerona, venivano chiamati adepti. Il popolo, a bassa voce, li chiamava i soffiatori, giacché per le loro esperienze misteriose, alimentavano presso di loro un fuoco continuo, che poteva durare anni. Si diceva che fossero alla ricerca dei segreti della materia per meglio possedere quelli dell'anima, altri sostenevano che studiavano le leggi invisibili dell'universo per divenire simili a Dio. Ma tutti erano concordi a crederli maestri di un segreto che affascina più di ogni altro: quello dell'oro.

Flamel annotava febbrilmente. Perfino la paura del boia era svanita innanzi alla vorace curiosità che lo aveva afferrato.

A disagio, ma impaziente, al pari del torturatore, attendeva che Flore de Cenevierès giungesse alla fine del suo racconto e consegnasse, volente o con la forza, il segreto di Isaac Benserade.

34

*Parigi,
rue Muller,
ai nostri giorni*

La figura di Guy Andrivaux apparve nella cornice della porta. Marcas sorrise. Il visitatore strinse con vigore la mano di Antoine e si sedette direttamente sulla seconda poltrona del salotto, sospirando di sollievo.

«Sono venuto a piedi dalla sede, anche se non sembra, è un bel pezzo. Hai qualcosa di fresco da bere?»

Marcas annuì e portò un vassoio con due bicchieri e delle bottiglie.

«Il tuo collega è venuto a fare la sua indagine mentre eri all'ospedale. Non ti nascondo che la sua appartenenza a un'altra obbedienza mi irrita un po'. Ma, a quanto pare, non abbiamo scelta.»

Il Gran Segretario gettò un'occhiata all'opera con la copertina blu posata accanto alla poltrona.

«Pensi che l'assassino possieda un grado di vendetta?»

«Sì, me lo ha detto... una vera ossessione. L'inseguimento e la morte simbolica degli assassini di Hiram, il fondatore leggendario della massoneria. Ma, tutti e due sappiamo che chi possiede questo grado ne studia il solo valore simbolico, non è che se ne vada in giro a far fuori la gente! È il genere di scemenze divulgate dai nostri avversari nei secoli precedenti. Come il fatto di adorare il diavolo.»

Il fratello Guy osservava il poliziotto che proseguiva, trascinato dall'impeto.

«Quel grado è una messinscena. Una vendetta teatrale, concepita nel XVIII secolo per i borghesi. Per far credere che partecipavano a un'opera segreta. Un mito. Che relazione può esservi con i nostri omicidi?»

«Non lo so. E perché non i templari?»

Lo sguardo interrogativo, Marcas scrutò il viso ermetico del Gran Segretario.

«Puoi essere più preciso?»

«Poco dopo la rivoluzione, si vide apparire una nuova versione del grado di vendetta. E in quel caso, si trattava di vendicare la morte di Giacomo di Molay, il Grande Maestro dei templari.»

Il commissario storse il naso.

«Bruciato a Parigi nel 1314 per ordine del re di Francia. E c'è anche di meglio. Il giorno dell'esecuzione di Luigi XVI, nel 1792, uno sconosciuto si è precipitato sul patibolo, ha agguantato la testa del re e ha urlato: "Giacomo di Molay sei finalmente vendicato!". Più di quattro secoli dopo. Per la verità, penso che certi massoni, vicini alle idee rivoluzionarie, vedessero nell'ordine del tempio, distrutto dalla monarchia, un primo esempio di contropotere.»

«È un'aberrazione storica!»

Marcas condivideva l'analisi in base alla quale i massoni avevano recuperato l'iconografia templare, in parte per l'influenza del romanticismo del XIX secolo, in parte per puro pragmatismo, per inventarsi una filiazione prestigiosa e attirare i buoni spiriti dell'epoca.

«Naturalmente. Ma non dimentichiamo che il tempio con la sua storia tragica e il suo tesoro mai ritrovato può far girare la testa a molti.» Il commissario contemplò il fondo del suo bicchiere come se cercasse di indovinare il futuro in un whisky di puro malto.

«Il tesoro dei templari... Come direbbe mio figlio: "Non ci credo!". Dimentichiamo quei poveri cavalieri martirizzati, conditi con tutte le salse esoteriche e concentriamoci sul nostro omicida.»

Il Gran Segretario sospirò profondamente e sondò la stanza con lo sguardo.

«Hai ragione, mio caro commissario. Tu che sei in congedo sabbatico e hai del tempo a disposizione faresti bene a indagare... in modo informale. E poi, Paul era tuo amico. Dobbiamo rendergli giustizia. Così come al poveretto trafitto nel gabinetto di riflessione.»

«Conosco il mio dovere» replicò Antoine.

«Allora spetta a te vendicare la sua memoria.»

I due uomini tacquero. Fuori, la notte incominciava la sua lotta contro la luce del tramonto. L'oscurità saliva come una marea sotterranea.

Andrivaux ruppe il silenzio.

«C'è una cosa che devi sapere. Paul aveva lasciato una busta per te, nel mio ufficio, la sera dell'omicidio, poco prima di rientrare in loggia.»

«Suppongo che tu abbia dimenticato di trasmetterla al fratello Obeso» rispose Marcos, ironico.

Il Gran Segretario riprese il suo bicchiere e bevve una sorsata con calma. «Eh sì, la mia memoria talvolta mi gioca brutti scherzi. Sarà alzheimer. Subito dopo che il tuo collega se n'è andato mi sono miracolosamente ricordato della sua esistenza. L'ho portata con me.»

Estrasse una piccola busta e la consegnò a Marcos. Quest'ultimo l'aprì e ne tirò fuori una chiave USB nera e un biglietto da visita con poche righe scritte a mano.

Se mi accadesse qualcosa, leggi le informazioni contenute in questa chiave e soprattutto recupera la spada del mio antenato.

Tuo fratello Paul.

Marcas mostrò il biglietto al Gran Segretario che fece un segno di approvazione.

«L'ho letto. Tu pensi...»

«E magari hai fatto anche una copia della chiavetta?»

«No, purtroppo! Occorre una password per entrare nei file. Abbiamo tentato, ma senza successo.»

Marcas camminava avanti e indietro nel salone. Il sole morente era sparito, i lampioni della strada si erano accesi. Guardò l'orologio.

«Devi scusarmi, ma sono costretto ad andare, ho promesso alla mia ex di raggiungerla a una cena. Sbrigo questa mondanità e al massimo in due ore

sono di ritorno per guardare la tua chiave. E la spada?»

Andrivaux prese il cappotto sotto braccio.

«Per quella posso aiutarti. È uno dei pezzi più preziosi del nostro museo. Si tratta della spada massonica del marchese di La Fayette, l'antenato di Paul. Se ne serviva durante le cerimonie, un oggetto magnifico, elsa in bronzo dorato, fodero cesellato e impugnatura di madreperla. Un pezzo unico.»

Marcas prese il giubbotto da un appendiabiti all'entrata e aprì la porta dell'appartamento. Nel cedere il passo al Gran Segretario, gli mise una mano sulla spalla.

«Perfetto. Basta tirarla fuori dalla vetrina del museo.»

Andrivaux lo guardò con espressione grave.

«Sarà difficile. L'assassino l'ha rubata.»

33

*Kuwait,
complesso petrolifero di Hamadi,
ai nostri giorni*

L'hangar di fortuna era illuminato da potenti fari puntati su uno scavo grande quanto una piscina. In disparte c'erano tre casse bruite e scalfite sui lati. Un uomo, di una sessantina d'anni, con indosso un abito chiaro e una cravatta grigia, le osservava seduto su un blocco di cemento, mentre fumava un cigarillo.

«Amid, che piacere vederti! Sii il benvenuto, amico mio» fece l'uomo stringendo il kuwaitiano con calore.

«Michel! Che Allah semini i suoi benefici sul tuo caro Libano» rispose il kuwaitiano, con un ampio sorriso.

«Sino a ora ha seminato solo bombe. Non mi presenti al tuo amico?» mormorò l'uomo in abito chiaro, scrutando con diffidenza l'americano.

«John Bush, un amico... investitore inglese» disse Amid che aveva appoggiato a terra il suo bagaglio.

Il libanese fece girare l'indice al di sopra della sua testa e due uomini armati di mitragliette FN P90 comparvero da dietro un mucchio di lastre di lamiera. Jack Winthrop si stupì di vedere armi utilizzate dalle unità speciali, capaci di ridurre a brandelli un uomo protetto da giubbotto antiproiettili.

«Non ci veda una mancanza di rispetto, signor... ehm... Bush, ma il sarto che ha confezionato il suo abito non ha previsto tasche adatte alle armi di grosso calibro. Se avesse la gentilezza di consegnare il suo gingillo ai miei uomini, le verrebbe concessa la nostra piena fiducia.»

Jack Winthrop rimase impassibile, posò la sua arma a terra e indietreggiò di tre passi. Si aspettava quel genere di accoglienza. Gli uomini si impossessarono dell'arma. Il libanese sorrise di nuovo.

«Perfetto. L'oro è nelle casse. Posso vedere il denaro, mio caro Hamid?»

Il kuwaitiano tese il grosso sacco e si avvicinò alle tre casse.

«Anch'io posso?»

«Il mio bene è il tuo bene, amico mio» rispose il libanese che tirò fuori a uno a uno i rotoli di biglietti da cinquecento euro dal sacco e li adagiò sul blocco di cemento.

Jack osservò i due uomini che contavano ciascuno il suo bottino, uno in denaro, l'altro in oro. Si accese una sigaretta. Quante volte aveva effettuato quel genere di missione da quando era stato ingaggiato da *Aurora*... sentì il sudore colargli sulla caviglia nel punto di contatto con il fusto in polimero della sua Walther P99 nascosta.

I due uomini avevano finito di contare, il libanese fece segno ai suoi di caricare le casse nel furgone. Jack Winthrop tese l'orecchio, un rumore sordo proveniva dal fondo dell'hangar. Michel intercettò il suo sguardo e piegò la bocca in una smorfia che gli faceva tremare le labbra sottili. Nel cervello dell'americano scattò un allarme.

«Avevo dimenticato un dettaglio» precisò il libanese.

«Quale?» rispose Winthrop, che si era chinato per allacciarsi una stringa.

«Venga a vedere lei stesso, mentre Amid controlla il carico» aggiunse il suo interlocutore mostrando il luogo da dove proveniva il rumore.

«Non ci tengo» fece l'ex marine raddrizzandosi.

Ancora prima che gli uomini del libanese potessero reagire, Winthrop puntò la P99 alla testa di Michel.

«Mani in alto. Non gradisco le sorprese dell'ultimo minuto. Pregiudicano la mia serenità...»

Gli scagnozzi puntarono le mitragliette sull'americano. Il libanese scosse la testa.

«Un piccolo cenno da parte mia e le mie guardie possono ridurla a un colabrodo, amico mio.»

«Forse, ma prima che possa battere ciglio, le conficco una pallottola in mezzo agli occhi, *amico mio*...» dichiarò Winthrop, sorridendo.

Il kuwaitiano era arretrato di qualche passo, nervoso per come si erano messe le cose. Il libanese manteneva la calma.

«Non abbia timore, Amid ha il braccio lungo in questo paese. So che se gli accadesse qualcosa, avrei un mucchio di grane. La transazione è regolare. Volevo semplicemente presentarla a qualcuno. I miei uomini abbasseranno le armi in segno di buona volontà. Mi segua.»

Gli scagnozzi obbedirono. Winthrop seguì l'uomo in abito chiaro, senza abbassare la guardia. Dietro un ammasso di calcinacci vide una forma distesa a terra, ricoperta da un telo grigio. Il libanese tolse il telo. Un uomo, con la divisa dello stesso colore del tizio che aveva aperto la porta della baracca, si contorceva con un bavaglio sulla bocca.

Il suo occhio sinistro pendeva dall'orbita.

«È Omar, l'ingegnere che ha scoperto i lingotti d'oro. Dopo avermi contattato, questo piccolo imbrogliatore si era messo in contatto con un negoziante siriano per rivelargli il tragitto di ritorno del vostro veicolo. I suoi uomini dovevano intercettarvi lungo la strada tra Hamadi e Kuwait City, farvi fuori e recuperare l'oro. Sarei stato ritenuto responsabile. Poco regolare, non trova?»

«In effetti» ammise Winthrop, guardando l'uomo che piangeva dal suo unico occhio.

Abbassò l'arma.

Il libanese si accovacciò e gli accarezzò la fronte.

«Omar, comportati bene mentre Michel riaccompagna i suoi invitati. E in seguito, il gentile Michel verrà a occuparsi del secondo occhio del cattivo Omar. Quanto a voi due, andatevene. Il nostro affare è concluso. È stato un piacere.»

Il kuwaitiano fece segno a Jack di raggiungerlo verso l'uscita.

Tre minuti più tardi, i due uomini erano nel furgone, carico di tre casse d'oro. Prima di chiudere la portiera, l'americano udì un grido provenire dall'hangar. Non capiva l'arabo, ma le urla non lasciavano dubbi sul trattamento.

Il libanese picchiò al vetro del conducente.

«I miei uomini hanno cominciato a dare lezioni di buone maniere a quel buon vecchio Omar, eppure gli avevo ben detto di aspettare! Ah, questi giovani! Non sanno cosa sia la pazienza. Eppure, come dice un proverbio: "L'attesa aumenta il piacere". Addio, amici. Buon viaggio.»

*Parigi,
île de la Cité,
15 marzo 1355*

Nicolas ripose la penna. Il polso gli doleva. Flore aveva appena smesso di parlare.

«Benserade ha frequentato degli alchimisti?»

La voce del boia sgorgava dal cappuccio calato sul viso.

«Sì, per dieci anni.»

Curvo sul tavolo, Nicolas esitò prima di scrivere quel numero. Arthus reagì.

«Perché tanto tempo?»

«Lavorano in base alle stagioni. Un giorno mi ha spiegato che la Grande Opera si poteva realizzare unicamente in precisi periodi dell'anno. È per questo che aveva fretta di giungere a Parigi.»

«Menti! È il nostro re che lo ha fatto venire. E il tuo cane è corso perché in Spagna si erano finalmente decisi a occuparsi di quegli infedeli. Sai cosa accade a coloro che non obbediscono ai comandamenti della Chiesa, se non confessano la vera verità, quella di Dio?»

«Sto dicendo la verità. Le stagioni...»

La tenaglia scattò. Due volte.

«La senti. Brama il tuo corpo, la tua carne. E io, io non posso più trattenerla, perché stai mentendo.»

La penna di Flamel gli scivolò dalle dita. Aveva la fronte sudata.

Guardò la lampada a olio che fumava sopra la sua testa. La curiosità era più forte della paura.

«Debbo restituirti viva, ma non mi hanno detto come. Non mi è stato detto, per esempio, se i tuoi graziosi occhi potrebbero ancora servirti.»

Lo schiocco della tenaglia si avvicinò. La voce di Flore uscì stridula.

«Isaac ha fallito. È per questo che è venuto a Parigi. Quando il re di Francia lo ha chiamato, Isaac vi ha scorto un segno. Il segno che finalmente era sulla buona strada.»

«E perché Parigi?»

La voce dell'inquisitore si fece più neutra.

«A Gerona gli era stato detto che era qui a Parigi che poteva ancora trovare il segreto.»

«Il segreto?»

La giovane tacque.

«Allora così non ha trovato il libro?» rispose in sua vece Arthus.

«Come lo sapete?»

La voce di Flore era sul punto di incrinarsi.

«Non ti preoccupare di quello che so. Quanto a te, copista, se ci tieni alla vita, scorda per sempre ciò che dico. Dov'è il libro?» soggiunse. «Dov'è?»

Flamel si era alzato. Gli girava la testa. Il boia aveva appena gettato a terra la tenaglia. Si era buttato indietro il cappuccio. Il suo viso ardeva di un sorriso infernale.

«Non sai nulla? Allora per te ci sarà qualcosa di peggio della tortura.»

«Una frase, diceva una frase.»

«Quale?»

Nicolas si appoggiò contro al muro. La vista gli si oscurava e cominciò a scivolare verso il pavimento, il ventre scosso da spasmi.

«*La lama segue la fiaccola della perfezione.*»

Il boia si alzò la sottana.

«Ora posso purificarti.»

37

Parigi

*rue du Faubourg Saint-Honoré,
ai nostri giorni*

«Vuole veramente la mia opinione su Gesù?» rispose Marcos, mentre tentava di tagliare il bigné senza far schizzare la crema pasticcera.

«Sì, se non le spiace. Si dice che voi massoni siate detentori di moltissimi segreti. Se da secoli i cattolici nutrono un'avversione nei vostri confronti è proprio perché sapete qualcosa di Cristo che volete tenere ben nascosto» aggiunse la padrona di casa, una cinquantenne che sorrideva mettendo in mostra tutta la dentiera.

Entrando, due ore prima, nel lussuoso appartamento, Antoine Marcos aveva rimpianto di aver accettato l'invito. Si era ritrovato in una specie di pollaio di lusso, un salotto parigino dove fortune recenti e intellettuali da strapazzo si esercitavano nelle sottigliezze della conversazione mondana. Malediceva la sua ex moglie, che lo aveva costretto a partecipare, quando invece avrebbe fatto meglio a starsene a casa a cercare di decifrare il codice della chiave USB di Paul de Lambre.

Ma dato che i rapporti con la sua ex non erano idilliaci, non aveva potuto sottrarsi. In ogni caso, era da un mese che cercava di capire perché era tanto indispensabile, ma alla fine si era arreso. In ogni caso, se avesse annullato, non solo si sarebbe dovuto scioppiare le osservazioni di madame, ma subire le classiche ritorsioni, come per esempio il boicottaggio dei suoi incontri con suo figlio.

Da tre mesi si era invaghita della padrona di casa, un'aristocratica eccentrica che la introduceva in certi cenacoli alla moda.

E ora aveva compreso il senso dell'invito: al piatto forte, la contessa gli aveva domandato il motivo per il quale era diventato franco-massone. Il boccone di anatra arrosto gli andò di traverso e aveva fucilato con lo sguardo la sua ex che ostentava un'aria da santarellina. La sua appartenenza alla massoneria era evidentemente di pubblico dominio tra i convitati. La sua ex lo aveva invitato come un fenomeno da baraccone. E l'ospite non cessava di interrogarlo su argomenti esoterici di basso livello.

Antoine assestò un colpo deciso al bigné. La crema schizzò sul piatto del vicino. Era un segno del destino, pensò. Alzò la testa verso la contessa.

«Devo farle una confessione. Ponzio Pilato era franco-massone.»

«No!» esclamò la padrona di casa con un gridolino.

«Sì. Con l'aiuto dei giudei, il procuratore di Giudea e i suoi fratelli franco-massoni hanno crocifisso Cristo. È da ciò che deriva la famosa espressione complotto giudeo-massonico... la scelta della croce come strumento dell'agonia di Gesù d'altronde non è casuale.»

Tutti i convitati ascoltavano in religioso silenzio il monologo del poliziotto. La sua ex era in brodo di giuggiole.

«La croce è un antico simbolo massonico ereditato dal Tau dell'antico Egitto.»

«Ma perché ucciderlo?» intervenne un giovane scrittore, conosciuto più per i suoi articoli nelle riviste scandalistiche che per la profondità delle sue opere.

Marcas abbandonò la forchetta nel piatto, con aria annoiata.

«Gesù era un fratello e ci ha traditi. Aveva rivelato il segreto della moltiplicazione dei pani durante le nozze di Cana. Oggi potremmo dire la clonazione del pane. E soprattutto, la trasformazione dell'acqua in vino. In definitiva, le corporazioni dei fornai e dei viticoltori, covi di franco-massoni, erano condannati! Assolutamente inaccettabile. Così hanno pensato bene di stringere un'alleanza con i giudei e risultato è che è nato un Dio! Onestamente, sono duemila anni che rimpiangiamo quell'errore.»

Tutti i presenti scoppiarono a ridere. La padrona di casa sorrise educatamente sollevando il sopracciglio destro.

«L'umorismo le permette di evitare la mia domanda, mio caro. Gesù era un iniziato? È sopravvissuto alla croce? E il Vaticano? Il nuovo papa, Benedetto XVI, dice che...»

Marcas decise che era giunto il momento di porre fine agli scherzi. Ne aveva fin sopra i capelli di sentire tutte quelle fesserie. Poteva permettersi di far la parte dello zotico, e tanto peggio per la sua ex.

«Per dirvela tutta, signora contessa, io me ne frego di Gesù.»

«Come sarebbe?» mormorò la donna, sollevando il secondo sopracciglio.

«Ha capito bene. Rispetto le credenze di ciascuno, esistono anche obbedienze che prestano giuramento sulla Bibbia, ma lasci quel povero Gesù sulla sua croce. Quanto a Benedetto XVI, di lui ricordo solo quando era ancora il cardinale Ratzinger e ci aveva sfornato un testo nel quale spiegava che tutti i franco-massoni vivevano nel peccato! Con ciò ho finito. Le auguro un buon proseguimento di serata. Mi attende una notte faticosa: devo invocare l'anticristo con i miei fratelli e un gruppo di spogliarelliste. È più eccitante che rispondere a domande di una stupidità imbarazzante.»

Sotto le facce attonite dei presenti, Antoine Marcas si alzò dalla sua sedia, chinò il capo verso la padrona di casa e la sua ex che lo guardava come se volesse sbranarlo, e si diresse verso l'uscita. Qualche commento acido gli giunse dalla tavolata. Tuttavia Marcas non vi prestò attenzione. Recuperò il cappotto. L'orologio indicava le 11.30. Vide la sua ex alzarsi per raggiungerlo, ma lui aveva già sbattuto la porta.

Era tempo di concentrarsi sul file di Paul de Lambre.

Seduto, a casa sua, davanti al computer, Marcas osservò la chiave USB che si girava e rigirava in mano. Esitò prima di inserirla nel computer, temendo di mettere il dito in un ingranaggio che non avrebbe più controllato. Nel contempo, se non se ne fosse occupato lui, chi altri poteva farlo? Per un breve attimo, pensò al fratello Obeso, incaricato dell'indagine. Nessun dubbio che i suoi specialisti informatici non ci avrebbero messo molto a decifrare il codice d'accesso che aveva resistito al Gran Segretario. Era sufficiente un software abbastanza sofisticato e in poche ore l'ingresso segreto si sarebbe aperto.

Antoine si trovò di fronte a uno di quei momenti «deontologici» che talvolta lo turbavano. Scegliere tra la fedeltà fraterna e il suo dovere di piedi-piatti. Mentre le dita planavano sulla tastiera, immaginò il fratello Obeso

che apriva la scatola segreta, penetrando l'intimità di Paul de Lambre. Quest'ultima visione lo scioccò. Era come affidare un morto a mani estranee. Un morto che aveva riposto la sua fiducia in lui, Marcas, per rivelare una verità che ormai reclamava il suo impegno e la sua discrezione. Valori che doveva rispettare. Qualunque fosse il prezzo.

Lo schermo si illuminò e in una manciata di secondi apparve il piccolo rettangolo bianco della password. Ecco che arriva il difficile, pensò. Se il Gran Segretario aveva avuto la peggio, non vedeva perché sarebbe dovuto essere altrimenti per lui. Pensò a La Fayette, alla sua spada, tentò parecchie varianti su quegli argomenti, ma fu un fiasco. Provò quindi con parole massoniche che gli venivano in mente in relazione al suo amico, ma niente, lo schermo visualizzava sistematicamente *errore*.

Marcas guardò con desiderio una locandina degli anni '60 che vantava i pregi delle sigarette *Pall Mall*. Lo aveva appeso sopra la sua scrivania il giorno che aveva smesso di fumare. Una sorta di sfida quotidiana. Ma quella sera, avrebbe pagato qualunque prezzo per avere sotto mano un pacchetto di sigarette. Pescarne una, picchiettarla sul dorso della mano e accenderla con il suo accendino confinato nella polvere del posacenere.

Antoine sospirò. C'erano giorni in cui dubitava di tutto, e disperava per il futuro. L'immagine fuggente del corpo di Paul, ricoperto di sangue, lo attraversò di colpo. Decisamente, tra l'adolescenza tormentata di suo figlio, la sua ex moglie che lo braccava, e i fratelli che gli stavano addosso, il suo anno sabbatico si annunciava bene.

Il piccolo rettangolo bianco continuava a farsi beffe di lui. In quel genere di situazione ad Antoine sarebbe piaciuto procedere come i detective di un tempo. Seduti in una poltrona di cuoio inglese, il sigaro in bocca, si muovevano seguendo la logica induttiva. Da Cartesio a Sherlock Holmes, c'era stata tutta un'epoca di pensatori da camera per i quali risolvere un'equazione o un enigma poliziesco aveva il solo scopo di confermare l'onnipotenza della ragione.

Antoine distese le braccia. Per lui, lavorare su un'indagine era innanzitutto dimenticare ogni pretesa della logica pura e diffidare dell'infallibilità del ragionamento. Al contrario, lui preferiva abbandonarsi al suo personale metodo.

Lasciando affiorare i ricordi che aveva di Paul de Lambre. Sulla scia dell'emozione per la sua morte, sprazzi di memoria risalivano in superficie. Un'intonazione di voce nel corso di una tenuta, una risata durante le agapi o un sorriso malizioso quando un fratello troppo ciarliero si apprestava a

prendere la parola.

Senza dubbio, quando aveva cercato un codice per bloccare i suoi file, anche Paul aveva dovuto ripercorrere i suoi ricordi, chiedersi quale frammento condiviso del passato sarebbe riaffiorato per primo. Quale parola comune era rimasta tra loro, quale formula magica, come la madeleine di Proust, avrebbe spalancato le porte del passato?

Lou.

Tre lettere per un nome di donna che li aveva tenuti svegli in una serata d'agapi. Quando al momento delle confidenze, parlando del figlio che non aveva mai avuto la fortuna di avere, Paul de Lambre aveva citato quel nome come il sogno non realizzato di una vita. Tre lettere vuote che mai alcun viso avrebbe colmato. Una confessione che aveva toccato Antoine più di quanto avesse osato ammettere. Era l'epoca del suo divorzio, della casa vuota e di un figlio con il quale non avrebbe mai più condiviso il quotidiano.

Lou.

Tre lettere digitate sulla tastiera.

Il rettangolo bianco sparì e un testo apparve come per incanto.

38

*Kuwait City,
ai nostri giorni*

Jack e il suo compagno passarono senza intoppi il posto di guardia nord del complesso petrolifero e filarono sulla strada di Kuwait City. A cinque chilometri, rallentarono davanti alla carcassa di una 4x4 che stava bruciando, con due macchine della polizia e un'ambulanza parcheggiate di lato. Quattro corpi sembravano ammassati sul ciglio, coperti con un telo nero.

I due uomini si scambiarono un'occhiata di circostanza, l'imboscata era stata neutralizzata dagli uomini di Michel. Winthrop diede una scrollata di spalle. Non provava compassione. Le vittime, in quel genere di lavoro, erano generalmente dei trafficanti, uomini senz'anima, assassinati da uomini dello stesso calibro. Due volte soltanto, in cinque anni, aveva azionato il grilletto per conto dell'organizzazione. Le consegne erano molto chiare, evitare ogni violenza inutile e ricorrervi solo quando la situazione lo esigeva. Nelle sue prime missioni, aveva creduto di interpretare il ruolo della classica guardia del corpo, ma di fatto il suo lavoro consisteva nel garanti-

re sicurezza all'oro più che alla persona che lo accompagnava.

In poche parole, una sorta di mercenario dell'oro.

Non lo aveva rimpianto per un solo istante, la sua paga era stata moltiplicata per cinque e il suo intervento era richiesto in media due volte al mese, per missioni di durata indeterminata, cosa che gli lasciava poco tempo per occuparsi della famiglia, a Pensacola, in Florida. Ufficialmente, per la moglie e per il fisco, era consulente di sicurezza per un'impresa di El Paso.

Scalò in terza, il furgone era meno spedito che all'andata, per via del peso dei lingotti d'oro sistemati dietro. Dopo una mezz'ora circa giunsero finalmente a destinazione: un edificio nuovo fiammante di cinque piani costruito in stile moresco. Jack svoltò a sinistra dell'edificio, rallentò all'altezza della porta di un garage che si apriva automaticamente. Il furgone vi si infilò e scomparve.

Un'ora dopo la consegna, Jack Winthrop se ne stava a far niente sotto un ombrellone, davanti alla piscina dell'hotel. In costume da bagno, i capelli ancora umidi per l'immersione nell'acqua fresca, stendeva il resoconto della sua missione, senza omettere il minimo dettaglio. Il codice di procedura di *Aurora* imponeva che facesse il punto della situazione ogni giorno tramite collegamento elettronico con un corrispondente anonimo. Cliccò su invio e adagiò il Blackberry a trasmissione satellitare sul pavimento piastrellato. Si domandò cosa avrebbe fatto della sua giornata, prima del volo di ritorno dell'indomani. Kuwait City non era davvero il regno delle Mille e Una Notte: totale divieto d'alcol, nessun night e quanto al sesso, meglio non parlarne.

Sospirò. Solo i bar dei grandi hotel lasciavano presagire incontri potenziali e ancora, la concorrenza era dura, con un rapporto di dieci uomini per ogni donna.

Si vide sfilare davanti una bruna statuarina in bikini giallo che portava una salvietta in spalla. La ragazza si sistemò a due ombrelloni di distanza dal suo e lo guardò di sbieco. Sorrise e prese a fantasticare. Si sarebbe volentieri concesso un momento di relax, poco importava se si trattava di una professionista, i mezzi non gli mancavano per concedersi un piccolo extra. Stava già immaginando in quale camera portarla, quando un uomo con i capelli a spazzola e le spalle da scaricatore si diresse verso di lei. Dalla camminata marziale, Jack riconobbe all'istante uno dei suoi ex colleghi, sicuramente uno degli innumerevoli ufficiali stazionanti a Kuwait City, con-

siderata una retrovia del ginepraio iracheno. L'uomo le si sedette accanto e le passò dell'olio solare sulla schiena, segnando la fine delle speranze carnali dell'ex marine. Percorse con lo sguardo tutta la piscina; non una sola donna all'orizzonte. Solo gli uomini del personale dell'hotel.

Jack sospirò. Rimpianse di non essere stato mandato a Dubai. Laggiù almeno tolleravano molto di più i piaceri, i vizi e le debolezze del genere umano, musulmano e non.

Il suo Blackberry emise una vibrazione familiare, segno che aveva ricevuto un messaggio dal suo datore di lavoro. Alzò lo schermo.

DA FILONE AURORA AD AURORA DSI

Ore 13.09 G.M.T.

OPERAZIONE DESERTO DI FUOCO

Ricevuto il suo rapporto. Congratulazioni per la riuscita della missione. Soppressione di elementi umani incresciosa. Nessuna operazione prevista per fine mese. La somma di 18.600 dollari è stata trasferita sul suo conto alla Bermuda Vernet Bank di Nassau. Buon ritorno.

FINE.

Winthrop ripose il Black nella custodia e sorrise compiaciuto. 18.600 dollari per fare una passeggiatina nel deserto... *Aurora* era generoso, sicuramente più dell'esercito degli Stati Uniti.

Talvolta si chiedeva quanti agenti come lui percorrevano il mondo per «fluidificare» il mercato dell'oro. Non ne aveva la più pallida idea. Per tre volte, si era ritrovato in compagnia di due uomini e di una donna che lo supportavano in interventi considerati delicati. Specializzati nella sicurezza come lui e di poche chiacchiere.

Un aereo lasciava una scia bianca nel cielo azzurro. Jack chiuse gli occhi, cercando di immaginare in quale parte del mondo *Aurora* lo avrebbe inviato la prossima volta.

Tirò su col naso, nelle narici aveva ancora l'odore del petrolio.

Gli tornò alla mente l'immagine dell'arabo imbavagliato. Dalla notte dei tempi, quanti uomini si erano trovati davanti alla morte a causa del prezioso metallo? Centinaia, migliaia... L'oro e il sangue formavano un'alleanza eterna. Il suo datore di lavoro, ghiotto di aneddoti sull'oro, gli aveva rac-

contato la morte orribile di Crasso. Il generale romano, rivale di Cesare e di Pompeo, famoso per la sua smodata passione per il temibile metallo, fu catturato alla conclusione di una battaglia con i Parti. Questi ultimi, per mostrare il loro disprezzo, lo giustiziarono davanti ai suoi uomini versandogli dell'oro fuso in gola. Crasso ebbe probabilmente lo stesso sguardo sconvolto dell'arabo nell'hangar, di fronte al compimento del suo destino.

Jack non subiva il fascino dell'oro, era la sua forza, e il suo capo lo sapeva. Nel corso di una delle sue prime missioni in Perú, il rappresentante locale di *Aurora* gli aveva fatto capire che poteva tenere per sé un piccolo lingotto. Lui aveva gentilmente rifiutato. Per fortuna. Si trattava di un test standard per misurare l'incorruttibilità degli impiegati della sua categoria, Jack si era sempre chiesto che trattamento gli avrebbero riservato se avesse accettato...

D'un tratto si sentì vinto dalla fatica. Sprofondò in un sonno senza sogni.

39

*Parigi,
bottega di Nicolas Flamel,
21 marzo 1355*

Ancora una volta l'incubo si impossessò di lui.

Aveva sentito dire che i sogni, anche i più terrificanti, non descrivevano mai in modo identico la realtà dalla quale provenivano. Secondo i libri che Flamel aveva consultato, se accadeva di sognare avvenimenti reali, l'immaginazione vi aggiungeva sempre le sue sfumature, sovente crude e violente. Ma in quel caso no! Era la realtà che si ripeteva ogni notte come un'ultima verità. Era trascorsa quasi una settimana da che era uscito dalla segreta del boia. Rammentava ogni parola, ogni cosa. La sala di tortura, i gesti del boia, ma soprattutto la voce di Flore de Cenevières quando evocava l'arrivo di quell'ebreo nel suo castello di provincia. La sua vita meschina tra una madre dedita alla religione e un fratello maggiore che la detestava e non vedeva l'ora di recluderla in un convento.

La voce si era fatta via via più aspra per raccontare le umiliazioni, le paure, i sospetti, le minacce. Poi la madre si era ammalata, di una malattia incurabile. Deperiva di giorno in giorno. Avevano tentato di tutto, dai medici vestiti di nero, ai ciarlatani con gli occhi furbeschi, dai rimedi dei contadini ai filtri che odoravano di palude. Ma nulla da fare.

La madre aveva paura. Una tale paura da indurla a invocare il male. Tutto pur di sconfiggere la morte.

E Flore aveva ceduto. Aveva sentito parlare di un uomo che si era fermato a Cahors. Correva voce che le sue cure e i suoi consigli facevano miracoli. A tal punto che la sua fama si era diffusa per la vallata, così che ricchi e poveri non facevano che parlare di lui.

Una mattina, menti e suo fratello era a caccia, si era unita a un gruppo di contadini che si recavano al mercato. Giunta in città, aveva interrogato dei mercanti che l'avevano guidata fino alla bottega del farmacista che ospitava lo straniero.

Nella bottega, tra i mazzi di fiori secchi e il rumore del pestello di marmo che frantumava le preparazioni, ella notò uno sconosciuto piuttosto alto in piedi accanto al camino. Era la prima volta che vedeva un uomo leggere in piedi. Sino a quel momento, non conosceva che preti che si prosternavano innanzi alla Bibbia e osavano voltare le pagine solo dopo essersi segnati.

L'uomo leggeva in tutta tranquillità, girandosi per offrire il busto al tepore del focolare.

Flore interrogò il farmacista che, con un gesto della mano, la inviò verso lo straniero che si scaldava il petto alla dolce carezza del fuoco.

Flamel si rigirò nel letto. Anche nel sogno, le confidenze della ragazza lo mettevano a disagio.

Immagini morbose popolavano il sonno già agitato del miniatore. Rivedeva Isaac Benserade il giorno dell'esecuzione. Non era che un fantoccio al quale la tortura aveva spezzato il corpo, ma non la volontà. Aveva taciuto. Non aveva rivelato nulla di quanto era accaduto tra lui e Flore, nulla dei motivi per i quali era venuto a Parigi.

Di nuovo Flamel si rigirò. La sua fertile immaginazione sovrapponeva il corpo nudo della giovane donna e la torcia umana sul rogo... fiamme, come lingue di fuoco, risalivano le membra di Flore, s'insinuavano nelle pieghe della sua carne, intrecciavano corone ardenti attorno ai suoi seni...

Non sapeva perché, ma quelle immagini che lo assalivano, immagini di desiderio e di tentazione, erano certo condivise dal boia. Altrimenti, come spiegare...

Rivedeva la scena pietosa nella segreta.

Flore si era messa a parlare, a raccontare. Sempre più in fretta. Il ritorno al castello. La guarigione della madre che aveva riposto tutta la sua fede in Isaac. Al punto da affidargli la figlia. Senza dubbio con grande gioia del

fratello, felice di vedere la cadetta andarsene.

E poi il vagabondaggio. Il vagabondaggio sino alla morte.

Mentre parlava, Nicolas annotava ogni parola.

Fu allora che l'incubo lo avvinghiò. Sentiva la sua anima dibattersi, nel tentativo di sottrarsi a una volontà più forte. Il suo corpo voleva muoversi, ma più nessun muscolo rispondeva. Come se fosse lui, Nicolas Flamel, a giacere legato sul tavolo della tortura. Sentiva i lacci di cuoio lacerargli le caviglie, e il terrore, il terrore panico che saliva, quando il boia d'un tratto gli apparve in un alone di luce nera.

Si sentiva oppresso, notte dopo notte.

Dal crepitio ormai intermittente del fuoco nel camino, Flamel considerò che senza dubbio il giorno si approssimava. Abbastanza per alzarsi. Gettò una rapida occhiata a donna Pernelle che riposava, nascosta sotto un pesante piumino. Poteva scendere senza timore. Lei almeno dormiva il sonno dei giusti.

Sulla scala, appena rischiarata da un lumino a olio, Flamel tremò ancora. Ogni notte, lo stesso incubo tornava a ossessionarlo. Lo stesso brutto sogno, dove il desiderio si mescolava all'orrore, ma che si fermava sempre nel momento cruciale. Il momento in cui Arthus aveva dato inizio al suo rituale di purificazione. Oltre, Flamel non era più riuscito a sopportare.

Il fuoco, nel vasto camino di pietra, stava per estinguersi. Tremando di freddo, vi gettò una fascina di legna. Le fiamme si levarono, crepitando con violenza, illuminando le pareti di riflessi sanguigni.

Flamel trasalì. Il male lo circondava. Con un salto si alzò e verificò la serratura della porta. I muri erano spessi, i pesanti scuri serrati. Nessuno poteva entrare senza ricorrere a diavolerie. Flamel non aveva nulla da temere dalla violenza umana. Si raggomitò, ma il suo cuore continuò a battere all'impazzata. Poiché ormai non erano più gli uomini a fargli paura, ma il male. Il male incarnato nel boia.

Aveva un bell'invocare ogni sera la Vergine Maria, quando si coricava accanto alla moglie, e raccomandarsi al suo santo patrono: dal momento in cui chiudeva gli occhi il medesimo abominio si impossessava di lui.

Aveva anche pensato di recarsi dal parroco di Saint-Jacques per una confessione, ma in quei tempi di rogo, era meglio mantenere il riserbo sugli intimi sussulti della propria anima.

L'ultima Pasqua, Flamel aveva assistito alla predica di un religioso venuto dalla Spagna, dove inquisizione ed eresia si abbandonavano a una lotta senza quartiere. Con uno sguardo in cui brillava la luce dell'esaltazione,

aveva esortato i fedeli a scorgere l'opera di Satana, il principe di questo mondo, in ogni cosa. E soprattutto nei sogni dove i demoni sono legioni. Come i demoni incubi, belli e giovani, che si insinuano nei pensieri di fanciulle e donne mature. Esseri demoniaci dall'inestinguibile virilità, pronti a depravare tanto le giovani illibate che a trasformare in immonde squaldrine oneste madri di famiglia.

Il fratello spagnolo, che incantava il suo auditorio, non era avaro di dettagli, quando parlava con foga della potenza erotica degli incubi. Non aveva forse descritto con minuzia il sesso mostruoso di quei demoni, lingua di fuoco, capace di dividersi in tre serpenti di metallo fuso per penetrare ciascun orifizio della donna e possederla per sempre? Terrorizzato, l'uditorio si era segnato innanzi al mostruoso quadro di quegli amori contro natura.

Ma il fratello, infiammato dalle sue stesse parole, non si era fermato a quello. Aveva continuato con le succubi, demoni femminili che ossessionavano i sogni degli uomini. Aveva descritto i loro languidi corpi, le loro carezze esperte. In una notte, veri vampiri dell'anima e della carne, dannavano un uomo spossandolo con ripetute polluzioni.

A quei racconti declamati con ardore, numerosi uomini, in chiesa, si erano messi a battersi il petto, recitando il *mea culpa*.

Commosso come il resto degli astanti, profondamente turbato dalla propria coscienza, Flamel poco ci mancò che si accusasse in pubblico di essere preda di uno di quei demoni. Ma lo sguardo febbricitante del domenicano lo aveva trattenuto. Se avesse preso a battersi il petto come i suoi vicini terrorizzati, sapeva che avrebbe dovuto spiegare, descrivere ciò che affollava la sua immaginazione.

E ciò che vedeva, ogni notte, non era né un incubo, né una succube tentatrice. Era peggio.

Flamel aggiunse un ceppo nel camino.

Sempre più di sovente, restava sveglio ad ascoltare i rumori della notte. La città non era sicura. Come tutti i commercianti, temeva soprattutto gli studenti, quella marmaglia indisciplinata del Quartiere latino che, talvolta attraversava la Senna e veniva a por fine ai suoi litigi nel Marais. Giovincelli senza fede né legge che non esitavano a brutalizzare la gente onesta. Senza contare alcuni apprendisti medici che a notte fonda si aggiravano nel quartiere per recuperare i cadaveri del cimitero degli Innocenti.

Un rumore di passi, pesanti e cadenzati, risaliva lungo la chiesa Saint-Jacques. Si udì uno scampanello mentre un canto, lugubre e lamentoso, sorgeva dalla notte. Probabilmente un prete insieme con i suoi diaconi si

recava a portare l'assoluzione a un moribondo. Domani, un nuovo sudario sarebbe finito in fondo a una buca degli Innocenti.

Sottovoce, Flamel recitò un'orazione funebre. Ma si domandava chi ne avesse più bisogno. Se lui o l'agonizzante.

E tuttavia, in mezzo a questa palude nera di angosce, una curiosa luce era sorta. Una fiammella dorata, nutrita dalla confessione di Flore de Cenevierès.

Il miniatore si alzò per osservare la strada attraverso una stretta finestra nel muro. La notte era squarciata da brevi bagliori e tutto il quartiere pareva ancora immerso nel sonno. Eccetto la casa dirimpetto, quella dei domenicani. Là, al pianoterra vegliava un lumicino.

Stavolta, Nicolas non esitò. Non poteva passare le sue giornate a temere l'arrivo della notte. Un uomo lo aveva condotto in quel vicolo cieco. Quell'uomo doveva trarlo d'impaccio.

E senza ulteriori indugi.

40

*Parigi,
rue Muller,
ai nostri giorni*

Sullo schermo apparve la scritta "elaborazione in corso". Il commissario sentiva crescere l'eccitazione. Il logo del software apparve per pochi secondi, poi il testo riempì tutto lo schermo.

Mio caro fratello,

Se ti trovi davanti al tuo computer a leggere questo testo, significa che i miei peggiori timori erano fondati e che per me è suonata l'ora. Ma trovo che la fine giunga troppo presto, soprattutto quando è una mano assassina a infliggere il colpo fatale. Significa anche che sono stato sconfitto dalla minaccia che avvertivo sempre più vicina.

Stai forse sorridendo nel vedermi infilare delle metafore per parlare della mia morte? Ma sono sempre stato un inguaribile chiacchierone e anche dopo continuo a comporre frasi. O forse è un modo di esorcizzare tutti i demoni che da anni mi assillano?

Tuttavia, scrivendo queste righe, ho realizzato che non ho paura di morire, forse addirittura è una segreta aspirazione. Dall'incidente, non ho

più gusto per nulla e mi manca il coraggio di vivere su questa sedia fino alla fine. Ma sapere che uno sconosciuto desidera la mia morte mi terrorizza.

Ciononostante, non voglio annoiarti con le lagne di un impotente, poiché ciò che debbo rivelarti è molto più importante.

Innanzitutto, devo chiederti di credermi come crederesti a un fratello se ti domandasse la sua fiducia. Il racconto che ti farò è così strano che io stesso ho a lungo rifiutato di prestarvi credito. Ed è per aver dubitato che sono morto.

È un segreto di famiglia del quale voglio parlarti.

Poco più di vent'anni fa mio padre è morto, nell'agiata periferia di Losanna. Ci eravamo persi di vista da tempo. Di fatto, è l'eredità che avevamo in comune che ci aveva separati. Discendere dai La Fayette è in effetti una pesante successione, che mio padre non sopportava. Come se l'ombra tutelare del marchese gli impedisse di affermarsi. Così, dal momento in cui ho manifestato il desiderio di interessarmi al nostro avo, mio padre si è allontanato da me. Più tardi quando ho pubblicato dei libri su quell'epoca, ho dovuto subire le sue critiche. E da che sono diventato franco-massone... ha tagliato i ponti.

È senza dubbio per questo che sono venuto a conoscenza solo tardi di questo segreto di famiglia. Io l'ho scoperto alla morte di mio padre, quando mi sono recato in Svizzera per occuparmi dei suoi affari personali.

Ciò di cui verrai a conoscenza è stato consegnato in una piccola agenda che si trasmette in famiglia di generazione in generazione. Ogni erede ha messo la sua pietra. Alcuni hanno cercato di risolvere l'enigma. Altri come mio padre si sono limitati a esserne i depositari. Quanto a me, ero già inchiodato sulla mia sedia, quando questa rivelazione mi è giunta. Sono dunque due le generazioni che non si sono affacciate su questo segreto.

E non avendo discendenti, tanto vale che sia un fratello come te a prendere la consegna.

Il marchese di La Fayette onorò la mia famiglia e la Francia in tempi in cui la massoneria contava sia aristocratici che plebei. Tutto è stato riportato dai biografi del mio illustre antenato, di cui faccio parte. Tutto, eccetto una cosa.

Durante la sua campagna al fianco dei rivoluzionari americani, ha stretto amicizia con tre fratelli. Tutti francesi e tutti provenienti dalla stessa loggia.

A quell'epoca, i giorni erano incerti e le battaglie con gli inglesi senza

pietà. Ecco perché quei fratelli hanno senza dubbio finito per rivelargli un segreto che lo ha sbalordito.

Tuttavia, non gli è stato rivelato per intero. Ne hanno cifrato ciascuno una parte che, da allora, viene trasmessa a ogni generazione.

Marcas si lasciò sprofondare in poltrona, sistemandosi il portatile sulle ginocchia. La luce dell'applique, alle sue spalle, si rifletteva in parte sullo schermo come un occhio in lontananza.

Ecco ciò che mi è stato trasmesso e che si riassume in due frasi:

La lama segue la fiaccola della perfezione.

Nell'ombra di Jakin.

Secondo il quaderno, ognuno dei quattro discendenti possiede una formula di questo tipo. L'unione dei quattro dovrebbe consentire di conoscere la chiave del mistero.

Sfortunatamente non è così semplice. Perché ignoro chi sono gli altri eredi dell'enigma. Infatti, ogni discendente può conoscere il nome di un'altra famiglia. Da parte mia, scritto nel quaderno, c'era solo il nome di Archambeau.

A forza di ricerche, sono riuscito a identificarlo. Era un'antica famiglia francese oggi negli Stati Uniti. L'unica discendente vive a New York.

Sono riuscito a risalire a lei, un mese fa. Abbiamo avuto uno scambio telefonico, era diffidente e ha affermato di non sapere niente di questa storia... Non ho insistito.

In compenso, le mie preoccupazioni sono iniziate a partire da quel momento.

Due settimane fa, un uomo mi ha contattato. Aveva l'aria di essere al corrente di tutto. A mia volta ho diffidato. La sua voce era insistente, strana. E parlava come un fratello.

Poi, la settimana scorsa, durante la mia assenza, mi hanno svaligiato la casa.

Questa sera, all'uscita della tenuta, devo trattenermi con il conservatore per prendere in prestito la vera spada, la lama del mio antenato. Credo che essa racchiuda una delle chiavi dell'enigma.

Se leggi queste righe, recuperala. Ti lascio anche telefono e indirizzo di Joan Archambeau. O lei ha un ruolo nella mia sparizione e tu avrai una pista per identificare il mio assassino, o non c'entra per niente ed è minacciata.

*Segui la luce.
Il tuo fratello Paul.*

*La lama segue la fiaccola della perfezione.
Nell'ombra di Jakin.
Marcas sorrise.
Tutti i massoni del mondo conoscevano quell'ultima parola.*

41

*Parigi
mezzanotte e trenta,
IX arrondissement,
ai nostri giorni*

La notte avvolgeva i tetti di Parigi nel suo fitto manto scuro. In piedi in mezzo al grande salone dalle pareti bianche, l'assassino soffiò una voluta di fumo davanti alla finestra e godette della vista sui tetti della capitale. Verso ovest, scorgeva l'ultimo piano della torre Eiffel che faceva girare il suo gigantesco fascio luminoso, come un faro in mezzo a un mare di tetti d'ardesia.

Nulla lo calmava di più di quegli attimi passati a riflettere in solitudine, quando tutta la famiglia era a dormire e nessun rumore turbava l'appartamento. La calma assoluta. Si distese sulla *méridienne* rivestita di velluto blu scuro e lasciò che il suo sguardo andasse alla deriva verso il cielo d'inchiostro.

Aspirò una lunga boccata di tabacco. La luna nascente sembrava sorridergli. Tutto procedeva per il meglio.

I suoi impiegati avevano rinunciato allo sciopero, suo figlio aveva portato a casa un'ottima pagella e sua moglie era finalmente riuscita a far decollare la catena di negozi di lingerie, che da cinque anni lui finanziava in perdita.

E aveva appena compiuto i suoi primi omicidi.

Una piccola ombra si intrufolò tra le gambe delle sedie disposte davanti al grande tavolo etnico, e con un balzo leggerissimo finì sulle sue ginocchia. La palla di pelo grigio gli si acciambellò nelle pieghe dei pantaloni, alla ricerca di un po' di tepore. Spense la sigaretta e passò una mano nel pelo del gatto, ancora impregnato del profumo di sua moglie. Le fusa del

felino lo rilassavano.

Io sono l'Eletto. Il fratello di sangue. La grande opera è in corso.

Rivedeva i volti delle due vittime, i loro sguardi sorpresi, e infine terrorizzati di fronte a ciò che ormai era evidente. Li odiava, soprattutto il giovane che si credeva degno di diventare uno di loro.

Nella parte più profonda del suo intimo, sapeva che la sua trasformazione non era dovuta a un caso. Non uccideva gratuitamente, ma per accompagnare la sua ricerca del grande segreto. Una parte del quale era appartenuto a Paul de Lambre.

Il fratello di sangue.

Quel nome gli era sorto in modo istintivo. Logico, perfetto, implacabile.

Colui che versava il sangue degli impuri e nel contempo purificava se stesso.

E poi c'era l'altro fratello, quello che si era lanciato sulle sue tracce. Un imprevisto, ma che aveva reso stuzzicante il gioco. L'inseguimento sotto i marciapiedi di Parigi era stato un eccellente esercizio d'improvvisazione, per testare le proprie capacità. È davanti all'imprevisto che si forgiavano i migliori riflessi.

Si accese un'altra sigaretta. La sua clemenza lo aveva sorpreso. Normalmente avrebbe dovuto lasciarlo annegare ma, dopo tutto, quell'incontro con un fratello era forse un segno del Grande Architetto. Tanto più che il suo inseguitore aveva dato prova di sangue freddo e determinazione. Due qualità rare ai nostri giorni. A ogni modo, avrebbe deciso al momento giusto del destino di quel tipo. Adesso doveva occuparsi della spada.

Però era vero che quel fratello non l'aveva deluso, a differenza di tutti gli altri. La massoneria non se lo meritava. Serrò il pugno. L'istituzione si era guastata. Era tempo di purificarla. E se ne sarebbe occupato, dopo aver scoperto il Grande Segreto.

Il Grande Segreto. Pazientemente, avrebbe raccolto gli indizi e avrebbe finito per trovarlo.

Sentì salire la collera. Il suo medico gli aveva detto di evitare ogni nervosismo e prescritto medicine che erano finite nell'immondizia.

Si alzò di scatto, senza preoccuparsi del gatto che all'ultimo momento era saltato dalle sue ginocchia, e si diresse verso il suo studio. I passi risuonavano appena sul parquet. Aprì la porta, sempre chiusa. Era una grande stanza, con le pareti ricoperte da una libreria che arrivava fino al soffitto.

A un metro, posato su un grande cavalletto, il quadro che amava. Una

piccola follia commissionata a un pittore di talento. Tutti i simboli massonici intorno a un personaggio centrale, un uomo alto.

Premette su un piccolo tasto celato sotto una bocchetta di alimentazione di plastica bianca che correva lungo il muro. Un clic risuonò e tre assi del parquet si sollevarono leggermente. Non aveva avuto bisogno di creare quel nascondiglio, lo aveva scoperto durante i lavori di ristrutturazione dell'appartamento. Uno di quei rifugi discreti dove si custodivano i segreti di famiglia. Sollevò a uno a uno i listelli di legno e infilò la mano nell'oscurità.

Il nascondiglio era poco profondo, ma realizzato in orizzontale. Ne estrasse un oggetto avvolto in un tessuto di velluto nero.

La spada massonica del marchese di La Fayette, incassata nella sua impugnatura di madreperla...

La prese e l'adagiò sulla scrivania, poi ne staccò un'altra appesa che decorava il muro.

La stessa, l'esatta replica della precedente.

L'assassino l'aveva ricevuta da suo padre, che a sua volta l'aveva ricevuta dai suoi antenati. Quella che aveva utilizzato per assassinare i due fratelli all'interno dell'obbedienza.

Erano gemelle perfette. Tranne per un dettaglio, e di non poco conto. La sua era d'oro. La estrasse dal fodero, lasciando sfuggire una fine polvere dorata che si librò nell'aria, e la pose accanto a quella di La Fayette che liberò dal tessuto. La sfoderò e brandì la lama che scintillava sotto la luce.

Commosso, contemplò le due spade. Da quanto tempo non venivano unite. E ora, avrebbe scoperto l'indizio mancante.

L'indizio per lui solo. Il fratello di sangue.

42

Ai nostri giorni

FILONE AURORA A TUTTE LE AURORE

Ore 15.13 minuti G.M.T.

Rapporto settimanale

QUOTAZIONI

La Reserve Federal Bank esclude ogni cessione di giacenze d'oro nel corso dei due prossimi mesi. Quotazione stabile per una setti-

mana.

ALLERTA LIVELLO 2

Trovate in allegato la comunicazione del rapporto di *Aurora New York* sull'evoluzione a medio termine della quotazione dell'oncia sulle quattro piazze mondiali, New York, Londra, Zurigo, Hong Kong. Come sapete, la quotazione dell'oncia sul mercato dei metalli preziosi, in dollari, è salita del 135% in sei anni. Promemoria delle quotazioni in chiusura dell'anno.

Valore 2001: 279 \$

Valore 2004: 438 \$

Valore 2005: 516 \$

Valore 2007: 636 \$

L'UBS, l'Unione delle banche svizzere prevede un valore 2009 a 800 \$. Il Quantum Soros Fund conta su 1000 \$.

Il GATA prevede nel suo rapporto una quotazione dell'oncia di circa 3000 \$ da qui a tre anni. Chiediamo riunione d'urgenza del gruppo *Aurora* per discutere dell'affidabilità del rapporto GATA. Uno degli esperti consultati è *Aurora Zurigo*. Condividiamo le vostre riserve sulle motivazioni di questa associazione che non cessa di denunciare una manipolazione delle quotazioni dell'oro. Il World Gold Council non farà dichiarazioni ufficiali dopo la pubblicazione del rapporto.

OPERAZIONE DESERTO DI FUOCO

La missione è stata un successo. I lingotti d'oro sono stati trasferiti alla Koweïtian Corporated Bank.

VARIE ED EVENTUALI

Scoperta in Messico una tomba azteca con cinque dischi d'oro del diametro di trenta centimetri. I dischi non appariranno nell'inventario della scoperta, il professor Antonio Sanchez li ha esportati clandestinamente e venduti a un ricco collezionista di Chicago. Chiede autorizzazione di far apparire la vicenda sul «Washington Post».

Vendita da Christie's della collezione di manoscritti alchemici Pernety. Questi manoscritti sono sconosciuti ai biografi dell'erudito del XVIII secolo, creatore di un grado massonico basato su un

rituale alchemico.
A seguire per *Aurora Parigi*.

FINE.

43

Parigi
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355,
notte

Jehan Arthus contemplava il crocefisso di legno appeso sopra al camino. Per lui la ricerca stava per concludersi. Aveva appena raggiunto lo scopo che perseguiva da anni.

E una semplice frase era stata sufficiente ad aprirgli la porta.

«Chi ha orecchio per intendere, intenda!» diceva il Vangelo. Questa sentenza pronunciata da Cristo non poteva rivelarsi più giusta. Lui solo, ispirato e aiutato da Dio, aveva saputo scoprire il senso esatto della parola pronunciata da Flore de Cenevières.

La lama segue la fiaccola della perfezione. E lui l'aveva trovata.

Anche quella notte avrebbe sacrificato il sonno allo studio. Quando gli obblighi del suo compito non lo trattenevano fino a tarda ora al capezzale di un accusato al quale bisognava strappare la confessione prima dell'alba, rientrava a casa e, nell'oscurità e nel silenzio, pregava Dio di concedergli la forza e il sapere.

Il rituale restava immutato. Dopo la preghiera, scendeva nello scantinato, dove era ammassata la legna che gli fornivano i domenicani, proveniente da uno dei loro monasteri di provincia. Jehan amava scegliere con cura i ceppi per il focolare. Per primi, prendeva dei ramoscelli dal sentore di pino, poi dei rami di betulla, che spezzava. E infine dei tondelli di quercia dalla corteccia callosa.

Il camino era immenso. Coperto da un soffitto a botte, poteva accogliere innanzi al suo focolare, un'intera famiglia. Il boia si sedeva in un angolo, la schiena contro la pietra, davanti a un tavolino di noce. In quel cantuccio, Arthus poteva osservare altrettanto bene il fuoco e la porta d'entrata.

Alla sua destra, un baule di legno aperto lasciava intravedere il cupo bagliore di una rilegatura. Il boia la prese per esaminarla, ma con una sorta di

diffidenza, come se mettesse la mano su un serpente velenoso.

Il libro di Isaac Benserade.

Le ultime indicazioni di Flore erano state preziose.

Il cuoio racchiudeva una piastra di legno che proteggeva il libro dalle ingiurie del tempo e dalla divorante curiosità degli uomini.

Tuttavia, da quando lo aveva recuperato, non l'aveva ancora sfogliato. Il boia guardò il camino. Sarebbe presto giunto il momento di distruggerlo. Quel libro che generazioni di uomini, dagli ebrei agli alchimisti, avevano cercato, trovato e infine perduto. Un semplice libro, ma la leggenda diceva che le sue illustrazioni rappresentavano tutta la genesi della Grande Opera.

Jehan Arthus fece una smorfia. Non era il primo libro di quel genere che trovava. Dal ritorno dei crociati dall'Oriente, quelle opere pullulavano. Ovunque, in Europa, si copiavano racconti nei quali Zolfo e Mercurio costituivano gli eroi ermetici, si iniziavano di colori simbolici draghi ruggenti e re trafitti da una freccia. Tutta una mitologia che si supponeva in grado di svelare il cammino segreto per trasformare il metallo in oro.

A dire il vero, pensò Jehan, gran parte di quei libri sulfurei arricchivano solamente i loro autori. Scrittori bisognosi che mescolavano, senza ritegno alcuno, brani del vangelo con rimedi empirici, e disegnatori che si abbandonavano ai deliri della loro immaginazione. Infine, in fondo alla catena, poveri ingenui che trascorrevano le loro notti a riscaldare alambicchi.

Era opera di pubblica salute distruggere col fuoco quel mucchio di insulsaggini, intessute di spudorate menzogne, che turbavano gli spiriti e alimentavano false speranze.

Tuttavia, quelle fantasticherie germinavano da una radice comune. Alcuni eretici, "interrogati" dall'inquisizione spagnola, avevano parlato di un libro. Una radice comune per tutte quelle opere empie. Una sola opera.

Il libro d'Adamo.

Secondo la tradizione, risaliva ad Adamo stesso che, scacciato dal paradiso, vi aveva consegnato a memoria i meravigliosi segreti della Creazione, tra i quali la trasmutazione dell'oro. Trasmesso ai suoi discendenti, il libro misterioso era altresì sopravvissuto al Diluvio.

I figli di Adamo, per preservarlo, lo avrebbero celato in due pilastri di pietra che, per certi cabalisti, sarebbero all'origine delle colonne del Tempio di Salomone.

Jehan si segnò. Come potevano credere gli uomini a simili fandonie? In ogni caso, secondo i rabbini interrogati nelle segrete spagnole, il libro era scomparso durante la distruzione del Tempio di Salomone per mano dei

Romani.

E poi, le crociate si erano succedute mentre dalle reliquie, ritrovate ed esportate a migliaia, era fiorita tutta una serie di strane opere che rivendicavano di essere la copia esatta e perfetta del *Libro d'Adamo*.

Quanto all'originale, una voce insistente ne attribuiva l'appartenenza all'ordine dei templari: quei cavalieri, per metà monaci, per metà guerrieri, che avevano eretto il loro primo tempio per l'appunto sulle rovine del Tempio di Salomone.

Non vi era dubbio, gli uomini amavano le favole, pensò il boia. Credere che un libro simile possa essere passato, indenne, attraverso le vicissitudini della storia! Da Adamo al diluvio, e da quest'ultimo sino a Salomone e poi ai templari. Miti, leggende, forgiati da spiriti tormentati e sognatori, sempre pronti a scorgere in qualsivoglia accadimento l'intervento di forze occulte.

Già i catari, per sostenere la loro miserabile eresia, affermavano di detenere il vero Vangelo di san Giovanni. Accusando, naturalmente, la Chiesa cattolica di aver falsificato il testo originale.

Una stessa diceria era stata divulgata quando il papa e il re avevano distrutto l'ordine dei templari. Sin dai primi arresti, gli spiriti ribelli alla legge di Dio avevano parlato di persecuzioni. Come se quei cavalieri maledetti, usurai, blasfemi e sodomiti, fossero i custodi occulti di una verità più grande di quella della divinità di Cristo!

Nel camino, il fuoco cominciava a estinguersi. Jehan Arthus si alzò e andò a prendere altri ceppi. Pazientemente, attizzò le braci, che per effetto della ventilazione a poco a poco mutarono di colore, passando dal rosso sanguigno a un giallo luminoso. Il colore dell'oro.

Il boia si rimise a sedere. L'ordine del tempio! Era distrutto da quasi mezzo secolo, ma continuava ad accendere l'immaginazione. Addirittura oltrefrontiera, con quell'ebreo che aveva valicato i Pirenei per giungere a Parigi ed esservi bruciato. E tutto per un libro. Quel libro.

Era indispensabile consegnarlo alle fiamme, affinché le sue pagine si tramutassero in cenere. Ma prima...

Il boia aprì una pagina a caso. Angeli dai visi d'oro e lettere vermiglie per un breve attimo brillarono alla luce del fuoco che consumava i ceppi. E se fosse stato sul serio il vero *Libro d'Adamo*? Prima di immergersi nella lettura, Jehan si fece un segno di croce e gettò un'occhiata alla porta d'ingresso. Meglio essere prudente. Per tutti, non sapeva né leggere né scrivere.

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
ai nostri giorni*

«Non faremo molta strada...»

Guy Andrivaux giocherellava con un compasso, tracciando con la punta un cerchio immaginario. L'ufficio era sistemato con la cura che si addice a un Gran Segretario dell'obbedienza. Lineare e pulito. Pochi libri allineati su uno scaffale. Una scrivania di legno chiaro e un computer sempre collegato.

«Questa storia casca male, non te lo nascondo. La nostra assemblea generale è prevista tra due settimane e questi omicidi attireranno i giornalisti. Non abbiamo bisogno di cattiva pubblicità. Hai letto i giornali?»

Marcas diede un'occhiata ai titoli esibiti a lettere cubitali sulle prime pagine dei maggiori quotidiani.

*Doppio omicidio a casa dei fratelli.
Sanguinoso assassinio massonico.
L'assassino esoterico ha rubato la spada di La Fayette.
Un serial killer franco-massone in libertà.*

«Mi piace questo,» disse Marcas «un serial killer franco-massone in libertà. È efficace. I lettori si immagineranno un Francis Heaulmes con un *maglietta* in mano o un Guy Georges in grembiule che attendono le loro vittime in qualche angolo buio per sbudellarle selvaggiamente. Un assassino franco-massone. Una manna per la stampa.»

«Non c'è niente di divertente. Si parlerà di nuovo di un grande complotto. Questa mattina, alla radio, sentivo un criminologo che tirava in ballo la tesi dell'appartenenza massonica di Jack lo Squartatore. Dobbiamo incastrare quel pazzo. E in fretta.»

Antoine guardò dalla finestra un rettangolo di cielo blu. All'improvviso, si sentì stanco. Aveva la sensazione di portarsi sulle spalle un peso. Tuttavia, non era il momento di cedere.

«Sono d'accordo con te. Bisogna identificarlo e fermarlo il prima possibile. Il problema è che non abbiamo la più pallida idea del movente. Am-

mazza un neofita, poi un handicappato, e infine ruba una spada. Ammetterai che per trovarci una logica...»

Antoine riprese fiato, come se avesse parlato troppo in fretta. La verità era che si sentiva a disagio a mentire a un fratello. Ma il Gran Segretario era troppo coinvolto nei fatti interni dell'obbedienza per potergli rivelare il contenuto della chiave USB. Era meglio ascoltare che parlare.

«Riassumiamo» cominciò Andrivaux, che nell'ambiente massonico aveva la fama di essere un pragmatico duro e puro. «Abbiamo due omicidi. Il primo, a mio avviso, è puramente accessorio. Intendo dire che si tratta di un mezzo e non di un fine. Se quel neofita, che attendeva nel gabinetto di riflessione, è stato ucciso in quel momento preciso, è perché si sapeva che il Grande Esperto di lì a poco lo avrebbe trovato e in seguito avvisato i suoi fratelli nella loggia. Risultato, tutti sono scesi.»

Marcas rifletté. In verità non era proprio così che erano andate le cose. Era stato l'inseguimento sulle scale che aveva messo in subbuglio i fratelli. Ma il risultato non cambiava, e tutti i fratelli si erano radunati davanti al gabinetto di riflessione.

«...Tranne uno! Paul de Lambre» aggiunse Antoine cupamente.

«Difficile correre quando si è inchiodati su una sedia a rotelle. Dunque, è rimasto isolato. Come voleva l'omicida.»

Il commissario guardò di nuovo il rettangolo di cielo blu, incastrato tra i tetti e l'architrave della finestra. Una nube cresceva d'ampiezza, pesante e nera.

«E quando l'omicida ha finito, è sceso nella sala del museo e ha rubato la spada, prima di sparire nel sotterraneo. Un freddo calcolatore. Ha ucciso una volta per poter uccidere la seconda. Notevole.»

«Si direbbe che lo ammiri.»

«Per niente,» replicò Andrivaux «semplicemente è come negli scacchi: una bella mossa.»

Il Gran Segretario non smentiva la sua fama di seguace della pura ragione. Rapido ed efficiente. Marcas scosse la testa.

«Dunque, secondo te, il suo scopo era di uccidere Paul?»

«Coraggio, lo hai indovinato anche tu, o sbaglio?»

Antoine abbozzò un mezzo sorriso, sufficiente per convincere Andrivaux a proseguire con la sua teoria. Neppure un franco-massone resiste al sottile piacere della vanità intellettuale.

«È evidente. Qual è il legame tra il furto e l'omicidio di Paul? La Fayette-

te. Da una parte, abbiamo la sua spada rubata, dall'altra, il suo discendente, morto. Ah! Paul de Lambre avrebbe potuto dircene di cose... A proposito, a che punto sei con la chiave USB?»

Antoine fece un cenno di diniego con il capo.

«In breve,» sospirò Antoine «se la tua teoria è esatta, si fermerà. Ha quello che voleva: il silenzio eterno di Paul e la spada dell'eroe dell'indipendenza americana.»

«Veramente...» cominciò Andrivaux. «Rischia di rimanere sorpreso.»

Sbalordito, il commissario balbettò: «Cosa significa questo, perché sorpreso?».

«Se è davvero la spada di La Fayette che lo interessa, temo che resterà deluso. Delusissimo.» Guy Andrivaux prese un fascicolo che giaceva sulla scrivania e ne tirò fuori una foto. «Ecco la spada che il museo possiede. O piuttosto, che possedeva. Non noti nulla? Credi davvero che un nobile audace come il marchese di La Fayette, se ne andasse a combattere gli inglesi all'altro capo del mondo con una spada da parata, incassata in un'impugnatura di madreperla?»

Bastava pensarci, si maledisse Antoine. Ricordava che Paul aveva evidenziato in grassetto la parola "vera".

«Ebbene sì, la spada da cerimonia del marchese non è quella che lo accompagnava in battaglia. Ne esiste dunque un'altra. Purtroppo per l'assassino e purtroppo per noi, che perdiamo la spada di madreperla. Gioiello del nostro museo. Ma grazie al cielo non ha rubato l'atto dell'assemblea massonica generale di Wihemsbad del 1782...»

«E cosa se ne faceva? È per la vera spada di La Fayette che l'assassino ha commesso quegli omicidi. E quando si renderà conto...»

Guy Andrivaux trasalì. «Intendi forse dire che potrebbe uccidere di nuovo?»

«Sì, ed è nel nostro interesse trovare la vera spada prima di lui.»

Il cellulare di Marcos vibrò nella tasca interna della sua giacca. Fece un segno ad Andrivaux e rispose, mentre guardava la foto della spada. Una voce familiare urlò: «Ah, finalmente ti sei deciso a rispondere! Ti ho lasciato dei messaggi in segreteria... Sai come ti sei comportato l'altro ieri sera? Da cafone quale sei! Ti ho chiesto un favore, uno solo. Accompa- gnarmi a quella serata. Ci contavo. Era importante e tu...».

«Isabelle, io...»

«Non interrompermi. Sei un vero... stronzo! Ti sei divertito a prendere per i fondelli i miei amici e la contessa. Tutta gente che per me conta.»

«Gente che conta... hai ragione, invierò un biglietto di scuse firmato dal mio Gran Maestro. Basterà?»

«Ah! Risparmiami il sarcasmo. Hai già fatto abbastanza danni. Sono miei amici! Lo capisci, Antoine? Miei amici!»

«In tal caso, trova un altro burattino per divertirli. Non ne ho la stoffa.»

Antoine sospirò, avrebbe dato qualsiasi cosa pur di farla finita.

«Ascolta, Isabelle, non mi va di litigare...»

«Domani sera nostro figlio è con te. Vedi di non rimpinzargli la testa di scemenze. Hai già fottuto la mia di vita, non guastare la sua.»

Un rumore secco. Isabelle aveva riagganciato.

Andrivaux lo guardò con commiserazione.

«Hai finito? Mi è venuta un'idea a proposito della spada di La Fayette mentre sistemavi le tue faccende familiari. Lo scorso mese, abbiamo accolto un conferenziere per una tenuta bianca. Qualcuno che non era dei nostri ma che, secondo me, meriterebbe di esserlo, perché... Per farla breve, una conferenza degna di nota e indovina l'argomento? *La Fayette franco-massone...*»

«Dove posso trovare questo conferenziere?» domandò Marcas, impaziente.

«Al museo Carnavalet, a Parigi. Mi ha chiamato questa mattina quando ha saputo del furto della spada di madreperla. A quest'ora forse è ancora in ufficio. Chiedi di Hervieu al centralino. Digli che chiami da parte mia.»

Marcas balzò dalla sedia e infilò il cappotto. Il tempo stringeva.

La lama segue la fiaccola della perfezione. L'indizio lasciato da Paul non cessava di ronzargli in testa.

«Grazie, fratello. Ti richiamo appena avrò visto il tuo tipo.»

«Sarà dura!»

«Come, non vuoi che ti richiami?» si stupì Antoine.

«Sì, ma il problema, è che non è il mio tipo! È una donna.»

QUOTAZIONI

Il mercato si è comportato bene, le nostre presunte quotazioni sulla Banca di Francia sono mantenute al fixing stimato da *Aurora Londra*, i dati ricevuti indicano tuttavia una forte probabilità di ribasso, dell'ordine di 0,2 punti per la settimana prossima.

Promemoria delle quotazioni Banca di Francia per un lingotto di un chilo.

Cifre chiave (in allegato quotazioni BDF dal gennaio 1999 in HTML).

Prima quotazione gennaio 1999: 7.950 €

Prima quotazione gennaio 2005: 10.750 €

Prima quotazione gennaio 2007: 15.400 €

Quotazione settimana in corso: 15.900 €

MOVIMENTI

Secondo una fonte affidabile di Lugano, la Hong Kong Bank Inc. immetterà sul mercato, da qui al 27 del mese, un lotto di 2.000 lingotti. Il rappresentante indica una vendita in cento quote, sia con lotti di 20 lingotti, sia in una cessione unica. L'oro proviene, secondo una probabilità del 78%, dalla casa madre cinese dell'azionista di riferimento della Hong Kong Bank Inc.

Sarebbe opportuno che *Aurora Hong Kong* potesse presentarsi come acquirente dell'intero lotto. Sotto riserva che la saggiatura di purezza sia garantita per ogni lingotto. Da rammentare che la Red Dragon Bank, situata a Shanghai, azionista della Hong Kong Bank Inc, è stata coinvolta nell'affare dei lingotti di Oslo due anni fa. A titolo informativo, una decina di lingotti smerciati era stata carotata con un nucleo di ferro.

CONTROLLO PERIODICO PERMANENTE

La Banca di Francia non ha intenzione di privarsi di 1,5 tonnellate delle sue riserve prima del giugno prossimo. Un punto della situazione sarà fatto il mese prossimo.

VARIE ED EVENTUALI

Preso contatto con l'università di Tolosa e l'Agenzia spaziale europea per una partecipazione in un programma di ricerca sull'utilizzo di fogli d'oro nei pannelli satellitari. I dati ci verranno co-

municati in via riservata.

Secondo l'agenzia Agence France Presse, un truffatore che si spaccia per alchimista è stato incarcerato nella prigione di Fresne; vendeva su Internet un metodo, detto di Fulcarelli, per fabbricare l'oro. La polizia ha trovato nel suo villino un mini laboratorio con un forno e degli strumenti di chimica. L'uomo dovrebbe essere sottoposto a perizia psichiatrica.

FINE.

46

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355,
notte*

Flamel bussò due volte sul battente di legno della porta del suo dirimpettaio. Tese l'orecchio, silenzio, poi un rumore di passi che si avvicinavano. E la porta si aprì.

Il boia non parve sorpreso di vederlo. Con un cenno della mano, lo invitò a entrare. Vi era una sola sedia nella stanza. Il boia andò a sedersi sul bordo del focolare

«Siete assai mattiniero, mastro Flamel! Qualcosa vi turba?»

A quelle parole, Flamel rabbrivì. Un segnale che la lotta stava per avere inizio.

«Faccio brutti sogni.»

Il boia manteneva una strana calma. Come se la situazione non lo riguardasse. Si alzò, scrutò la luce dell'alba sulla strada e riprese le ultime parole di Flamel con voce stanca: «Ne facciamo tutti. Io non sfuggo alla regola. Tuttavia, nessuno dei miei sogni mi ha mai fatto attraversare la strada per parlarne al mio dirimpettaio».

«Senza dubbio perché voi non sognate il vostro dirimpettaio.»

Jehan Arthus alzò il viso. «Sarei io nei vostri sogni, mastro Flamel? Colui che ossessiona le vostre notti?»

«Proprio così.»

Tutto a un tratto la voce del miniatore crebbe. Più che del boia, era di se stesso che aveva paura. Arthus rifletté prima di rispondere.

«La sorte di quella fanciulla vi angustia dunque tanto?»

«Voi siete uomo di Dio e il mio spirito è in preda alla confusione. Ho paura di aver peccato a...»

«Aiutandomi? Ma voi non siete nulla. Null'altro che una mano e un orecchio.»

«E una coscienza... Una coscienza che mi tormenta.»

Tornato accanto al focolare, il boia raccolse la cenere fredda e la fece scivolare tra le dita.

«La coscienza. Ma che ne sapete voi della coscienza, voi la cui unica responsabilità, in questo mondo, è di copiare?»

«Non ho solo copiato, messere, ho anche inteso. E i lamenti di quella poveretta echeggiano nella mia mente, turbano la mia anima.»

«Cosa avete inteso?»

La voce di Jehan Arthus si fece più lenta.

D'improvviso, Nicolas comprese ciò che passava nella mente del boia. Quest'ultimo non aveva creduto al caso di coscienza di Flamel. Lo ascoltava unicamente perché lo sospettava. Arthus rincarò: «Siete certo che è soltanto la sorte di quella sciagurata a tormentarvi, mastro Flamel? Potreste, nei vostri sogni, essere toccato da altri desideri... più materiali. Sono state dette alcune cose durante l'interrogatorio».

La frase restò sospesa. Il miniatore non osava rispondere.

«Cosa credete che cercasse quell'uomo bruciato sulla pubblica piazza?»

«Se parlate del segreto dell'oro, interessava forse quell'uomo, ma non me. Non è la fortuna di questo mondo che apre le porte del paradiso. L'oro corrompe, mastro Flamel. Ed è per questo che deve restare raro. Se l'oro si diffondesse, l'uomo non vivrebbe che per esso e per il regno di Dio sarebbe la fine. È per preservare la speranza dell'uomo in una vita futura, migliore di quella che conosce quaggiù, che bracciamo tutti i facitori d'oro, coloro che vengono chiamati alchimisti.»

Flamel taceva. Pensava ai libri proibiti che conservava nel nascondiglio della sua cantina. Ma il boia continuò come se si rivolgesse a se stesso.

«Non si sa da dove provengano. Da quale razza di eretici sono sorti. Ma da quasi un secolo, essi appaiono e scompaiono. Sole ed eclisse si alternano. Talvolta li si trova in Spagna dove reclutano e formano dei discepoli. Talaltra, è nelle scuole private dei principi di Germania che uno dei loro adepti compie miracoli prima di sparire. Ma tutti promettono lo stesso potere, la stessa illusione: quello di fare oro a volontà.»

«Il solo oro che desidero è quello che impiego per dare ai miei libri il ri-

flesso del sole. Non ne conosco altro.»

Il boia gettò un'occhiata al baule di legno nell'angolo del camino.

«Voi siete un copista rinomato, mastro Flamel, un miniatore stimato, non vi è mai stato proposto di riprodurre un libro dalle strane figure o scritto in una lingua che non conoscete? Un libro come questo?»

Dopo averlo preso dal baule, Jehan Arthus fece scivolare sul tavolo un manoscritto miniato. Flamel allungò la mano per consultarlo, ma cambiò parere.

«Un'ultima volta, messere, solo la salvezza della mia anima mi preoccupa e di conoscere ciò che ne è stato della donna, di avere la certezza che non sarò dannato per la sua morte violenta. Dopo essere svenuto, quando mi sono riavuto... ella era scomparsa.»

Il boia scosse il capo in segno di rincrescimento.

«È viva. Ora, è sulla strada di casa. Sta raggiungendo la sua famiglia in provincia.»

«Allora, perché turba le mie notti?»

47

*Parigi,
museo Carnavalet*

Antoine si fermò un istante nel giardino d'onore antistante l'entrata del museo. Era la prima volta che tornava in quel luogo dopo il divorzio. Glielo impediva un ricordo spiacevole. Guardò con tristezza le siepi regolari, le aiuole simmetriche, tutta una geometria classica che contrastava con il suo stato d'animo. La nostalgia non faceva per lui, soprattutto quando i ricordi erano ancora vibranti di collera e di rancore. Ancora un frammento del passato che non avrebbe potuto raccontare a suo figlio. E tuttavia, era con lui e con la sua ex moglie che aveva trascorso un pomeriggio a percorrere su e giù il parquet scricchiolante delle sale. Una cattiva idea per una domenica di pioggia. Sin dal loro ingresso, suo figlio, che a quel tempo aveva tre anni, aveva cominciato a piangere, scatenando le ire di Isabelle. Da mesi, non sopportava più che la sua vita si esaurisse nel ruolo di angelo del focolare.

Il lavoro le mancava e le ripetute assenze di Antoine non miglioravano l'atmosfera familiare. Al ritorno da ogni missione, gli toccava sentire la stessa solfa, mentre lui, a corto di energie, aveva un unico desiderio: ripo-

sare. Ben presto la situazione era degenerata in scontri quotidiani, alternati a rari momenti di remissione: quando lui si occupava del figlio per un'intera serata o Isabelle organizzava un'uscita per distendere l'atmosfera. Come quella domenica in cui avevano deciso di visitare il museo, vicino a casa.

La gita si era tuttavia trasformata in guerra aperta. Antoine non ricordava più chi dei due avesse lanciato l'offensiva, ma la risposta non aveva tardato ad arrivare e lo scambio verbale si era inasprito. Fino al momento in cui Isabelle di punto in bianco lo aveva piantato in asso. Ad Antoine era toccato trascorrere una notte solitaria sul divano dello studio.

«Anne Hervieu, per favore» Antoine tirò fuori il tesserino di poliziotto. «Ho un appuntamento.»

L'addetto allo sportello, un creolo dai denti scintillanti, gli fece segno d'attendere.

«Mi consenta di chiamare la segretaria della signora direttrice per vedere se può riceverla.»

«Faccia quello che deve» rispose Antoine, con lo stesso tono formale.

Guardò ancora una volta il giardino disposto con ordine. Forse era lo spirito dei luoghi che induceva un semplice usciere a esprimersi in quel modo compassato. A forza di osservare l'ordine sobrio del luogo, anche il linguaggio assumeva una sorta di solennità fredda e gerarchica.

«Commissario,» una vocina sottile gli giunse da dietro «ho preferito venirle incontro. Ci si perde facilmente nel museo. Un vero labirinto.»

Antoine rimase colpito dal sorriso che sottolineava quell'ultima parola.

Tutto appariva fragile in Anne Hervieu, dallo sguardo blu alle gambe esili come steli di fiori.

«Direttrice...» attaccò Marcas.

«Tutti mi chiamano Anne. A cominciare dal suo amico Andrivaux. Un uomo affascinante. Mi ha detto meraviglie di lei. Ma andiamo nel mio ufficio.»

Nell'ascensore di servizio, il commissario cercò una frase intelligente da dire, ma non ne trovò. Antoine era disarmato di fronte alla spontaneità solare di Anne Hervieu. Si sentiva impacciato, come un adolescente alla sua prima esperienza.

Lo scatto delle porte di metallo lo riportò alla realtà. Uscì dall'ascensore, si fece da parte per far passare la sua ospite e la seguì rispettosamente lungo un corridoio dal parquet tirato a lustro.

«È sempre così silenzioso, commissario?»

«A essere sincero, questa faccenda mi preoccupa...»

Anne Hervieu si fermò davanti a una porta massiccia a due battenti, e dalla tasca della gonna tirò fuori una chiave. Prima di aprire, rivolse all'invitato il suo sguardo trasparente.

«Allora, spero di poterla aiutare.»

Prima di allora, ad Antoine non era mai capitato di entrare in uno studio che emanasse tanta serenità e cultura. Senza dubbio le boiserie che ornavano i muri, i soffitti di un bianco immacolato o il sobrio camino di marmo grigio contribuivano molto a creare quell'atmosfera di lavoro intellettuale. Eppure, certi dettagli accrescevano quell'impressione di pace, addirittura di saggezza. Un tagliacarte posato con negligenza in mezzo alla scrivania, un libro aperto su uno scaffale della biblioteca...

Marcas riprese il controllo. Non aveva più dubbi, quella visita al museo gli dava alla testa. Un semplice viso, un sorriso dall'inattesa franchezza, tre frasi in un ascensore ed ecco che si lasciava andare a fantasticherie. Come se per tutta la vita avesse desiderato una sola cosa: cadere estasiato innanzi a un'intellettuale dal fragile viso di madonna italiana.

«Dunque, le interessa La Fayette?» gli chiese Anne Hervieu, dopo averlo fatto accomodare. «Le confesso che, quando Guy Andrivaux mi ha telefonato dicendomi che la polizia aveva bisogno di un'esperta del marchese, sono rimasta sbalordita. Come certamente saprà, è un personaggio storico che tutti citano e che nessuno conosce.»

Seduto in una poltrona d'epoca dallo schienale piuttosto rigido, Antoine ascoltava, ingessato, la direttrice del museo. Il suo fisico strepitoso - non era l'aggettivo più adatto, ma non ne trovava altri -, stranamente lo intimidiva. E ritrovarsi nella posizione di un allievo sull'attenti non migliorava di certo le cose.

«In effetti, è una lunga storia,» cominciò «e senza dubbio molto più lunga di quanto si suppone.»

Il sorriso sul viso di Anne Hervieu per un breve attimo si spense.

«Spero che non risalga a un'epoca troppo lontana dalla sfera di mia competenza. La mia specialità si limita al XVIII secolo e più precisamente alla seconda metà. Vede dunque che le mie conoscenze sono assai limitate.»

«Eppure, lei è la direttrice di uno dei più prestigiosi musei della capitale!» commentò Marcas con sincera ammirazione.

«Addetta alle collezioni dell'epoca rivoluzionaria. Spero dunque che la sua storia non risalga a prima.»

«A essere sincero, non lo so ancora... ma mi parli del suo interesse per La Fayette, da dove nasce?»

Un leggero rossore imporporò le guance della direttrice.

«Da un sentimento di ingiustizia. Ho sempre pensato che La Fayette valesse molto più di quanto la sua fama di combattente e gli avvenimenti storici ai quali aveva preso parte lasciano intendere.»

Antoine la guardò con aria sorpresa. Non si aspettava quel genere di risposta.

«Si riferisce al suo intervento nella guerra d'Indipendenza americana?»

«Sì, ma anche durante la Rivoluzione. Ogni volta è in primo piano. Ogni volta, è trascinato nel fango. Adulato il mattino, bistrattato la sera. Certi lo consideravano un opportunista. Altri una semplice marionetta.»

«Manipolata da chi?»

Anne Hervieu si mise a ridere.

«Ma da tutti. I monarchici, i repubblicani, gli americani, gli inglesi... E via di seguito.»

«Si sentirebbe di dire che sarebbe potuto essere uno strumento nelle mani di certi circoli occulti della sua epoca?» domandò Antoine.

«Se pensa alla franco-massoneria, senza alcun dubbio. D'altronde, sono loro che hanno finanziato la sua partenza per i futuri Stati Uniti.»

«Perché?»

«Per amore della libertà dei popoli. Per solidarietà con i loro fratelli d'Oltreoceano! All'epoca le ragioni non mancavano. Ma tutto ciò non mi dice ciò che le interessa in particolare in La Fayette.»

Prima di rispondere, Marcos si alzò dalla poltrona. Lo schienale gli spezzava la schiena. Fece qualche passo e pronunciò con calma: «Cerco la sua spada, non quella da cerimonia che è stata rubata al museo dell'obbedienza, ma la spada di guerra. Quella con la quale il marchese si batteva a fianco di George Washington, durante la spedizione nel Nuovo Mondo».

La direttrice lo guardava divertita.

«Lei gode di una posizione migliore della mia per sapere dove trovarla» disse con aria maliziosa.

«Come?»

«È divertente, pensavo che lei ne fosse al corrente.»

Marcas si rimise a sedere e avvicinò la sedia alla scrivania della direttrice.

«Al corrente di cosa?»

«Uhm... Quando ho effettuato le mie ricerche sull'impegno massonico

del marchese, ho scoperto che alla sua morte aveva trasmesso certe sue spade da parata, ma anche quella di guerra ai suoi fratelli massoni. A condizione che quest'ultima potesse un giorno essere esposta nel suo tempio, in maniera anonima e in umiltà...»

«Santo cielo, allora sarebbe...»

Anne Hervieu aveva incrociato le braccia sottili e continuava a osservarlo con malizia.

«Nella vostra obbedienza non c'è un tempio con i muri tappezzati di spade?»

48

Ai nostri giorni

FILONE AURORA A TUTTE LE AURORA

Bollettino settimanale e avviso riunione.

Ore 6.07 G.M.T.

QUOTAZIONI

Tensione congiunturale delle cessioni nel sud-est dell'Asia, prevista tra tre giorni per il timore di ribasso delle quotazioni. *Aurora Tokyo* raccomanda di acquistare al fixing di base il 18 del mese, dopo un ribasso di 0,9 punti.

MOVIMENTI

Aurora São Paulo ci ha fatto pervenire in copia i recenti lavori del professor Ugarte dell'università dello Stato di Campinas, in collaborazione con il laboratorio nazionale Luz Sincroton, prima della pubblicazione nella rivista «Nature Nanotechnology.»

I ricercatori sono riusciti, dopo due anni di lavoro, a fabbricare e a registrare l'immagine della più piccola lega metallica del mondo in oro e argento, del diametro di un atomo.

Uno dei risultati ottenuti indica che una lega 20% oro e 80% argento presenta un aspetto dorato invece di argentato. I ricercatori vogliono ritentare l'esperimento con l'accoppiata oro/rame.

Aurora Parigina completato l'informazione di *Aurora São Paulo* con la comunicazione di un estratto del bollettino elettronico del consigliere economico all'ambasciata di Francia al Brasile inviato

al ministro degli Affari esteri: *«I risultati ottenuti offrono informazioni importanti per comprendere il comportamento delle leghe metalliche e migliorare il loro utilizzo nei settori chiave come la metallurgia, la costruzione civile o la microelettronica.»*

Raccomandiamo a tutti gli *Aurora* di fare il punto sulle ricerche in corso in quel campo a livello della loro zona di riferimento.

ALLARME STANDARD

Conseguenza alla comunicazione del rapporto GATA. La riunione mensile a Londra è annullata nell'attesa di altri elementi.

FINE.

49

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355,
notte*

Flamel era immobile come una statua, in attesa che il boia si lasciasse andare. Infine, quest'ultimo si decise a rispondere: «Voi siete preda di un'immagine, mastro Flamel. Un'immagine che ha risvegliato i vostri demoni. Durante tutto l'interrogatorio, non avete fatto altro che voltarvi, che osservare il suo corpo. È il peccato di lussuria ad albergare in voi. E non vi sono che io, io solo, che mi sono occupato di purificarla».

«Flore de Cenevières...» mormorò Nicolas.

Arthus si alzò di scatto.

«Voi ricordate il suo nome. Vi avevo ordinato di scordarlo, egualmente a tutto il resto che è stato detto.»

Le mani del miniatore cominciarono a tremare, ma si era ormai spinto troppo oltre.

«Siete voi che disponete della mia memoria, messere. Spetta dunque a voi quietarla. Voglio la verità.»

Di fronte al camino, su un muro bianco calce, come quello della cella di un monaco, un crocifisso di legno proiettava la sua presenza vacillante. Secondo l'intensità del fuoco, l'ombra della croce cresceva o diminuiva. Dall'irruzione di Nicolas Flamel, Arthus contemplava quel Dio dai contor-

ni incerti.

«Cosa volete sapere che già non vi ho detto?»

«Quando sono svenuto... cosa è accaduto? Le mie notti sono divenute insonni. Sappiate che non uscirò da qui senza sapere la verità. Sia che essa appartenga al diavolo o a Dio. Io sono figlio di Gesù e...»

Il miniatore si appiattì contro la porta. Arthus avanzò di un passo. Un sorriso maligno gli deformava il volto.

«...e innanzi a lui, voi siete mio complice. Se ho peccato, saremo dannati insieme. L'ho purificata. Ecco tutto. L'ho lavata dalle sue sozzure.»

«Mio Dio, voi l'avete...»

«Sì.»

Flamel si irrigidì. Doveva andarsene in fretta. Fuggire da quell'inferno. Andarsene... o ucciderlo.

«Tutto a un tratto pare che abbiate fretta. Potete andare ove più vi aggrada. Non parlerete più, perché ora voi siete mio complice. Ormai è troppo tardi.»

Nicolas Flamel avanzò, pronto a tutto.

«Non mi forzate a condividere il vostro peccato.»

«È troppo tardi, adesso. Perché ella...»

Il miniatore non esitò più. Il boia scoppiò in una risata infernale: «...era vergine!».

50

*Parigi,
sede dell'obbedienza*

Marcas accese l'interruttore. La luce inondò il tempio. Si spostò al centro del pavimento di mosaico, nel punto preciso in cui Paul era stato trafitto. Tutto intorno, le spade brillavano della stessa luce fredda. Tutte identiche.

Antoine si diresse verso l'entrata della sala, dove si trovavano le due colonne che sostenevano simbolicamente l'accesso al tempio. Jakin si trovava a destra, Boaz a sinistra. Due nomi ebrei la cui origine si perdeva nella notte dei tempi e il cui senso preciso restava avvolto nel mistero.

La lama segue la fiaccola della perfezione. Nell'ombra di Jakin.

Un testo che aveva attraversato le generazioni e che, malgrado la sua manifesta oscurità, doveva possedere un preciso significato. A differenza degli scrittori di gialli esoterici, i massoni non coltivavano interesse per i

codici multipli e altri stratagemmi da romanzo, destinati ad alimentare la suspense.

Antoine si mise sotto la colonna. Guardò il pavimento per vedere se vi si disegnava un'ombra. Niente. Un'occhiata all'illuminazione del tempio lo convinse che la sua ricerca era inutile. Tutte le lampade erano collocate ben oltre la colonna. Non poteva scorgere un'ombra, né sulla colonna né sul pavimento. Né sul muro.

Scoraggiato, Marcos tornò a sedersi. Eppure ne era certo, era proprio nell'ombra formata dalla colonna di Jakin che doveva trovarsi la chiave del mistero. Unico problema, era indispensabile determinare la posizione della sorgente luminosa di riferimento. Ora, da quando il testo era stato scritto, era da un pezzo che non venivano utilizzate le candele.

La parola *candele* gli fece sorgere un sospetto. Osservò il tempio. La sua altezza imponente. Sicuramente dovevano esserci dei candelieri ai muri. Con un po' di fortuna...

Il commissario si precipitò verso la colonna Jakin. Giusto al di sopra di essa, ma leggermente spostata a sinistra, una applique in ferro battuto esisteva ancora. Immediatamente, si spostò nell'asse e tracciò una linea immaginaria che correva sul pavimento, scavalcava le file di banchi, si arrampicava sul muro e... la corsa finì su un fascio dove pendeva, tra due maglietti, una spada solitaria.

Bingo.

Arrivato di fronte all'espositore, staccò la spada. Non aveva nulla di particolare: fine, flessibile e incapace di trapassare alcunché. Esaminò l'impugnatura. Il manico di metallo era liscio, senza alcuna iscrizione. La brandì verso il soffitto per ispezionarne l'elsa, ma non trovò nulla. Poi, d'improvviso, sulla lama nuda individuò poche lettere incise che ondeggiavano come un serpente.

Il battito del suo cuore accelerò. La chiave dell'enigma era lì, davanti ai suoi occhi. Da secoli celata nella propria banalità. Accostò la lama, non doveva far altro che leggere.

Dono del fratello Filleul, borghese di Parigi, ai suoi fratelli della Rispettabilissima Loggia...

Marcas non concluse la lettura. Un dono. Un semplice dono. Il dono dimenticato di un fratello alla sua *officina*. Niente a che fare con la spada di La Fayette.

Antoine si lasciò cadere su una delle file di banchi, scoraggiato. Era inutile, non ci sarebbe mai riuscito. Pronunciò di nuovo la frase dell'enigma.

La lama segue la fiaccola della perfezione. Nell'ombra di Jakin.

D'un tratto, Marcas si domandò se non avesse trascurato qualcosa. La fiaccola.

Si tastò la tasca interna, alla ricerca del cellulare. Se c'era qualcuno che poteva avere un'idea sulla faccenda, era proprio il fratello Andrivaux. Con gesto nervoso, compose il numero del Gran Segretario.

«Marcas! Stavo giusto per chiamarti per sapere se tu...»

«Me lo dirai dopo. Solo una domanda. Fiaccola. Cosa significa per te da un punto di vista massonico?»

Andrivaux non esitò.

«Si tratta di un'antica allegoria. La si ritrova nei racconti e nelle pitture. È il simbolo della libertà.»

Antoine picchiò un pugno sul bordo della fila di banchi. La libertà! Cosa se ne faceva di quell'informazione?

«Viene spesso rappresentata nei quadri massonici.»

«Cosa, la libertà? La fiaccola?»

Marcas non ci capiva più niente.

«La libertà è rappresentata sotto forma di una fiaccola. E ciò che è curioso... è che la fiaccola è sempre portata da una donna.»

La prontezza di spirito del commissario scattò all'istante. Senza prendersi la briga di scusarsi con Andrivaux, chiuse la telefonata. *Cherchez la femme!*

Proprio sopra la porta d'entrata del tempio si trovava un busto di Marianna. Antoine balzò dalla sedia. Scolpita nel marmo, portava al collo i simboli massonici della squadra e del compasso. Marianna, la libertà in cammino che aveva conquistato due continenti, l'Antico e il Nuovo Mondo!

Sotto questa autorità femminile, il commissario fissò per prima la colonna Jakin, poi con lo sguardo seguì una linea invisibile che si bloccò di colpo su una rastrelliera.

Una spada era spostata di qualche centimetro sopra le altre. La lama era meno scintillante, aveva un aspetto più antico. La tolse dal suo espositore e vide che qualcosa non andava. Pareva più pesante della precedente. Era una spada vera, quasi identica alle altre, ma la lama era di incomparabile durezza. Sull'impugnatura, vide inciso un minuscolo blasone. Riconobbe subito il contrassegno di famiglia dei La Fayette.

Era eccitato. Teneva tra le mani la vera spada del marchese, quella che lo aveva accompagnato nelle sue campagne di liberazione in America più

di tre secoli prima. Per un istante immaginò il fiammeggiante fratello caricare alla testa delle sue truppe i battaglioni nemici su un campo di battaglia, brandendo la spada sotto il sole ardente della futura repubblica americana.

Uscì dal sogno ed esaminò di nuovo la spada. La girò alla luce e si accorse che c'era qualcosa d'insolito.

Una lunga iscrizione in minuscoli caratteri correva lungo la lama. Un'indicazione che aveva cavalcato i secoli, al riparo da sguardi indiscreti, protetta in un tempio dalla gloria del suo maestro.

Marcas respirò profondamente e lesse ad alta voce.

*«New York, laddove dei fratelli è l'antra,
dall'antico sguardo liberi il centro» 1886.*

Marcas aggrottò la fronte. Un dettaglio non quadrava: la data. Il 1886 era posteriore di un secolo alle imprese di La Fayette durante la guerra di Indipendenza americana. Questo significava che l'incisione risaliva a molto dopo quel periodo tumultuoso.

La strada era deserta quando Marcas uscì dall'obbedienza. Affrettò il passo per riuscire a fermare un taxi. Esaltato per la scoperta, non aveva notato l'uomo che lo seguiva con lo sguardo, seduto in un caffè.

51

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1353,
mattino*

Il grido proveniente dalla strada, fece svegliare di soprassalto donna Pernelle. Con la mano sinistra, cercò il braccio del marito, ma il suo posto nel letto era vuoto. Si alzò di scatto. L'urlo era ripreso. Un grido di bestia impaurita che implora soccorso. Pernelle aprì lentamente la finestra e gettò un'occhiata inquieta. La notte era appena tramontata. Nella foschia che si andava formando, la sposa di Flamel vedeva agitarsi delle ombre, gente che correva. Le urla erano cessate, non si percepiva che un lontano gemito. Donna Pernelle si girò verso il letto e toccò il lenzuolo: era freddo. Suo marito non era salito. Fuori l'agitazione cresceva.

«Lo hanno ammazzato!» gridò una voce.

La donna scese precipitosamente la scala e uscì in strada appena in tempo per vedere una sconosciuta che veniva condotta via in lacrime.

«Cosa succede?»

Mastro Maillard, avvolto in una pesante pelliccia, la guardò con aria incredula.

«Come? Non ne sapete dunque nulla?» bofonchiò il pellicciaio «siete come vostro marito...»

A quella parola, Pernelle lanciò uno sguardo inquieto verso la sua bottega. La porta era rimasta spalancata, ma di Nicolas neppure l'ombra.

«L'altro giorno, sono stato io a doverlo informare che uno scellerato sarebbe stato arso sul rogo sulle rive della Senna. D'altronde...»

Ma la sua vicina, di solito assai cortese, non lo ascoltava più. Ella avanzava, come in trance, verso l'assembramento che si era formato innanzi alla casa dirimpetto. Poi si arrestò di colpo. I soldati della guardia erano appena arrivati, seguiti da un ufficiale delle guardie del re. A spallate, dispersero la folla. Mastro Maillard si era prudentemente fatto da parte.

«Quando arriva la guardia, è già brutto segno. Ma quando è accompagnata da un ufficiale della casa del re, è la prova che l'affare è grave. Ma ecco vostro marito. È un po' tardi per alzarsi.»

Donna Pernelle vide il suo sposo comparire dal nulla.

«Allora, vicino,» lanciò Maillard «giungete in cerca di notizie?»

Flamel tacque, lo sguardo fisso. Il pellicciaio stava per proseguire quando un gruppo di uomini in nero apparve all'angolo della strada. Uno sciamme tetro e ronzante che si precipitò verso la casa già sorvegliata dagli arcieri.

«L'*Orda del Guardiano*,» mormorò donna Pernelle segnandosi.

Altri curiosi la imitarono. La vista di quegli uomini in nero causava profondo timore. A Parigi, tutti conoscevano i soprusi di questa polizia segreta, che agiva alle dirette dipendenze di Bernard de Rhenac, guardasigilli, ministro di Giustizia, l'uomo più potente dopo il re. La sua *orda*, composta di sbirri e di ribaldi, deteneva più potere di chiunque altro nel regno.

«Ma allora, cosa succede?» gridò donna Pernelle avvicinandosi al marito.

«Ma veramente non lo sapete?» chiese Maillard.

La donna tentava di prendere la mano del marito.

«Hanno assassinato il boia!»

La mano di Flamel era fredda come la morte.

Ai nostri giorni

AURORA NUOVA DELHI A FILONE AURORA

Rapporto settimanale.

Ore 9.23 G.M.T.

QUOTAZIONI

RAS

AVVENIMENTI

Tra tre mesi, il World Gold Council organizzerà il suo seminario sull'evoluzione sociale della donna indiana nei prossimi cinque anni. Ricordiamo che il 72% della domanda mondiale della produzione d'oro concerne la gioielleria. Ora, secondo le ultime stime del WGC, l'India è diventata il primo mercato mondiale per la gioielleria, con un consumo di 598 tonnellate, +14% in un anno, ovvero quasi il doppio degli Stati Uniti. Il grosso della domanda indiana, destinata ai gioielli femminili, raggiunge il picco nella stagione dei matrimoni, con la costituzione della dote.

MOVIMENTI

Un nuovo lingotto tedesco è stato proposto a una succursale della Seguridad de Banco di Lima. È il secondo di questo tipo che riappare in questa regione dell'America latina a un intervallo di due mesi. Il primo è stato venduto a Santiago: il marchio dell'aquila del III Reich era stato parzialmente grattato dal venditore. Le registrazioni video delle due banche indicano lo stesso uomo. Identificazione del venditore in corso. Tenuto conto dei precedenti di accoglienza dei fuggitivi nazisti in questa zona del mondo e della loro discendenza familiare, si prevede che un nuovo stock d'oro SS riappaia. Richiesta autorizzazione di ricorrere al DSI per trattamento appropriato dell'affare. Ricordiamo che il bottino raccolto dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale è stato di parecchie centinaia di tonnellate d'oro, delle quali la maggior parte non è riapparsa sui mercati mondiali.

VARIE ED EVENTUALI

La società Farmaceutica del Pilar, quotata in borsa, ha visto la sua azione salire di dieci punti in seguito alla pubblicazione sulla rivista «British Medical Journal» dei risultati dell'efficacia del suo farmaco a base di sale d'oro per il trattamento dei reumatismi. Ho proceduto alla rivendita di trecentoventimila titoli, come da voi indicatomi. L'utile dell'operazione è stimato a 2,8 milioni di dollari, da ripartire tra i nostri investitori.

FINE.

53

*Parigi,
place de Clichy,
ai nostri giorni*

Una folla compatta si raccoglieva nei pressi della multisala. Le file davanti alle due casse erano interminabili. Antoine Marcas e suo figlio attendevano pazientemente il loro turno.

Il poliziotto era ancora eccitato per aver trovato la spada del marchese e l'indizio inciso sulla lama. Avrebbe voluto spingersi oltre, ma era il giorno in cui aveva la custodia del figlio. La sua ex sapeva che era in congedo sabatico e se quel pomeriggio non lo avesse portato fuori, lei avrebbe chiamato l'ufficiale giudiziario, come era già successo.

Piuttosto che girare a vuoto nell'appartamento, Antoine aveva deciso di portare suo figlio al cinema, prima di riaccomparlo a casa. Si sentiva in colpa, ma non vedeva l'ora di rispedirlo da sua madre e occuparsi dell'enigma della spada. E soprattutto ritrovare l'americana, discendente della famiglia Archambeau.

La fila cominciava ad avanzare. La multisala aveva organizzato una rassegna su James Bond. Una vera passione per Marcas. Il primo film che aveva visto al cinema era *Una cascata di diamanti*, con Sean Connery, quando aveva solo sette anni. Suo cugino lo aveva portato di nascosto da suo padre, che come ogni appassionato di cinema d'autore, detestava i film commerciali. Di colpo, grazie a suo cugino, aveva scoperto un mondo pazzesco: gadget demenziali, donne di lusso e cattivi che deliravano sulla

conquista del mondo. Niente a vedere con le serie tv del commissario Maigret con Jean Richard. Quando, già adolescente, aveva confessato la sua ammirazione per gli eroi di Fleming, suo padre gli aveva lanciato un'occhiata sprezzante.

Da allora, gli era rimasto il pallino. Una passione che tuttavia non includeva l'ultimo della serie.

«Avresti potuto prenotare i posti. È da sfigati fare la fila.» disse suo figlio mentre ingoiava una manciata di pop-corn.

«Ti va già bene che ti porto a vedere quella faccia da deficiente. Se fosse dipeso da me ci saremmo precipitati a vedere il prossimo: *Dalla Russia con amore*. Quello sì che è un vero film! Ma no, il signorino vuole ribeccarsi *Casino Royale*. Tu rinneghi tutto quello che ti ho insegnato.»

Aveva trasmesso al figlio la stessa passione per 007, ma sull'ultimo della serie erano in totale disaccordo.

«Classico conflitto generazionale, papà... quando penso che fino a non molto tempo fa eri membro di un fan club di James Bond e adesso ci sputi sopra...»

«No, dico solo che quell'impostore di Craig non ha il diritto di interpretare 007. È un sacrilegio. Sai a chi assomiglia? A Vladimir Putin. E in brutto. In effetti ha la classe di un becchino.»

«Esagera!»

«In ogni caso, riprenderò la tessera del club quando i produttori si saranno tolti dai piedi quella specie di garzone slavato.»

«Sei out! Lo smoking di nonno Connery, la messa in piega di Brosnan non sono più di moda. Craig va forte. Le ragazze della mia classe strippano per lui. E anche la mamma.»

«Ennesima prova che ho fatto bene a divorziare da lei...»

«Sei pesante, papà!» esclamò suo figlio.

Il ragazzino si rabbuiò, Antoine comprese di avere esagerato. Da qualche tempo i rapporti con la sua ex si erano raffreddati. Soprattutto dopo il loro ultimo scambio telefonico. Una vera catastrofe.

Arrivarono davanti alla cassa. Prese i biglietti, furioso con se stesso per aver rovinato l'atmosfera.

Antoine si stiracchiò. Dopo l'inseguimento nei sotterranei, gli faceva male una spalla. Vada per *Casino Royale*. Dopo tutto, la scelta del film non aveva alcuna importanza. L'essenziale era stare con suo figlio e condividere quel momento.

Ma non riusciva a concentrarsi. Tutto lo riconduceva alla spada di La

Fayette e alla frase misteriosa incisa sulla lama.

*«New York, laddove dei fratelli è l'antro,
dall'antico sguardo liberi il centro» 1886.*

New York... Doveva chiamare l'americana. Era la sua unica pista.

Salirono in galleria e presero posto nelle ultime file. Dieci minuti dopo il film cominciò. Le prime immagini apparvero. James Bond, in t-shirt bucherellata, si esibiva con una brutalità che la vecchia serie non prevedeva.

Marcas sbadigliò. Se il buongiorno si vede dal mattino... Attese con pazienza l'arrivo dei titoli di testa, piuttosto ingegnosi ma insufficienti a salvare il resto. Gettò un'occhiata a suo figlio che non se ne perdeva un'inquadratura.

«È Bond? Non abbiamo sbagliato sala? L'attore ha una faccia da morto vivente» sussurrò.

«Che peso, se non ti va, ritorna alla tua casa di riposo.»

Antoine sospirò e si guardò intorno, la sala era quasi piena. Senza dubbio di gente che non ne sapeva niente dei veri James Bond. Stava decisamente invecchiando, non sopportava più niente. E più guardava quelle facce allegre e appagate, più si sentiva solo. Al limite dell'ossessione.

Si voltò ancora una volta, con la sgradevole sensazione di essere osservato.

Stai diventando paranoico dopo la gita nelle catacombe.

Si calò di nuovo nella poltrona, ma le immagini dello schermo gli rimbalzavano via. Rivedeva lo sguardo freddo dell'assassino dietro il cappuccio.

Maledetto pazzo!

Gli circolavano in testa un mucchio di domande. Tutto gli appariva confuso, illogico. New York... L'enigma dei discendenti di La Fayette. Una storia senza capo né coda. C'era da chiedersi se il povero Paul, alla fine della sua vita, non fosse affetto da un principio di demenza senile. Lui non era abituato a quelle costruzioni rocambolesche. Troppo razionale per perdersi in quel genere di situazione. No, per districare simili matasse ci voleva uno spirito adolescenziale. Un pizzico di follia giovanile. E non un quarantenne, celibe e brontolone, che si guastava la vita tutto solo davanti a un film per ritardati.

Suo figlio si voltò verso di lui.

«Poi mi dici cosa succede? Devo andare in bagno.»

Antoine emise una specie di grugnito di assenso e si raddrizzò sulla poltrona. D'istinto, guardò il figlio scendere gli scalini e spingere la porta dei

WC, illuminati da una lucina verde.

Dalla morte di Paul, era diventato diffidente, per non dire paranoico.

Presto la figura di suo figlio scomparve, e Marcos ripiombò nei suoi pensieri. Se fosse dipeso da lui, avrebbe lasciato perdere la faccenda. D'altro canto, era in congedo e una squadra di detective, messa sotto torchio dal fratello commissario Obeso, doveva già frugare ogni angolo. Unico problema, lui e il Gran Segretario avevano omesso di dare loro qualche dettaglio cruciale, come la chiave USB e la storia della spada. Un elemento essenziale per orientare l'indagine.

Antoine sospirò. D'altra parte, non se la sentiva di andare dai suoi colleghi e dire: «Cucù, l'altro giorno ho dimenticato di darvi questo! Spero che non ve la prendiate troppo». Una mossa che avrebbe messo la parola fine alla sua carriera. No. Non aveva scelta, doveva portare avanti l'indagine, fino alla fine. E per farlo, doveva attraversare l'Atlantico.

Sullo schermo, James balzava nella sede di un'ambasciata e mandava KO delle guardie dalle facce patibolari.

D'un tratto, udì una voce che gli sussurrava alle spalle.

Una voce che non avrebbe mai potuto dimenticare. L'ultima volta che l'aveva sentita, era nel momento in cui stava per annegare in una cloaca sotterranea.

«Mio caro fratello, tutta questa violenza non fa bene a tuo figlio.»

Antoine tentò di muoversi ma la canna di una pistola, infilata nello spazio tra le due poltrone, era puntata nel suo fianco destro.

«Ti ho osservato con tuo figlio. Nel metro, nella fila d'attesa. Sei molto paterno. È davvero toccante. Forse non lo sai, ma anch'io ho dei figli.»

«Arriverà da un momento all'altro. Usciamo da qui, lui non c'entra con questa faccenda.»

«Andiamo, caro fratello. Niente panico. Sono certo che ci intenderemo.»

«Non sono il tipo che va nel panico! Voglio solo che mio figlio...»

L'assassino lo azzittì: «Vuoi proteggere la carne della tua carne. Naturale. Al tuo posto farei lo stesso e soprattutto mi mostrerei molto cooperativo».

«Cristo, si può sapere che vuoi?»

«Un massone che bestemmia? Dimentichi forse chi sei, fratello?»

Il commissario guardò in direzione della porta dei bagni. Ancora niente.

«Non fare lo spiritoso. Dimmi cosa vuoi.»

La canna puntata nel fianco si fece meno pressante.

«Quello che voglio? Oh! Quasi nulla. Solo un segno del passato. Un

messaggio d'oltretomba. Una risposta dimenticata...»

«Ma che cazzo...»

D'un tratto, l'arma scivolò in direzione della nuca. Marcas riconobbe il rumore caratteristico della sicura che l'assassino aveva appena disinserito.

«Non fare l'ingenuo. Sai cosa voglio. Il messaggio. Nella spada di quel caro marchese di La Fayette.»

Antoine scrutava l'uscita dei bagni con angoscia.

«Non capisco. L'hai rubata al museo.»

La voce si avvicinò al suo orecchio. Marcas poteva sentire il calore del suo alito.

«Risposta sbagliata. Fallo ancora una volta e appena finisce di pisciare, tuo figlio si ritrova quella testolina angelica con un buco in mezzo.»

«Usciamo, ti dirò tutto.»

Vide con timore la porta dei WC aprirsi e la figura di suo figlio apparire nel vano, circondato da un alone di luce verde. Il ragazzino guardava lo schermo, come ipnotizzato.

La voce calda riprese: «Ah! Il pargolo ha finito. Ecco come vedo le cose. Ti volti e sei morto. Gli dici di scappare, lui muore. Tu non rispondi entro trenta secondi alla mia domanda, morirete tutti e due».

Il figlio risaliva lentamente gli scalini all'indietro per non perdere la scena dove Bond gioca a poker contro uno dei cattivi di turno.

«Più di dieci secondi. Peccato, prima gli sparero all'inguine. Pare che faccia un male cane. Ho assistito alla conferenza di un fratello sulle ferite mortali. Guarda, a questa distanza, potrei anche prendere la mira e colpire al petto.»

Il commissario serrava i pugni, sentiva il rumore della culatta che si armava.

Il ragazzino si trovava ormai a non più di cinque metri dalla fila di poltrone. Antoine sussurrò, la voce spezzata:

«*New York, laddove dei fratelli è l'antro,
dall'antico sguardo liberi il centro*».

«Sei sicuro?»

«Sì, cazzo!»

«Lo spero per te. Posso ritrovarti ovunque. E conosci il seguito.»

Il figlio di Antoine era a sei poltrone da lui. L'assassino si alzò.

«Da bravo, resta seduto mentre lascio la sala. Una sola occhiata e faccio la festa alla famigliola Marcas. D'accordo?»

«Sì...»

Il ragazzo cadde pesantemente sulla sua poltrona. Prese il braccio del padre.

Il commissario restò immobile, il minimo passo falso e sarebbe stata una strage. Dietro di loro un fruscio di cappotto spiegazzato andò dileguandosi. Antoine moriva dalla voglia di voltarsi per vedere la faccia dell'assassino, ma la presenza del figlio paralizzava ogni suo proposito.

Un pacchetto di pop-corn gli apparve sotto il naso.

«Non ti sei addormentato, papà? È davvero la parte del film meno divertente.»

54

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
marzo 1355*

Donna Pernelle era fuggita in casa. I soli rimasti fuori erano mastro Maillard e Flamel. Un segretario di corte era giunto da poco. Aveva sistemato il suo scrittoio alla finestra e lo si vedeva annotare le prime testimonianze. Il corpo del boia era stato trovato all'alba, dalla serva. Subito le grida avevano messo in subbuglio l'intero quartiere e tutti potevano osservare il macabro spettacolo: il cadavere di Arthus atrocemente mutilato.

«È opera del diavolo» aveva commentato una delle guardie entrando nella casa del morto.

Tale opinione era condivisa dalla folla che stazionava in strada. Le donne si segnavano. Gli uomini mormoravano, guardando con spavento la facciata ormai segnata dal sigillo del crimine.

«Diavolo o no,» rifletté a voce alta mastro Maillard «non mi leverete dalla testa che questo assassinio ha a che vedere con il rogo dell'altra sera. Che ne pensate, vicino Flamel?»

Ma Nicolas guardava con attenzione il segretario che scriveva le risposte della serva. In lui ravvisava se stesso, il suo doppio che, a sua volta, lo avrebbe condannato. La storia si ripeteva. Rabbrivì.

«Avete freddo?» notò Maillard. «O forse è per questo sordido spettacolo. E voi non avete neppure visto il corpo. Se voi l'aveste osservato come me...»

Non ebbe il tempo di concludere la frase. L'ufficiale del re era appena uscito. Flamel riconobbe messere Guy de Pareilles, l'uomo che comandava

la guardia del re.

«Messeri borghesi, desidererei interrogarvi. Chi abita più vicino alla vittima?»

«Io» mormorò Flamel.

«Allora entrate. Spero che abbiate lo stomaco forte.»

La stanza era gremita di gente. Guardie che sorvegliavano le entrate, uomini in nero di Bernard de Rhenac che frugavano nei cassetti. E sempre quel segretario che, con calligrafia posata, annotava con minuzia ogni parola.

«Il vostro nome?»

«Nicolas Flamel. Pubblico scrivano.»

«Conosceva abbastanza il morto da poterlo riconoscere?»

Non era il momento di esitare. Nicolas fremette, ma rispose subito.

«Credo. Egli sovente indossava il cappuccio... eppure sì, aveva una fisionomia...»

«...che non si dimentica?»

Di nuovo, Flamel si sentì pervaso dallo stesso malessere che lo aveva colto nella cella del torturatore. Guy de Pareilles si girò verso la serva che parlava con una vocetta isterica e acuta.

«Da anni questa vecchia è quasi cieca. Del suo padrone, non è in grado d'identificare che il cappuccio.»

«Non comprendo. Anche se non si ha una vista perfetta, non si può scordare un viso.»

Guy de Pareilles si alzò e fece segno a Flamel di seguirlo in direzione della camera.

«Se ci fosse il viso.»

*Parigi,
IX arrondissement,
ai giorni nostri*

Il piccolo caffè del vicolo in discesa era quasi vuoto. Erano tre mesi che Roger, il proprietario, aveva mandato in fumo metà dei suoi risparmi per sostituire l'arredamento di zinco e formica con legno laccato e tendaggi di velluto prugna. Per fare «lounge» e catturare una nuova clientela «giovane e dinamica». Risultato, con il suo faccione rubicondo d'anfitrione, Roger

troneggiava dietro il bancone, come un pesce fuor d'acqua in quell'ambiente modaiolo. Gli habitu  avevano lo sguardo fisso sullo schermo piatto che mandava video di rap scatenati con tipette che si dimenavano in short in latex.

Seduto in disparte, Marcos rigirava lentamente il cucchiaino nella tazza di caff  bollente. Gli piaceva quel posto un po' alla deriva, perso sulla frontiera di Pigalle e le sue facce da beoni che conservavano ancora una parte di autenticit  parigina. Ogni volta che entrava, lo salutavano con un rispettoso «signor commissario Marcos», e anche i due vecchi papponi corsi, riconvertitisi in venditori di dvd porno, andavano a stringergli la mano.

Antoine bevve una sorsata di caff . L'irruzione dell'assassino al cinema lo aveva destabilizzato, per tutta la notte non aveva chiuso occhio. Subito dopo la sua sparizione, senza lasciare trapelare nulla al figlio, lo aveva riaccompagnato dalla madre.

Antoine non aveva voluto sconvolgerla, limitandosi a spiegarle che aveva ricevuto delle minacce anonime e che per un po' di tempo era meglio portare il loro figlio in un luogo sicuro. Lei non aveva fiutato, mantenendo i riflessi tipici delle mogli dei poliziotti. Poi lui aveva chiesto a uno dei suoi colleghi, un ispettore della sua vecchia squadra, di non perdere di vista suo figlio fino al momento della partenza. La sua ex aveva capito subito la situazione. Il patto era semplice. O lei accettava la protezione della polizia, o se ne andava con il pargolo in vacanza all'altro capo del mondo, in un club paradisiaco, il tempo di vederci chiaro. La sua ex aveva optato per la seconda soluzione. Le vacanze scolastiche erano vicine, e lei poteva permettersi di partire per almeno tre settimane. «Il vantaggio di avere come ex moglie un'ereditiera» sospir  Marcos, finendo il suo caff . Per una volta sarebbe servito a qualcosa.

Spinse la tazza in mezzo al tavolino e incroci  le mani. Come ritrovare quel fetente?

Per un attimo aveva creduto di poterlo identificare risalendo a tutti i massoni che erano stati elevati al nono grado, ma Andrivaux non aveva trovato nessun archivio centralizzato degli alti gradi. Era stato inviato un messaggio a una lista di dignitari dell' le de France e delle altre regioni che si occupavano di *logge rosse e nere*, ma per entrare in possesso delle informazioni potevano volerci settimane.

La sola pista che restava era quella di Joan Archambeau. L'americana.

Si alz , mise due euro nel piattino, salut  il padrone e usc . Un vento

dolce spazzava la via. Mentre chiudeva la porta del bar, le prime gocce di pioggia gli caddero sulle mani. Non c'era più tempo da perdere. Si diresse verso avenue Trudaine per chiamare un taxi.

Doveva contattare quella sconosciuta. Fece una smorfia. Il messaggio di Paul al riguardo era gravido di minacce. Ragione di più per preparare accuratamente quello che doveva dire, dopo aver preso informazioni sul suo conto.

Il taxi ci impiegò non più di dieci minuti a riportarlo a casa.

Seduto davanti al computer digitò su un motore di ricerca il nome della donna, nella speranza che fosse più di un'illustre sconosciuta.

Joan Archambeau.

La finestra diede dodici risultati. Era avvocato, specializzata in diritto ambientale e lavorava per uno studio situato in Madison Avenue. Era famosa per le sue *class actions* contro le imprese chimiche. Joan Archambeau non sembrava essere una star del foro, le notizie accennavano a contributi per alcune riviste specializzate in diritto delle imprese. Un articolo del «New York Times» sugli avvocati poco conosciuti dal grande pubblico, ma temuti dalle imprese, indicava che lei era certo brillante ma si sottraeva a ogni pubblicità.

Una foto accompagnava l'articolo.

Bruna, capelli di media lunghezza, un'aria un po' severa con una sorta di smorfia ironica all'angolo delle labbra. Gli occhi neri fissavano l'obiettivo con una punta di malizia.

Esitò qualche secondo prima di scrivere la mail, poi si lanciò. Riassunse le circostanze dell'omicidio di Paul così come gli elementi dell'enigma in suo possesso. Erano le 12 e 30, vale a dire le 5 e 30 del mattino a New York. Joan Archambeau lo avrebbe visto dopo qualche ora. Cliccò su «invio».

Nel momento in cui apparve la conferma dell'invio, il cellulare si mise a ronzare.

«Sì?»

«Carissimo fratello Marcos.»

Riconobbe all'istante la voce del fratello Obeso.

«Fratello è vero, ma non per forza della stessa famiglia.»

«Davvero divertente. Dato che ho preso questo impegno, ti tengo al corrente dell'indagine. Prima che io cominci, hai fatto progressi?»

«No» rispose Marcos con tono distaccato.

Si astenne dal parlare del secondo incontro con l'assassino. Non voleva

avere tra i piedi una vigilanza patrocinata da un suo collega.

«La tua obbedienza ha cercato in quegli schedari?»

«Sì, senza risultato. Non esiste una registrazione sistematica degli alti gradi in tutta la Francia.»

«È proprio quello che pensavo. È davvero un casino, da voi» mormorò fra i denti la voce.

«Hai proprio ragione. Peccato che l'assassino non abbia avuto l'idea di venir a sbudellare qualche fratello nei vostri templi di ricconi. Non sarebbe un cattivo suggerimento. Vi farebbe una buona pubblicità. E poi niente ci dice che non sia della vostra tendenza. Dopo tutto, siete più colpiti di noi dalla cordonite.»

Ci fu un breve silenzio. Marcos si domandava se nel suo ufficio il fratello Obeso stesse sudando. Lo aveva sempre visto sudare, qualunque fosse la temperatura. Una vera fontana. Infine si udì un sospiro.

«Bene... Forse ci sono novità sul tuo amico evisceratore di massoni. Ti interessa?»

«È evidente» rispose Antoine, sempre sulla difensiva.

Il collega non faceva mai regali, trovava sempre il modo di farsi ripagare e il più delle volte con gli interessi.

Il tono del fratello Obeso era beffardo.

«Il laboratorio di analisi ha consegnato i risultati dei prelievi effettuati sulle vittime. C'è qualcosa di molto curioso in quelle analisi. Gli esperti non se ne capacitavano, al punto che hanno ripetuto i test per ben due volte.»

«Vale a dire?»

«I tessuti delle ferite, dove è passata la spada contenevano una sostanza che abitualmente non si trova in quel posto.»

«Cosa?»

«Oro, caro mio. Oro di una purezza incredibile.»

«Stai scherzando?»

«E perché mai. Se vuoi saperne di più, raggiungimi. Tra una mezz'ora vicino alla Comedie Française. Conosci il Nemours?»

«Conosco solo quello. Porta i tuoi risultati.»

«Oro, Marcos. Oro!»

rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355

Il corpo era disteso sul pavimento di pietra della camera, il viso nascosto sotto un telo di lana grigia.

«Siamo in attesa del medico del re, Robert Harcourt,» annunciò Pareilles «sarà lui a decidere, ma penso che dovrà procedere con un'incisione.»

Flamel mostrò la sua sorpresa fermandosi di colpo a due passi dal cadavere.

«Credevo che fosse peccato frugare il corpo di un cristiano.»

«Quando si è i primi a farlo, sì. Ma non quando si viene dopo gli altri...»

E con un rapido gesto, Pareilles fece volare via la copertura che nascondeva i tratti del boia.

Il viso era ridotto a un'unica piaga.

Nicolas cercava gli occhi. Pareilles sorprese il suo sguardo.

«Non li troverete.»

«Ma non si saranno volatilizzati!»

«Però sono scomparsi. O sono stati tolti, o si sono fusi in...»

Indicò col dito due crateri purulenti, dai quali esalava un fetore sempre più insopportabile.

«Come se l'assassino volesse farci capire che il boia ha mancato di chiarezza» rifletté a voce alta il comandante delle guardie.

«Dio accolga la sua anima,» rispose Flamel «ma questo orribile fetore non è normale, neppure per un morto. E poi,» la sua voce cedette, «e poi tutto quel... quel liquido granuloso che cola dalle orbite, non sembra né della carne, sebbene putrefatta, né...»

«Né sangue. Ho visto abbastanza morti sui campi di battaglia per saperlo. Ma una sola cosa m'importa. È il boia?»

Nicolas guardò una volta di più il cadavere.

«Veramente non posso affermarlo con certezza.»

Il capo della guardia abbozzò un sorriso stizzoso. Stava per porre un'altra domanda quando la porta si aprì su una figura alta, vestita di nero.

«Messeri, vedo che siete in buona compagnia.»

La voce ironica del medico fece allontanare immediatamente gli uomini dal cadavere.

«Messere medico, stavamo tentando di riconoscere il corpo» replicò Pareilles. «Osservate lo stato del viso.»

Robert Harcourt gettò un'occhiata negligente al cadavere.

«Avete osservato lo stato delle unghie?»

«No, ma non vedo...»

«Non discutete! Fatelo.»

Guy de Pareilles si chinò verso il corpo e prese una mano.

«Dunque, cosa notate?» interrogò il medico che estraeva da una striscia di cuoio degli strumenti dalle forme strane.

«Una crosta nera sotto ogni unghia.»

«Sporcizia, secondo voi? Recuperatela!»

Il comandante della guardia reale parve sconcertato. Non aveva l'abitudine di ricevere ordini. Ma non si discuteva con un uomo che poteva entrare nella camera del re a qualunque ora, e senza farsi annunciare.

«Ma come?»

«Con i denti!»

Prudentemente in disparte, Nicolas osservava la scena domandandosi se stava sognando.

«Fatto?»

«Sì» rispose la voce incerta di Pareilles.

«Ebbene, che aspettate? Ora masticate.»

«Non so dire...»

«Un gusto acre?»

«Sì, abbastanza.»

«Schiacciatelo tra i molari.»

«È ripugnante.»

«Fatelo, vi dico. È friabile?»

«Sì.»

«Allora, potete ingerire.»

Guy de Pareilles tentò di protestare.

«Ma perché?»

«Perché non è sporcizia e non vi recherà alcun nocumento.»

Harcourt guardò il cadavere, la pelle del quale cominciava a divenire bluastra, prima di riprendere: «D'altronde certi autori antichi lo raccomandano».

«Raccomandano cosa?» lo interruppe Guy de Pareilles, esasperato. «Come se non avessimo abbastanza misteri, stamani.»

«Ma di consumare sangue umano.»

Il comandante delle guardie si mise a sputare imprecando. «Voi siete un folle!»

«Affatto. Voi mi avete domandato se si trattava del boia.»

«E allora?»

«Ebbene, ho constatato che aveva le unghie nere. Visto la sua... diciamo, professione, un'ipotesi mi pareva prioritaria. Semplicemente occorreva verificare se si trattava di sangue umano; resti del suo lavoro.»

«Mi state dicendo che mi avete fatto ingurgitare il sangue delle vittime di quel...?» insorse l'ufficiale reale.

Il medico diede una scrollatina di spalle.

«Bisogna pur verificare. E il solo modo di farlo è con il gusto. Non vi è null'altro mezzo. Ma rassicuratevi, avete brillantemente superato la prova. Si tratta proprio del corpo del boia.»

In un angolo della camera, Nicolas Flamel osservava la scena.

«Mastro Flamel,» la voce di Pareilles aveva ritrovato tutta la sua autorità «il mio cancelliere è occupato da basso ad ascoltare i testimoni, vi requisisco in nome del re. Il cancelliere vi farà portare di sopra penne e pergamena.»

«Io... ma per far che?»

Ma Guy de Pareilles non lo ascoltava più. Si voltò verso il medico. «Messer medico, noto che recate con voi gli strumenti della vostra arte.»

«Sì.»

Il comandante delle guardie si diresse verso il corpo di Jehan Arthus e lo osservò un istante. «Allora apritelo!»

57

*Parigi,
Palais-Royal,
ai nostri giorni*

La pioggia si riversava a torrenti sulla carreggiata, come se tutte le nubi del cielo si fossero ammassate in un punto preciso di Parigi per bagnarla senza interruzione. Le macchine procedevano lente e i pedoni correvano per mettersi al riparo. Solo un gruppo di giapponesi, tutti avvolti nello stesso impermeabile di plastica con stampato il sole nipponico, attendeva stoicamente sotto la pioggia davanti alla grande vetrina di un negozio di profumi e di borse di marca detassate.

Marcas rimpianse di non aver portato l'ombrello. Pagò il taxi e corse verso l'entrata del palazzo costruito dalla famiglia d'Orléans. Il tempo di percorrere i pochi metri che lo separavano dal caffè ed era già fradicio.

Nel palazzo, le gallerie erano gremite di turisti venuti ad ammirare le vetrine dei negozi di lusso, ai quali si aggiungevano i semplici passanti che attendevano la fine del diluvio.

Il commissario scorse il fratello Obeso da lontano grazie alla sua stazza. Era stretto in un impermeabile color mastice che avrebbe fatto furore nel secolo scorso nella Gestapo francese. Il poliziotto, con il sigaro in mano, gli fece un cenno.

Antoine si diresse senza esitare verso di lui, l'umidità fredda già impregnava i suoi abiti. Il fratello Obeso gli tendeva la mano, che Marcos strinse non senza borbottare. Il collega puntualmente ricorreva alla stretta di mano rituale, quando era da anni che si conoscevano. Una vecchia abitudine di cui non riusciva a liberarsi.

«Oro! Marcos, oro!»

«Oro? Davvero?» riprese Antoine. «Sei sicuro che i tuoi esperti non si siano sbagliati?»

L'obeso allentò la stretta e lo prese per l'avambraccio come per guidarlo. Il commissario si irrigidì. Detestava le confidenze, soprattutto di chi non si fidava.

«Te l'ho detto. Hanno rifatto le analisi per precauzione. I cadaveri sono stati portati fuori dall'obitorio per essere riesaminati. L'oro si presenta sotto forma di polvere, in minime tracce, ma sufficienti per essere scoperte.»

«È sorprendente, certo, ma senz'altro una coincidenza. Non quadra con gli omicidi.»

«Ascolta, ho preso un appuntamento da uno dei nostri fratelli che ha un negozio di compravendita d'oro al Palais-Royal. È uno dei più grandi esperti sulla piazza. Gli ho fatto inviare i risultati delle analisi per avere un parere.»

Antoine scosse la testa, ma poi pensò che dopo tutto informarsi non costava niente.

«E cosa dicono gli esperti del laboratorio sulla presenza dell'oro nei cadaveri?»

Il fratello Obeso, affaticato dall'andatura sostenuta di Marcos, riprese fiato prima di rispondere.

«Per loro le ipotesi sono due. O la spada dell'assassino è stata in contatto con della polvere d'oro e si è depositata nel momento della penetrazione della lama, o il nostro uomo ha sparso questa sostanza quando ha ritirato la lama dai corpi delle vittime. Ma questa seconda ipotesi non sta molto in

piedi.»

Antoine rifletteva. Tentava di dare alle informazioni una logica coerente, ma tutto gli sembrava assurdo.

«E cosa c'entra l'esperto dal quale stiamo andando?»

«Non mi hai ascoltato. L'oro trovato è, secondo le analisi, di una purezza estremamente rara. Niente a che vedere, sembra, con quello che si trova in commercio. Se il nostro assassino ha manipolato questa sostanza, si potrebbero ottenere indicazioni preziose sulla sua provenienza. Ah! Ci siamo.»

Si fermarono in una rientranza della galleria, accanto a un'uscita di sicurezza chiusa. Un angolo trascurato dai clienti di passaggio.

La vetrina non appagava l'occhio. I cardini della porta arrugginiti, la vetrina che non superava i due metri di larghezza, la cornice di legno annerita, la vecchia insegna opaca con su scritto **COMPRO E VENDO ORO** e le tende scolorite conferivano al luogo un senso di trascuratezza.

La porta chiusa non aveva maniglie. Sul lato destro, all'altezza del viso, un piccolo citofono con un solo nome «*Canseliet*», scritto a lettere d'oro, affiancava l'occhio di una telecamera.

«Non ha l'aria di navigare nell'oro il tuo esperto» scherzò Marcos.

«Mai giudicare dalle apparenze, caro fratello...»

Il fratello Obeso sorrise e suonò. Un clic e la porta si aprì su una grande stanza dai muri bianchi, molto più ampia di quanto la vetrina lasciasse figurare.

Una magnifica eurasiatica apparve nella cornice. La sua capigliatura nera come l'inchiostro era raccolta in un artistico chignon. La pelle bianchissima contrastava con il rosso porpora della lunga tunica abbottonata fino al collo, e che le modellava le forme impeccabili. Si era appena alzata dalla scrivania.

«Toglietevi il soprabito prima che vi conduca nell'ufficio del signor Canseliet» mormorò in un francese con un'impercettibile sfumatura, indefinibile.

I due uomini lasciarono fare. Il commissario colse una vaga aria da satiro sul viso dell'Obeso, ma si guardò bene dal fare commenti. La giovane donna appese i due soprabiti su un appendiabiti che sembrava la copia di un Giacometti, poi con un gesto fluido indicò loro una scala stretta, in un angolo accanto alla scrivania.

«Se volete seguirmi.»

Salirono due piani e giunsero davanti a una porta sormontata da due te-

lecamere infisse nel muro. La porta si aprì. I due uomini, preceduti dalla loro ospite, entrarono. Antoine non credette ai propri occhi.

Oro. Oro dappertutto.

La grande stanza nella quale si trovavano doveva misurare almeno quaranta metri quadrati. I muri erano rivestiti di una lacca d'oro brunito, il soffitto rifletteva una sfumatura aurea più chiara. I mobili d'ebano contrastavano con lo sfoggio di tutto quell'oro. Il pavimento era di marmo nero con, inutile dirlo, venature dorate.

Antoine pensò a suo figlio, patito di James Bond, quando gli avrebbe raccontato che era stato a casa del figlio segreto di *Goldfinger*.

Accanto alla scrivania in lacca nera cinese, un quadro di tre metri di altezza era adagiato su due blocchi di metallo scuro. Tutta la tela era cosparsa da una specie di ruvida terra dorata. Marcas riconobbe un Klein, che doveva appartenere a una serie che aveva visto esposta a Beaubourg, l'anno precedente.

Un uomo venne loro incontro. Alto, slanciato, biondo, cinquant'anni compiuti, il passo spedito.

«Sono Edmond Canseliet. Siate i benvenuti nella mia umile dimora.» Poi, rivolgendosi alla donna: «Ci porti da bere qualcosa di fresco, per favore».

L'uomo si astenne dall'utilizzare la stretta di mano rituale. Il suo sguardo blu acciaio sondò Marcas. Indicò a sinistra un divano in velluto nero e due poltrone dello stesso tessuto disposte intorno a un tavolino che sembrava intagliato nell'oro massiccio.

«Accomodatevi. Confesso che le informazioni comunicate dal vostro laboratorio di polizia mi hanno incuriosito. Ho degli acquirenti che spenderebbero intere fortune per procurarsi dei campioni di quel tipo.»

Marcas si accomodò in una delle poltrone, non aveva voglia di condividere il divano con il suo ingombrante collega. Intrecciò le mani e si rivolse all'esperto.

«Può essere più chiaro?»

L'eurasiatica aveva appena adagiato sul tavolino un grande vassoio sul quale erano disposte delle coppe e una bottiglia di champagne. L'uomo le rivolse un cenno, ella fece saltare il tappo e versò il liquido dorato nelle coppe.

«Prima di risponderle dovrei valutare le sue conoscenze del metallo. Cosa sa dell'oro, signor Marcas?»

«Poco, se non che da secoli l'umanità si scanna per possederne il più

possibile, e che le donne di tutto il mondo ne fanno il loro più fedele compagno.»

Antoine si accorse che l'Obeso lo fucilava con lo sguardo.

«Dimenticavo, alimenta la vanità dell'uomo» riprese Marcas, indispettito dall'aria di superiorità del loro ospite.

L'uomo accennò un sorriso.

«Non ha torto. Non è forse tutto vanità in questo basso mondo? Tuttavia, io ho un altro approccio con questo prezioso metallo. Vede, l'oro è per me ciò che vi è di più nobile sulla terra. È un metallo inalterabile all'acqua, inossidabile all'aria, incorruttibile, simbolo del sole in tutte le civiltà che hanno dominato il mondo. Un atomo d'oro possiede esattamente 79 protoni. Pensi che con un solo protone in più sarebbe mercurio e un protone in meno platino. Per questo, le propongo di fare un brindisi a questo numero che ci riunisce, qui oggi» dichiarò alzando la coppa.

I tre uomini bevvero. Edmond Canseliet riprese: «Per riassumere, l'oro in commercio è di qualità variabile e si misura con un'unità di purezza, il carato, che corrisponde precisamente a ogni ventiquattresimo d'oro fine contenuto in una quantità d'oro. Esistono quattro varietà. 124 carati, l'oro più puro, ahimè troppo malleabile per essere venduto così com'è. Lo si mischia allora con altri metalli, come il rame e l'argento, per ottenere le altre tre categorie, per ordine di valore decrescente, 18, 14 e 9 carati».

Il fratello Obeso tolse la fede dal dito grassoccio e la tese all'esperto.

«È in grado di dirmi i carati, solo con il tatto?»

L'uomo prese l'anello, lo soppesò e lo espose alla luce. Si espresse con voce chiara: «Mio caro amico, sono spiacente, si tratta della categoria più vile. 9 carati».

Gli restituì la fede con aria desolata.

«Come ha fatto, senza analizzarla? Dal colore?» domandò Antoine, impressionato.

L'uomo sorrise di nuovo.

«No. Se guarda attentamente la fede del nostro amico, vi troverà un piccolo punzone. È un trifoglio, che corrisponde a 9 carati. Il 14 si individua con una conchiglia Saint-Jacques e il 18 con una testa d'aquila.»

«E se invece ci concentrassimo sul nostro oro» brontolò l'Obeso, contrariato.

«È qui che la cosa diventa strana. I numeri indicano un oro superiore ai 24 carati. È incredibile.»

«Ha già sentito parlare d'oro di questa categoria in circolazione?»

Lo sguardo dell'uomo si fece più penetrante.

«Sì. Esistono anche dei trattati al riguardo. È l'oro del millesimo mattino.»

Marcas e il suo collega posero la loro coppa sul tavolino.

«Sia più chiaro.»

Edmond Canseliet aveva distolto lo sguardo, quasi a disagio.

«L'oro del millesimo mattino. L'oro leggendario degli alchimisti.»

38

Parigi,

bottega di Nicolas Flamel,

21 marzo 1355

Appena venne annunciato l'assassinio del boia, madonna Pernelle si era rifugiata di corsa in casa. Appiattita contro la porta, ascoltava il vocio proveniente dalla strada. Suo marito Nicolas non l'aveva seguita. Senza dubbio dovevano interrogarlo. Tuttavia, non risiedeva affatto in quella inquietudine della moglie dello scrivano. No, ciò che la angustiava, era di aver trovato il letto vuoto al suo risveglio.

Si avvicinò al camino. Nel focolare non restava che un sottile strato di cenere. Con gesto stanco, vi gettò della legna, poi cominciò ad attivare il soffietto. Quei gesti meccanici la tranquillizzarono. L'angoscia che un istante prima l'attanagliava lasciò posto alla riflessione. Tutto era ancora confuso, ma a poco a poco un'ipotesi si faceva strada nella sua mente.

Quasi impercettibilmente, spostò lo sguardo a destra della cappa del camino, là dove si apriva la porta della cantina.

Madonna Pernelle non vi scendeva mai. La scala era stretta e i muri umidi, ricoperti di salnitro. Una volta solamente aveva accompagnato il marito per controllare i barilotti di vino. È là che aveva scorto l'armadio di pietra dove Nicolas riponeva i libri. Da allora non aveva più osato scendere.

In verità, detestava quel luogo sotterraneo e non riusciva a comprendere come suo marito potesse trascorrervi tante ore a leggere alla luce di un fioco lume, mentre i demoni battevano il tempo dietro i muri. Almeno era ciò che dicevano le comari del quartiere per spiegare gli strani rumori provenienti dalle viscere della terra. Perché le cantine, sotto Parigi, comunicavano tra loro tramite tortuose gallerie, corridoi segreti, porte nascoste, for-

mando un labirinto misterioso propizio alle diavolerie.

C'erano persino stati degli audaci che si erano avventurati in quei meandri infernali. Innamorati in cerca di luoghi segreti, eretici bisognosi di un rifugio, cercatori avidi d'oro. E molti di coloro che risalivano in superficie, erano irriducibili chiacchieroni. Così, alcuni sostenevano di aver trovato antiche cave che risalivano ai tempi dei romani, altri invalicabili laghi sotterranei, ma tutti, a un certo punto del loro girovagare, avevano incontrato la paura.

Madonna Pernelle si segnò. In strada, il chiasso era cessato. Ella continuava a guardare, affascinata, la porta della cantina che suo marito, nella fretta, aveva scordato di chiudere. La porta spalancata sulla tentazione.

Si segnò ancora. Aveva paura. Paura di cedere al suo desiderio, che l'avrebbe condotta nel regno dei morti. Poiché era laggiù, ne aveva la certezza, che le anime dei dannati tenevano il loro sabba.

Dacché la peste aveva contaminato il paese e le scorribande inglesi lo avevano messo sottosopra, la morte era divenuta una presenza familiare. Senza vederla, la si sfiorava ogni giorno. Poteva essere l'aria che si respirava, o il passante che si incrociava. In ogni istante, poteva sopraggiungere per trascinare gli sventurati che vi incappavano in un tetro girotondo, dal quale nessuno faceva ritorno.

I preti stessi ne parlavano come di un essere vivente. Nei sermoni, la descrivevano in sella a un nero destriero, il corpo scarno, il braccio armato di una lama affilata che senza distinzione falciava peccatori e uomini retti, ricchi e poveri. In quei tempi, in cui il diritto era stato dimenticato, deriso, la morte rappresentava la grande giustiziera. Al suo verdetto, nessuno poteva sottrarsi.

La sposa di Flamel sussurrò una preghiera. Nei suoi sogni, la morte si manifestava ogni notte. Come una premonizione. E sempre sotto le sembianze di una giovane donna che tendeva la mano perché qualche giovane la invitasse a danzare.

Ma non appena la giovane trovava un cavaliere, il suo corpo si trasformava in un cadavere. Ed era troppo tardi: in un sordido scricchiolio di ossa, lo sventurato veniva trascinato in un fatale balletto funebre.

D'altronde, sul muro d'entrata del cimitero degli Innocenti, un pittore aveva rappresentato la macabra farandola. Vi si vedevano scheletri, le orbite vuote, le ossa sporgenti, trascinare i vivi in un morboso bacchanale che conduceva diritto all'inferno.

Il fuoco stava morendo nel camino. Madonna Pernelle prese un ceppo e

lo gettò nella brace. Una pioggia di scintille illuminò il pavimento di pietra, mentre fiamme blu sorsero improvvisamente, come onde. Tutta la stanza vibrò di luce. Ella azzardò una nuova occhiata alla porta della cantina.

Si alzò, come ipnotizzata.

Ma giunta innanzi alla scala che scendeva a precipizio nella notte, si arrestò di colpo.

Ignorava ancora ciò che suo marito cercava, ma una volta violato il suo nascondiglio, non avrebbe più potuto dubitare. Né sperare.

Varcare la soglia equivaleva a entrare in un mondo sconosciuto, che rischiava di capovolgere la loro esistenza.

Scese uno scalino. L'oscurità era gravida di silenzio. Un inchiostro denso.

Esitò ancora. Ma l'occasione di sapere non si sarebbe ripresentata.

Madonna Pernelle iniziò a scendere.

59

*Parigi,
Palais-Royal,
ai nostri giorni*

«Non mi dica che crede a queste sciocchezze» disse Marcos, scettico. «L'alchimia è stata una ricerca illusoria, una fantasticheria spazzata via dalla chimica e dal progresso. Non si è mai sentito parlare di un alchimista che abbia messo a segno un colpo.»

Edmond Canseliet lo fissò con sdegno.

«Se fossi in lei non ne sarei così sicuro. Mi stupisco che un massone sia così perentorio al riguardo. Numerose logge lavorano sulla simbologia alchemica. Al di là del conseguimento dell'oro, è un'allegoria sulla ricerca della propria perfezione. . Dovrebbe sapere che la pietra filosofale che serve a fabbricare l'oro alchemico è anche un'arte che permette di trasformare se stessi. I filosofi spagirici del Medioevo erano molto più avanzati di quanto si creda sulla natura umana.»

Marcas sostenne il suo sguardo.

«Spiacente, faccio parte dei massoni eredi dello spirito dei Lumi. Per me, il Medioevo è un'epoca d'oscurantismo. E se dei fratelli passano il loro tempo in loggia a preparare tavole sullo zolfo, il mercurio, e la simbologia degli alambicchi, il problema è loro! Io li rispetto in quanto fratelli. È tutto.

Torniamo piuttosto alla sua interpretazione delle analisi.»

In silenzio, Edmond Canseliet si era alzato dalla poltrona e si era diretto verso la parte più nascosta della sala, dove si trovava un grande armadio nero laccato, stile Ming. Lo aprì e con cautela ne estrasse un libro sottile con una rilegatura antica, costellata di piccoli rivetti dorati. Al centro era stato cesellato un grande sole di tipo medioevale. Canseliet lo appoggiò sul tavolo.

«Questo è un frammento del *Libro d'Adamo*, una rarità assoluta. La versione completa apparteneva a Nicolas Flamel. È sparita dalla circolazione durante la Seconda guerra mondiale. L'ho ricevuto da mio nonno, di cui porto il nome. Mio nonno è stato l'ultimo alchimista che il mondo moderno, quello della ragione trionfante, abbia conosciuto. I suoi contemporanei lo credevano un eccentrico, tuttavia egli si era ostinato a condurre la sua ricerca dell'oro sublime.»

«Ho sentito parlare dei suoi lavori, in loggia, durante una *tavola* sulla simbolica dei metalli» disse il fratello Obeso, affascinato dall'opera che aveva davanti.

«Questo libro prende in considerazione, attraverso complesse allegorie, la fabbricazione dell'oro divino, di una purezza senza eguali, inesistente in natura. Un manoscritto alchemico perfetto, se non fosse che nessuno, a parte forse mio nonno, ha saputo decifrarlo.»

«Suppongo che le abbia trasmesso il suo gusto per l'oro e principalmente la sua colossale fortuna» ironizzò Marcos.

L'uomo sorrise di nuovo, impermeabile agli attacchi del commissario.

«È morto povero e ignorato da tutti. Quanto a me, solo il commercio di questo metallo prezioso sui mercati mondiali mi permette di vivere, come dire, in modo confortevole. Ma è probabile che abbia ereditato da lui la passione...»

«Dunque non ha mai trovato l'oro, ci è andato solo vicino» aggiunse il fratello Obeso.

«Non ho detto questo» lo interruppe Edmond Canseliet. «Povero sì, ma prima di morire ha confessato a suo figlio che un giorno uno sconosciuto era andato a trovarlo, portandogli una prova che i lavori alchemici non erano vani. Ha dato a mio nonno una piccola pepita d'oro. Questa pepita, mio nonno a sua volta l'ha trasmessa a suo figlio, suo unico erede, e infine l'ho ereditata io. Si trova davanti a voi.»

Marcas e il fratello Obeso sbarrarono gli occhi. Il loro stupore divertì Canseliet. Pose l'indice su un rivetto dello scritto, posizionato sull'angolo

sinistro del sole. Premendo leggermente, estrasse una punta d'oro che brandì sotto gli occhi dei due poliziotti.

«Una decina d'anni fa, sentendo che si avvicinava la fine, mio padre mi ha trasmesso questo scritto e la pepita di mio nonno. Per curiosità l'ho fatta analizzare, con degli strumenti perfezionati. La purezza è straordinaria. L'unità di misura in carati, di cui vi ho parlato, corrisponde a una suddivisione in unità dette di millesimi. L'oro 24 carati, quello più caro, corrisponde a una misura di almeno 900 millesimi d'oro, sapendo che l'oro più puro è del 99,998%.»

«E la famosa pepita?»

«Mille millesimi d'oro, da non credere. L'oro del millesimo mattino, secondo l'allegoria poetica dei filosofi di metalli. In termini più scientifici, si tratta di un isotopo dell'oro, che abitualmente è instabile. Non ho mai ritrovato un oro di questa composizione durante i miei numerosi viaggi. Comprimerete dunque la mia sorpresa quando mi avete comunicato queste analisi.»

«È incredibile» sottolineò il fratello Obeso, fissando il minuscolo blocchetto d'oro.

«È indiscreto chiedervi dove avete trovato l'oro analizzato?» chiese Canseliet.

Marcas e il fratello Obeso si scambiarono un'occhiata fugace. Esitavano. Il loro ospite sorrideva, serafico.

«Sarò muto come una tomba, ma davvero capite ciò che rivela la vostra analisi, e le conseguenze che ciò comporta per l'umanità?»

Antoine aggrottò la fronte.

«Per il momento, è confidenziale. Ma non capisco la storia delle conseguenze. Mal che vada, colui che è in possesso del segreto rischierebbe di diventare più ricco di Bill Gates, sottraendogli il primato nel pantheon dei miliardari. Uno di più nella lista dei grandi capitalisti di questo mondo. E l'industria del lusso guadagnerebbe un altro cliente.»

Edmond Canseliet si irrigidì. Aveva perso parte della sua impassibilità. Il suo viso divenne grave.

«Lei non capisce. Tutto ciò che vede in questa stanza non avrà più alcun valore. Queste dorature varranno quanto la plastica o le bottiglie di birra. Ciò che è prezioso è raro, è il motto del nostro mondo capitalista. Attualmente, le miniere d'oro nel mondo producono 2.500 tonnellate ogni anno, sufficienti per rispondere ai bisogni della gioielleria e dell'industria, e senza che ciò turbi troppo le quotazioni. Se il segreto degli alchimisti è stato

ritrovato, entreremo in un'era di cambiamento radicale.»

«Non la seguo» disse Antoine.

«L'economia mondiale regge in parte sulle riserve d'oro dei grandi paesi industrializzati, garanti della stabilità delle valute internazionali. Anche se le monete non sono più indicizzate sulle quotazioni dell'oro, le interazioni sono molto forti. L'oro è una sorta di assicurazione in caso di grave crisi o di guerra mondiale.»

Il fratello Obeso si immobilizzò come un cane da caccia che annusa un odore imprevisto.

«Intende dire che un'iniezione massiccia d'oro sul mercato spezzerebbe automaticamente e immediatamente questo equilibrio?»

«Proprio così. Le quotazioni crollerebbero, trascinando una svalutazione vertiginosa delle riserve in deposito e dunque delle monete. Si è già verificato in passato. Il caos su scala planetaria. Il sogno filosofico degli alchimisti condurrebbe ineluttabilmente a una catastrofe economica.»

«Si potrebbe sempre sostituire l'oro con un altro metallo prezioso» suggerì Marcos.

«Solo il platino potrebbe fare vece di garante, le quotazioni si aggirerebbero attorno ai 27.600 euro il chilo, vale a dire 11.000 euro in più dell'oro, ma agli Stati occorrerebbe troppo tempo per costituirsi delle riserve, dato che la speculazione farebbe subito raggiungere dei picchi al platino, impedendogli di riempire i loro caveau. Inoltre l'Europa, gli Stati Uniti e l'Asia si lancerebbero in una corsa sfrenata per procurarsi le riserve sufficienti. Con i rischi di conflittualità che potete immaginare. Vi rifaccio dunque la domanda: dove avete trovato l'oro?»

«Sul corpo di due cadaveri» ammise il fratello Obeso.

Questa volta, fu Marcos a fucilarlo con lo sguardo.

Edmond Canseliet si era alzato e guardava fissamente la tela enigmatica di Klein. La sua voce si fece cavernosa.

«Credetemi, i vostri cadaveri sprofonderanno il nostro mondo all'inferno.»

Con un gesto brusco, Harcourt sollevò la copertura che celava il viso del boia. Per un istante, contemplò quel volto mutilato e le orbite svuotate, dove palpitava una poltiglia di carne e sangue.

«Non è un professionista! Chi si è accanito su questo volto non possiede la benché minima conoscenza di anatomia. Messer de Pareilles, sulle vostre annotazioni potete segnalare che i sospetti non hanno studiato medicina.»

«A meno che l'assassino non abbia voluto mascherare le tracce della sua abilità» replicò perfidamente il capitano delle guardie.

«Impossibile. Osservate la fessura delle orbite, l'occhio è stato estratto con un coltello,» tuonò il medico del re «è contrario a tutte le regole. Anche il più novizio dei miei studenti sa estrarre un occhio senza ledere le carni circostanti. Osservate inoltre il modo in cui il nervo ottico è stato sezionato, un lavoro da vero macellaio.»

«Ritengo che l'assassino abbia voluto accanirsi sulla vittima,» riassunse Pareilles «ma... pensate che il boia fosse vivo, durante l'operazione?»

Il medico prese i polsi del cadavere e li esaminò con attenzione.

«Vedete queste chiazze?»

Il comandante delle guardie annuì in silenzio.

«È la prova che qualcuno immobilizzava il boia con la forza, senza dubbio mentre un altro lo privava della vista.»

«Due uomini,» concluse Pareilles «almeno due.»

«E perché non due donne? O un uomo e una donna?» suggerì Harcourt, che cominciava a grattare i resti del viso con l'aiuto di una fine lama da rasoio.

Seduto nell'angolo della finestra, quando udì questa teoria Flamel trasalì.

«Una donna non potrebbe mai commettere un simile abominio. Quello è un lavoro da uomo» rispose in modo perentorio Guy de Pareilles. «Il lavoro di uno squilibrato.»

Il medico del re separava e recuperava con cura i due liquidi che fuoriuscivano dalle orbite.

«Avete un figlio?»

«Sicuro. Di sei anni. Un ragazzino forte e in gamba che mi fa onore» replicò Pareilles.

«Che fareste se uccidessero quel bambino nel fiore degli anni?»

Flamel si voltò e vide Guy de Pareilles tremare.

«Per il sangue di Dio, sarei perseguitato dalla voglia di vendicarmi del cane che ha ucciso la mia carne.»

«Lo uccidereste?»

«Peggio...»

Harcourt gettò uno sguardo stanco sul comandante delle guardie.

«E voi non vi reputeate uno squilibrato, non è vero?»

La collera di Pareilles si spense di colpo. Abbassò lo sguardo. Il suo interlocutore proseguì: «Ma, innanzi all'inaccettabile, il demone della vendetta si impossesserebbe di voi, oscurerebbe in voi ogni morale, ogni pietà. Diverreste una bestia assetata di sangue». Il medico fece un gesto verso il corpo. «Come coloro che hanno commesso questo orrore.»

Flamel smise di scrivere. La discussione aveva assunto una piega privata e nessuno dei protagonisti desiderava senza dubbio vederlo trascritto. Preferì attendere. Intanto al piano terra la perquisizione proseguiva. Gli uomini di Bernard de Rhenac avevano sventrato i mobili e ora con le mazze si accanivano sulle pareti.

Quel rumore non sfuggì al medico.

«Vedo che i vostri amici, gli scagnozzi del guardasigilli, si esercitano alla ricerca della verità e lo fanno con un metodo originale: prima i mobili e adesso i muri.»

Guy de Pareilles non rispose. Come tutti gli ufficiali del re, mal tollerava la presenza della polizia segreta del ministro durante un'indagine.

Il medico aveva appena preso due scodelle di legno. In ciascuna versò gran parte dei liquidi che avevano finito di colare dalle orbite. Procedeva con pazienza e precisione, cosa che non gli impedì di interrogare di nuovo il capitano delle guardie: «Non sono che un umile medico, ma confesso di non comprendere cosa cerca quella gente, al piano di sotto. Perché mettono a soqquadro la casa?».

«Il ministro, Bernard de Rhenac, conduce la propria inchiesta, messer Harcourt. E né voi né io abbiamo nulla da vedere, né da ridire.»

«Certo, ma c'è da credere che questi uomini sospettino qualche azione del diavolo... frugano come se ne andasse della sorte della loro anima.»

«Non pronunciate quella parola in casa di un morto,» lo interruppe Pareilles segnandosi «e voi copista, cancellate quest'ultima frase, se l'aveva annotata.»

Flamel obbedì all'istante ed estrasse una sottile lama per grattare la pergamena. Delicatamente, il medico versò una polvere a grana grossa sul contenuto di ogni scodella.

Una reazione folgorante si produsse. Un vapore acre esalò dalla prima, mentre dall'altra un grigio vivace, quasi scintillante, saliva in superficie.

Nicolas, incuriosito, sospese il lavoro. Guy de Pareilles interrogò Harcourt con lo sguardo.

«Piombo e zolfo. Ecco cos'hanno messo al posto degli occhi del boia.»

«Piombo e zolfo» ripeté il comandante delle guardie, incredulo.

Il medico si rialzò.

«È ciò che inala l'alchimista a pieni polmoni.»

61

*Saint-Ouen,
rue Dante,
ai nostri giorni*

La via odorava di muffa. Il marciapiede, i muri dei padiglioni sudici, la carreggiata sapevano di cibo andato a male. Il tanfo sembrava una prerogativa di quella viuzza non più lunga di un centinaio di metri, perduta tra l'avenue Michelet e il quartiere del municipio. Neppure il freddo secco della notte riusciva a scacciare l'odore nauseante che vi ristagnava.

È sgradevole, pensò estraendo la lama dalla custodia. Avrebbe desiderato uno scenario più suggestivo, ma era l'unico posto dove potesse assolvere il proprio dovere senza farsi notare dagli abitanti. In piedi in un angolo della porta del grande garage abbandonato, sormontato da un vecchio cartello smaltato, attendeva la sua vittima. Se le informazioni prese erano esatte, l'uomo non avrebbe dovuto tardare. I cattivi giornalisti sono puntuali, considerò fissando un gatto grigio che si apprestava a saltare su un ratto più grasso di lui.

Io sono il fratello di sangue. L'eletto della vendetta.

L'eccitazione saliva. Senti il sangue affluirgli al cervello. Già si immaginava il viso del giornalista nell'attimo in cui gli affondava il pugnale nel cuore.

Il doppio omicidio all'obbedienza gli era servito da catalizzatore. Ormai, sapeva che non avrebbe più potuto arrestare la sua missione. Uccidere diventava un atto vitale quanto... non riusciva a trovare un paragone efficace, mangiare? Fare l'amore? Niente reggeva il confronto. Sì, la ricerca del Grande Segreto. O forse era la ricerca del segreto supremo che alimentava la sua sete di sangue.

E ora era in procinto di commettere un altro omicidio. L'ultimo prima della sua partenza per New York. Un omicidio per un puro piacere perso-

nale, eppure utile. Non alla sua ricerca, ma all'intera società. L'avrebbe liberata da un parassita.

Consultò l'orologio, in teoria mancavano quattro minuti all'apparizione della sua preda. Era già uscito dal giornale e come tutti i giorni si sarebbe diretto verso la stazione del metro della linea 13, Mairie de Saint-Ouen.

Erano trascorsi dieci anni dal loro ultimo incontro. Quel porco! Si era divertito come un matto alle sue spalle scrivendo il suo articolo sui giovani dirigenti d'azienda che organizzavano stage commando per i quadri più meritevoli. Negli anni '90 andava di moda. Ingenuo, lui si era lasciato infinnocchiare da uno scribacchino che aveva pubblicato la sua foto in tuta mimetica e berretto in mezzo alle sue «truppe». L'articolo lo metteva in ridicolo e non trascurava di descrivere minuziosamente persino le sue bestemmie, durante i «seminari» di combattimento. Dopo la pubblicazione dell'articolo, tutti lo consideravano un piccolo dittatore da strapazzo. Di colpo era diventato lo zimbello dei suoi impiegati, degli amici e anche di sua moglie. Caduto in profonda depressione, era stato costretto a sottoporsi a una terapia psichiatrica di sei mesi.

Era stata la prima volta che si era sentito travolgere da un odio viscerale e da una voglia irrefrenabile di uccidere qualcuno con le sue stesse mani. Durante una seduta di terapia, il suo psicoterapeuta gli aveva spiegato che quel desiderio era normale, e che sarebbe rimasto un impulso inespresso.

Ebbene, l'impulso stava per tramutarsi in realizzazione. Un assassinio che nulla aveva a che vedere con la logica della sua ricerca. Un atto di pura vendetta, un piacere supplementare.

Udì i passi dell'uomo nella strada deserta. Meno di due minuti di ritardo, pensò.

I passi si facevano sempre più vicini. Il sangue gli martellava nelle tempie come un metronomo.

Il giornalista gli arrivò a tiro. Sulla cinquantina, il passo pesante, capelli ispidi e folti e un'aria di odiosa soddisfazione.

Con un'eccezionale prontezza di riflessi l'assassino gli si parò davanti e lo osservò con uno sguardo di lucida follia. Il giornalista fece per dire qualcosa, ma l'assassino non gliene lasciò il tempo, perché con uno scatto fulmineo gli affondò il pugnale affilato nel ventre.

Il giornalista si accasciò lentamente, come in un film al rallentatore. Gli occhi sbarrati e increduli, finì per aggrapparsi all'orlo dei pantaloni dell'assassino, come se afferrasse una boa.

«Chi... chi è lei... io...»

L'assassino lasciò che si aggrappasse a lui, una posizione che accentuava l'umiliazione della sua vittima.

«Non mi riconosci» mormorò l'uomo. «Eppure hai sempre fatto parte della mia vita. Dimmi, quanti fessi come il sottoscritto hai rovinato?»

Il giornalista era in ginocchio. Non aveva più la forza di rialzarsi, gli arti non ricevevano più stimoli vitali. Un vago barlume di coscienza gli permise di riconoscere il suo assassino. *Assurdo*, fu la parola che gli rimandò il cervello, quando si ricordò dell'uomo in tenuta da Rambo, un mucchio di anni prima. *Assurdo*. Il suo caposervizio aveva riletto il suo pezzo e lo aveva «rimpolpato». Lo considerava troppo insulso. E lui, proprio a causa di quella storia, si era licenziato e aveva fondato un'associazione che promuoveva la deontologia dei media. Nella sua testa, le parole si confondevano, non era più in grado di muovere la bocca. Sentì vicino al viso l'odore acre del marciapiede.

Assurdo, Cadde riverso. L'ultima informazione che gli rimandò il cervello fu il nome del suo assassino.

L'uomo osservò la vittima che gli giaceva ai piedi. Questa volta, aveva percepito con chiarezza la forza impiegata per affondare il metallo nel corpo. Fu folgorato da un'inaspettata similitudine. Quando i massoni entravano nel tempio, usavano dire che deponevano i metalli, per lasciare fuori tutte le impurità del mondo profano. Lui, il suo metallo lo deponeva nel corpo delle sue vittime per praticare il proprio rituale di vendetta.

Soddisfatto della profondità massonica della sua riflessione che, sfortunatamente, non avrebbe potuto esporre in una tavola in loggia, ritrasse il coltello dal corpo, lo pulì e diede un'occhiata nei dintorni. La strada era sempre deserta. Il Grande Architetto era con lui.

Io sono il fratello di sangue.

Svoltò all'angolo della via e recuperò la sua coupé parcheggiata davanti al locale malandato dell'associazione per la lotta contro le dipendenze. Un piccolo cartello scritto a mano dava il benvenuto a tutti quelli che vivevano per la droga, l'alcol, la violenza. L'assassino scoppiò a ridere.

Rotta su New York.

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
casa di Nicolas Flamel,*

21 marzo 1355

La scala che madonna Pernelle scendeva si perdeva a spirale in un'oscurità sempre più fitta. Tenebre che la fioca luce di una lampada a olio non riusciva a vincere. Più la donna si immergeva nelle viscere, più la notte le pesava sulle spalle. Aveva la sensazione che non sarebbe mai riuscita a risalire, a ritrovare il cammino della luce. E poi la scala pareva non avere fine.

Per un istante pensò di ritornare sui propri passi, tanto era grande la paura che le attanagliava lo stomaco. Ma alla fine, il demone della curiosità la vinse. Tanto più che violare il segreto del marito significava compiere un'azione pia. Non aveva dubbi: agiva per salvargli l'anima. Rassicurata dalla propria ingenua fede, scese un altro scalino prima di toccare con il piede il suolo molle della cantina.

Così, era là che suo marito si recava quasi tutte le notti da settimane. Tentò di orientarsi, avanzando con prudenza, tastando l'oscurità con mano esitante. D'un tratto si imbatté in una forma rotonda, trasse un sospiro e ringraziò l'Onnipotente. Aveva trovato il primo riferimento: la fila di botti che occupava tutta la lunghezza del muro. Lentamente, si mise a seguire le curve dei fusti. Intanto contava. Ne contò undici prima di raggiungere il muro dove suo marito nascondeva i libri.

Sospirò. Perché Nicolas non si contentava di ciò che Dio gli aveva concesso: un buon lavoro e una moglie affettuosa?

Perché doveva appassionarsi a opere che aveva il solo compito di copiare? Perché voler cercare di comprendere?

Madonna Pernelle aveva raggiunto la nona botte. Ancora due e si sarebbe trovata innanzi al nascondiglio di Nicolas.

La lampada a olio vacillò. Come spazzata da un soffio venuto dalle tenebre, la fiamma per poco non si spense. Sconvolta, rischiò di lasciar cadere il lumicino e gridare per lo spavento.

Quando la debole luce tornò, il cuore le batteva veloce. Guardò dritto davanti a sé e vide ciò che cercava: la porta in legno annerito dietro al quale Flamel celava ogni suo segreto. Suo marito non l'aveva chiusa. Senza dubbio il rumore della strada, le grida delle donne, avevano finito per sottrarlo alle sue letture e si era precipitato di sopra. Madonna Pernelle si concesse del tempo per riflettere. Tempo che ritardava la sua decisione: quella di aprire la porta ed esplorare il giardino segreto dell'uomo che con lei condivideva il letto e il destino.

Un rumore la fece trasalire. Si voltò e tentò di rischiarare l'oscurità, densa e umida, della cantina. Tese l'orecchio, ma non percepì che il ritmo regolare delle gocce d'acqua che cadevano al suolo. Agitando la lampada, scorse, a destra del nascondiglio, una torcia spenta. Si avvicinò, prese il manico e versò con cautela un filo d'olio sulla filaccia lucida di resina. Poi avvicinò la fiamma e una luce dorata risplendette, illuminando il sottosuolo.

Questa volta non poteva più indietreggiare, avanzò e prese il lucchetto della porta.

Prima di tirare, iniziò a recitare il *Padre Nostro* e quando arrivò a *Sia fatta la tua volontà*, tirò con un colpo deciso.

La porta cedette. Un libro, ancora aperto, cadde sulla terra battuta.

Madonna Pernelle si precipitò per raccogliarlo. La rilegatura le parve molto umida. Abbassò la lampada.

Quando comprese lanciò un grido.

Aveva la mano rossa di sangue.

63

Ai nostri giorni

AURORA PARIGI A FILONE AURORA
ALLERTA DI LIVELLO 3
LIVELLO DI CRIPTAGGIO SUPERIORE
Ore 21.46 G.M.T.

OGGETTO:

Vogliate considerare in allegato il risultato delle analisi di un campione recuperato a Parigi quest'oggi.

Chiedo comunicazione in tempo reale per prendere provvedimenti al riguardo.

FINE.

FILONE AURORA AD AURORA PARIGI
Risposta allerta.
Ore 22.58 G.M.T.

OGGETTO:

Ricevuta analisi. Siete sicuri che non si tratta di un errore del laboratorio di analisi? Provenienza del campione?

FINE.

AURORA PARIGI A FILONE AURORA

Risposta allerta.

Ore 22.59 G.M.T.

OGGETTO:

L'analisi è stata ripetuta due volte per precauzione. Reitero la mia domanda di colloquio, fuori rete. Richiedo anche che venga disposta una costante sorveglianza sul bersaglio, a partire da adesso.

FINE.

FILONE AURORA AD AURORA PARIGI

Risposta allerta.

Ore 23.10 G.M.T.

OGGETTO:

Colloquio confermato domani alle ore 18 G.M.T. L'autorizzazione di allertare la divisione DSI per la sorveglianza necessita di una riunione del consiglio, ma mi assumo la personale responsabilità di attivare un agente... Segue risposta.

FINE.

64

*Parigi,
rue Muller,
ai nostri giorni*

Marcas aveva appena riagganciato, rassicurato da quello che gli aveva riferito il suo ex collega incaricato della sorveglianza di suo figlio. Quest'ultimo era rincasato da scuola come al solito e nessuno lo aveva se-

guito. Isabelle aveva confermato che lei e il figlio sarebbero partiti due giorni dopo per Saint-Martin. Una ragguardevole distanza chilometrica da interporre tra loro e l'assassino. Soddisfatto, si era servito un long drink che cominciò a sorseggiare davanti al computer.

Maledisse il vecchio software che ci impiegava dieci minuti buoni prima di connettersi a Internet. Ripensò alla conversazione con Edmond Canse-
liet. Perché l'assassino si trovava in possesso di oro alchemico? Senz'altro
esisteva un collegamento con il segreto di Paul. Tamburellò nervosamente
le dita davanti alla tastiera, sperando in una risposta dall'americana.

Una mail finalmente comparve.

Buongiorno signore,

*sono sorpresa e toccata da ciò che mi ha appena comunicato. Le porgo
le mie più sentite condoglianze. Ma sono dolente di doverle comunicare
che sono appena al corrente del legame che univa la mia famiglia a quella
del suo amico. Non me ne voglia se prendo delle precauzioni. La prego
quindi di contattarmi al numero indicato qui sotto. Sono perfettamente bi-
lingue, essendo mia madre francese.*

Senza perdere tempo, Marcos compose il numero. Il telefono suonò tre
volte, una voce femminile rispose.

«Signor Marcos?»

Antoine si drizzò sulla sedia, sbalordito.

«Sì... ma come sa che...»

«Sul mio telefono è apparso il prefisso della Francia. Non mi capita
spesso di ricevere chiamate dal suo paese. Mi dispiace per il suo amico,
ma cosa vuole esattamente? Sia preciso, non ho mai molto tempo.»

Il tono era fermo. Antoine si sedette sul bordo della scrivania. Non ave-
va niente da perdere e lei rappresentava la sua unica speranza di trovare
l'assassino.

«Andrò dritto al nocciolo della questione. Voglio scoprire il suo assassi-
no. Secondo quanto il mio amico mi ha confidato, lei possiede la parte di
un enigma per il quale è stato ucciso. Ho dunque bisogno delle informa-
zioni delle quali dispone.»

«Anch'io sarò franca, signor Marcos. Chi mi dice che non è lei l'assassi-
no? Il solo fatto che possiede la mia mail è già sospetto.»

Il commissario rifletté prima di rispondere. Aveva ragione lei, perché
doveva fidarsi di uno sconosciuto? Si decise infine a darle una spiegazione

più dettagliata: «Sono commissario di polizia. Può chiamare il ministero dell'Interno o l'unità nella quale lavoro».

Sentì un rumore in sottofondo, come di una sedia che veniva spostata.

«Rispetto il lavoro delle forze dell'ordine ma continuo a non capire in che modo posso c'entrare con un'indagine della polizia francese. Come può constatare, vivo a New York.»

«Sono anche franco-massone, compagno di loggia di Paul de Lambre. Come le ho detto eravamo amici. Può contattare la sede dell'obbedienza. Le confermeranno che sono stato io a trovare il suo corpo. Quell'assassino ha fatto fuori un altro fratello e lei è la sola che possa aiutarmi a identificarlo.»

«Come?»

«Una parte dell'enigma fa riferimento a un luogo preciso a New York. Anche l'assassino ne è al corrente, ma non sa dove si trova. Almeno non ancora. Capisce perché devo incontrarla?»

«E quando conta di venire a fare un giro?»

Il tono era sarcastico.

«Posso prendere un aereo domani. Mi conceda un'ora. È tutto ciò che le chiedo.»

La voce della donna si fece glaciale.

«Devo prima raccogliere delle informazioni sul suo conto. La richiamo tra un'ora. Non si allontani dal telefono.»

Antoine non fece in tempo a replicare, perché l'americana aveva riagganciato. Il commissario pensò che se la signora partecipava all'impresa, recitava la commedia a meraviglia. Il tono sarcastico lo aveva irritato.

Pazientò per un'ora, tentando di leggere un libro sulla storia dell'alchimia. Il telefono squillò. La voce di Joan Archambeau risuonò con un'eco metallica.

«Sono io. Potremmo incontrarci tra quattro giorni, qui a New York. Può andarle bene?»

«Sì. Dove esattamente?»

«Nel mio studio, sulla Madison Avenue, alle dieci del mattino. Conosce New York?»

«Ci sono stato due volte. Bel posto.»

«Sì, diciamo di sì... Comunque non sono sicura di potere esserle d'aiuto. So davvero poco e le confesso che le storie di franco-massoni e di segreti esoterici non sono il mio forte.»

Marcas si era alzato dalla sedia e contemplava la sua incisione dei diritti

dell'uomo.

«La massoneria non è solo sinonimo di esoterismo, ha anche scopi ben più pragmatici.»

«Lo so,» rispose Joan «mio padre era militare nell'US Air Force, ma anche franco-massone. Venerabile della loggia *Brothers of Freedom*.»

Antoine sorrise, questo forse gli avrebbe facilitato le cose.

«Non dubito che fosse un uomo di qualità.»

«Infatti, ma è morto. Ne ripareremo al suo arrivo. Io...»

Il tono significava che fosse per riagganciare. Marcos decise che la mano vincente doveva essere la sua e la bloccò.

«Sono costretto a lasciarla, devo continuare la mia indagine. Grazie della comprensione. Buona giornata.»

Antoine cercò di immaginarsi l'espressione risentita dell'avvocatessa «so tutto io». Ogni tanto faceva bene concedersi un piccolo piacere.

Si mise davanti al computer, tirò fuori la carta blu dal portafoglio e si collegò a un sito di prenotazioni di viaggi. C'era un volo per New York su Air France tre giorni dopo, alle 12. Chiamò un'hostess del sito e riservò due notti in un albergo nelle vicinanze di Gramercy Park, dov'era stato con la sua ex, il Chelsea Hotel, tempio dell'intelligenza letteraria e di altre stelline del rock passate di moda. Da Sid Vicious a Warhol, tutti si erano sballati in quella grande costruzione che possedeva una collezione di tele uniche, inserita tra la Settima e l'Ottava Avenue.

Un quarto d'ora più tardi, registrava il suo numero di prenotazione.

65

*Florida,
Pensacola,
ai nostri giorni*

Aveva piovuto per tre giorni di seguito. Trombe d'acqua di una tale violenza che riuscivano a infiltrarsi nelle fondamenta degli edifici costruiti per resistere ai cicloni. Jack Winthrop quasi rimpiangeva il Kuwait e il suo caldo soffocante. Piegò le camicie e le sistemò con cura nella valigia, verificò che i suoi due palmari gli permettessero di ricevere e inviare in tutto il mondo le sue mail criptate. Un leggero mal di testa gli serrava le tempie, probabilmente dovuto al fuso orario. Non aveva goduto molto di sua moglie e delle due figlie.

La richiesta di *Aurora* gli era arrivata all'alba, mentre osservava il diluvio che si abbatteva sulla spiaggia davanti alla sua villa. Questa volta, non aveva voglia di ripartire tanto in fretta. Le sue due piccole gli mancavano sempre di più e a ogni suo ritorno sua moglie era sempre più distante. Forse era diventato troppo vecchio per quel genere di vita. E poi, c'era quel dettaglio che inceppava i suoi pensieri; la faccia terrorizzata di quel tipo nell'hangar kuwaitiano. Rimorsi assurdi lo attanagliavano. Era una sensazione nuova e certamente un cattivo segno.

Verificò di aver infilato i biglietti in tasca. Destinazione Parigi. In fondo, c'era di peggio, avrebbero potuto mandarlo in un lurido angolo dell'Uzbekistan.

Depose un bacio sulla fronte delle sue due figlie che dormivano profondamente nella loro camera interamente tappezzata di poster di personaggi di Disney e chiuse la porta dietro di sé. Sapeva che sua moglie lo aveva sentito andar via e che aveva finto di dormire. La pioggia battente gli sferzò il viso quando corse verso il taxi che lo attendeva davanti a casa. Ne aveva le tasche piene di quella vita assurda. Quando arrivò all'aeroporto, scoprì che il suo volo per Miami era stato annullato, come tutti gli altri del resto, a causa del maltempo. Il meteo prevedeva un ritorno alla normalità solo in serata. Guardava la frotta di passeggeri abbandonati, essenzialmente uomini d'affari, l'aria nervosa o abbacchiata con i loro portatili inutili appoggiati sulle ginocchia.

Jack Winthrop osservò quei ridicoli cloni e prese la decisione che si imponeva. Sarebbe stata la sua ultima missione per *Aurora*.

66

Parigi
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355

«Non credo che sia necessario procedere oltre con la dissezione del corpo,» annunciò Harcourt «non c'è bisogno di essere grandi esperti per conoscere la causa del decesso.»

Pietrificato, il comandante delle guardie guardava fissamente il contenuto delle scodelle. La reazione chimica era terminata e si distingueva chiaramente la particolare consistenza del mercurio e il colore caratteristico dello zolfo.

Flamel, che si era avvicinato al corpo, aveva preso posto dietro il suo scrittoio e attendeva, immobile e silenzioso, che riprendesse il dialogo.

Ma nessuno accennava a parlare. Anche il medico era perso nei suoi pensieri. Senza dubbio la sua mente, avvezza al ragionamento deduttivo, già creava certi collegamenti logici. In particolare rivolti a quell'ebreo arso sul rogo di recente. Ma nel contempo, certamente si domandava se era davvero opportuno informarne il comandante della guardia del re.

«Se sono proprio zolfo e mercurio...» cominciò Pareilles, che aveva ancora la speranza di trattare un semplice caso di omicidio.

«Siatene certo. Così come siate certo che si tratta di una vendetta!» lo interruppe il medico.

Sul luogo calò il silenzio. Almeno fu l'impressione che ebbe Nicolas Flamel. Tanto più che al pianterreno, gli sgherri di Rhenac pareva avessero finito la loro perquisizione.

Un ordine, impartito con aria grave, giunse dal pianterreno. Guy de Pareilles si raddrizzò, si diede un contegno e si diresse verso la porta. Harcourt e Flamel restarono soli. Ciascuno doveva rimuginare le proprie idee. Il medico osservava il cadavere con accresciuto interesse, come se le sue recenti scoperte sopraggiungessero a mettere ordine nelle sue deduzioni. Flamel guardava, senza riuscire a leggerlo, il foglio di pergamena che aveva appena redatto. Anch'egli assillato da un timore che, sino a quel momento vago, assumeva ormai aspetti allarmanti.

La porta si aprì. Il comandante delle guardie apparve, il suo viso era grave e la sua voce aveva assunto un'inquietante profondità.

«Mastro Flamel, voi non farete nessuna bella copia. Consegnatemi la vostra pergamena. Noi... Ci tengo che non vi siano altre copie oltre la nostra... di questa...»

«Si chiama autopsia. Un nome nuovo, viene dal greco...»

Lo sguardo ardente di Guy de Pareilles arrestò lo slancio di Harcourt, che non ci mise molto a tornare in sé. Non aveva certo alcuna intenzione di farsi azzittire da un militare, lui, il medico privato del re.

«Coraggio, non mi rivolga quello sguardo adirato, soldato. Non l'ho neppure aperto, il vostro boia del malaugurio. E il diavolo solo sa ciò che avrei trovato in quelle viscere...»

Era la prima volta che il medico impiegava il termine soldato. Flamel si aspettava di vedere Pareilles balzare su, urtato nella sua vanità. Ma non accadde. Il comandante delle guardie si accontentò di rispondere con un tono di glaciale indifferenza: «Siete testimone in un caso di omicidio aggravato.

I fratelli domenicani ci diranno presto se si deve temere un caso d'eresia o di stregoneria, o entrambi. Da parte mia, sospetto già un complotto contro lo Stato. Forse addirittura contro la persona del re».

Il medico fissò Pareilles, come se d'improvviso gli apparisse innanzi un'altra persona. Indubbiamente la morte del boia si collegava a quel rogo ordinato dal re.

«Allora senza dubbio abbiamo pensato alla stessa persona...»

Pareilles non rispose, guadagnò la finestra e chiamò gli uomini di guardia che attendevano in strada. A uno a uno i soldati risposero alla chiamata e prepararono le armi.

«...una persona che se ne è andata in fumo sulle rive della Senna.»

Non appena fu impartito il primo ordine, un primo gruppo di soldati si precipitò e formò una barriera all'imbocco della strada. L'alba nascente fece scintillare il metallo delle lance.

«...un uomo che il re in persona ha chiamato in Francia, poiché, di questi tempi incerti in cui gli inglesi sono alle porte di Parigi, i principi del regno in perpetua rivolta, le casse del tesoro disperatamente vuote...»

Un'altra cohorte formata da arcieri bloccò la strada all'angolo della chiesa di Saint-Jacques. Come nel momento di dar battaglia, gli uomini estrassero le frecce dalla faretra e le poggiarono a terra, a portata di mano.

«...chi meglio di un alchimista per riempire d'oro i forzieri dello Stato. Ma l'ebreo spagnolo non era che un vile ciarlatano...»

Pareilles gridò un ultimo ordine e le restanti guardie presero posizione davanti alla porta d'entrata, daghe in mano.

«...e il nostro re, una volta avvedutosene, ha pensato bene di sbarazzarsi dell'impostore consegnandolo alle fiamme...»

Prima di rispondere, il comandante delle guardie lanciò un'occhiata a Flamel che avvolgeva la pergamena in un lembo di cuoio. Poi, portò una mano alla cintura. Tuttavia, il medico proseguiva.

«...e prima ancora alle mani del...»

Robert Harcourt fece un gesto verso la forma che giaceva sul pavimento.

«...del boia. E cosa ha confessato al suo torturatore? Quale segreto?»

«Messer medico,» lo interruppe d'un tratto Pareilles «voi parlate troppo. Decisamente troppo.»

FILONE AURORA AD AURORA PARIGI
Ore 14.50 G.M.T.

ALLERTA

Un agente DSI è stato allertato, sarà inviato a Parigi.

FINE.

AURORA PARIGI A FILONE AURORA
Ore 15.08 G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

OGGETTO:

Seguito al nostro colloquio telefonico. Il bersaglio, il commissario Antoine Marcas, che indaga in modo non ufficiale, ha preso oggi il volo AF 010 con destinazione New York. Secondo la mia fonte, questa partenza inopportuna sarebbe legata alla sua indagine. L'ora d'arrivo al JFK Airport è prevista per le 18 e 10 ora locale. Annullate il trasferimento di DSI per Parigi e inviatelo a New York, altrimenti lo perderemo.

FINE.

FILONE AURORA AD AURORA PARIGI
Ore 16.12 G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

Ricevuto, il nostro agente DSI di base in Florida sarà a New York, con otto ore d'anticipo sul bersaglio. Ha avvisato il suo contatto locale per un pedinamento discreto. Prego farmi pervenire una foto recente del bersaglio. Una riunione d'urgenza del consiglio *Aurora* è prevista immediatamente, per appoggiare l'istanza di un'azione DSI.

FINE.

*New York,
ai nostri giorni*

Il taxi giallo correva sulle corsie del ponte di Brooklyn. Attraverso i lunghi cavi d'acciaio, Marcos vedeva la muraglia di grattacieli che illuminavano di mille fuochi la notte newyorchese. Come a ogni visita, aveva l'impressione che l'intera città fosse percorsa da una corrente elettrica invisibile.

Il volo non aveva avuto intoppi. Al momento della partenza all'aeroporto di Roissy, una fila serrata di viaggiatori attendeva davanti ai controlli dei passaporti. Aveva abusato delle sue prerogative e segnalato alla polizia di frontiera la sua appartenenza alla banda. Gli avevano evitato la fila, dirigendolo verso le cabine riservate agli equipaggi degli aerei e ai vip.

Marcas notò, non senza irritazione, che il taxi avrebbe dovuto imboccare Manhattan Bridge per risalire più facilmente verso il suo albergo, situato sulla Ventitreesima Strada. Il taxista lo aveva scambiato per il classico turista che strabuzza gli occhi passando per il mitico ponte di Brooklyn.

«Tu sei di Francia, un bel paese *buddy*» gli aveva strombazzato l'autista quando lo aveva caricato al JFK. «Vuoi visitare Big City?»

Marcas aveva gentilmente declinato la proposta e dato l'indirizzo del suo albergo sotto lo sguardo deluso dell'autista.

Il taxi continuava a fare lo slalom a tutta birra. L'autista imprecò contro una limousine bianca che viaggiava davanti a loro, in una lingua che Marcos non riusciva a identificare. Forse pachistano o indiano. Marcos vide due neri che facevano gestacci all'autista. Il taxi accelerò di colpo e tagliò la strada alla vettura di lusso. L'autista sfoderò un ghigno maligno, poi rallentò in contemporanea al flusso di macchine che intralciavano la corsia di immissione nel centro di Manhattan.

Marcas scrutò i giganteschi cartelloni pubblicitari. Uno annunciava il lancio di una nuova stagione della serie tv *Desperate Male*, una parodia al maschile di *Desperate Housewives*.

Marcas si domandò se anche lui apparteneva a una generazione di maschi disperati per colpa delle donne. La sua ultima avventura si era risolta in un altro fiasco e stavolta era sua la colpa.

Il taxi frenò di botto a un semaforo. Marcos sentì il ticchettio della freccia e vide che l'autista si preparava a svoltare a sinistra per dirigersi verso City Hall, invece di procedere verso nord. Lo scherzo era durato troppo,

era ora di darci un taglio. Non aveva voglia di rifare per tre volte di seguito il giro della città per più di cento dollari. Picchiò sul vetro e indicò la giusta via all'autista che diede una scrollata di spalle e cambiò subito direzione. Marcos credette di sentire un *fucking bastard*, ma non ne era sicuro.

Una mezz'ora più tardi era in albergo, disteso su un letto fresco. Il ventilatore sul soffitto girava al massimo. Non doveva far altro che attendere di presentarsi al suo appuntamento l'indomani.

D'un tratto, si rese conto dell'assurdità della situazione. Aveva attraversato un oceano per passare un'ora con una donna che non conosceva, per parlare di un enigma avvolto nel mistero da secoli. L'alchimia, l'oro, gli omicidi rituali, che fesserie!

Hi, signorina Archambeau, vengo da Parigi e cerco un fottutissimo psicopatico, forse massone, che gioca a fare Indiana Jones trucidando dei fratelli. Per caso, il suo caro papà non le ha lasciato una piccola busta con il segreto del Graal?

Bull shit, come dicono gli americani.

Prese una bottiglietta di gin nel microfrigo e si versò un bicchiere. Il liquido chiaro scese in gola senza procurargli il minimo piacere. Avrebbe potuto uscire, andarsene a zonzo sulla Broadway fino a Times Square e farsi una bella bistecca, ma era sposato.

Impigrito, accese la tele e cominciò a fare zapping. Marcos segretamente sperava di finire sul canale dei predicatori evangelici, il programma che preferiva quando si trovava negli States. Un vero momento di godimento per il suo ateismo. Riconobbe subito il canale quando sullo schermo apparve un interno dorato, con quattro persone sedute intorno al fuoco di un camino sormontato da un quadro molto kitsch di Gesù. Un Gesù palestrato, con spalle e pettorali da far invidia a un nuotatore russo sotto la classica tunica bianca, sulla quale spiccava un cuore rosso fuoco all'altezza del petto.

Una bionda sulla cinquantina, le labbra pompate dal botox, accarezzava un barboncino bianco. La tardona era intenta ad ascoltare un uomo con i capelli rossi, rasato sulle tempie, che indossava un abito di un grigio brillante e una cravatta giallo fluorescente. Accanto a loro un ispanico e un nero annuivano con aria estasiata. Marcos alzò il volume. Il predicatore rosso annunciava l'imminente ritorno di Gesù, ma per accoglierlo era necessario erigere templi degni del suo nome. I telespettatori erano invitati a dare il loro contributo in soldoni per preparare la venuta del messia e in tal modo combattere l'anticristo che aspettava il suo momento, pazientemente ac-

cucciato nel cuore degli uomini. Un numero di telefono in sovrimpressione sfilava di continuo sullo schermo. La bionda interruppe il predicatore domandando se la carta di credito era accettata. Il nero prese la parola con aria compassata per dire che se Dio aveva saputo infondere nell'uomo il genio dell'inventiva, tra cui quella della carta in questione, era dunque normale utilizzarla per la più grande gloria del Signore.

Ogni volta Marcos non poteva fare a meno di notare l'idiozia di quelle trasmissioni. Eppure funzionavano. Non osava immaginare la massa delirante di fedeli creduloni che dilapidavano i loro risparmi a favore di quegli impostori della religione. Si gustò lo spettacolo ancora per qualche minuto, poi zappò su un canale che mandava in onda un dance party su una spiaggia di Miami, dove decine di ragazze con fisici scultorei ballavano in micro bikini. Era un cocktail televisivo indigesto che mescolava senza ritegno sesso e religione.

Si addormentò di colpo senza nemmeno rendersene conto.

L'acqua calda scorreva, il vapore riempiva tutta la stanza da bagno. L'uomo non poteva vedere il suo riflesso nello specchio appannato. Si immerse nel bagno bollente. La voce roca di Dinah Washington usciva dall'altoparlante inserito nel muro, accanto all'armadietto dei medicinali. Il Waldorf Astoria sapeva come prendersi cura dei suoi clienti, anche nei minimi dettagli.

Seguire Marcos era stato un gioco da ragazzi. Sapeva tutto di lui e conosceva in anticipo le sue successive mosse, compreso l'appuntamento dell'indomani. Si passò una mano nei capelli bagnati. L'acqua calda gli faceva bene.

Bussarono alla porta. La persona che aspettava era in perfetto orario. Da vera professionista. Si alzò e si infilò un accappatoio. Attraversò la stanza, calpestando il soffice tappeto che ne ricopriva il pavimento.

Una donna alta e bionda, sulla trentina, lo salutò con un sorriso ammagliante e si diresse al centro della camera, proprio sul tappeto. Egli richiuse la porta e prese il suo portafoglio dal comodino accanto al letto. Tese i cinque biglietti da cento dollari alla ragazza, che li infilò elegantemente in borsa. Poi, con estrema naturalezza, si sbottonò il vestito e rimase in sottoveste nera.

L'uomo si tolse l'accappatoio. Fece uno scanning della ragazza mentre camminava sculettando attraverso la camera. Assaporò l'istante che sarebbe seguito. Un'ora di puro piacere. Nel momento in cui le andò vicino, la

ragazza sfoderò di nuovo il suo radioso sorriso e d'improvviso lo afferrò per il collo. In un lampo si ritrovò sotto di lei, e prima ancora che potesse reagire, la bionda gli bloccò la testa tra le cosce. Fu in quel momento che ebbe la certezza di avere scelto la migliore, due giorni prima, sul sito internet del club privato di lotta erotica newyorchese. Ragazze magnifiche, generalmente modelle fitness, facevano i soldi praticando questa specialità tutta americana che lo mandava in orbita e che si godeva ogni volta che si trovava negli Stati Uniti.

Riuscì a sganciarsi, ma sentì le braccia della bionda bloccargli le mani da dietro. Era più forte delle precedenti. Più sentiva accentuarsi il suo dominio, più la sua eccitazione cresceva. Il suo sesso si induriva mentre lottava per riprendere il vantaggio. Intanto, le sue mani accarezzavano i capezzoli eretti della lottatrice. Dopo una mezz'ora di intensa tenzone sportiva, si decise a entrare in una fase più carnale.

Nel momento in cui era in procinto di godere tra i seni sudati della bionda, l'immagine dei tre uomini che aveva ucciso gli si parò davanti. L'orgasmo lo sommerse.

69

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355*

In rue Saint-Jacques, i primi commercianti uscirono per alzare le serrande e disporre la mercanzia. La notte era stata breve a causa dell'assassinio del boia. Molti mercanti avevano ancora gli occhi arrossati e l'aspetto distrutto. Non gradivano la presenza di guardie che circolavano armate nella loro strada, ove clienti e curiosi transitavano senza sosta. I borghesi più temerari facevano qualche passo verso la casa del boia, ma gli arcieri obbedivano agli ordini alla lettera; nessuno doveva avvicinarsi al luogo del crimine. Quanto agli accessi della strada, erano stati posti sotto stretta sorveglianza, a tal punto che strane voci cominciavano a circolare nel quartiere. Si parlava di assassinio politico, di rischio di guerra civile, di sommosse, ma si evitava accuratamente la minima allusione alla presenza della polizia di Rhenac, nessuno desiderava immischiarsi in un omicidio che aveva attirato sul posto il fior fiore dei suoi uomini. Nessuno, eccetto mastro Maillard.

Stranamente, il mastro pellicciaio non riusciva a capacitarsi della minaccia che gravava sul quartiere. Al contrario, si sentiva quasi umiliato, lui, rinomato mercante e borghese di Parigi, che ancora non avessero fatto appello alla sua buona volontà. E ciò che ancor più lo rendeva furioso, era che il suo vicino Flamel, un semplice grattacarta, fosse là da ore, al centro dell'attenzione. Mentre lui, mastro Maillard, era ridotto a tenersi alla larga, quando la sua testa architettava le più brillanti combinazioni per spiegare quell'abominevole assassinio.

A forza di andare avanti e indietro tra il suo negozio e la casa del boia, aveva finito per attirare l'attenzione delle guardie che ora lo osservavano con diffidenza. Mastro Maillard se ne accorse e decise di sostare sulla sua soglia. Certo, desiderava aiutare la giustizia, ma non al punto da rischiare di essere sottoposto a un interrogatorio, soprattutto dei fratelli domenicani.

Perso nelle sue contraddittorie riflessioni, il pellicciaio quasi non si accorse che la porta del suo dirimpettaio si era aperta. Fu soltanto levando gli occhi che vide Pernelle avventurarsi discretamente sul lastricato.

«Pernelle, uscite?» Mastro Maillard aveva attraversato la strada in due falcate. «Sono ore che vostro marito è chiuso in quella casa maledetta. Tutto il quartiere è in pena per lui. E io per primo. Un così buon vicino. Ma un uomo così distratto, sempre perso in fantasticherie...»

Innanzitutto a quel torrente di parole, la donna rimase sconcertata.

«D'altro canto non comprendo perché lo trattengano così a lungo. Non conosceva il boia.»

«Scusate mastro Maillard, ma vado di fretta.»

Con un gesto brusco, madonna Pernelle si avvolse nel mantello e avanzò.

«Le guardie hanno bloccato la strada» disse mastro Maillard, facendo un balzo in avanti.

«Vado in chiesa. Non penso che si vieti ai cristiani di recarsi nella casa di Dio.»

Il pellicciaio fu sorpreso dal tono deciso della vicina. Il viso impenetrabile, le mani incrociate sul petto, avvolta nel mantello. Era irriconoscibile.

«Avete ragione, naturalmente. Di questi tempi, bisogna...»

«Buongiorno a voi, mastro Maillard.»

Il pellicciaio rimase di stucco. Prima che potesse reagire, la vicina aveva attraversato la strada. La seguì con lo sguardo, ma troppo tardi. Madonna Pernelle era sparita nella chiesa.

Ai nostri giorni

FILONE AURORA AD AURORA PARIGI

Ore 19.07 G.M.T.

ALLERTA

Il bersaglio è stato raggiunto oggi. DSI tratta il dossier in tempo reale. Vi faremo pervenire copia dei resoconti giornalieri della missione.

FILONE AURORA A TUTTE LE AURORA

Ore 20.12 G.M.T.

ALLERTA

Conferma della riunione di un consiglio *Aurora* a Berna, domani. Oggetto: avvio di un'operazione di sorveglianza in seguito alle informazioni fornite da *Aurora Parigi*. Luogo e ora seguono su allegato criptato.

FINE.

*New York,
ai nostri giorni*

Erano appena le 10 del mattino e tuttavia la città era già piena di umidità. La condensa dei climatizzatori, formatasi sui telai delle finestre, gocciolava sulla testa dei passanti, diffondendo un odore tenace. Marcos aveva scelto di avviarsi a piedi dal suo albergo verso la Quinta Avenue piuttosto che prendere un taxi che rischiava di restare imbottigliato nel traffico. Passò davanti a una galleria di fotografie d'arte e riconobbe le opere esposte. Visi e corpi di donna circondati da aloni chiaroscurali. Si fermò, divertito per la coincidenza. Conosceva l'autore, Unkay, d'origine messicana, che viveva a Parigi e che aveva conosciuto un mese prima in una serata veneziana.

Alla vista dei prezzi affissi sotto i quadri, comprese che la quotazione dell'artista era salita alle stelle. Fantasticò un istante davanti al grande ritratto della fotografa, una ragazza bruna, superba, labbra carnose e sguardo magnetico, che spiccava accanto alle sue opere, poi riprese il cammino sospirando.

Giunse davanti all'immensa costruzione inserita tra due grattacieli di vetro ancora più alti e massicci. Un portiere in livrea gli aprì una delle pesanti porte di metallo lavorato. Sbuçò in una camera stagna in vetro. Un nero della sicurezza, in berretto a visiera e giubbotto di cuoio, alto più di due metri, gli sorrise e gli passò un metaldetector su tutto il corpo. Un altro controllò i suoi documenti annotando il nome della società che lo riceveva e l'oggetto della visita.

Antoine obbedì docilmente, dall'11 settembre non si poteva più mettere piede in un edificio pubblico o privato senza subire drastici controlli. Uscì dalla camera stagna e arrivò in una gigantesca rotonda di marmo bianco decorata con statue di angeli, stile déco.

Vide un frenetico andirivieni di uomini d'affari in abiti scuri e assurde cravatte rosse, e donne in tailleur aderenti e sneaker. Si diresse verso un lungo banco dietro al quale erano sedute cinque deliziose hostess. Sopra di esse un cartello dorato alto parecchi metri era fitto di loghi di imprese e di placche di studi di avvocati, ognuno con il corrispondente numero di piano. Non se la sentiva di leggersi tutta la lista per trovare lo studio di Joan Archambeau e sfoderò il più accattivante dei sorrisi davanti alla receptionist che sembrava un clone, più giovane, di Terry Hatcher.

La ragazza gli sorrise a sua volta. Consultò il computer, gli tese un foglietto e gli indicò con un gesto grazioso il sesto ascensore in fondo all'entrata, quello che portava ai piani superiori, al numero quaranta.

Non ci volevano più di una decina di secondi per giungere al cinquantesimo piano, che ospitava gli uffici della Walter, Omahony, Alimi e Partners.

Non appena la porta si aprì, un fattorino entrò in tromba nella cabina e rischiò di travolgerlo. Marcos vide un uomo calvo in maniche di camicia, la cravatta allentata, la carnagione rossa, nella cornice di una porta che gli sbraitava contro come un matto.

«Sparati, coglione!»

Dopo un'ultima ingiuria, il calvo fece mezzo giro e sbatté con forza la porta di un ufficio. Marcos si diresse verso un banco, più discreto di quello del pianterreno e si avvicinò alla centralinista che portava all'orecchio un

ricevitore telefonico. Nel momento in cui stava per chiederle il nome, una voce femminile risuonò alle sue spalle.

«Non pensavo che avrebbe fatto questo lungo viaggio solo per vedermi.»

Si voltò e scoprì una splendida donna. Infinitamente più seducente della foto apparsa su internet. Gli porse una mano ferma che lui si affrettò a stringere.

«Non la importunerò a lungo, signorina Archambeau» rispose educatamente.

«Perfetto. Mi segua nel mio ufficio, saremo più a nostro agio. Se abbiamo la disgrazia di incrociare il mio capo, un tipo alto, calvo, sempre in collera, non si formalizzi.»

«Credo di averlo visto all'opera» disse il francese, divertito.

Girarono intorno a una pila di cartoni della dimensione di un armadio normanno ed entrarono in una stanza di modeste dimensioni ingombra di libri rilegati e di cartellette colorate. Joan Archambeau gli fece segno di accomodarsi su una sedia in acciaio cromato.

«Quello che ha visto in corridoio sono tutti i documenti di una *class action* contro il fabbricante di un farmaco pericoloso. Il mio lavoro per i prossimi tre mesi consiste nello spulciare quella montagna di carta per trovare i punti deboli.»

Antoine estrasse dalla tasca della giacca una piccola busta che fece scivolare sulla scrivania.

«Ecco la parte dell'enigma trasmesso dalla famiglia La Fayette ai suoi discendenti. Lei possiede, in quanto erede degli Archambeau, un altro elemento. Forse unendoli, come le avevo precisato, potrei sapere perché il mio amico è stato assassinato.»

La donna prese la busta, la aprì, ne estrasse un foglio e lesse il testo. Il suo viso si oscurò. Ripose il foglio e lo guardò con aria stanca.

«Sono spiacente, non ci ho capito niente. Il suo amico defunto mi aveva già chiamato e gli avevo detto tutto quello che sapevo. Durante l'inventario dei documenti che mio padre mi aveva lasciato alla sua morte, c'era una busta e all'interno...»

«Sì...»

La giovane donna lo soppesò con lo sguardo e a sua volta tirò fuori un foglio color prugna sul quale erano scritte due semplici annotazioni, che Marcos lesse con attenzione.

Lo scozzese scintillante. 33.1886

Cenevières.

Marcas fece girare il foglio tra le dita. Di primo acchito, le prime due parole facevano riferimento al rito scozzese. Il numero seguente doveva corrispondere al 33° grado massonico. Quanto all'ultimo... 1886, la stessa data incisa sulla spada di La Fayette. Poteva trattarsi di un'annata di passaggio di grado. Era questo o chissà che altro... e *Cenevières* era senza dubbio uno dei nomi delle quattro famiglie.

«Suo padre ha spiegato qualcosa a proposito di quelle annotazioni?»

«Vi ha fatto allusione una sola volta. Il giorno in cui ha preparato il suo testamento.»

«E che le ha detto?»

«Di diffidare di ogni persona che me ne avesse parlato, caro signore.»

«Mi ascolti, non ho tempo di giocare agli indovinelli. Un uomo è già morto per colpa di questa maledettissima storia. Allora mi dica tutto quello che sa.»

La donna parve improvvisamente a disagio e abbassò lo sguardo.

«Sono spiacente. Non ho nient'altro da mostrarle. L'avevo avvisata che era tutto inutile» fece alzandosi.

Marcas sospirò, esasperato, ma rimase seduto.

«Posso almeno trascrivere il messaggio?»

«Prego» rispose lei in tono freddo. «Ma non si dilunghi, ho molto lavoro.»

Il commissario obbedì senza dire una parola. La conversazione era terminata. Scarabocchiò le due righe su un foglio e si alzò a sua volta. Aveva la sgradevole sensazione di farsi congedare come un venditore ambulante. Si ritrovava solo a New York con un pezzo di carta che non significava niente. «Ritorno alla casella di partenza» mormorò dirigendosi verso la porta. Joan Archambeau lo salutò cortesemente.

«Buon rientro, signor Marcas.»

Antoine prese l'ascensore.

Joan Archambeau aprì la porta dell'ufficio attiguo al suo. Entrò nella stanza. La luce filtrava attraverso le tapparelle. Un uomo era seduto su una poltrona di cuoio nero. Fissava il fumo evanescente della sua sigaretta.

«Brava, Joan. Sei stata perfetta. Più fredda di un iceberg. Avevo il suono, ma non l'immagine, peccato» disse prendendo un piccolo auricolare.

«E adesso?»

«E adesso... *Che farò di tutto questo tempo, che sarà della mia vita...*»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Una vecchia canzone di un cantautore francese passato all'Oriente eterno.» Fece girare la testa e le spalle con una smorfia di dolore. «Ho perso l'allenamento, la ragazza all'hotel mi ha veramente messo ko.»

Si alzò e incrociò le braccia davanti alla finestra. Joan Archambeau si avvicinò a lui.

«È sulla strada.»

«Tanto meglio. *Non far niente. Far fare tutto.*»

«Dovevi lasciare che gli consegnassi l'indizio mancante. Il tuo.»

«No, quello non si sarebbe fidato. E poi sono certo che l'ultima volta, al cinema, non mi ha detto tutto. Così, sarà lui a mettere insieme i pezzi del puzzle. E tu lo aiuterai.»

Joan non rispose, le sue mani si contrassero. Il suo interlocutore si girò verso di lei.

«Il piano continua come previsto. D'altra parte...»

Le alzò il mento. «...non siamo soci da secoli?»

72

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355*

Dalla scala proveniva un rumore ritmato e pesante di passi. D'un tratto, il sorriso sul viso del medico si tramutò in una smorfia di paura. Con inquietudine, guardò il comandante delle guardie come se cercasse un sostegno. Guy Pareilles non fece un solo gesto per rassicurarli. Il viso pallido, ascoltava i passi avvicinarsi, lo sguardo immobile sull'entrata.

Un uomo spinse la porta con rumore. Un uomo anziano, alto, lo sguardo affilato, portava barba e abiti alla moda di corte. Flamel riconobbe subito Bernard de Rhenac, guardasigilli del re, uno dei signori più potenti di Francia. L'anima dannata del buon re Giovanni. Si sedette su una panca lungo il muro.

Guy de Pareilles si chinò rispettosamente, con una rigidità calcolata. Robert Harcourt fece un inchino con il capo. Egli talvolta incontrava il signore alla corte del re e ne diffidava come della peste. Non comprendeva perché il re richiedesse i servizi di un personaggio tanto sinistro. Il signore squadrò i tre uomini con tracotanza.

«Sarò breve. Dove si trova il libro?»

«Quale libro?» rispose il medico, per nulla impressionato dalla sufficienza dell'aristocratico. «Qui non vi è che un cadavere.»

Il guardasigilli gettò una rapida occhiata a Harcourt, poi guardò dalla finestra.

«Com'è la strada?» interrogò.

«I due accessi sono bloccati, così come l'entrata della casa» rispose Pareilles.

«Bene, scendete e dite alle vostre guardie che possono andarsene. Non abbiamo più bisogno né di loro né di voi. Dite altresì al capo dei miei sgherri, Feublas, che saranno i suoi uomini a dare il cambio.»

«Ma... io rappresento la giustizia del re!» si strozzò Pareilles.

«Basta. Una parola di più e andrete a occuparvi della polizia alla forca di Montfaucon.»

Pareilles fece una smorfia e uscì, le mascelle contratte come se fosse stato esposto al pubblico ludibrio. Rhenac si rivolse a Harcourt.

«Voi siete quello che ha aperto il boia... cosa avete trovato?»

Il medico del re si schiarì la voce.

«Mi sono limitato a esaminare il viso, poiché è in esso che si trovava la causa della morte. Il boia era stato privato del dono della vista. Gli sono stati strappati gli occhi. E al loro posto...»

«Avete trovato del mercurio e dello zolfo. Lo sapevo già. Molto prima di voi.»

Harcourt rischiò di soffocare. L'aristocratico troncò ogni reazione.

«Non vale più la pena di interrogare, messer medico. Contentatevi di sedervi. Come mastro Flamel, il nostro copista.»

Nicolas si alzò, tremando, dalla sua sedia. Accarezzandosi la barba bianca, il nobile lasciò che sul suo viso comparisse il dubbio.

«Perché un tale smarrimento, mastro Flamel, che vi importa che io conosca il vostro nome di oggi o di un altro giorno?»

Le due mani poggiate sul tavolo, Flamel tentava di ridarsi un contegno.

«Vogliate perdonarmi, sono rimasto sorpreso. Per un istante ho creduto che...»

«Che sapessimo? Ma certo che sappiamo.»

Nicolas sentiva le gambe vacillare, mentre Bernard de Rhenac riprendeva la sua voce sibilante: «E se noi sappiamo tutto, è perché... siamo all'origine di tutto».

*Svizzera,
cantone di Berna,
ai nostri giorni*

La linea in cemento grezzo del tetto spezzava il blu luminoso del cielo elvetico. L'architetto olandese aveva concepito la casa in omaggio a Loyd Wright, divertendosi a distribuire angoli retti su ogni lato dell'edificio, e a progettare una vasta piattaforma di sostegno della struttura sul fianco della collina. Al proprietario, un cinefilo appassionato, la villa ricordava la casa occupata da James Mason, non lontano dal monte Rushmore, celebrato da Hitchcock in *Intrigo internazionale*.

I raggi del sole filtravano attraverso le ampie vetrate dell'immenso salone. Edmond Canseliet finiva la sua sogliola alla mugnaia e spostava meticolosamente le lische sui bordi del piatto rettangolare. Gli accadeva di rado di poter conversare con il fondatore del gruppo *Aurora* e ogni volta era un piacere gustare i piatti preparati dal cuoco di casa.

Intorno alla grande tavola preparata con una tovaglia giallo oro, sei uomini in abito scuro e due donne in tailleur stavano terminando il loro pasto. Tutti membri del gruppo *Aurora*, come Canseliet, avevano risposto all'invito del fondatore.

Il loro ospite bevve lentamente un bicchiere di latte. Nessuno lo aveva mai visto bere alcol o fumare. Canseliet, grande consumatore di avana, era da tempo che non se ne stupiva. Lo osservò di sottocchi. Sessant'anni, o forse più, i capelli ancora neri, solo la barba lasciava intravedere dei fili d'argento. Era sicuro che si tingesse, un vezzo comune negli uomini di quell'età. Quanto alle sopracciglia arcuate, conferivano al suo sguardo una sfumatura grave o furbesca a seconda delle espressioni del viso. Ma era soprattutto il colore degli occhi che colpiva tutti coloro che incontravano per la prima volta Andrea Consurgens. Verdi, come due pietre di giada levigata, infossati in orbite profonde.

Come molti, Canseliet era affascinato da quel personaggio dall'innegabile carisma, ma che si era dato come regola di tenersi lontano dalla confusione del mondo. Andrea Consurgens, negoziante svizzero, famoso sulla piazza elvetica, qualche decennio prima aveva fondato il gruppo *Aurora* e Canseliet non aveva mai rimpianto la sua adesione. Da allora aveva moltiplicato per cinque la sua scorta personale d'oro, grazie agli scambi d'infor-

mazioni tra i differenti membri selezionati con cura. Una sorta di club dell'oro dove ciascuno si impegnava a fornire agli altri informazioni confidenziali molto dettagliate. Andrea Consurgens e i suoi collaboratori conglobavano e diffondevano le informazioni nel circuito. Da quanto ne sapeva, la rete *Aurora* non possedeva più di venti membri distribuiti in tutto il mondo. Tutti animati dalla stessa attrazione per il prezioso metallo.

Dopo un periodo di prova di sette anni, Edmond Canseliet, come tutti gli associati, aveva saputo che *Aurora* non si limitava a osservare il mercato, ma puntualmente interveniva per evitare squilibri e sostenere le quotazioni. Un'attività al limite della legalità, una sorta di cartello, i cui affiliati si guardavano bene dal lasciar trapelare qualunque informazione. Nell'universo dell'oro, erano rari quelli che sospettavano dell'esistenza di *Aurora* e, anche in seno al potentissimo World Gold Council, non si dava mai credito alle voci dell'esistenza di quel gruppo d'influenza. Quando era necessario apportare *correttivi* sulle quotazioni, *Aurora* interveniva poggiandosi sui considerevoli fondi personali dei suoi membri. Inoltre, poiché essa era oggetto di ogni brama, in particolare di personaggi equivoci, il gruppo aveva creato una piccola struttura composta da professionisti della sicurezza, inviati nel mondo per rispondere ai bisogni dei soci membri quando dovevano negoziare transazioni delicate, specialmente in zone ad alto rischio. Ma per ogni intervento, era indispensabile l'approvazione della maggioranza degli aderenti, al fine di evitare ogni strumentalizzazione del braccio armato dell'organizzazione. Una procedura che lo stesso Andrea Consurgens aveva approvato e attuato.

Il brusio delle conversazioni era cessato. Il fondatore prese la parola.

«Signore, signori, avete ricevuto il resoconto delle analisi fornite dal nostro amico di Parigi qui presente. Personalmente, non approvo l'ipotesi esaminata... ahimè! Poiché se io potessi trasformarmi in alchimista, sarei il più felice degli uomini.»

I presenti risero con discrezione, a eccezione del rappresentante di Parigi che restò impassibile. Andrea Consurgens riprese: «Tuttavia, bisogna dar sempre prova di prudenza. Ho preso l'iniziativa di inviare un agente di sorveglianza, che in questo preciso momento si trova a New York. Così, tenuto conto delle potenzialità di questa informazione, propongo di lanciare un'operazione DSI al fine di avere una visione più precisa di questa storia, con tutte le conseguenze in materia di... flessibilità per l'aspetto... hum... giuridico. Come per ogni decisione di questo tipo, è necessario il vostro voto. I nostri amici che non sono presenti mi hanno inviato il loro. Ho sette

voti favorevoli e cinque contrari».

«Posso parlare?» chiese un piccoletto stempiato.

«Certamente, il parere della piazza di Zurigo è sempre ben accetto.»

«In teoria, l'ipotesi di base dell'alchimia, vale a dire la trasmutazione del piombo in oro, è valida sul piano scientifico. Si tratta molto semplicemente di togliere un certo numero di protoni e di neutroni e il gioco è fatto. Il problema è che la tecnologia attuale non consente di effettuare questa operazione senza consacrare un dispendio di energia incommensurabile, equivalente a mesi di utilizzo di un acceleratore di particelle di ultima generazione.»

Canseliet annuì. Aveva letto i lavori al riguardo. Una mano si alzò all'altro capo del tavolo.

«In poche parole, tutto questo ha del miraggio,» aggiunse il suo vicino, più anziano «francamente niente per cui valga la pena mobilitare la DSI. Io voto contro. Non capisco d'altronde come queste sciocchezze abbiano potuto portare a una riunione d'urgenza. L'alchimia non ha niente a vedere con la scienza. Se io...»

«Non ho finito» lo interruppe lo stempiato con stizza. «Niente ci dice che non esista un altro mezzo escogitato dagli alchimisti e del quale un giorno la scienza darà una spiegazione logica. D'altra parte, le analisi provengono da un laboratorio che lavora con la polizia francese e la cui credibilità è indubbia. Io sono solitamente un tipo razionale, ma ritengo che manchino degli elementi complementari per risolvere questo enigma.»

I invitati si scambiarono sguardi imbarazzati. Andrea Consurgens richiamò l'attenzione facendo tintinnare un cucchiaino d'oro contro il bicchiere.

«Non vi nascondo tuttavia che questa faccenda mi incuriosisce. D'altronde, all'orizzonte si profilano poche missioni e disponiamo di personale competente. Dunque, approfittiamone. Signori, vi propongo di votare per alzata di mano. Chi vota contro l'invio del DSI?»

Ci fu un leggero movimento oscillatorio e cinque mani si alzarono. Canseliet contò mentalmente, con i voti trasmessi ad Andrea si era raggiunta la parità, dieci voti contrari, dieci favorevoli. Tutto sarebbe dipeso dal fondatore d'*Aurora*, che era il ventunesimo membro.

Il loro ospite si alzò, mise le mani sulla tavola e guardò i presenti.

«Io voto a favore. Raggiungiamo quindi la maggioranza con undici voti. La decisione di appoggiare un'azione DSI è presa. Vi fornirò gli elementi raccolti nei prossimi giorni.»

«E il nome dell'operazione, mio caro Andrea?» domandò Edmond Canseliet.

«Chimera. L'alchimia è sempre stata considerata una superba illusione. Operazione chimera, mi sembra perfettamente appropriato.»

74

*New York,
ai nostri giorni*

Il gruppo di maratoneti gli passò davanti senza che se ne accorgesse. Seduto su una panchina in mezzo a Central Park, accanto a una vecchia signora che sferruzzava gettandogli sguardi furtivi, tentava di fare il punto del suo fallimento con Joan Archambeau. La ragazza gli nascondeva qualcosa. Addentò l'hot-dog che gocciolava mostarda. Era a New York da appena ventiquattro ore e già ne aveva le tasche piene.

Si pulì la bocca con il tovagliolo di carta che avvolgeva il sandwich e bevve una sorsata di Coca-Cola.

Dispiegò il foglietto sul quale aveva ricopiato la frase dell'enigma della famiglia Archambeau.

Lo scozzese scintillante. 33.1886.

Cenevières.

Quindi tirò fuori l'enigma inciso sulla spada di La Fayette.

*«New York, laddove dei fratelli è l'antra,
dall'antico sguardo liberi il centro» 1886.*

Nonostante girasse e rigirasse le frasi in tutti i sensi, non vi trovava nessun significato.

Sospirò e si domandò se non fosse meglio prenotare subito un aereo per Parigi.

Il cellulare suonò.

«Signor Marcas, sono Joan.»

«Sì» disse in tono secco.

«Mi è venuto in mente qualcosa. Potrebbe aiutarla... in realtà, non lo so. Mio padre, come le ho detto, era franco-massone. Un giorno, mi ha parlato di quello che faceva nella sua loggia. Non è che la cosa mi interessasse, ma credo di ricordare che *Lo Scozzese scintillante* fosse il nome di una delle più antiche logge della città.»

Antoine sentì il ritmo del cuore accelerare. Si alzò di scatto senza preoc-

cuparsi dei tovaglioli unti che cadevano a terra, sotto lo sguardo di disapprovazione della sua vicina.

«Grazie. Proverò a cercare un registro delle logge. Non so dove si trova la sede d'obbedienza massonica in città. Lei per caso può indicarmelo?»

«Sì, è sulla Ventitreesima Strada. È piuttosto conosciuta, c'è un centro di conferenze e di ricerche mediche.»

La voce di Joan Archameau si fece più esitante: «Potrei accompagnarla».

Marcas tergiversò.

«Non so. Cerchi di capire. Cercherò di ottenere un appuntamento con il pretesto della mia appartenenza massonica. Sarà difficile se lei sarà presente.»

«Ascolti, i rapporti con mio padre sono sempre stati molto difficili. Non ci siamo mai davvero parlati. È morto cinque anni fa, e mi dico che forse potrei, almeno una volta, capire chi è stato.»

Il cellulare all'orecchio e lo sguardo in cerca di un taxi, Antoine aspettò prima di rispondere. Joan riprese: «Se vuole potrei aspettarla dopo l'appuntamento. Naturalmente, se ha ancora intenzione di incontrarmi...».

Antoine pensò che, in fin dei conti, lei aveva il diritto di conoscere il segreto di famiglia. Senz'altro più di lui.

«D'accordo. La richiamo per comunicarle l'ora esatta della mia visita, se riesco a ottenere un appuntamento.»

«Grazie.»

Chiuse il cellulare. C'era qualcosa che non lo convinceva, ma d'altra parte il suo repentino cambiamento indicava che almeno non c'erano premeditazioni. Scosse la testa. Era ancora tutto da vedere.

L'assassino infilò il soprabito, mentre Joan posava il telefono sulla scrivania del suo ufficio.

«Perfetto. Vedremo se riuscirà a scoprire dove si trova la loggia de *Lo Scozzese scintillante*. Ho avuto ragione a non farlo fuori, a Parigi.»

«Mi fai paura. Non avresti dovuto uccidere quei poveracci. I nostri accordi non lo prevedevano. Comincio a credere che non sei in grado di tenere a freno le tue pulsioni.»

Joan non vide lo schiaffo arrivare. L'assassino la guardò con disgusto.

«Sai quello che mi devi. Tieni chiusa quella bocca. Chiaro? Io sono il fratello di sangue.»

«Sì...» farfugliò lei.

«Bene. Appena ti chiama farai la brava bambina e andrai a raggiungerlo all'uscita del tempio. Per quanto mi riguarda, ho degli impegni da sbrigare.»

E se ne andò sbattendo la porta dell'ufficio.

L'enorme edificio della grande loggia di New York si trovava sulla Ventitreesima Strada. Negli Stati Uniti, la franco-massoneria si faceva notare senza tanti imbarazzi, arrivando addirittura a ostentare chiassose insegne al neon. L'esatto opposto delle logge europee, che coltivavano una prudente discrezione. Entrando nell'edificio, il francese era rimasto colpito dall'opulenza che emanava dai luoghi. Alcune foto dei templi esposte nel vestibolo svelavano sale per tutti i gusti, gotiche, doriche. Evidentemente, il portafooglio dei fratelli americani era più imbottito rispetto a quello dei loro omologhi francesi.

Marcas aveva dato un colpo di telefono a Guy Andrivaux per domandargli d'intercedere in suo favore presso i massoni della loggia americana. Due ore più tardi, aveva ricevuto la chiamata di un tale Samuel Colt, segretario bibliotecario alla grande loggia, che gli proponeva di passare alla sede delle logge newyorchesi. Non era riuscito a identificare quella de *Lo Scozzese scintillante* ma avrebbe messo a disposizione di Marcas gli archivi che potevano essergli d'aiuto.

Antoine aveva in seguito contattato Joan Archambeau per dirle che il suo appuntamento era fissato per l'indomani. Non aveva voglia di averla tra i piedi durante le ricerche.

Quando si presentò all'entrata tutto era già stato predisposto perché potesse consultare le opere richieste. Nella magnifica biblioteca erano in corso dei lavori di manutenzione, così gli era stato messo a disposizione un piccolo ufficio per esaminare il materiale. Un ritratto a figura intera del venerabile fratello George Washington troneggiava al di sopra di un piccolo cassettoni.

Samuel S. Colt, il bibliotecario, un quarantenne provvisto di due folti baffi, dopo aver adagiato i registri delle logge sul tavolo si eclissò con discrezione.

I dieci poderosi volumi rilegati in cuoio nero recavano sulla copertina un occhio inserito in un triangolo dorato. Ogni volume portava il numero dell'anno che aveva chiesto di consultare. Dal 1870 al 1880. L'indice recensiva il nome delle logge create nell'annata così come gli avvenimenti di spicco di quelle esistenti in tutto lo Stato. Passò più di un'ora a sfogliare

tutte le opere, spulciando i caratteri minuscoli impressi sulla carta ingiallita da più di un secolo. La loggia non compariva da nessuna parte.

Gli bruciavano gli occhi a forza di decifrare quella scrittura minuta, in alcuni punti sbiadita.

Picchiò un pugno sul tavolo. Era esasperante, la loggia doveva pur esistere, non c'era nessuna ragione che giustificasse false indicazioni. Si accorse di girare a vuoto. Si alzò e prese un bicchiere di plastica alla fontanella d'acqua che aveva trovato in corridoio.

Non quadrava. Perché i quattro fondatori avevano indicato il nome di una loggia newyorchese sconosciuta? O loro avevano deliberatamente imbrogliato le carte, o lui non era in possesso di tutte le chiavi necessarie.

Samuel Colt uscì dal suo ufficio e gli rivolse un cenno amichevole; si dirigeva verso di lui, con passo flemmatico.

«Hai trovato quello che cercavi?»

«No, *Lo Scozzese scintillante*, doveva essere sicuramente una loggia vietata, non è censita nei volumi. E sono sicuro dell'anno di costituzione.»

L'uomo si tolse i piccoli occhiali e li pulì con una pelle di daino che aveva tirato fuori dalla tasca.

«Qual è il nome della loggia?»

«*Lo Scozzese scintillante*. L'abbiamo trovata citata in un registro in Francia, ecco da dove viene la mia curiosità» mentì.

«Forse quel nome designa un'altra denominazione della loggia. Una sorta di soprannome. All'epoca, era d'ordinaria amministrazione a New York. Hai qualcosa d'altro a proposito di questa loggia?»

«Sì, il numero 33. Suppongo sia il trentatreesimo grado.»

Il segretario si sedette alla scrivania a prese un foglio. Scrisse il nome della loggia in maiuscolo.

LO SCOZZESE SCINTILLANTE. 33

«No, non combacia con l'uso ufficiale nei nostri templi! A New York c'è una loggia che si chiama *Scottish Valley* frequentata da personalità come Cecil B. de Mille e da altri pezzi grossi del cinema, ma non ha niente a vedere con il numero 33. Negli Stati Uniti tutte le nostre logge hanno un numero assegnato. È dunque sufficiente cercare per numero. Io, per esempio, frequento quella dei *Figli dell'unione 301* nel New Jersey, dove risiedo. La sola cosa che resta da fare, è prendere ogni volume e annotare tutte le logge con quel numero.»

Antoine sospirò. Gli facevano male gli occhi. Aprì tuttavia il secondo registro sulla scia di Samuel Colt. Il baffuto era già immerso nella sua ope-

ra. In capo a un'ora, i due uomini avevano raccolto nove nomi di logge.

Stella polare 33.

San Giovanni 33.

I Figli della luce 33.

Il Trifoglio d'Oro 33.

Il Candelabro a sette bracci 33.

Ivanoe 33.

Luxor stellato 33.

I Figli di Washington 33.

La Cornamusa della Libertà 33.

Marcas si stiracchiò. La vista gli si appannava e l'emicrania cominciava a farsi sentire. Samuel Colt aveva incrociato le mani dietro alla nuca e si dondolava sulla sedia.

Il commissario prese la lista e puntò il dito sull'ultimo nome. «*La Cornamusa della Libertà!* Potrebbe essere questa. La cornamusa è un emblema della Scozia.»

Il baffuto restava scettico.

«Troppe semplice e l'anno non coincide. Questa è stata creata molto più tardi, nel 1890, ovvero quattro anni dopo.» Aggrottò le sopracciglia ed esclamò: «Ma per la miseria! È ovvio. È questa» disse mostrando il sesto nome.

Ivanoe 33

«Ma perché?» domandò Antoine.

«*Il cavaliere in armatura d'oro, Ivanoe*, scritto dal fratello Walter Scott, cantore della Scozia. All'epoca, il suo romanzo fu un best seller. È stato iniziato a Edimburgo alla loggia *Saint David*. Scott è alla base di tutta la tradizione moderna scozzese. Negli Stati Uniti ci sono molte logge massoniche che portano il nome di Ivanoe, in riferimento alla sua dirittura morale e al suo coraggio. Ma ce ne è una sola numerata 33 a New York.»

Prese il volume corrispondente all'anno e fece scorrere una decina di pagine prima di fermare il dito nel mezzo di un capitolo dedicato al mese di novembre.

Ivanoe. Indirizzo a New York. Harlem.

«Dunque vediamo. Qui dice che la loggia è stata installata in un tempio di dimensioni rispettabili e molto frequentato, a giudicare dai registri di presenza. Si trovava ad Harlem, ma pare che sia stata creata all'epoca in cui questo quartiere era abitato dalla borghesia bianca.»

«Harlem bianca? Questa poi!»

Il segretario pulì di nuovo gli occhiali.

«Naturalmente, Harlem era un quartiere elegante, molto apprezzato dai bianchi nel XIX secolo. In seguito, è servito d'asilo alle successive ondate d'immigrati tedeschi, irlandesi, ebrei. Ci sono stati commerci prosperi, chiese potenti e... logge. Solo molto dopo, i neri del Sud vennero a stabilirvisi all'inizio del XX secolo. È dunque del tutto normale trovarci templi massonici negli anni 1870-1900.»

«Pensi che potrebbe essere ancora attiva? Mi piacerebbe farci una visita per le mie ricerche.»

«Te lo dico subito.»

Colt piroettò verso lo schermo del computer e digitò il nome della loggia.

«Ha cessato ogni attività nel 1904, probabilmente nel momento dell'esilio dei bianchi. Il tempio che l'accoglieva è stato ripreso un tempo dai fratelli di *Prince Hall*, poi l'immobile è stato venduto, senza dubbio a un agente immobiliare.»

«I fratelli di *Prince Hall*?» chiese Marcos.

«Prince Hall è stato il primo franco-massone nero degli Stati Uniti, iniziato nel 1775. Un pastore metodista che in seguito ha fondato *L'African Grand Lodge* per integrare i neri che non potevano entrare nelle logge bianche. Ne è stato Gran Maestro e il suo movimento, insediandosi inizialmente a Harlem, è poi diventato una potente corrente massonica in America e nel mondo. Per la cronaca, Louis Armstrong e Count Basie sono stati iniziati a *Prince Hall* e il fratello Duke Ellington frequentava una di quelle logge con assiduità.»

Antoine sorrise. «Tutti i profani sanno che Mozart era massone, ma chi sa che anche i grandi jazzisti lo sono stati. In ogni caso, tutto questo non mi dice un granché della destinazione dei locali del tempio. Prenderò l'indirizzo e proverò a farci un giro.»

Samuel Colt parve perplesso.

«Te lo sconsiglio, a giudicare dal numero della strada, deve trovarsi nella parte più sordida di Harlem. È sicuramente un posto malfamato.»

Rapidamente il commissario annotò le coordinate sull'agenda.

«Temo di non avere altra scelta.»

«Allora ti darò il numero di telefono di un fratello di *Prince Hall*. È un poliziotto come te. Avvertilo del tuo arrivo ad Harlem.»

Scarabocchiò un nome su un pezzo di carta che Marcos si infilò immediatamente in tasca. Aveva fretta di andarsene.

«Grazie dell'aiuto. Se decidi di fare un salto in Francia, sappi che sarai il mio ospite fraterno. Un'ultima domanda. Il tuo nome ha a che fare con le famose pistole western?»

«Sì, il fondatore della fabbrica d'armamenti Colt era uno dei miei bis-bis-bisnonni. Mi è stato dato il suo nome, ma io non me ne vanto. Non condivido la sua passione per le armi.»

Antoine gli strinse la mano. Il segretario aggiunse: «Ma ho una cosa in comune con il mio avo. Anche lui era massone».

Per strada, il sole iniziava la sua discesa verso l'altra sponda di Manhattan. Marcos esitò un istante, poi prese la sua decisione. Sarebbe andato ad Harlem quella sera stessa per mettersi sulle tracce della loggia *Ivanoe*.

75

*Svizzera,
cantone di Berna,
ai nostri giorni*

I membri del gruppo *Aurora* non si erano attardati dopo pranzo per non perdere i loro voli. Solo Edmond Canseliet era rimasto per parlare con il fondatore del gruppo. I due uomini sorseggiavano un caffè sulla terrazza.

«Il voto è passato per un soffio,» disse il francese «per un attimo ho temuto che il rappresentante di Londra avesse la meglio.»

Andrea Consurgens corrugò le labbra per gustare il liquido che fumava leggermente.

«Non sia ingenuo, Edmond. Credeva veramente che il voto sarebbe stato negativo?»

«Come?»

«Ho contattato in anticipo qualcuno dei nostri amici per convincerli ad accordarci i loro voti. Per dirla tutta, l'operazione mi è costata un mucchietto di lingotti. Non è rimasto strabiliato dalla passione improvvisa di Zurigo per gli acceleratori di particelle?»

Il francese spalancò gli occhi.

«Corruzione...? Credevo che *Aurora* vietasse questo genere di pratiche.»

«Si tranquillizzi, mio caro. Si tratta di una piccola contravvenzione al regolamento, ma unicamente per sopperire alla ristrettezza di vedute di certi nostri membri. Il suo campione... mi preoccupa. A essere sinceri, mi rievoca dei ricordi.»

Edmond Canseliet consultò l'orologio, gli restava ancora un po' di tempo prima di recarsi all'aeroporto.

«Ha detto ricordi?»

«Sì, un'altra epoca. Quella in cui gli alchimisti, malgrado le minacce e gli anatemi, erano considerati sapienti, e nessuno dubitava della loro arte.»

«Tuttavia, molti sono finiti in esilio, in prigione, o sul...»

«...sul rogo?» Andrea posò la tazza. «In effetti, a qualche sciagurato è accaduto. Non ha mai sentito parlare di un certo Isaac Benserade?»

Canseliet lo guardò con aria interrogativa.

«No, mai! Dal nome si direbbe un ebreo.»

«Sì, giustiziato a Parigi nel 1355, perché alchimista.»

«Precisamente l'anno in cui Flamel è andato in pellegrinaggio. Un caso senza dubbio!»

«Sì, senza dubbio, un caso...» rispose Andrea «ma le faccio perdere tempo con i miei ricordi. Mi pare di aver capito che volesse farmi una domanda.»

«Sa chi si occupa della sorveglianza?»

«Naturalmente. Un ex ufficiale americano, Winthrop, il tipo ideale per questo genere di incarico. Discreto e professionale. Era in Florida al momento di partire per Parigi. Senza perdere tempo, ha cambiato rotta e si è diretto a New York. Secondo il suo ultimo rapporto, che ho ricevuto appena prima di pranzo, era sulla pista del nostro uomo. Quel Marcos ha incontrato un avvocato, poi è andato a giocare al topo di biblioteca alla grande loggia massonica di New York. Tutto questo non la stupisce?»

Canseliet fece una smorfia, Consurgens era dunque al corrente della sua appartenenza massonica. E poi, avrebbe voluto un agente europeo, non gli piacevano gli americani e la loro arroganza. E ancora meno i militari. Consurgens indovinò i suoi pensieri.

«Me ne faccio garante. Lasci da parte i pregiudizi, mio caro.»

L'uomo con gli occhi verdi si alzò e riaccompagnò il francese verso l'entrata. Canseliet salutò educatamente il suo ospite e salì sulla Lexus grigia che attendeva davanti alla scalinata.

Fece un ultimo cenno di saluto con la mano al fondatore d'*Aurora*, si sistemò sul sedile di cuoio nero e diede all'autista l'ordine di partire. Non poteva fare a meno di provare un leggero disagio dopo la loro ultima conversazione. Era la prima volta che Consurgens ammetteva di contravvenire alle regole che lui stesso aveva stabilito. E la cosa lo preoccupava. Ogni *Aurora* si basava sulla fiducia.

La macchina percorreva una strada a tornanti. Ma fu solo quando giunse ai piedi della collina che comprese ciò che lo rendeva nervoso. La totale mancanza di rimorso dello svizzero per l'atto compiuto, poteva significava una sola cosa.

Non era la prima volta che mentiva.

76

*Parigi,
chiesa Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355*

Madonna Pernelle era entrata nella chiesa dall'ingresso laterale che i fedeli utilizzavano per recarsi alla messa quotidiana. Il grande portale con le sculture fiammeggianti si apriva solo durante le feste religiose, quando tutto il quartiere si ritrovava per celebrare la nascita o la resurrezione del Salvatore. In quelle occasioni, scortati dal frastuono assordante delle campane, si entrava in processione nella chiesa illuminata. Tuttavia, in quel mattino di primavera, non era la luce che madonna Pernelle cercava, ma l'oscurità delle volte e l'anonimato delle tenebre. Varcata la soglia, azzardò un'occhiata discreta in direzione delle campate per vedere se vi era qualche parrocchiano raccolto in preghiera. Il rischio era minimo a quell'ora, ma ella non poteva permettersi di essere riconosciuta. Sapeva che il suo viso era alterato.

A passi lenti, scivolò fino all'acquasantiera, immerse la punta delle dita nell'acqua gelida e abbozzò un segno di croce. Non trovava le parole per pregare. A ogni modo cosa avrebbe potuto dire a Dio? Dall'assassinio del boia, la sua fede vacillava. Non riusciva a comprendere che cosa stesse accadendo alla sua vita serena, tranquilla. Non era nemmeno più sicura di cogliere la vera natura di suo marito. Copista rispettato di giorno e lettore assiduo di opere maledette di notte.

Non rammentava neppure com'era risalita dalla cantina. Ricordava appena di essersi ritrovata nella grande sala, le mani insanguinate. Quanto al libro...

Serrò con rabbia il mantello. Quanto al libro... Sapeva ciò che doveva fare. Avrebbe salvato suo marito. Innanzitutto da se stesso.

Lo scampanio la fece trasalire. Si appiattì contro un muro ed esplorò con lo sguardo la porta a volta che si apriva a sinistra del coro. Era da lì che i

preti entravano per la messa o le confessioni. Ma arrivavano da una scala di pietra che risuonava al minimo passo. Tese l'orecchio. Niente. Le restavano da esplorare le cappelle laterali lungo la navata. Per la maggior parte erano oratori privati, ove i ricchi borghesi del quartiere si recavano a onorare il loro santo patrono.

Madonna Pernelle procedeva alla luce vacillante dei ceri, contando una dopo l'altra le cappelle che si aprivano sulla sua destra, quando udì il suono di una voce. Dietro una grata, due figure inginocchiate parlavano sottovoce. Celata nell'ombra del muro, la donna cercava una scappatoia. Se voleva raggiungere il luogo consacrato in fondo alla chiesa, doveva per forza passare dietro i due fedeli.

Il rischio che si voltassero era troppo grande. Era meglio attendere che finissero di pregare. Ma i due sconosciuti non pregavano, al contrario, parevano intenti a discutere animatamente.

Madonna Pernelle si avvicinò. Adesso distingueva la statua del santo che troneggiava nella cappella. Sant'Antonio. Sorrise fra sé. Sapeva a chi appartenevano le due figure: erano i fratelli Bartolei, d'origine italiana. Due usurai che trafficavano in oro. Il loro mestiere era tanto rischioso che erano devotissimi a sant'Antonio, che, secondo una tenace leggenda era il protettore di ladri e di briganti di ogni risma.

«Ti dico e ti ripeto che arriveranno gli inglesi!»

«E io ti dico e ti ripeto che sono solo dicerie di contadini. Appena scorgono una banda con un elmo e una picca, si precipitano in città e gridano "gli inglesi!".»

«Le informazioni sono attendibili, le ho avute dal prevosto di Neaufles. Ha visto le truppe radunarsi. È venuto a ritirare i suoi fondi.»

«Aveva sicuramente bisogno di denaro per qualche galanteria.»

«Si è ripreso tutti i suoi averi e ha lasciato la città come se avesse il diavolo alle calcagna, e credo che faremmo meglio a imitarlo.»

Ci fu un attimo di silenzio. Uno dei due fratelli sembrava valutare la portata dell'informazione. Madonna Pernelle aveva ascoltato senza allarmarsi. Da settimane si diceva che le avanguardie degli inglesi si aggiravano nelle campagne. Tutte quelle chiacchiere non l'angustiarono e poi, a differenza dei fratelli Bartolei, non aveva oro da riporre al sicuro. Deviare suo marito dalla cattiva strada che aveva intrapreso, ecco qual era la sua preoccupazione. E ben più reale e impellente.

Era necessario che raggiungesse la cappella. Forse poteva tagliare dal coro, davanti all'altare. Era il luogo più visibile della chiesa, ma se nessun

parrocchiano era entrato, c'erano buone possibilità di passare senza essere riconosciuta. Avanzò di un passo verso destra, ma la pavimentazione usurata da secoli di passaggio era irregolare. Inciampò nella sporgenza di una lastra di pietra, allungò la mano per proteggersi e urtò un cero che rotolò a terra.

Nella cappella di sant'Antonio si scatenò il panico. I due fratelli, che si credevano soli, si misero a correre lungo la navata, imprecando e piangendo come se fossero inseguiti da una legione di demoni. Si udì un trambusto provenire dalla sacrestia. Il prete della parrocchia scendeva la scala a precipizio.

Donna Pernelle, nella sua corsa cieca, si ritrovò al centro della chiesa. Fuori di sé, si voltò. Innanzi a lei si ergeva l'altare. Sulla pietra consacrata scorre un leggio d'argento. Le urla risuonavano sotto le volte, il rumore si intensificava. Senza riflettere, aprì il mantello, ne estrasse il libro insanguinato, portato dalla cantina, e si precipitò sul leggio che ospitava la Bibbia. Con un gesto rapido procedette allo scambio. L'opera empia di suo marito sostituì il Libro Santo. Infilò la Bibbia sotto il mantello e fuggì.

Il prete ispezionò con lo sguardo l'interno della chiesa. Il rumore era sparito e non vi era ombra di demoniache presenze. Semplicemente era caduto un cero. Lo raccolse. I soliti cani entrati dalla porta laterale, rimasta aperta. Era già accaduto. Ne avrebbe parlato durante uno dei suoi sermoni.

Quando riattraversò la chiesa per risalire nella sacrestia, si accorse che per la fretta non aveva reso grazie al Signore.

«Dio Onnipotente, perdona la mia negligenza e accetta la mia preghiera.»

Innanzi all'altare, il prete si inginocchiò, contemplò il leggio d'argento, illuminato da due candelabri, poi si prosternò davanti al Libro Santo.

*New York,
Harlem,
ai nostri giorni*

Scese dal taxi con una sensazione di malessere. Su New York era sceso il crepuscolo, ma in quella parte di Manhattan sembrava che le tenebre si insinuassero nella pietra consumata. Lontano, più a sud, si scorgevano le

luci dorate dei grattacieli. Il luogo che aveva davanti portava le stimmate della povertà e di un degrado assoluto. Il contrasto con i quartieri meridionali era sorprendente, non sembrava lo stesso paese, né lo stesso continente. Rari passanti, tutti neri, si trascinavano come fantasmi lungo la strada deserta. Il suo ricordo di Harlem non c'entrava niente con il paesaggio desolante che gli stava intorno. In quel quartiere c'era stato una sola volta, negli anni '80 ad ascoltare James Brown al mitico Apollo Theater, sulla Centoventicinquesima. Un'incursione di una serata nel quartiere nero con una banda di amici. Ma stavolta era diverso, era solo in un territorio ostile.

Si orientò sulla cartina con una pila che aveva acquistato in un bazar vicino al suo albergo. Il tempio, o ciò che ne restava, si trovava a tre isolati, appena pochi centimetri sulla pianta, ma che nella realtà si traducevano in più di un chilometro a piedi. Marcos richiuse la cerniera lampo del suo giubbotto di tela nera e si affrettò verso l'indirizzo riportato sulla cartina. Avrebbe potuto aspettare l'indomani, ma la curiosità era più forte. Doveva trovare quel posto.

A una ventina di metri circa, vide un gruppo di neri seduti sulla battagliola del marciapiede sul quale camminava. Attraversò la strada per evitarli. Svoltò a sinistra e costeggiò un immenso immobile di dieci piani, con una parte di facciata crollata. Tutte le finestre erano buie, eccetto una, illuminata come per miracolo. Si domandava come potesse ancora arrivare l'elettricità in quel tugurio. La strada era immersa nella più totale oscurità. Erano decenni che i lampioni non funzionavano.

Rallentò e provò a decifrare i numeri delle strade sulle targhe arrugginite. Nessuno corrispondeva ai riferimenti presi sulla cartina del quartiere.

Aveva sopravvalutato il suo senso dell'orientamento e si era inoltrato in una zona ancora più sordida.

Procedette ancora per una cinquantina di metri fino a un incrocio, questa volta illuminato per chissà quale prodigio. Sentì delle risa e della musica uscire da un vicolo cieco alla sua sinistra. Si avvicinò e con stupore vide tre adolescenti di colore in canottiera che si divertivano a saltare su un clochard ubriaco che a fatica si trascinava tra la spazzatura. Le sue supliche non facevano che eccitare la loro violenza. Uno di loro, il più vecchio, che non doveva avere più di sedici anni, aveva appoggiato a terra un grosso stereo che sputava un rap ruvido addolcito da un mix della *Settima* di Beethoven. I calci con gli anfibi chiodati si scatenavano sul corpo del poveraccio al ritmo di musica.

Marcas si sentiva completamente impotente. Il suo dovere era di inter-

venire, ma col rischio di ritrovarsi con la faccia rotta. Non ebbe il tempo di farsi troppo domande, uno dei tre si accorse della sua presenza e gli urlò contro facendo gestacci con le braccia. Gli altri due smisero il loro numero di tip-tap e si misero a osservarlo. I tre lanciarono un grido, che Antoine non comprese ma del quale indovinava il senso. Toccava a lui. La sua sola consolazione, quando si mise a correre a rotta di collo verso la strada opposta, era che aveva concesso una tregua al clochard.

I tre teppisti erano a una trentina di metri dietro di lui. Si infilò in una strada stretta ingombra di elettrodomestici arrugginiti, un cimitero *en plein air* di frigo, cucine economiche e lavatrici smontate. Per poco non inciampò nel relitto di una moto, poi d'istinto deviò a destra.

Si trovò bloccato in una rientranza di mattoni trasudanti gocce di umidità grandi come fazzoletti. Si arrestò di colpo e si infilò in una cisterna arrugginita ingombra di detriti di ogni genere. Il cuore gli esplodeva. Sentì sotto i piedi qualcosa che scricchiolava, un rumore simile a quello di vetri rotti. Siringhe usate. Il posto doveva servire da rifugio ai tossici. Tentò di controllare il respiro, la pressione del sangue che gli pulsava nel collo era diventata insostenibile; si maledisse di non aver ripreso l'allenamento nel club sportivo della squadra di polizia.

D'un tratto sentì il rimbombo degli anfibì degli aggressori a meno di due metri dal suo nascondiglio. L'eco della cavalcata si amplificò, poi si ridusse. Sollevato, aspettò che il rumore sparisse del tutto. Il ritmo del respiro si fece più regolare.

Che la pace sia nei nostri cuori, che... per calmarsi, pronunciò sottovoce l'antico rituale della *catena d'unione* che tutti i massoni conoscono a memoria.

Nel momento in cui finiva di recitare quelle parole di speranza, la porta della cisterna si spalancò con un fracasso di lamiera arrugginita. Uno dei giovani stava in piedi davanti a lui, teneva una grossa catena nella mano sinistra, e nell'altra un coccio di bottiglia. Agitava la testa a destra e a sinistra ridendo, gli occhi arrossati roteavano nelle orbite. Marcas aveva già visto quello sguardo tanto tempo prima a Parigi, in ragazzini pressappoco della stessa età. Il crack. Il marmocchio era imbottito di quella porcheria fino all'osso. Sotto l'effetto della sostanza chimica, il ragazzo poteva massacrarlo senza provare rimorsi.

Antoine sapeva che gli restava un'unica via d'uscita, l'attacco. Si gettò sul ragazzo, che doveva pesare almeno quindici chili più di lui, e gli sferrò un pugno nello stomaco. Il suo aggressore rimase senza fiato e si mise a

barcollare. Antoine non ebbe quasi il tempo di ritrarre la mano che già il nero lo colpiva al fianco con la catena. Il francese lanciò un grido di dolore e indietreggiò, sulla difensiva. Non avrebbe sopportato a lungo lo stesso trattamento. Il ragazzino possedeva il vantaggio delle armi e sembrava ancora più inferocito. Marcas fece uno sforzo per ricordare i suoi corsi di *Krav-Maga*, l'arte di *close-combat* inventata dalla polizia israeliana e adottata da qualche unità in Francia. Schivò per un pelo un colpo di catena che gli passò a due centimetri dal viso. Doveva riprendere l'iniziativa, si abbassò leggermente, unì l'indice e il medio e con un gesto preciso li assestò nel punto di congiunzione tra il collo e la mascella dell'avversario. Il colosso emise un raglio d'oltretomba, come se i suoi polmoni si svuotassero di tutta l'aria contenuta, s'immobilizzò sul posto, guardò Marcas con aria persa, infine crollò.

Antoine si rialzò e diede un'occhiata in giro. Gli altri due non avrebbero tardato a tornare per cercare il compagno. Era meglio battersela. Per esaurire l'aggressività che aveva in corpo, con un piede calpestò la mano del nero. Un gesto gratuito, ma utile al suo sistema nervoso.

Spolverò il giubbotto, imprecando si sfiorò il punto colpito dalla catena e si mise in cammino trattenendo il respiro.

Uscì dal vicolo cieco immerso nell'oscurità, tastando il muro con una mano.

Arrivato sulla strada principale, la notte era totale.

Marcas si mise a correre.

78

*Parigi,
casa del boia,
21 marzo 1355*

«Siamo all'origine di tutto,» ripeté Bernard de Rhenac «e abbiamo manipolato il boia affinché trovasse il libro per noi.»

«Perché lui?» osò Flamel.

Il guardasigilli contemplò distrattamente il cadavere.

«Sui fanatici si può sempre contare. Egli detestava i libri. Era sufficiente metterlo sulla pista.»

«Ma come sapete se è riuscito a trovarlo?»

Lo sguardo di Bernard de Rhenac si infisse negli occhi di Flamel.

«Semplicemente perché lo abbiamo seguito. Come voi.»

Il copista tacque di colpo, annientato. Il guardasigilli pensava di dover sempre essere al corrente in anticipo degli affari del regno.

Nessuno poteva immaginare, a parte lo stesso Bernard de Rhenac, tutto quello che era stato necessario, in intrighi, complotti e ipocrisie, per arrivare alla sua posizione.

Avere in mano tutta la giustizia e la polizia segreta del regno offriva un tale potere, rappresentava un tale pericolo, che tutti tremavano innanzi al titolare di questa funzione. Inutile dire che non si giungeva a tale posizione senza aver prima evitato colpi bassi, tentativi di destabilizzazione, o pure e semplici sparizioni.

Nel corso della sua ascesa, Bernard de Rhenac aveva imparato a mutare le espressioni del viso, a servirsene come se ne serve un attore, a farne la sua arma migliore. E ogni volta che poteva misurarne l'effetto, vibrava di puro piacere.

Il medico, Harcourt, taceva. Seduto su una sedia, non smetteva di osservare il cadavere al quale si era imprudentemente avvicinato. Senza dubbio stava ripercorrendo mentalmente tutte le sue relazioni, a cominciare dal re. Di tanto in tanto, alzava il viso e lanciava uno sguardo di sufficienza ai presenti. In altri momenti, abbassava il capo e si contorceva le mani.

Il guardasigilli aveva osservato con distacco le sue reazioni. Il medico altro non era che una pedina su una scacchiera della quale non comprendeva né la portata né la complessità. E i pensieri che lo agitavano non avevano più alcuna rilevanza.

Più interessante era quel Flamel che si era appena spostato nella rientranza di una finestra. Aveva lasciato lo scrittoio, le penne e la pergamena. Aveva l'aria di un animale braccato fuori dalla tana. Una lepre che non sa più dove fuggire.

Bernard de Rhenac si lisciò la barba. Non faceva fatica a immaginare quale tempesta agitava i pensieri del copista. L'impressione folle e caotica di trovarsi in mezzo a una faccenda intricata. Certo, di primo acchito, la successione degli eventi sembrava totalmente incoerente, ma dalle quinte, tutto prendeva forma.

A condizione, naturalmente, che quel Flamel collaborasse. E per questo, occorreva agire. In fretta. Gridò: «Feublas!».

Un uomo secco, dal viso rosso, lasciò la cornice della porta e si avvicinò a grandi falcate.

«Fate portar fuori con discrezione il corpo del boia da due dei vostri

uomini e ordinate loro di condurlo al convento dei domenicani, dove sarà deposto in una delle loro celle. Sono fresche. Sarà di aiuto. E poi... al pianterreno ho notato un tappeto. Avvolgetevi il cadavere e trasportatelo con qualche mobile. Se per strada dovessero rivolgervi delle domande, direte che si tratta di prove necessarie all'indagine.»

«Flamel, credo che sia indispensabile scambiare quattro chiacchiere in privato» annunciò Bernard de Rhenac.

Fece un segno a Feublas che si diresse verso il centro della stanza e disse: «*Non nobis domine sed nomine tuo*». Non per noi, Signore, ma in Tuo nome.

In un lampo, Feublas portò la mano alla cintura.

La daga spuntò.

Quando Harcourt se ne rese conto, il suo ventre già si apriva e i suoi intestini scivolavano con un curioso gorgoglio. Crollò in un inarrestabile getto di sangue.

Rhenac attese che il corpo non si muovesse più e si voltò verso Flamel che lo guardava con orrore.

«*Non nobis domine sed nomine tuo*,» ripeté il nobile, «ho sempre amato questa espressione dei templari. Giustifica ogni cosa. Avete visto, mio caro copista, come questo sciagurato colto da repentina pazzia si è aperto il ventre? Dirò al nostro buon re di procurarsi un altro medico.»

Il guardasigilli si lisciò nuovamente la barba.

«E se voi mi parlaste del libro, mio caro Flamel?»

79

*New York,
Harlem,
ai nostri giorni*

La sua corsa cieca non durò più di dieci minuti. All'improvviso, uscì dall'oscurità e si ritrovò su un'arteria animata, illuminata da insegne di negozi, alcuni decrepiti, ma che testimoniavano una presenza umana. Alzò la testa verso la targa e vide con sollievo che il caso lo aveva condotto nella strada che cercava.

Passò davanti alla vetrina di un negozio di musica che aveva un numero prossimo a quello della sua destinazione. Venti metri dopo la sua ricerca era finita.

Si trattava di un magnifico edificio in puro stile vittoriano, un'anomalia in quell'universo devastato. L'ingresso principale era stato murato e la cornice in pietra scolpita che lo sovrastava testimoniava lo splendore di un'epoca passata. La facciata era interamente ricoperta di graffiti che formavano striscioni di disegni deliranti, assolutamente privi di significato. Anche tutte le finestre erano state murate. Un edificio fantasma. Marcos sospirò. A meno di avere un piccone, la sua ricerca era finita in un vicolo cieco.

Stava per tornare sui suoi passi quando distinse con emozione, sopra l'atrio, ricoperto da uno strato di vernice marrone, un simbolo di sua conoscenza. Un compasso e una squadra intrecciati. Sorrise. Ritrovare quel segno familiare a migliaia di chilometri da casa lo rincuorò.

Accanto all'ingresso dell'edificio, una piccola vetrina illuminata di un rosso acceso tradiva la presenza di un negozio di... stregoneria e vudù.

Spinse la porta ed entrò. Un rumore di sonagli risuonò nel negozio, impregnato di un forte odore di incenso che a Marcos sembrò muschio. I muri erano tappezzati di poster di dèi cornuti, di donne con la faccia tatuata, vestite con abiti provocanti, di santi barbuti e di un Malcom X in tenuta da prete vudù. Uno scaffale zeppo di teste di animali impagliati completava lo scenario. Un cartello pubblicizzava la lettura dei tarocchi per cinque dollari. In fondo al negozio, una tenda color malva ondeggiava pigramente.

«Il signore desidera?»

Una meticcia, alta, dai tratti fini, che indossava una lunga tunica bianca, gli andò incontro. Lo guardava con diffidenza, non dovevano essere molti i bianchi che varcavano la soglia del suo negozio, soprattutto a quell'ora.

Antoine sorrise e presentò una banconota da venti dollari.

«Vorrei farmi predire il passato.»

«È insolito. Non so se sarà possibile» disse con durezza la meticcia.

Marcas tirò fuori una nuova banconota, stavolta da cinquanta dollari.

«Insisto. Non sono della polizia, se questo può tranquillizzarla.»

«Con quell'accento, mi avrebbe stupito.»

Il viso della donna si illuminò. Intascò la banconota con una rapidità non comune e tese il dito verso una sedia accanto a un tavolino. Antoine si sedette, lasciando intendere di sentirsi a suo agio. In realtà pensava che se la sacerdotessa vudù chiamava gli amici del quartiere, potevano sgozzarlo come un capretto senza che la cosa turbasse il vicinato. Gettò un'occhiata alla porta che restava chiusa. La giovane donna gli si sedette di fronte e prese un mazzo di tarocchi dall'aspetto vissuto.

«Ti ascolto, viso pallido» disse la cartomante, con una punta di disprez-

zo.

«Vorrei sapere se è possibile entrare nell'edificio che ospita il tuo bel negozio di cose spirituali» articolò Antoine. «Sono franco-massone e faccio delle ricerche sulle antiche logge di New York.»

Lo sguardo della ragazza si indurì.

«Franco-massone... pare che stiate tutti dalla parte dei ricchi e degli ebrei. Perché dovrei aiutarti? Avete oppresso il mio popolo per secoli.»

Marcas non aveva intenzione di fare polemica. Tirò fuori un'altra banconota che mise accanto alle carte.

«Sono solidale con la giusta causa del popolo nero. Ma ho davvero bisogno del tuo aiuto.»

La banconota sparì con la stessa rapidità della prima. La ragazza sospirò.

«Dopo tutto... c'è una cantina qui sotto, con una porta che dà direttamente all'interno dell'edificio. Sopra c'è dipinta una grande croce nera. Non mi piace andarci, ci sono troppi spiriti maligni laggiù. I franco-massoni commettono dei sacrilegi.»

«Non te l'hanno mai detto che non bisogna credere alle superstizioni? Mostrami la strada» rispose Marcas che si alzò lentamente.

D'un tratto, la tenda che separava il fondo del negozio si sollevò con un fruscio. Un nero di almeno due metri, grosso quanto un armadio, il cranio lucido, avanzò con un sorriso. La voce del nero riempì tutto il negozio.

«Non te l'hanno mai detto che Harlem era proibita ai piccoli bianchi, soprattutto se stranieri? Non vai da nessun parte senza il mio permesso.»

Intrecciò le mani in una morsa che emise uno scricchiolio sinistro.

La ragazza si era appostata davanti all'entrata del negozio, e dal nulla aveva estratto una pistola che puntava in direzione del francese.

80

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355*

Bernard de Rhenac guardava Flamel con benevolenza, tuttavia il copista sapeva che la sua sorte dipendeva dalle risposte che avrebbe dato. Se aveva fatto giustiziare il medico del re come un volgare malvivente, non avrebbe certo avuto alcuna pietà di un piccolo miniatore. La polizia di Pareilles era sparita, non restavano che i soldati del guardasigilli, vale a dire nessuno

per proteggerlo. Flamel si irrigidì quando Bernard de Rhenac gli si rivolse nuovamente: «Mio caro Flamel, alla mia età, non si ha più tempo di perdersi in vane parole. Dunque voglio essere diretto e da voi non pretendo di meno. Ho ragione di contare sulla vostra intelligenza?».

«Sì... sì» rispose il copista, sulla difensiva.

«Bene. Come sapete, Flore de Cenevières era in possesso di un segreto. Quello del luogo in cui si trova il libro di Isaac Benserade, un libro assai utile al regno. La povera bambina, non avendo voluto intendere, è stata consegnata alle cure del vostro vicino. Quest'ultimo, ne siamo persuasi, ha sciolto la lingua della sventurata e deve aver messo mano sul libro. Siete d'accordo?»

«Non so cosa rispondere...»

«Flamel, vi consiglio di non giocare con me» tuonò il signore. «Il boia avrebbe dovuto portarmi quel libro e invece altro non mi rimane che il suo cadavere. E la ragazza è ormai fuori dalla mia portata, sotto la protezione del conte di Tolosa, del quale ella è vassalla. Lodati siano gli scrupoli del nostro buon re Giovanni di non uccidere una figlia della nobiltà, ma ci sono dei limiti alla carità. Le casse del regno sono vuote, e l'oro... L'oro è il solo garante della stabilità delle finanze reali. Ne abbiamo bisogno, lo capite!»

Flamel fu sollevato d'apprendere che la giovane donna era viva. Il guardasigilli lo afferrò per i polsi, le sue mani nodose si aggrappavano come artigli. La forza del vecchio era prodigiosa.

«Flamel, voi siete il solo ad aver assistito a... al colloquio... con il boia. Cosa ha rivelato? Dove si trova il libro? Vagliate bene ciò che dite, altrimenti Feublas, qui presente, vi spedisce a far compagnia al medico nel regno di Dio, o a quello del diavolo! Feublas!»

Lo sgherro si mise dietro il copista e gli passò la daga sotto la gola. Nicolas sapeva di aver perso la partita. Non gli rimaneva che una scappatoia. Dire la verità sperando che dopo la sua morte, non se la sarebbero presa con madonna Pernelle. Si gettò in ginocchio.

«So dove si trova il libro. A casa mia... un nascondiglio segreto. Nella cantina, vicino ai barili... di fronte...»

Bernard de Rhenac sorrise, mostrando l'intera dentatura.

«Dunque è così. Il piccolo copista sa maneggiare altri strumenti oltre la penna. In ogni caso, congratulazioni per questa messinscena con il piombo e lo zolfo. Ma perché?»

«Io... volevo fargli del male. Ero come posseduto, dopo che ero stato co-

stretto ad assistere alla tortura di Flore de Cenevères. L'aveva infangata, non potevo perdonarglielo.»

«Allora?» lo incoraggiò il guardasigilli.

«Allora gli ho strappato gli occhi con il mio raschietto da pergamena, poi ho frugato nel suo forziere. C'era del piombo, dello zolfo... se ne serviva per torturare le sue vittime. Stavolta era giunto il suo turno: doveva patire tutto. Tutto quello che aveva fatto patire alle sue vittime.»

Bernard de Rhenac lo scrutò a lungo, dapprima dubbioso, poi ironico e trionfante.

«L'agnello si è trasformato in lupo... ma voi avrete tutto il tempo di meditare sulla vostra sorte quando il boia vi sottoporrà alla ruota. Nell'attesa, andiamo a cercare il libro. Vi avverto, non provate a fuggire. La mia guardia personale non sa cosa significhi la parola distrazione.»

Feublas alzò Nicolas per il collo e lo spinse con durezza verso la porta.

Sotto scorta, Flamel scese gli scalini. Aveva l'impressione che la storia si ripettesse e che a sua volta si avviasse al luogo dell'esecuzione, come Isaac Benserade pochi giorni addietro. Si segnò e incominciò un *Pater Noster*. Doveva prepararsi ad affrontare il suo destino. Non aveva forse ucciso con le sue mani il boia e rubato il libro maledetto?

81

*New York,
Harlem,
ai nostri giorni*

Prudentemente il francese si era appiattito contro il muro. Tra la ragazza con il revolver e il colosso con il cranio rasato, le sue possibilità di uscirne erano pari a zero. Strinse la pila. Il nero alto si piantonò davanti a lui e gli tese la mano.

«Qui, si dice buongiorno,» tuonò il gigante «a meno che tu non sia contrario a stringere la mano di un nero.»

La ragazza continuava a tenere sotto tiro la sua testa e sorrideva beffarda.

Marcas non aveva altra scelta. Gli tese la mano a sua volta, aspettando che gliela stritolasse. Sentì il calore del palmo del colosso. Con sua grande sorpresa, quest'ultimo gli strinse la mano picchiando il polso con l'indice.

La stretta rituale dei massoni.

Antoine rimase di stucco. Il nero scoppiò in una risata gargantuesca.

«Benvenuto ad Harlem, fratello. Sono il capitano Ray Robinson, gli amici mi chiamano Sugar in ricordo del grande pugile che fu gran ufficiale della mia loggia.»

«Roba da pazzi» mormorò Marcos, ancora sotto shock.

La ragazza aveva riposto l'arma, chiuso il chiavistello della porta e abbassato la saracinesca. Il nero prese Antoine per la spalla e gli rivolse l'abbraccio massonico, poi con una manata decisa lo fece risedere sulla sedia.

«Hai del fegato ad andartene in giro tutto solo da queste parti, con quel viso pallido. O una buona dose di incoscienza» scoppiò a ridere il nero, mentre si sedeva a cavalcioni su una sedia. «A parte gli scherzi, Sam Colt mi ha chiamato. Era preoccupato. Ti aveva lasciato il mio numero, ma tu non ti sei fatto sentire.»

«Ero ansioso di vedere questo tempio...»

«E di correre ad Harlem la Nera!»

Antoine accennò un sorriso.

«Per farla breve, è da più di un'ora che aspetto qui da questa nostra sorella.»

Il commissario cominciava a riprendersi. La ragazza gli si sedette accanto e gli porse la mano presentandosi.

«Annie Besant, finta sacerdotessa vudù, ma autentica Venerabile della loggia *Le tre sorelle*, praticante del rito scozzese antico e rettificato. E soprattutto sociologa, laureata all'università di Washington, specializzanda con una tesi sulla superstizione ad Harlem. Benvenuto, fratello, ed eccoti i tuoi soldi. Allora dimmi, perché ti interessa questo edificio?»

Marcas non se ne capacitava. Un fratello poliziotto con la faccia da gangster e una sorella che si fingeva una maga africana.

«Grazie di questa accoglienza originale» disse. «Per rispondere alla tua domanda, vorrei ritrovare il tempio che accoglieva i lavori di una loggia che ha operato qui alla fine del XIX secolo. È molto importante per me.»

L'uomo e la donna si guardarono con aria interrogativa. Il poliziotto con il cranio rasato prese la parola.

«Non la prendere male, fratello, ma è raro che un bianco, e ancora meno un francese, faccia del turismo massonico a quest'ora in questi paraggi. Potresti essere più esplicito? Cerca di capire, è una questione di fiducia.»

Il commissario comprese che doveva essere più chiaro, l'annuncio della sua appartenenza alla massoneria non era sufficiente. In fin dei conti, quei

due potevano dargli un aiuto prezioso.

«Vengo da Parigi, dove nella mia loggia hanno fatto fuori due persone. L'assassino ha ammazzato dei fratelli per scoprire un segreto, un enigma del quale una delle chiavi si trova forse in questo edificio.»

L'uomo lo scrutò per qualche secondo, poi scosse la testa con l'aria di chi la sapeva lunga.

«Seguimi» disse alzandosi. «Annie, accendi il dispositivo, vuoi?»

Antoine lo seguì e passò con lui dietro la tenda color malva. Una porta in ferro priva di serratura sbarrava l'entrata. Un dispositivo a scatto si azionò e la porta si aprì. Camminarono lungo un corridoio illuminato da piccole candele verdi, poi giunsero davanti a un'altra porta che si aprì automaticamente appena furono vicini.

«Siamo in uno dei più antichi templi massonici di Harlem, che occupa un intero lato dell'edificio. È stato costruito nel 1860 da un gruppo di immigrati europei, sostenuto finanziariamente da massoni francesi, che sono stati tra i primi ad accettare in loggia i miei fratelli di colore. All'epoca, non andava tanto di moda...»

«Immagino...»

«La segregazione razziale esisteva anche nelle logge massoniche. In seguito, i fratelli che hanno seguito Prince Hall hanno recuperato il tempio all'inizio del secolo e a loro volta traslocato negli anni '30 in edifici più adeguati. E noi abbiamo fatto riscattare l'immobile da un fratello affinché fosse conservato. Tutte le entrate sono state murate e blindate. Visto dall'esterno, niente lo differenzia dagli altri edifici abbandonati, ma all'interno ce ne serviamo come deposito e come vedrai ci sono altre sorprese in serbo.»

L'uomo lo guidò verso un atrio maestoso, illuminato da un gigantesco lampadario di cristallo. Sui muri, il francese riconobbe le insegne massoniche tradizionali. Le stesse su tutto il continente.

Una porta monumentale a due battenti incorniciata da due colonne, una incisa con una J, l'altra con una B, di tre metri di altezza apparvero davanti al commissario.

Il poliziotto americano spinse lentamente i due battenti e Marcos rimase senza fiato.

Era l'esatta replica del tempio La Fayette a Parigi: le spade disposte sui muri nello stesso identico modo, lo stesso cielo stellato, identici le file di panche e il pavimento a mosaico. Ad Antoine cominciò a girare la testa, com'era possibile quella coincidenza?

Ray Robinson stava seduto sul trono del Venerabile, divertito.

«Sei nella loggia che cercavi. Sorprendente, non trovi? A ogni solstizio, veniamo qui per una riunione commemorativa.»

«Vorrei capire» disse Marcos, spostandosi al centro del tempio per cogliere l'insieme dello scenario.

«Tutto è rimasto identico. Quando nel XX secolo le tensioni interrazziali si sono inasprite, l'ultimo Venerabile della loggia *Ivanoe* ha trasmesso il tempio a un gruppo di massoni di *Prince Hall*. All'epoca, la massoneria era un mezzo per emanciparsi per quelli di noi che non volevano più subire la loro condizione. I primi fratelli hanno potuto così creare la loro loggia e hanno scrupolosamente conservato lo scenario originale, come puoi constatare.»

«Ma perché invece non hanno unito le loro logge?»

Il poliziotto nero giocava con il maglietto.

«All'epoca, le logge di razze miste sarebbero state considerate un'aberrazione. I nostri fratelli di *Prince Hall* hanno certo beneficiato del sostegno di certi fratelli bianchi, ma il resto se lo sono dovuto conquistare. Tieni conto che quando hanno fatto la loro prima uscita pubblica, la grande loggia di New York si è premurata di aprire un'indagine per sapere se si trattava di impostori.»

Marcas sapeva che la questione razziale presso i massoni americani per lungo tempo era stata un tabù, anche se negli anni '60 parecchi fratelli bianchi divennero membri attivi dei movimenti antisegregazionisti.

«All'inizio anche da noi si trovavano molti fratelli di colore,» rispose il commissario «ma in seguito le cose sono cambiate.»

Colto da un'intuizione, Antoine passò dietro le file di panche e cercò la replica della spada di La Fayette. Se la sua idea era giusta, doveva trovarsi nello stesso posto che occupava nel tempio parigino. E recare, anch'essa, un'iscrizione sul piatto della spada. Ispezionò una per una le lame. Sotto l'occhio vigile del fratello Robinson, tolse una spada dal suo sostegno e la brandì alla luce.

La lama non recava alcuna iscrizione. Deluso, Marcos prese ogni spada e l'ispezionò sotto gli occhi incuriositi del collega americano.

«La tua obbedienza ti ha mandato a ispezionare la pulizia del tempio?» scherzò.

«Le spade sono state cambiate dopo la trasmissione del tempio?»

«No, non credo. Sono spade da parata, senza particolare valore.»

Antoine si sedette su una delle sedie in legno della prima fila di banchi.

La sua intuizione lo aveva tradito.

Restava la doppia frase incisa sulla spada di La Fayette.

*«New York, laddove dei fratelli è l'antro,
dall'antico sguardo liberi il centro» 1886.*

Se la prima frase indicava senza troppa ambiguità un sito massonico nella metropoli americana, in compenso la seconda era a dir poco oscura.

Porca miseria! Si alzò di scatto e si fermò davanti al trono del Venerabile. Sopra alla poltrona si ergeva un triangolo dorato, il delta luminoso, il simbolo della saggezza massonica. Al centro del triangolo, un occhio egizio, allungato, fissava gli astanti. *Lo sguardo antico!* Antoine salì sul velluto della poltrona, e premette sulla pupilla smaltata. L'occhio si mosse su una guida di scorrimento, aprendosi su una cavità in muratura che conteneva un antico cofanetto color cuoio.

Marcas lo portò alla luce con aria trionfante. Sul coperchio era incisa una spada fiammeggiante.

Tornò sugli stalli e adagiò la sua scoperta con precauzione. Raggiunto dal collega, cominciò a smuovere il sistema di apertura. Il cofanetto si aprì in un cigolio di cerniere che non venivano oliate da chissà quanto tempo. All'interno, su un velluto blu marino riposava un rotolo legato con un nastro rosso. Accanto, si trovava una pallina di due centimetri di circonferenza. Una pallina d'oro. Marcas la prese tra le dita, era molle, malleabile.

L'oro alchemico.

Antoine ripose la pallina nel cofanetto e svolse il rotolo con cautela.

Apparve un piantina, con tre sentenze come didascalie.

Il sole illumina l'adepto, ma non si guarda mai di fronte.

Perfezione, la pietra disperde le tenebre.

Dalla pietra cubica ai suoi piedi, giungerà la luce.

Ai nostri giorni

DSI A FILONE AURORA

Orario criptato G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

Il bersaglio non è uscito da un negozio vudù del quartiere di Harlem. Chiedo istruzioni.

FINE.

FILONE AURORA A DSI

Orario criptato G.M.T.

Limitarsi a osservare.

FINE.

83

*Parigi,
rue Saint-Jacques-de-la-Boucherie,
21 marzo 1355*

Nel momento in cui Flamel varcava la soglia, un gran baccano si levò dalla strada. In fretta e furia i commercianti chiudevano gli scuri di legno delle loro botteghe. Una folla vociante correva in ogni direzione.

«Che succede, Feublas? Per Dio, i vostri uomini dovevano bloccare la via» gridò il guardasigilli.

La guardia si precipitò e afferrò per il bavero un borghese che tremava come una foglia, poi ritornò dal guardasigilli, inquieto.

«Una truppa di inglesi è entrata di sorpresa a Parigi, stanno saccheggiando e uccidendo dall'altra parte della Senna. Dobbiamo andarcene!»

«No! Devo recuperare il libro» lo interruppe l'aristocratico. «Presto, dal copista, di fronte. Feublas, aprici un varco tra questa plebaglia.»

La guardia fece un cenno agli uomini in nero che erano disposti in blocco intorno a Flamel e Rhenac, poi si lanciarono con le lame sguainate. Nella ressa, un uomo e due donne, spinti dalla folla in preda al panico, finirono infilzati. Flamel vedeva i volti segnati dalla paura, curiosi che fuggivano in un disordine indescrivibile, fanciulli terrorizzati. Passo dopo passo, gli uomini della guardia avanzavano verso la sua bottega. D'un tratto, tra la folla si udì un grido fragoroso.

Un inglese!

In fondo alla strada, a circa cento metri, Flamel scorse la gobba caratteristica degli elmi nemici. Gli uomini dell'orda non poterono resistere al torrente di parigini sconvolti. Formarono dei ranghi, nel tentativo di creare un baluardo, ma vennero travolti sul fianco, come una nave spazzata da un

vento contrario. Nel panico generale, il copista diede una violenta gomitata a uno degli uomini della guardia che barcollò. Profittando del varco creatosi, si lanciò tra la folla ed ebbe giusto il tempo di vedere il signore che, come una furia, alzava verso di lui il pugno. Lo sentì urlare, ma era troppo tardi, il vortice della moltitudine trascinava Flamel al capo opposto della strada.

Giunse all'altezza dell'entrata della bottega, giusto nel momento in cui uno dei suoi assistenti chiudeva la porta di legno. Riuscì a infilarsi nella bottega per un soffio e scorse sua moglie tutta tremante seduta in un angolo. Al suo fianco, riconobbe un viso familiare. Il signore di Tuz.

«Allora Nicolas, vostra moglie mi ha spiegato cosa sta succedendo. Siete nei guai fino al collo» dichiarò il signore, inquieto. «E io con voi. Se il vostro negozio non ha altre uscite ci faremo infilzare dagli inglesi, o peggio, dagli sgherri del guardasigilli.»

Flamel si precipitò verso la moglie.

«Non avere timore. Recupero solo un oggetto prezioso in cantina e poi potremo fuggire.»

Madonna Pernelle si alzò di scatto, rossa di collera.

«Se è il tuo maledetto libro... ebbene sappi che l'ho trovato!»

Flamel fece un passo indietro, frastornato.

«Che ne hai fatto?»

«Lo vedi, le tue preoccupazioni sono unicamente rivolte ai tuoi libri. E io, io non conto?»

«Sei pazza!» esplose Nicolas.

Il nobile con il pizzetto nero intervenne e gridò: «Non c'è tempo per una scenata, se non usciamo in fretta da qui diventeremo presto selvaggina da abbattere».

Dei colpi risuonarono alla porta. L'apprendista copista gettò uno sguardo inquieto al suo maestro. La punta di una spada attraversò l'anta in legno che si spaccò in due.

Madonna Pernelle si precipitò tra le braccia del marito.

Flamel alzò il braccio per indicare in alto: «I tetti!».

Il locale era affollato. Per rimettersi dall'emozione, Ray aveva invitato Antoine a farsi un bicchiere in uno dei bar culto di Harlem la Nera. Alla loro apparizione, le conversazioni erano cessate di colpo, ed erano riprese con uno scoppio di risa quando Robinson aveva fatto una battuta in un gergo incomprensibile.

«Cosa gli hai detto?» chiese Marcos.

«Di andare dall'oculista, perché sei nero.»

Il commissario non insistette. Lo humor made in Harlem per il momento non lo interessava. Appena seduto, distese con precauzione la cartina che aveva trovato nel tempio.

«La riconosci?»

Interrogato, Ray si chinò e annuì.

«Sì, ho fatto la stessa cosa quando ero alle elementari.»

«La stessa cosa, cosa?»

«Be', la stessa cartina. Guarda bene, sono i contorni della costa di New York. Là il fiume Hudson, qui, Manhattan. Tutti gli scolari disegnano questa cartina. È la loro prima lezione di geografia.»

Antoine lo guardava, sconcertato.

«Vuoi dire che è il disegno di un bambino? Che ho attraversato l'Atlantico e rischiato la pelle ad Harlem per lo scarabocchio di un marmocchio?»

Robinson diede una scrollatina di spalle.

«Ma no, si vede che la carta è antica. Gli angoli sono tutti consumati dall'umidità. E in alcuni punti l'inchiostro è quasi sparito.»

Marcas scosse la testa. La discussione cominciava a snervarlo.

«Non ci capisco niente. Mi stai dicendo...»

«Ti ho appena detto che, come tutti gli scolari di New York, sono in grado di riconoscere questa cartina e anche di dirti dove si trova quella croce.»

«Quale croce?»

«Sei cieco o cosa? Là, guarda.»

Ray puntò il dito sulla carta e lo ritrasse subito. Antoine prese la pianta e la mise sotto uno dei faretti del bancone. Nessun dubbio, era proprio una croce.

«E questa dove si trova?»

Il viso di Robinson s'illuminò.

«Brooklyn, verso i docks, fratello.»

Antoine si alzò.

«Devo chiamare Joan.»

«Nome grazioso. Mi piacerebbe conoscerla.»

«È nel programma. Andiamo a cercarla.»

Non appena la macchina del piedipiatti nero s'immise nel traffico, il fratello di sangue azionò la freccia e si avviò. Joan lo aveva chiamato giusto in tempo.

Aveva parcheggiato nel punto in cui lei usciva dall'edificio. Joan si era guardata intorno prima di individuarlo, ma il Black già l'attendeva nell'auto civetta. Povera Joan! Appena Marcos aveva riappeso, dopo averle raccontato la sua epopea e le sue scoperte, senza perdere un attimo lo aveva contattato. Niente da dire, le spie che aveva ingaggiato funzionavano a meraviglia. All'occorrenza Joan si trasformava in Giuda e quell'Antoine aveva finito per trovare il tempio e il suo nascondiglio. Un magazzino vecchio di due secoli.

Il fratello di sangue si guardò nel retrovisore e sorrise.

Tutto si svolgeva come previsto. Nel quartiere negro, il fratello Marcos aveva rischiato di fare davvero la fine del topo. Se lui non fosse intervenuto per liquidare i due giovinastri che gli avevano teso un tranello, a quell'ora il corpo del commissario avrebbe già iniziato una lenta decomposizione in un canale di scolo.

Tuttavia, aveva temuto il peggio quando il negozio vudù aveva chiuso i battenti, ma i suoi timori si erano rivelati infondati appena si era accorto del simbolo massonico, sopra l'ingresso dell'edificio. Marcos aveva visto giusto e trovato quello che lui e Joan cercavano da tempo. Il commissario gli aveva facilitato il compito.

Seguiva la loro macchina tenendosi a trenta metri di distanza. Guardò la forma scura di Joan nell'abitacolo. Ormai, il verme era entrato nel frutto.

Ai nostri giorni

DSI A FILONE AURORA

Orario criptato G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

Il bersaglio ha lasciato Harlem con un individuo di razza nera,

non identificato. A Washington Square hanno fatto salire una ragazza. Pare che il trio abbia una macchina alle costole.

FINE.

86

*New York,
Brooklyn,
ai nostri giorni*

Il quartiere dei docks doveva essere deserto a quell'ora, eppure c'era un caotico andirivieni di camion. Robinson aveva saputo dalla centrale che tre mercantili scaricavano all'entrata dei docks. Eccezionalmente, una parte dei magazzini aveva riaperto con la benedizione dei sindacati che da poco erano riusciti a ottenere una triplicazione delle ore straordinarie.

Mentre procedeva, Ray ripassava a memoria la cartina. La croce si trovava di fronte a una stretta lingua di terraferma, abbandonata ai drogati e ai cormorani. Doveva procedere, poi svoltare a sinistra.

Giungendo in prossimità del luogo, i fari illuminarono due costruzioni di mattoni anneriti, senza dubbio costruiti verso la fine del XIX secolo, sfuggiti per miracolo alla ristrutturazione del settore.

La Lincoln nera parcheggiò sul marciapiede sfondato che costeggiava la facciata. Antoine scese, seguito da Joan e Robinson. La ragazza appariva tesa, ma Marcos lo attribuì al posto, in fondo lei era abituata ai quartieri chic della metropoli.

Robinson aveva estratto un mazzo di passe-partout sottratto a uno scassinatore e, in meno di un minuto, la porta si aprì. Quando entrarono nel magazzino, li accolse un forte odore di muffa. Il luogo era per tre quarti immerso nella penombra. Vecchi libri contabili giacevano a terra, mentre dei cartelli ingialliti ornavano ancora le pareti dalle tappezzerie sbiadite.

«È sorprendente» constatò Robinson. «Di solito posti come questi sono presi di mira da squatter e tossici. I proprietari sono stati fortunati. Odore a parte, è piuttosto ben conservato. Cosa cerchiamo esattamente?»

«Non lo so.»

«Che diamine, non capisco» esplose d'improvviso Joan. «Che senso ha questa caccia al tesoro? Un segreto che attraversa i secoli e si sposta tra Parigi e New York? Con La Fayette come guest star...»

Antoine la guardò stupito. Robinson, a disagio, concentrò la sua attenzione su un vecchissimo calendario polveroso.

«No, è vero,» aggiunse Joan voltandosi verso Marcos «sei sbarcato di punto in bianco con una storia inverosimile. Ti ho creduto, ma ora se vuoi che continui ad aiutarti, devi darmi una spiegazione.»

«Come darle torto» commentò Robinson.

«Tutti e due sapete che sono sulle tracce di un assassino. Un omicida di un genere piuttosto speciale, visto che le sue vittime sono fratelli.»

«Un malato» commentò Ray.

«È quello che anch'io ho creduto all'inizio, ma il primo morto, Paul de Lambre, si sentiva minacciato, non perché era massone, ma perché era in possesso di un segreto o meglio, del frammento di un segreto.»

«Come mio padre» aggiunse Joan.

Antoine si accorse che dal momento in cui aveva deciso di parlare, il viso della ragazza si era rasserenato.

«Ciascuno possedeva un messaggio, composto sempre nello stesso modo: una o più frasi enigmatiche e un nome di famiglia. Fino a questo momento, sono stati identificati due nomi, quello di La Fayette, l'avo di de Lambre, e quello d'Archambeau che porta Joan.»

Sempre più incredulo, Robinson osservò la donna come un oggetto raro. Antoine non gli concesse il tempo di riprendersi.

«Siamo in possesso anche di un altro nome, Cenevières, ma ignoro a chi o a cosa corrisponda.»

«Era scritto sul frammento trasmesso da mio padre» precisò Joan.

«Inoltre, so,» aggiunse Antoine «che i nomi di famiglia sono quattro. Tutti appartenenti a fratelli che hanno partecipato alla guerra di Indipendenza americana. Tutti con discendenti contemporanei. Come vi ho detto, ogni messaggio contiene un enigma: una o due frasi codificate che permettono di determinare, in un luogo preciso, un nascondiglio dove si trova un oggetto.»

Robinson annuiva. Joan, da parte, sua, ascoltava con interesse.

«Come nel tempio di Harlem, quando hai scoperto il cofanetto con dentro la pianta?»

«Sì, ogni oggetto permette di identificare un posto nuovo. Per esempio, a Parigi è una spada sulla quale è inciso un enigma che mi ha portato diritto fino ad Harlem.»

Joan si avvicinò ad Antoine. D'un tratto era diventata pallida.

«E tu hai trovato un solo oggetto?»

Marcas esitò, ma poi pensò che era meglio tenersela buona.

«Nel nascondiglio del tempio dei fratelli *Prince Hall*, c'era un'altra cosa.»

Joan non fece domande. Si limitò a fissarlo.

«Mostraglielo,» consigliò Robinson «ha il diritto di sapere.»

La mano destra del commissario frugò nella tasca del giubbotto, poi aprì il palmo.

«Ma è...» balbettò la discendente d'Archambeau.

«Oro» confermò Marcas.

Delicatamente, Robinson prese la pallina d'oro. In un attimo essa si deformò sotto le sue dita. Joan esclamò: «Ma è oro puro!».

Antoine sorrise.

«L'oro degli alchimisti.»

Seduto in macchina il fratello di sangue alzò il volume. La tecnologia faceva meraviglie. Era a più di cento metri e sentiva come se si trovasse sul posto. Tutt'intorno, i docks erano ripiombati nel silenzio. Prese una sigaretta. Uno strappo alla regola, ma si meritava pure una ricompensa. Al primo tiro, pensò al corpo di Joan. Sicuramente aveva nascosto il microfono nel reggiseno. Fece un altro tiro e allentò la tensione. Non era il momento di lasciarsi andare a fantasie erotiche. Se doveva pensare a Joan, era piuttosto in qualità del suo talento di attrice. Notevole la sua finta crisi di collera. E per di più il Black l'aveva sostenuta. Marcas c'era cascato. L'ora della confessione stava per suonare.

87

*Parigi,
bottega di Nicolas Flamel,
21 marzo 1355*

Il piccolo gruppo era ancora sulle scale quando la porta della bottega saltò in mille schegge di legno.

«Correte, Flamel, li bloccherò con la mia spada» gridò il barone di Tuz, brandendo la sua lama.

Flamel e la moglie attraversarono la camera e da una scala passarono nel sottotetto attraverso un'apertura sul soffitto. Il copista fece saltare il lucchetto del lucernaio che dava sul retro della via. Un rumore di spade che si

urtavano e di minacce proferite da Feublas risuonavano per le scale. Flamel aiutò la moglie a raggiungere il tetto e vide il signore di Tuz precipitarsi nel sottotetto bloccandone l'accesso con un baule.

«Chi ha detto che il mestiere di copista era noioso, amico mio?»

Si lanciò verso il lucernaio e saltò a sua volta sulle lastre piatte del tetto.

Videro Feublas sporgersi dalla finestra della camera sottostante, ma l'assalitore non li seguiva, limitandosi a inviare loro una scarica d'insulti.

I fuggiaschi correvano a rotta di collo, rischiando di inciampare nei camini. Udivano in modo distinto il clamore della folla. Dopo un centinaio di metri, le grida si smorzarono e si sedettero contro un muretto fatiscente. Mentre l'aristocratico si spolverava il farsetto, Flamel con un braccio circondò le spalle della moglie.

«Sono desolato, amore mio. Perdonami... Sei tutto ciò che ho... quel libro non rappresenta niente ai miei occhi se comparato al tuo amore» mormorò Flamel. «E poi ho confessato loro dove si trova. Debbono averlo già trovato. È la volontà di Dio.»

La donna si asciugò le lacrime con una manica e per la prima volta gli sorrise.

«Dopo la sceneggiata, i due piccioncini tubano! Che situazione tragicomica» scherzò il barone, mentre si alzava. «Non indugiamo. C'è una scala che conduce in strada. A prima vista, ci troviamo nei pressi del Châtelet. Uno dei miei amici risiede nel quartiere. Potrà darci asilo, in seguito sarete miei ospiti.»

«Grazie per la vostra bontà» disse Flamel, visibilmente commosso.

I tre compagni giunsero nel vicolo che sapeva di legna arsa e di immondizia putrida. Si fermarono all'angolo che dava su rue de la Neuvaïne, completamente deserta.

«La guarnigione del Louvre deve essere stata allertata per venire a dare man forte. Gli inglesi non sono stupidi, saccheggiano alla velocità del fulmine e fuggono prima di imbattersi nei soldati. Venite, il mio amico abita a tre isolati da qui.»

«No!»

La voce di madonna Pernelle risuonò sui muri neri del vicolo. Flamel l'afferrò per un braccio.

«Non rischiamo nulla, non avere timore.»

«Non ti ho detto tutto. Ho nascosto il libro in un luogo sicuro, per evitare che ti distruggesse, ma ho preso la strada sbagliata. Senza saperlo, l'ho protetto. Potrai recuperarlo. Poiché Dio vuole che sia tu a possederlo.»

DSI A FILONE AURORA

Orario criptato G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

Il bersaglio e i suoi due compagni sono entrati in un magazzino situato al 25 di Coffey Street. Confermo che un individuo non identificato li segue a distanza e ha parcheggiato non lontano.

FINE.

FILONE AURORA A DSI

Orario criptato G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

Resti in osservazione. Non intervenga.

FINE

*New York,
Brooklyn, quartiere dei docks,
ai nostri giorni*

Ray e Joan perlustravano il magazzino alla ricerca di un indizio. Solo Marcas se ne stava seduto. Un tarlo lo rodeva: l'antichità del manoscritto. Senza dubbio, era stato redatto molto prima dell'edificio nel quale si trovavano. Dunque, se esisteva un passaggio o un nascondiglio, doveva necessariamente situarsi in parti anteriori al magazzino. E dato che era costruito in mattoni...

Ray aveva appena acceso una nuova torcia, un modello più potente che era andato a prendere in macchina.

«Esplora i muri uno per uno» suggerì Antoine.

Una prima esplorazione non portò a nulla. Il fascio luminoso non rivelava che frammenti di tappezzeria e porosi mattoni a vista nei punti di stoc-

caggio della merce.

«Cazzo, è come trovare un ago in un pagliaio!» sbottò Ray. «Hai visto la dimensione del magazzino.»

«Qualcuno ha una bussola?» domandò dolcemente Joan.

Robinson le diede il suo portachiavi. Un ago magnetico girava impazzito su un minuscolo quadrante circolare. Antoine scosse la testa. Non aveva nessun senso.

«*"Il sole illumina l'adepto, ma non si guarda mai di fronte"*, è la prima sentenza, giusto?» domandò Joan.

«Affermativo» rispose Robinson.

«Allora, io cerco a est. Dove spunta il sole.»

L'ago aveva appena segnato il nord. Tutti si voltarono a destra, verso est. Il muro in questione era nascosto dietro un cumulo di vecchi mobili. Ray si precipitò. In un baleno sedie e tavoli sparirono in una nube di polvere. Una tappezzeria vivace apparve. Joan, trasportata dall'entusiasmo, ne strappò un lembo. Il rivestimento si lacerò, rivelando un tracciato di pietra.

Antoine scattò in piedi. Avevano ritrovato il sito d'origine.

«Piano!» gridò Robinson. «Guardate!»

Giusto al di sopra dell'intonaco sgretolato, un cerchio, circondato da numeri romani, si disegnava sotto la luce bianca della torcia. Al centro, un sole paffuto saettava i suoi raggi d'oro.

«Ci siamo» esclamò Joan.

Ray si voltò verso di lei e la prese tra le braccia. Joan scoppiò a ridere.

«Sì, ci siamo» disse Marcos portando il dito verso il sole curiosamente bombato. «Un bottone...»

Premette sull'astro solare.

«Attenzione!» urlò Joan.

Antoine sentì il suo corpo sprofondare. Il pavimento di legno si era aperto sotto i suoi piedi e si vide cadere dritto su una fila di punte acuminate.

Batté disperatamente le braccia per aggrapparsi.

D'un tratto le mani potenti di Robinson agguantarono il suo giubbotto, tenendolo sospeso. I piedi dondolavano al di sopra delle punte taglienti.

«Francese, dovresti leggere meglio le istruzioni. *Il sole non si guarda mai di fronte*» ricordò il colosso traendolo in salvo.

Joan si chinò per aiutarlo a issarlo sul pavimento di legno. Antoine strisciò sul suolo e si rimise in piedi, riprendendo fiato.

«Grazie... devo riconoscere che i fratelli di un tempo non ci facilitano il compito.»

«Lo puoi dire, fratello, guarda a sinistra.»

Robinson indicò con il dito un vecchio armadio a muro dove si allargava un'apertura dell'altezza di un uomo. Il commissario ebbe un'illuminazione: il trabocchetto metteva in moto un contrappeso che faceva aprire un accesso laterale.

Il sole non si guarda mai di fronte. Ma di traverso, sì.

Robinson passò per primo, la torcia in mano. Una scala a chiocciola di pietra sprofondava nel suolo. Appena ebbero superato il terzo scalino il pavimento di legno si richiuse con un tonfo dietro di loro.

«Affascinante» disse Marcos, ma i suoi compagni di squadra non lo ascoltavano più.

Scendevano la scala a un ritmo sfrenato.

La discesa non finiva più, come se la scala si perdesse nel centro della terra. I loro respiri affannati ritmavano il silenzio che regnava intorno.

«Siamo a trenta metri almeno sottoterra» considerò Ray. «Mi ricorda la mia discesa dall'Empire State il giorno in cui abbiamo dovuto evacuare un tipo che era stato colto da una crisi isterica davanti agli ascensori.»

«Credo che siamo arrivati» disse Joan, che nel frattempo era passata davanti.

La scala era terminata. Si ritrovarono in un corridoio lungo e stretto in fondo al quale si intravedeva una porta. Robinson si propose come esploratore.

«Aspettatemi qui. Se riesco ad aprirla, vi do la voce e voi mi raggiungete.»

Il commissario annuì, incapace di parlare, i polmoni in fiamme. Joan, nervosa, maltrattava i bottoni della sua camicia. La luce della torcia diminuiva nell'oscurità.

«Credete che le onde radio arrivino fin quaggiù?» domandò Joan.

«A questa profondità, ne dubito,» replicò Marcos «ma perché questa domanda?»

Joan si voltò verso di lui, il viso segnato dalla tensione.

«È ok. L'ho aperta, venite!» urlò Ray.

Antoine non ottenne risposta. Joan si era precipitata nel corridoio d'ombra.

Ritrovarono Robinson in piedi su una piattaforma a strapiombo. Nascondeva la luce della torcia con la mano.

«Non mi crederete.»

Antoine, ancora a corto di fiato, superò la porta. Joan si avvicinò all'orlo,

irresistibilmente attratta dall'immensità che sembrava aprirsi sotto di lei.
«Buon Dio, Ray, fai luce! Così rischia di cadere» gridò Marcas.
D'improvviso, il fascio della torcia percorse il suolo situato al di sotto.
Joan urlò.

90

*Pontoise,
castello di Tuz,
24 marzo 1355*

Flamel e la moglie avevano dormito senza interruzione per due giorni e due notti. La seconda sera, si erano seduti alla tavola del barone, ritrovando l'appetito. Lontano da Parigi, che avevano lasciato da clandestini, Flamel riacquistava le forze e tornava a ragionare. Non aveva voluto sfogliare il libro di Isaac Benserade dopo averlo fatto recuperare in chiesa, là dove sua moglie lo aveva nascosto. L'opera riposava nella stanza privata del barone, al riparo da ogni tentazione.

Il signore di Tuz era arrivato dalla capitale, raggiante.

«Amico, ho un'eccellente novità. Bernard de Rhenac è... morto.»

«Non ci credo!» esclamò Flamel, incredulo.

«E invece sì! È stato assalito dalla folla a due passi dalla vostra bottega, anche gran parte delle sue guardie hanno perso la vita. Talvolta le sommosse popolari hanno esiti felici.»

«Allora possiamo tornare a casa?» domandò donna Pernelle.

Jean-Baptiste de Tuz scosse il capo.

«Ve lo sconsiglio. Guy de Pareilles non ha terminato la sua indagine e vi cerca. Non sa se dopo l'attacco degli inglesi fate ancora parte di questo mondo o se siete finiti nella fossa comune degli Innocenti. Rimanete sino a che non si siano scordati di voi.»

«Ma non abbiamo più niente! Come vivremo?» domandò amaramente donna Pernelle.

«Vi aiuterò. Dio mi ha concesso di possedere un'cospicua fortuna, è normale che soccorra degli amici nel momento del bisogno. Quanto a donna Pernelle, potrà far presto ritorno alla bottega, dove reciterà la parte della vedova inconsolabile, fino alla vostra improvvisa apparizione. I primi tempi, la farò sorvegliare con discrezione dai miei. Poi tutto si sistemerà.»

Flamel scorse una strana luce nello sguardo del suo protettore. Quest'ul-

timo, dopo aver confortato un'ennesima volta sua moglie, si alzò e si diresse verso il camino. Flamel lo seguì. Quando furono da soli, il barone parlò sottovoce: «Immaginate che ho... aperto il vostro libro per curiosità. Sfortunatamente non posseggo le conoscenze per comprenderne il significato, ma vi si parla molto d'oro e anche, cosa che mi ha maggiormente colpito, d'immortalità. Se Dio vi ha lasciato in custodia quel manoscritto, ai miei occhi significa che vi è stata data un'evidente responsabilità: voi dovete penetrare quel segreto».

Prima di rispondere, Flamel rifletté un istante.

«Mi rifiuto. Troppe persone sono morte a causa di quell'opera. E poi che me ne farei dell'immortalità? È un'idea diabolica.»

Tuz lo afferrò per le spalle.

«Andiamo, sbarazzatevi del veleno della superstizione. La paura è la peggior nemica dell'uomo. E pensate a tutto il bene che potrete fare.»

Flamel parve toccato. Chiese di restare da solo nella sua stanza per riflettere. Tuz lo guardò avviarsi per le scale con aria pensierosa. Non avrebbe voluto trovarsi al posto del copista. Curiosi pensieri gli avevano attraversato lo spirito mentre teneva il libro tra le mani. Le incisioni erano alquanto insolite: bestie favolose, serpenti alati, uomini e donne accoppiati in vascche vermiglie, tutto era stato disegnato per colpire l'immaginazione del lettore. Ma tutto ciò non era che un'illusione, una maschera per nascondere ai comuni mortali segreti prodigiosi.

Segreti che attendevano solo di essere riportati alla luce dalla notte dei tempi.

Dopo un'ora, il copista ridiscese, il viso grave. Si sedette accanto alla moglie e le prese le mani prima di rivolgersi al barone.

«Ho preso la mia decisione, ed è senza appello. Possa Dio guidarmi. Madonna Pernelle farà ritorno a Parigi, ma io non mi fermerò qui. Devo partire per fare penitenza. Percorrerò il tragitto che porta a San Giacomo di Compostela. In pochi giorni, ho commesso i più gravi peccati. Per viltà mi sono reso complice della tortura di un'innocente, ho avuto pensieri impuri, ho ucciso un uomo in modo abominevole, ho rubato per cupidigia e ho mentito innanzi a Dio. Debbo ritrovare la fede.»

«Ma il libro, amico mio, il libro?» mormorò Tuz.

«Strada facendo troverò il rifugio di Flore de Cenevières per restituirle l'opera. Lei sola è degna di custodire il tesoro di Isaac Benserade.»

La moglie gli strinse la mano. Lui la baciò con amore.

«Partirò tra due giorni.»

*New York,
Brooklyn,
ai nostri giorni*

Una marea nera ondeggiava a cinque metri sotto i loro piedi. Centinaia di topi correvano in ogni senso, ammassati gli uni agli altri, formando un magma che impediva di distinguere anche un solo centimetro quadrato di suolo. I loro squittii acuti stridevano come migliaia di lame che si urtano.

Appena entrati, la porta si richiuse di colpo alle loro spalle.

«Questa volta siamo fritti» disse Marcas.

Joan picchiò ripetutamente contro la parete, ma niente, l'uscita era bloccata. Robinson bestemmiò con convinzione.

Nello stesso istante, come richiamati da un segnale impercettibile, decine di topi indirizzarono il loro muso umido verso la parte alta della sala. Un'onda invisibile, un ordine segreto percorse la massa che si dispose in ordine d'attacco. In pochi secondi, migliaia di paia d'occhi rossi erano puntati sugli intrusi. Occhiate brucianti, attizzate dalla fame.

I primi topi avevano individuato gli scalini che conducevano alla piattaforma e, come spinti da una mano gigante, già avanzavano a ranghi serrati. Il banchetto umano era in cima alla scala.

Marcas si volse verso Ray che aveva estratto l'arma di servizio. Dovevano trovare un'uscita, qualche pallottola e un caricatore avrebbero fatto guadagnare loro solo pochi secondi.

All'estremità opposta della sala, in penombra, si disegnava una sorta di stretto orifizio che si perdeva nelle tenebre. Robinson avanzò con prudenza fino al limite della piattaforma: già poteva distinguere le teste indaffarate della prima ondata di roditori che piombavano su di loro.

«Chi ha costruito questo posto non avrebbe potuto immaginare guardiani migliori. Impossibile scendere laggiù, la ferocia dei topi newyorchesi batte di molto quella umana. Ci divorerebbero in un secondo. Deve pur esserci il modo di continuare. Che dice il messaggio?»

Marcas aprì la cartina e lesse ad alta voce la seconda frase: «*Perfezione, la pietra disperde le tenebre*».

Joan alzò la torcia ed esaminò con attenzione i muri fatiscenti della sala. In alto, si scorgevano delle specie di oblò ciechi, incastrati nel soffitto di

pietra. Abbassò la torcia e percorse il suolo, fino a una fila circolare di aperture nella parte bassa dei muri, quasi nascosta dalla massa informe dei topi.

Perfezione, la pietra disperde le tenebre.

«Fammi luce, c'è qualcosa, lo sento sotto la mano!» gridò Robinson, innarcato accanto alla porta per verificare se era ancora possibile una via di fuga.

Il viso del newyorchese parve stranamente pallido sotto il fascio di luce della torcia. Uno zombie, pensò Antoine, mentre le grida stridule ammorbavano l'atmosfera.

«Guarda.»

Con la mano destra, Ray tastava avidamente dei simboli scolpiti lungo una cornice che si trovava a sinistra della porta d'accesso. Joan urlò di gioia.

«Ci siamo! È come nel magazzino.»

«Ragione di più per diffidare stavolta» replicò Marcas che avanzò verso i bassorilievi per esaminarli con attenzione.

Un triangolo equilatero con al centro un occhio leggermente allungato. Una pietra grezza adagiata su un tavolo e un cubo in equilibrio sul suo basamento a punta.

Perfezione, la pietra disperde le tenebre.

Ray avvicinò il dito al secondo simbolo. «Ma certo! La pietra grezza, simbolo stesso del massone, che deve essere lavorata per dissipare le proprie tenebre.» Il poliziotto sorrise della propria interpretazione. Nel momento in cui stava per poggiare l'indice sulla pietra in rilievo, la mano di Marcas si abbatté sul suo polso.

«No!»

Il poliziotto ritrasse la mano, sbalordito.

«Come? La pietra grezza che si trasforma. È evidente.»

«Anche troppo. Dopo il primo tranello che abbiamo evitato, credi davvero che sia così facile? Santo cielo, la parola "*perfezione*" indica la natura della pietra, essa non può essere grezza, ma di forma...»

«...cubica» esclamò Ray. «La pietra grezza diventa la pietra cubica.»

Joan Archambeau guardava i topi che risalivano, come ipnotizzata.

«Datevi una mossa, o siamo fottuti.»

I primi topi raggiunsero la terrazza, accompagnati da un nauseabondo tanfo di fogna. Robinson prese la mira e abbatté due roditori che esplosero in mille pezzi. Subito orde urlanti si precipitarono per divorarne i resti.

Antoine premette il cubo sporgente.

92

*New York,
Brooklyn,
ai nostri giorni*

D'un tratto, una luce accecante scaturì dal soffitto, attraverso gli oblò. Un chiarore di tale intensità che irradiava tutta la sala, accecando i roditori che passavano la maggior parte della loro esistenza al buio. Come impazziti, centinaia di topi cominciarono ad agitarsi. Cozzando gli uni contro gli altri cercavano disperatamente una via di fuga, un rifugio contro la luce. Fuggivano, terrorizzati, nei buchi aperti alla base dei muri. Quelli che avevano salito gli scalini fecero dietrofront arrampicandosi sui corpi viscidissimi dei loro simili.

A mano a mano che la sala si vuotava, il suolo cominciava a prendere forma. Apparvero due rotaie d'acciaio e un vagoncino da cantiere, un modello vetusto che si azionava spingendo e tirando alternativamente su una doppia barra di rame. Tutto intorno, giacevano vecchi cavi, utensili arrugginiti che sembravano usciti da un museo della guerra di secessione. Le feci dei roditori infestavano il suolo.

Impaziente, Joan fu la prima a lanciarsi, e tutti scesero precipitosamente i gradini della scala di pietra.

«Ingegnoso! I nostri fratelli hanno fatto un gran bel lavoro. Spero soltanto che non ci sia un dispositivo a tempo per l'apertura degli oblò...» esclamò Marcos.

«Già, a questo punto credo che non ci sia altra scelta,» commentò Robinson mostrando le rotaie «tanto più che i topi non tarderanno a tornare. Tra la paura della luce e la nostra carne fresca, temo che non ci metteranno ancora molto a scegliere.»

Il tunnel era nero come la notte.

Joan si guardava intorno con ribrezzo.

«Davvero non c'è un'altra uscita?»

Nei buchi, pupille rosse balenavano nell'oscurità, in attesa che la luce diminuisse per tornare a rimpossessarsi del loro territorio.

«Non si può tornare indietro,» avvertì il commissario «quindi non perdiamo altro tempo.»

Ray era salito sul vagoncino e azionava il meccanismo.

«Gli ingranaggi sembrano in buono stato. Nonostante la polvere accumulata, questo trabiccolo è ancora in grado di portarci in gita. Allora, vi decidete?»

Antoine e Joan saltarono sul vagoncino. I due poliziotti si disposero in piedi su ciascun lato e iniziarono a spingere la barra su e giù... Impercettibilmente, il mezzo cigolò, poi si mise in moto sulle rotaie. I due uomini spinsero ancora più forte, il vagoncino accelerò e cominciò a prendere velocità. Presto le pareti del tunnel sfilarono come se si trovassero in un convoglio del metro.

«Secondo voi, a quando risale questo aggeggio?» domandò il francese che bloccava il respiro ogni volta che la barra si abbassava.

«Alla fine del XIX secolo» gridò Joan, la cui voce usciva a scatti. «La fattura degli utensili nella sala, il tipo di trazione utilizzata, tutto coincide con quell'epoca. New York entrava in piena era industriale. Si costruivano i primi palazzi, le ferrovie, i primi collegamenti... un'epoca straordinaria. L'inizio dell'età d'oro.»

Il commissario la osservò. Da quando avevano intrapreso la discesa, Joan non smetteva di sorprenderlo.

«Direi piuttosto l'età del ferro... La cultura industriale fa parte dei tuoi studi di avvocato?»

Joan sorrise e sembrò distendersi.

«No, mio padre era appassionato di storia, in particolare di quella di New York. Mi ha trascinato a tutte le conferenze sulla fondazione della nostra città. I primi tunnel scavati in città e sotto l'Hudson, per rispondere allo sviluppo degli scambi, risalgono al XIX secolo. Sono ben catalogati, dato che sono stati studiati in modo approfondito. È sorprendente che questo sia rimasto sconosciuto.»

La sua voce si perdeva nel frastuono assordante del vagoncino sulle rotaie. Marcos sudava. Il fuso orario amplificava il suo sforzo e respirava a fatica.

«Possiamo fare una pausa, Ray? Solo pochi minuti. Ho bisogno di riprendere fiato.»

«Ah, questi Frenchies, partono in quarta e poi si ammosciano. È come l'Iraq, a noi il lavoro sporco e a voi le grandi dichiarazioni» rispose il newyorchese.

Antoine lo guardò di traverso.

«No, scherzo. Riprenditi. Ci fermiamo.»

Lasciarono che il braccio di metallo arrestasse lentamente il suo movimento. Il commissario si alzò per sgranchirsi. Robinson prese la bussola che teneva in tasca. I binari deviavano ormai verso sud-ovest.

«Dovremmo trovarci sotto l'Upper Bay, e se la mia bussola non ha perso il nord, stiamo filando verso il New Jersey. Poco ma sicuro che i fratelli hanno costruito questo tunnel per andare nei bordelli senza farsi notare o contrabbandare alcol ai tempi del proibizionismo.»

D'improvviso, Joan lanciò un grido di gioia.

«Là!»

Antoine si voltò. Alla fine del tunnel, vide un raggio di luce.

93

Diario di Nicolas Flamel

29 marzo

È da quattro giorni che sono in viaggio. Che ho lasciato mia moglie, la mia bottega e tutti i miei. Dalla mia nascita, è la prima volta che mi allontano da Parigi. La gente della mia generazione non ha mai avuto né la scelta né la voglia di partire. Sono tempi duri, le strade incerte e le vie del destino imperscrutabili. D'altronde, per anni, mi sono compiaciuto di me stesso per aver saputo condurre la mia vita da uomo libero, nella mia buona città, al riparo dai pericoli e dalle tentazioni del vasto mondo. Ogni giorno, ho ringraziato Dio di vedere l'alba e il crepuscolo sotto la sua protezione. E ogni giorno, non ho mai mancato di accendere un cero, nella chiesa di Saint-Jacques, per ringraziarlo della sua benevolenza.

E ciò nonostante, questa semplice felicità, questa vita senza drammi non mi sono bastati. Ero roso da una sete della quale non conoscevo l'origine. Sete che gli anni non hanno estinta. Al contrario. Era sufficiente che vedessi uno di quei pellegrini che rientravano dalla Terrasanta, il viso arso dal sole, le ossa rotte dal viaggio, per invidiarlo.

Ed eccomi oggi al pari loro, vestito di una lunga cappa già sudicia per il fango della strada, e per compagno un bastone ricurvo.

30 marzo

Giunto nelle vicinanze di Chinon, dopo aver attraversato la Loira, ho sa-

puto da contadini che ho incontrato lungo il cammino che il paese era infestato da bande al soldo degli inglesi, che depredavano le fattorie isolate e i viaggiatori. Non è la prima volta che sento simili voci, ma sin qui non ho incontrato quei briganti. E poi, cosa potrebbero rubarmi? Vivo di carità, mendicando il pane innanzi alle chiese. Non sono che un errabondo dei più umili, che si affida alla grazia di Dio per giungere in porto.

Non possiedo che un bene prezioso, il libro che ho sottratto al boia. Ma i malviventi che depredano i viaggiatori non sanno leggere e vi sono assai poche possibilità che me lo rubino. Tuttavia, per precauzione, prima di partire, ho accuratamente tagliato ogni pagina, che ho infilato, arrotolata, nella fodera della mia cappa. Non posso lasciare che questo bene mi venga sottratto, poiché esso non mi appartiene. Mia è la sola custodia. E debbo recarmi a consegnarlo alla sua legittima proprietaria.

Che Dio mi assista.

94

*New York,
ai nostri giorni*

Ray si era precipitato sul braccio meccanico per accelerare la cadenza, subito seguito da Marcas che, malgrado la stanchezza, azionava la leva in modo frenetico. L'alone di luce si ingrandiva. Antoine aveva l'impressione di attraversare un quadro mistico di Hieronymus Bosch. Dopo la notte delle profondità e i demoni sotto forma di topi, l'anima liberata dalle sue angosce si avvicinava finalmente alla verità. Più ci pensava, più le sue peregrinazioni segrete, da Parigi a New York, gli sembravano una successione di prove, un rituale d'iniziazione. Talvolta arrivava a chiedersi se l'assassino, il fratello maledetto, fosse una guida malefica che gli faceva attraversare i gironi dell'inferno.

«Attenzione!»

L'urto li fece vacillare. Il vagoncino si arrestò.

«Non è niente, è il punto di arresto dei binari,» annunciò Ray «niente bua?»

Il trio si era introdotto in un tunnel meno ampio, che a differenza del precedente non era in muratura. Ray si avvicinò, la torcia in mano, e toccò le pareti.

«È scavato nella roccia. Senza dubbio la parte più antica. Troppo stretto

per passare con il vagoncino. È per questo che le rotaie si bloccano qui.»

«Allora dovremo continuare a piedi» concluse Marcos, e proseguì.

Il tunnel si allargava progressivamente. Il gruppo procedeva in fila indiana. Ogni oscillazione della torcia sui muri metteva in evidenza i segni lasciati dalle mine che avevano sbriciolato e levigato la roccia. D'un tratto, le pareti scomparvero. Istintivamente, Antoine si fermò e puntò la torcia davanti a sé.

Lo shock fu immediato.

Erano appena sbucati in una sala dalle proporzioni gigantesche.

A parecchie decine di metri di altezza, il soffitto incastonato di cristalli sembrava un cielo sospeso. Quando il fascio di luce delle torce sfiorava la volta, la luce che si rifletteva brillava come una stella lontana. Ray si era fermato a sua volta. Nel petto, il cuore gli batteva a un ritmo impressionante. Lui, il figlio di Harlem, che aveva sempre vissuto tra asfalto e grattacieli, era senza fiato per la naturale immensità del luogo.

«Non è possibile!»

«E non hai ancora visto tutto» gli rispose Antoine, e diresse la torcia dritto davanti a sé.

Al centro della sala, si ergevano due grandi pilastri, massicci, ciclopici, alti come un palazzo, decorati con incisioni e bassorilievi. Le due colonne terminavano con una punta. Sotto la luce artificiale, le estremità rinviavano bagliori dorati.

«Due pilastri...» mormorò Robinson. «Antoine, non ti ricorda qualcosa?»

Marcas contemplò quello scenario strabiliante. Si diressero lentamente verso i due giganti.

«Hai ragione, ma è straordinario...»

Marcas, affascinato, osservava ogni pilastro con il suo intreccio di simboli e di figure. Mormorò, come a se stesso, il passaggio dell'Antico Testamento, dal Libro dei Re, imparato a memoria anni prima: *«Ed egli innalzò la colonna di destra e la chiamò Jakin; poi innalzò la colonna di sinistra e la chiamò Boaz...»*.

Ray non poteva distogliere lo sguardo, come ipnotizzato.

«Jakin e Boaz, i due pilastri sovrani del tempio massonico» aggiunse avvicinandosi per toccare l'orditura della colonna di destra.

Diario di Nicolas Flamel

2 aprile

Piove da quattro interminabili giorni. Ho trovato rifugio in una grotta scavata in una falesia di gesso. È abbandonata, ma senza alcun dubbio è servita da cantina per conservare il vino e farlo invecchiare adagio. D'altro canto, si scorgono delle vigne sui pendii, ma i ceppi non sono tagliati e i tralci paiono un groviglio indistinto. Tutto il paese avverte la miseria e la paura. La notte, mi accade di udire cavalcate nella vallata, ma ignoro se si tratta delle bande di saccheggiatori di cui mi hanno parlato o, peggio, di orde di lupi. Assai più pericolosi.

Ho rinunciato ad accendere il fuoco per non essere visto. Vivo al pari di un eremita, riposando su un mucchio di vecchia paglia e mangiando pane raffermo, resti delle mie parche provviste. Grazie al cielo, una sorgente scorre in fondo alla grotta e posso bere. Ed è lì che prego Dio di non abbandonarmi e di darmi la forza e il coraggio di condurre a termine la mia missione.

4 aprile

I giorni passano e paiono tutti eguali. La pioggia non cessa. Ho esaurito le mie riserve. E vivo ora come i contadini che non hanno più grano da macinare o maiali da uccidere. Scendo nella foresta. Dalla mia partenza, sovente ho veduto dei bambini nel sottobosco raccogliere erbe e bacche che costituiscono il loro pasto quotidiano. Li ho osservati per curiosità. Mai avrei pensato che un giorno mi sarei nutrito nello stesso modo.

Questa inattività forzata e la solitudine nella quale mi trovo, mi hanno condotto a rileggere il libro. Ho scucito la mia cappa, dispiegato le pagine per rimetterle insieme. E nelle ore diurne, medito sui testi e le miniature. A forza di riflessioni, ho finito, credo, per distinguere le fasi principali della Grande Opera. È stata per me un'immensa gioia, presto oscurata da un'altra certezza. La trasmutazione, il passaggio all'oro, non può avvenire se non si è in possesso della Pietra, altrimenti chiamata la polvere di proiezione, che si deve mescolare al vil metallo per ottenere dell'oro puro.

E disdetta vuole che il libro non dica nulla su questa misteriosa sostanza.

Tuttavia, ora ho la certezza che la mia anima non sarà mai in pace fintanto che non avrò trovato il sublime segreto.

*New York,
ai giorni nostri*

I due pilastri si ergevano, da tempo immemorabile, testimoni silenziosi di un passato che lasciava ancora troppe ombre. Marcas era impressionato dalla loro scoperta e incerto sul seguito.

«Eccoci davanti a due colonne massoniche, erette per una ragione sconosciuta sotto New York, e ricoperte di iscrizioni che ci vorrebbero intere giornate per decifrare. Jakin e Boaz, uno simboleggia la forza, l'altro la stabilità. Ma non capisco cosa c'entrino con l'oro alchemico.»

«E se l'interpretazione fosse un'altra?»

Joan fissava i due uomini con uno sguardo febbricitante.

«Avete mai sentito parlare di Noè?»

Ray, che durante la giovinezza aveva fatto parte di una chiesa protestante, scoppiò a ridere.

«Naturalmente, la collera di Dio, il diluvio che distrugge la terra, l'arca costruita da Noè, gli animali portati in salvo... Tutti la conoscono. Vuoi forse farci credere che abbiamo ritrovato l'Arca perduta? Fantastico, ci mancava solo Indiana Jones.»

«Spara» l'interruppe Antoine, sbalordito dall'interesse di Joan per la religione.

«È un'antica tradizione, tratta dalla Bibbia. La si trova in alcune culture mediorientali sotto forma di leggenda. Secondo la tradizione, quando Adamo ha lasciato il paradiso, non se ne è andato a mani vuote.»

«Non mi dire che si è portato appresso un sacchetto di mele.»

«Ray piantala, lasciala parlare!»

Joan riprese: «Dico semplicemente che, secondo la leggenda, Adamo conosceva certi segreti del paradiso e che li ha trasmessi ai suoi discendenti. In realtà, a Caino».

«Quello che Dio ha maledetto?»

«Proprio lui. Si dice anche che è la vera ragione della collera di Dio. Un giorno, per paura che il cielo li colpisse con un'altra maledizione, i discendenti di Caino hanno deciso di preservare quei segreti, incidendoli su due colonne. Ma la cosa non è proprio andata nel verso giusto, perché poco dopo si è scatenato il diluvio.»

Lo sguardo di Ray si spostò furtivamente sui due pilastri prima di posarsi di nuovo su Joan.

«E queste colonne, cosa sono diventate?»

«Sempre secondo la tradizione, esse hanno resistito alla collera di Dio. Solo che dopo il diluvio, nessuno sapeva dove si trovavano.»

Mentre Joan parlava, Antoine l'osservava con crescente interesse. Sentendosi osservata, la ragazza si mise a torturare i bottoni in madreperla della camicetta, ma continuò il suo racconto: «D'altronde, la leggenda è così radicata che, dall'epoca biblica, molti uomini si sono messi alla ricerca di queste due colonne. A cominciare dai figli di Noè».

«Te la sei inventata!» protestò Ray.

«Affatto. Troverai questo racconto nelle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio. Scritto quasi duemila anni fa.»

Robinson era sbalordito. «E tu come fai a saperlo?»

Joan fece un gesto di sufficienza con la mano. «Me lo ha raccontato un vecchio amico.»

«Un franco-massone, per caso?» insinuò Marcas, d'un tratto. «Credevo che tutte queste storie non ti interessassero.»

Joan si voltò di scatto, come morsa da un serpente. «Perché dici questo?»

«Una semplice supposizione, Joan. Ma durante il nostro primo incontro eri meno loquace. E di colpo, tiri fuori la storia di Noè. Non pensi che sia strano?»

Robinson, che osservava i dettagli di una delle colonne, se ne uscì con un'esclamazione: «Per la miseria...».

«Cosa?»

Il piedipiatti nero fece segno di avvicinarsi.

«Se cercate, tutti e due, di stupire la platea a suon di riferimenti culturali, vi garantisco che ce n'è uno che vi lascerà di merda! Sapete dove ci troviamo?»

«Visto il tragitto,» affermò Joan, «o siamo ritornati verso Manhattan, o abbiamo attraversato la grande baia e abbiamo cambiato Stato.»

Robinson scoppiò in una fragorosa risata. «Sbagliato, piccola. Non siamo nel New Jersey, ma nel bel mezzo della baia.»

«È impossibile» disse Joan.

Ray non rispose. Tese la torcia verso il pilastro di sinistra sul quale era cesellata una donna in bronzo di più di due metri di altezza. Il disegno era di una finezza da togliere il fiato, i minimi dettagli rendevano l'identifica-

zione indiscutibile.

«No...» esclamò Marcos.

«Sì,» rispose Robinson. «Ci troviamo esattamente sotto Liberty Island.»

«Sotto...»

«Sotto la statua della Libertà.»

97

Diario di Nicolas Flamel

7 maggio

Mi ci è voluto quasi un mese per attraversare il Berry e il Limousin. E ovunque non ho veduto che guerra e miseria. Ieri ho osservato il mio riflesso nell'acqua di una fontana e non mi sono riconosciuto. Una barba grigia ha preso d'assalto il mio viso, i miei occhi sono solcati da profondi segni scuri e i miei abiti ormai a brandelli mi ballano addosso per la magrezza. È vero che di rado mi capita di mangiare.

Con oggi è una settimana che non mi imbatto in anima viva. Del resto, come potrei? Mi metto in viaggio solo di notte e non percorro che poche leghe. L'intero paese è devastato, i villaggi abbandonati. Ignoro dove si trovino gli abitanti. Senza dubbio rintanati nella foresta. I monasteri dove è d'uso sfamare e dar ricovero ai pellegrini hanno le porte sbarrate e cadono in rovina. I rovi imperano innanzi all'entrata e le campane tacciono.

Non è molto che ho imparato a cacciare. Mi sono costruito un arco con un ramo flessibile di castagno e una corda in budello. L'idea mi è venuta osservando un gruppo di corvi che finivano di smembrare la carcassa di un montone morto. Non avevano toccato gli intestini. Li ho prelevati, seccati, infine intrecciati per farne una corda. Quanto alle frecce, ho tagliato dei rami di frassino prima di indurirli al fuoco.

La selvaggina non manca da che nessuno la caccia e io sono divenuto abbastanza abile da uccidere uno o due conigli che non diffidano dell'uomo.

9 maggio

Giungo in paese dagli altopiani. Una foresta bassa di querce che si alterna a lande popolate unicamente di ginepri. La mancanza d'acqua si fa sen-

tire in modo brutale. Non se ne trova che nelle vallate ed è assai rara in questo paese di pianori. Da tre giorni, zoppico dalla gamba sinistra, che mi causa sofferenza. Non saprei dire se mi sono procurato qualche ferita invisibile a occhio nudo o se la mia prostrazione fisica mi tradisca. Sono a tal punto esausto che ho rinunciato a cercare un ricovero per la notte, mi distendo sotto gli alberi e subito sprofondo nel sonno.

Per non perdere il conto dei giorni, ogni mattina segno una tacca sul mio bastone di pellegrino. Ma è da così tanti giorni che non parlo, che temo di imbartermi in altri uomini.

Non saprei cosa dire.

11 maggio

La mia riserva di inchiostro è esaurita. Per scrivere frantumo del carbone di legno che diluisco nel grasso animale mescolato a saliva. Non posso smettere di scrivere. È la sola parte umana che mi rimane.

La gamba mi dà sempre più fastidio. Sento che, senza cure e riposo, non posso andare molto lontano. Da due giorni cammino lungo una balza rocciosa a picco sulla vallata. Non ho ancora trovato un sentiero per scendere. Che il Signore mi venga in soccorso, perché il sole mi disidrata e manca l'acqua.

12 maggio

Non ho pregato Dio invano! Questa mattina, dopo essermi messo in strada, mi sono imbattuto in una mulattiera che scende a valle. A ogni passo, malgrado la gamba dolorante, non ho cessato di invocare e di ringraziare il suo Santo Nome. Ho rinunciato solo nell'istante in cui ho udito un rumore sordo e regolare che non conoscevo. Ho abbandonato il sentiero per procedere nascosto tra i cespugli. E ciò che ho veduto ha fatto sobbalzare di allegria il mio cuore. Un fiume costeggiava i campi coltivati. Sono uscito dal boschetto ceduo e ho visto, larga e tozza, la ruota di un mulino che colpiva l'acqua con le sue pale.

14 maggio

Sono rimasto per un'intera giornata a dormire nella scuderia. Il mugnaio, un buon cristiano, mi ha offerto vitto e alloggio. Senza saperlo, sono ap-

prodato in prossimità del santuario di Rocamadour. Un luogo santo dove la Vergine Maria viene venerata con tutti gli onori. Il mugnaio mi ha spiegato che un gran numero di pellegrini si fermava in quei luoghi e i monaci davano loro buona accoglienza. A suo dire, mi trovo a poche leghe dal monastero.

Questa notizia mi ha rincuorato. Il coraggio mi è tornato e insieme con esso la fede nell'avvenire.

Partirò domani stesso.

98

*New York,
sotto la statua della Libertà,
ai nostri giorni*

Regnava un assoluto silenzio nella gigantesca sala, come se una cappa di cemento ricoprisse l'insieme. Antoine si era seduto e guardava pensieroso la volta rocciosa.

«E dire che sopra le nostre teste ci sono migliaia di tonnellate di roccia e ferro... non riesco a capire perché abbiano installato questo... questo posto sotto la statua.»

Joan lo raggiunse e a sua volta si sedette.

«Mio padre mi aveva spiegato che i franco-massoni avevano svolto un ruolo essenziale nel concepimento della costruzione della statua.»

«So soltanto che è un architetto francese, Bartholdi, che l'ha costruita.»

«Il contributo americano porta il nome di Richard Hunt. L'architetto che ha concepito il basamento era un iniziato» annunciò fieramente Ray.

Dalla pietra cubica ai suoi piedi, giungerà la luce.

«Che cosa può significare?» si chiese ad alta voce.

Joan si era avvicinata. Si passò la mano davanti agli occhi.

«Tutto ok?»

La ragazza era diventata stranamente pallida.

«In teoria. D'altra parte bisogna accontentarsi.»

Ray era rimasto accovacciato davanti al disegno della statua della Libertà, alla base della colonna. Puntò la torcia e gridò: «Guardate, proprio sotto ai piedi della statua».

Antoine andò più vicino. Posato sul bordo di un cubo dalle linee perfette, si vedeva un cofanetto in rilievo circondato da un alone di luce. Ray e-

sciamò: «La pietra angolare. Avrei dovuto pensarci, merda!».

«Non capisco» rispose Marcos.

Robinson si rimise in piedi. Balbettò di gioia. Le parole, le frasi uscivano senza un nesso logico. Antoine lo richiamò all'ordine con due colpetti rituali sulla spalla destra.

«Ok! Ok! Ti spiego. Ma è folle!»

Riprese fiato e la calma.

«Ecco. In occasione della posa della prima pietra del basamento della statua, sul posto si è svolta una cerimonia massonica, detta *cornerstone*. La pietra angolare. Un dignitario è venuto a deporre un cofanetto nella base del monumento. Secondo la tradizione conteneva oggetti rituali. La *cornerstone* è diventata una tradizione per quasi tutti gli edifici pubblici. Abbiamo addirittura una rappresentazione di George Washington mentre posa una pietra angolare, ti rendi conto!»

«Se potessi essere meno lirico!»

«Per le feste del centenario della Statua, nel 1986, i francomassoni hanno organizzato una nuova cerimonia per commemorare la *cornerstone*. Fu molto commovente e i fratelli di *Prince Hall* erano degnamente rappresentati» aggiunse Robinson.

Marcas aggrottò al fronte.

«Ma sì, diamine, 1886, la data sulla spada di La Fayette! E sapete cosa c'era esattamente nel cofanetto nascosto?»

«Io non lo so, ma vale la pena guardare, tanto più che, se osservate meglio l'incisione della colonna,» rispose Ray, «una piccola scala è stata incisa nella parte alta del cubo e sembra proprio che la posizione della *cornerstone* coincida con uno degli angoli della nostra sala.»

«E quale?» domandò Antoine.

«L'ovest.»

Tutti si voltarono verso l'entrata buia dalla quale erano usciti.

«Significa che dobbiamo ritornare nel tunnel?»

«Non ti si può nascondere niente» replicò Robinson, davanti alla faccia dubbiosa di Joan.

«A quanto pare i topi per il momento se ne stanno alla larga. Abbiamo ancora un certo margine di sicurezza. E se esiste un passaggio per raggiungere la pietra angolare, deve trovarsi giusto all'inizio.»

A Joan non piacque l'idea di essere scambiata per una fifona. Squadrò da capo a piedi i due uomini e si mosse per prima.

Stavolta i fasci di luce delle torce illuminarono il soffitto del tunnel. Non

dovettero attendere a lungo. Un orifizio si apriva in alto, come una botola che conduceva a una soffitta. Lungo la parete, una scala di ferro, dissimulata in una rientranza della roccia, scalava la muraglia.

Joan afferrò le sbarre a una a una, seguita dai due uomini. La scala correva su una decina di metri poi si riversava nell'occhio scuro scavato a livello della volta.

Una volta passato il foro, si ritrovarono in un budello in calcestruzzo di un metro di circonferenza. Joan, che aveva recuperato la torcia di Robinson, strisciava già nel condotto. I due uomini l'imitarono e dopo parecchie contorsioni sbucarono su un minuscolo ridotto. In una nicchia scavata nel cemento, scoprirono un cofanetto ricoperto di placche di rame.

«La pietra angolare» esclamò Joan.

Recuperarono il cofanetto e ridiscesero la scala ancora più in fretta di quando erano saliti.

Davanti alla grande sala con i due pilastri, Ray l'aprì con cautela.

Curiosamente, tranne un maglietto di legno, il martello simbolico con il quale il Venerabile della loggia dirigeva l'assemblea dei fratelli, non conteneva nessun oggetto massonico.

Antoine prese il maglietto. Sul manico a base quadrata le sue dita sentirono delle asperità. Lo ripose subito.

Ray lo illuminò. Dei nomi erano incisi su ogni lato.

*La Fayette
Archambeau
Cenevières*

Ne mancava uno.

Il poliziotto avvicinò la torcia. Sull'ultimo lato, delicatamente cesellato, si percepivano le curve di una fiamma che saliva lungo tutto il manico.

«Credi che sia la rappresentazione della fiaccola della statua della Libertà?» domandò Robinson.

«In ogni caso, le somiglia.»

Ray si voltò verso Joan, sorridendo, ma il suo viso si irrigidì. Il francese non comprese il suo cambiamento di espressione e a sua volta guardò la donna.

La giovane puntava un'arma di piccolo calibro, dritto su di loro.

Diario di Nicolas Flamel

15 maggio

Ho passato la giornata al monastero dove l'afflusso di pellegrini è cresciuto da che circola voce che i Pirenei non possono più essere valicati. Pare che il regno di Aragona sia messo a sangue e a fuoco, come se le sciagure che toccano la Francia si estendessero ormai al di là delle sue frontiere. Molti pellegrini sono abbattuti da questi accadimenti che li privano dello scopo del loro viaggio. Vi scorgono un segno nefasto del destino.

Confesso che mi sono interrogato, poiché anche per me la delusione è grande, ma a poco a poco un'idea ha finito per farsi strada nella mia mente. A dire il vero la coincidenza mi ha colpito: ho appreso che non avrei potuto raggiungere Compostela e nel contempo da un monaco venivo a sapere che il castello di Cenevières si trovava a non più di due giorni di cammino. Ho scorto in questa vicinanza la mano di Dio, poiché lui solo conosce il vero senso del mio errare.

Dopo aver visitato il santuario, arroccato sul fianco del dirupo come un fiore spuntato in un deserto roccioso, mi sono recato al refettorio dove, per la prima volta da mesi, ho potuto estinguere la fame e la sete. Eravamo in massa nella grande sala dei pellegrini: coloro che fino a quel momento avevano sperato di arrivare a Compostela, ma anche coloro che la guerra aveva costretto a tornare sui propri passi dai contrafforti dei Pirenei. Il vociio delle discussioni era assordante e, dopo così tanti giorni di solitudine, il mio cuore vacillava per tutto quel trambusto. Per buona sorte, il padre abate entrò e non appena prese la parola, tutti tacquero.

Senza esitare, egli confermò la chiusura della frontiera tra la Francia e l'Aragona. Un mormorio si levò, ma si spense quando egli picchiò sul suolo con il pastorale. Evidentemente, era uomo autorevole e avvezzo a guidare le masse. Tanto più che se Compostela si rivelava inaccessibile, Rocamadour diventava di fatto l'ultimo grande santuario sulla strada del pellegrinaggio. Un dono del cielo per il monastero.

Il padre abate, d'altronde, pareva averlo compreso, giacché già intonava le lodi del suo priorato che, da secoli, conservava le spoglie di Zaccheo, l'ebreo di Gerico presso il quale Cristo aveva dormito.

Molti pellegrini che non avevano mai sentito parlare di quella storia si

levarono e lanciarono grida di esultanza. Tutti volevano recarsi a pregare sulla tomba dell'uomo che Gesù aveva onorato della sua amicizia e benedetto con le sue mani. I monaci aprirono alla svelta le porte del refettorio e un torrente umano si riversò nella chiesa. In compagnia di qualche pellegrino mal in arnese, che non poteva correre, rimasi tra gli ultimi nella sala. Il tempo di vedere un sorriso malizioso dipingersi sul viso del padre abate.

Se Dio mi offre la vita e mi rivela il segreto della pietra, giuro che fabbricherò l'oro per i miei fratelli umani, per sollevarli dalle loro miserie ed elevare la loro coscienza. Mai per arricchirmi dei beni di questo mondo.

E che io sia maledetto se non mantengo la parola.

100

*New York,
statua della libertà,
ai nostri giorni*

«Temo, signori, di dovervi annunciare un piccolo cambio di programma.»

Joan diresse l'arma all'altezza delle facce dei due uomini. Lasciando cadere il maglietto, Antoine si alzò.

«Restate seduti, le mani ben in vista sulla testa. Le gambe divaricate. Muoversi!»

Ray, come se non l'avesse udita, si mosse verso di lei. Aveva tenuto le braccia lungo il corpo. Joan si mise in posizione di tiro. Le sue labbra sottili si contrassero.

«Tu, negro, un altro passo e raggiungerai i tuoi antenati nella savana. Intesi?»

«Vedo che l'educazione ti fa difetto, piccola oca bianca» replicò Robinson, continuando ad avanzare. «Non ti piacciono i neri?»

Lentamente portò la mano verso la tasca del giubbotto.

«Fermati! Non farmelo ripetere ancora» gridò la donna.

«Perché, altrimenti cosa farai? Mi sparerei? Tutti i giorni che Dio mi ha dato, ho a che fare con le canaglie della peggior specie, vuoi che ti mostri la coltellata che mi sono beccato, baby?» replicò Ray che si trovava a meno di un metro da lei. «Non perderti lo spettacolo, sto per togliermi la camicia, e tu per bucarmi la pancia. Vedremo se hai abbastanza fegato per farlo.»

Joan rimase immobile.

«Non... Non mi costringere... Povero idiota! E piantala di fare il duro! Muoviti ancora e finisci come i topi che hai riempito di piombo. In poltiglia!»

Robinson aprì il giubbotto e cominciò a slacciarsi i bottoni della camicia bianca. Marcas si era posizionato fuori dalla mira e avanzava sulla destra. I due uomini tentavano di circondarla.

Joan si rese conto della loro mossa e prese di mira il commissario con un gesto circolare.

«Tu, francese, non ti conviene fare l'eroe. Ti avverto. Non esiterei.»

«Non ne avresti il tempo,» rispose Antoine «se spari a uno di noi, l'altro ti bloccherà prima ancora che riaggiusti il tiro. Getta la pistola e parliamone.»

«Lascia perdere, fratellino,» ridacchiò il nero «questa squaldrinella da due soldi non è all'altezza di discutere con i grandi,» aggiunse mettendo in mostra il ventre prominente «e bisogna parlarle come alla carogna che è.»

Lo sguardo freddo, Joan fece scivolare il dito sul grilletto. Ray fece ancora un passo, la voce carica di disprezzo.

«Ascoltami bene, puttana di Manhattan, conosco il modo per regalarti il peggior quarto d'ora della tua vita, se non ti decidi ad abbassare quell'arma.»

Esattamente nel momento in cui Robinson si lanciò, il colpo partì. Un rumore secco e lungo. L'eco dello sparo rimbombò lungo le pareti di pietra della caverna. Ray spalancò gli occhi increduli, si accasciò su se stesso e rotolò a terra. Marcas voltò la testa a sinistra. Il rumore dello sparo non era arrivato dal punto in cui si trovava Joan. Dietro uno dei pilastri, scoprì con stupore una forma nera che usciva dall'ombra. La figura divenne più distinta e Antoine riconobbe l'uomo con il cappuccio. La voce familiare risuonò tra le colonne: «Il fratello di colore ha avuto solo quello che si meritava... Non è così che ci si rivolge alle signore. Sono sicuro che ha imparato le buone maniere».

«Sei pazzo, pazzo completo» eruttò il commissario.

«Marcas, caro Marcas...»

«Non parlarli come se fossi tuo fratello.»

«Ma io sono tuo fratello. Tuo fratello di sangue, in qualche modo.»

Joan aveva abbassato l'arma e contemplava il corpo di Robinson che si contorceva a terra. Antoine si avvicinò per prestargli soccorso. L'assassino sparò ai piedi del commissario.

Marcas si arrestò di colpo.

Ray si teneva l'addome, una macchia di sangue si allargava sulla camicia. La sua mano cercava febbrilmente l'arma d'ordinanza, la Glock 19 in dotazione alla polizia di New York. Joan, che non lo perdeva di vista, gli colpì la mano con un calcio. Robinson lanciò un altro grido di dolore e svenne. La pistola rotolò di lato.

Joan era immobile, come affascinata dallo spettacolo di quel corpo che si svuotava di vita. Una sonnambula, pensò Marcas prima di voltarsi di nuovo verso l'assassino.

«Qual è il seguito? Devo rispondere a un nuovo quiz?»

Dietro il cappuccio, il fratello rise: «Ahimè, temo che stavolta non sia così semplice. Durante il nostro ultimo incontro avevo puntato sulle tue capacità intellettuali, ma ora dovrai contare sui tuoi muscoli».

«Spiegati.»

«Temo che saremo in pochi a imboccare la via del ritorno. Conosci il proverbio: *«Molti chiamati, pochi eletti»*.

Il dolore aveva risvegliato Ray. Si era sollevato, ma non era riuscito a rialzarsi del tutto e giaceva contro il muro. La sua voce era ridotta a un sussurro, interrotto da singulti.

«Voi... non andrete... da nessuna parte. I miei colleghi sono stati... avvisati» disse deglutendo.

«Tentativo inutile, caro fratello. Sono arrivato dopo voi tre e non c'era nessuno.»

Marcas aveva raggiunto il suo collega per aiutarlo. Le ferite all'addome sono le peggiori. Ray poteva metterci ore a crepare o morire in pochi minuti. Antoine si girò verso l'assassino che si era avvicinato ai due pilastri.

«Perché?»

«Perché?» ripeté la voce sotto il cappuccio. «Ma è molto semplice, per l'oro, l'oro degli alchimisti. Il potere di comperare tutto su questa terra, dato che tutto è in vendita. Ho conosciuto Joan quando suo padre è morto. È grazie a lei che ho potuto trovare de Lambre.»

Joan diede un'occhiata nervosa al suo orologio.

«Dobbiamo fare quello che è previsto. Non ci rimane molto tempo.»

L'assassino scosse la testa dolcemente. «Ho tutto il tempo. E poi...» il profilo del cappuccio si girò verso Marcas. «È il mio doppio. È lui che mi ha portato fin qui. È mio fratello. Gli devo la verità.»

Il commissario non replicò.

«Molto tempo fa, un uomo ha scoperto il segreto della fabbricazione

dell'oro. Tutti i franco-massoni che si sono interessati all'alchimia conoscono il suo nome. È celebre, anche se si è finito per credere che si tratta solo di una leggenda.»

«Flamel» mormorò Antoine. «Nicolas Flamel.»

«Proprio lui. Un anonimo copista di manoscritti, un piccolo borghese insignificante ma che un giorno si imbatte in un libro.»

«Il *Libro d'Adamo*» precisò Joan.

«Un libro assai curioso, che secondo la tradizione è la copia di un testo molto più antico. Un testo scolpito nella pietra per sfuggire alla collera di Dio.»

Antoine fissò Joan, poi le due colonne, il vertice delle quali si perdeva nell'oscurità.

«Non ditemi che è vero. Che sono i due pilastri sfuggiti al diluvio...»

«Il libro è sparito dall'epoca di Flamel. Senza dubbio volontariamente. Se ne conoscono solo dei frammenti sparsi che non hanno alcun senso. Quanto alle colonne che sono qui, ti spiegherò più tardi.»

«Se è tutto quello che hai da dirmi.»

«Quello che posso confidarti è che, grazie al *Libro d'Adamo*, Flamel alla fine ha trovato il segreto della pietra filosofale. Il segreto che permette di trasformare qualsiasi metallo in un oro di ineguagliabile purezza.»

Il commissario s'infilò una mano in tasca e strinse la pallina d'oro che aveva recuperato nel tempio di Harlem.

«Come l'oro che è stato rinvenuto sui cadaveri di Parigi?»

«Esattamente. Il fodero della mia spada di famiglia conteneva della polvere d'oro alchemico che deve essersi sparsa sulla lama. Vedo che hai condotto bene la tua indagine. Quell'oro è la prova che Flamel ha avuto successo nella trasmutazione. La leggenda bella e ingenua non è che la pura verità.»

Un grido li fece voltare. Ray strisciava, il viso deformato dalla sofferenza. Una striscia rossa imbrattava il suolo. Trascinandosi con le unghie, il poliziotto lanciò un altro grido. Antoine si precipitò, ma subito si ritrasse.

Un gruppo di topi già si rotolava nel sangue fresco.

OPERAZIONE CHIMERA

Perso contatto con il bersaglio da più di un'ora dopo la loro entrata dell'edificio di Brooklyn. Lo sconosciuto li ha seguiti mezz'ora dopo.

FINE.

102

Diario di Nicolas Flamel

17 maggio

Sono sceso a piccole tappe verso Cahors. Non so perché ho temporeggiato. Il cielo è dolce e la vegetazione è ancora di quel verde tenero primaverile che fa quasi venir la voglia di masticare le foglie degli alberi. Ho raggiunto la città sul finire del pomeriggio. Non vi ho trovato il tumulto di Rocamadour. Al contrario, la città pare addormentata tra le sue mura. Attraversando i quartieri alti, ho visto molte case in stato di abbandono, le porte segnate con una croce nera. Un prete che saliva dal vescovado notò la mia sorpresa e mi spiegò che si trattava delle vittime dell'ultima epidemia di peste. Mi segnai subito. Egli rise dei miei timori e mi rassicurò, sebbene solo in parte. Le epidemie erano come le tempeste, travolgevano ogni cosa al loro passaggio per poi sparire altrove. Fino al loro ritorno! Domandai al prete dove si trovava Cenevières. Egli mi indicò la strada da percorrere senza manifestare la benché minima sorpresa, come se il coinvolgimento di Flore con l'Inquisizione non fosse giunto sin lì. Tanto meglio. Questo mi lascia una speranza di ritrovarla.

18 maggio

Solo poche parole per dire che mi trovo alle porte del castello. Non ha per nulla l'aspetto delle fortezze reali che conosco. Si tratta di un covo, come lo definisce la gente del luogo. Un nido d'aquila tra falesia e fiume. È là che lei vive. Ora lo so. I contadini del villaggio mi hanno informato quando ho detto loro - Dio mi perdoni questa menzogna - che andavo a chiedere l'elemosina al castello. Tutti mi hanno suggerito di diffidare del primogenito. Un brutto, a quanto pare. Davanti alla mia delusione, essi

hanno subito aggiunto che la signorina era buona e generosa e che potevo rivolgermi a lei senza timore. Così mi sono precipitato al castello.

Una serva è venuta ad aprirmi e mi ha annunciato che il padrone era fuori. La notizia mi ha rassicurato. Ho risposto subito che speravo di incontrare la signorina. Sul suo viso ho letto il sospetto. L'ho rassicurata domandandole semplicemente di trasmettere un messaggio e le ho consegnato una delle pagine del libro che avevo estratto dalla mia cappa.

Non ho dovuto attendere a lungo. Il lastricato è risuonato di passi. La porta si è aperta e Flore de Cenevières è apparsa. Una mano riposava sul ventre tondo.

19 maggio

Non mi ero mai confessato a una donna. Ancora meno a una futura madre. Non le ho nascosto nulla. Neppure il crimine del quale mi ero reso colpevole. A quel punto del mio racconto, le sono luccicati gli occhi. Non osavo immaginare i suoi sentimenti: avevo ucciso il suo torturatore e nel contempo il padre del suo bambino. Questa terribile verità mi ha turbato a tal punto che mi sono messo a balbettare, commosso sino alle lacrime. Ella mi ha fatto segno di continuare e io ho terminato la mia storia. Infine ho posato sul tavolo di quercia le pagine del libro.

La mia missione era terminata.

Attendevo una parola e ci fu un gesto.

Ella si è alzata e, sulla pelle pallida della mia fronte, ha fatto un segno di croce.

Le sono scivolato ai piedi. La mia emozione, sino a quel momento trattenuta, è esplosa. In un torrente di lacrime, ho baciato la mano che mi aveva appena concesso il suo perdono.

20 maggio

Non è ancora spuntata l'alba, ma per me è tempo di ripartire. È l'ultima volta che scrivo questo diario. Ormai mi attende un altro compito che debbo condurre a termine. La mia anima è in pace. E nel santuario del mio cuore, una fiamma segreta arde ormai per Isaac Benserade. Da oggi, sono il suo successore.

Non rivedrò Flore. Ella ha fatto ciò che doveva. Ha trasmesso l'eredità,

come Isaac le ha chiesto di fare, a colui che lei avrebbe stimato il più degno.

Flore ha bruciato il libro, ma ha conservato le miniature. In seguito, forse, le mostrerà a suo figlio.

Varco il cancello del castello. La luna si adagia lentamente nel letto del fiume. Fa freddo. Mi avvolgo nella mia cappa. Camminando, mi sorprende di non udire più il fruscio di carta spiegazzata delle pagine del libro nascosto nella mia fodera. Vi avevo fatto l'abitudine.

Il sentiero è scosceso e devo saltare di pietra in pietra. A ogni movimento, sento un nuovo rumore, quello di un sacchettino di polvere che si muove. Sorrido. Anche a questo dovrò abituarmi.

103

*New York,
sotto la statua della Libertà,
ai nostri giorni*

I topi, disturbati dal rumore di passi, erano fuggiti nel tunnel, ma Marcas restava accanto all'entrata per non perdere il minimo rumore. Temeva l'arrivo di un'ondata di roditori, attratti dall'odore del sangue.

«Cibarsi di carne umana. Che regalo per un topo di gusto! Come per un alchimista trovare la pietra filosofale.»

«Appunto, vuoi finire la tua storia? La tua compagna sembra spazientirsi.»

Joan lo fulminò con lo sguardo, ma non riusciva più a mascherare l'angoscia. Sembrava avere fretta. Gettò un'occhiata interrogativa all'assassino che annuì in silenzio prima di riprendere: «Con grande saggezza, Flamel non volle divulgare il suo segreto, cosciente del caos che avrebbe scatenato. L'epoca era torbida e i costumi dei potenti più rudi di oggi. Divise quel segreto in quattro parti, come i quattro elementi tradizionali, e li diede a quattro persone di fiducia.

A ogni parte del segreto corrispondeva un disegno che era la spiegazione simbolica di ogni fase della Grande Opera, l'arte di fare dell'oro alchemico. Ma era possibile riuscirci solo riunendo, nel giusto ordine, le quattro incisioni.

I destinatari dovevano mantenere intatta la trasmissione di generazione in generazione della parte che ricevevano. Tutti conoscevano anche il no-

me di un altro depositario».

Silenzioso, Marcos ascoltava il racconto dell'assassino, intervallato dai gemiti sempre più flebili di Robinson.

«Nel corso dei secoli, il segreto è stato ben custodito, ma sotto il regno di Luigi XVI, i quattro discendenti si sono ritrovati, e sai dove?»

«Non mi piacciono gli indovinelli.»

«In una loggia massonica. All'epoca, i templi dove ci si occupava di alchimia pullulavano. Cagliostro resuscitava gli agonizzanti con l'oro potabile, in una notte il conte di Saint-Germain fabbricava diamanti di incredibile purezza, Federico di Prussia e Caterina la Grande di Russia si appassionavano di alchimia occulta, nella speranza di rimpolpare le finanze dei loro stati.»

«Tutto questo non mi dice che cosa hanno fatto i quattro discendenti.»

«Dunque non indovini? Dell'oro, naturalmente! Dell'oro!»

«Avidi in cerca di ricchezza. E tu non sei da meno. Flamel deve essersi rivoltato nella tomba.»

«Ti sbagli. Erano franco-massoni, te l'ho detto, credevano al successo della prima grande rivoluzione organizzata della storia occidentale. Quando il fratello Benjamin Franklin è arrivato in Francia, per ordine del fratello George Washington, in cerca di un sostegno finanziario e militare, i quattro hanno deciso di rompere il patto del silenzio e di fornire dell'oro alchemico per aiutare i combattenti americani. Il momento era pericoloso, i versamenti di Luigi XVI alla rivoluzione americana cominciavano a mettere in pericolo le finanze del regno e gli insorti non riuscivano a vincere gli inglesi.»

Joan si era spostata davanti ai pilastri e frugava in una borsa a tracolla che aveva portato l'assassino. Sotto lo sguardo incuriosito del commissario, tirò fuori un proiettore che inserì in una batteria in miniatura.

«I depositari del segreto di Flamel sono riusciti a fornire una scorta d'oro per sostenere lo sforzo di guerra degli americani, senza tuttavia farsi notare dai ministri delle finanze del regno. L'oro alchemico era fuso con del rame e del ferro, cosa che gli garantiva la stabilità e di poter essere trasportato in tutta discrezione.»

«La rivoluzione americana finanziata dall'oro alchemico... che idiozia. Che ne hanno fatto del segreto?»

«Niente, almeno nei decenni seguenti. Ma a un tesoriere di Luigi XVI era giunta all'orecchio la storia e, nel 1792, per salvarsi la testa, ne ha parlato ai giacobini. Essendo dei razionalisti puri, i rivoluzionari hanno spedi-

to l'uomo nel manicomio di Charenton. Resi prudenti da questa imprevista fuga di notizie, i congiurati hanno chiuso il vaso di Pandora e hanno sospeso l'attività.»

«E dopo?»

«Sotto l'Impero, quando la situazione politica è stata più propizia, si è tenuta una riunione segreta con i discendenti per decidere cosa fare del resto dell'oro. Da lì è nata l'idea di finanziare dei progetti che avrebbero operato per il bene dell'umanità. Dato che l'oro non poteva essere affidato ai re, ma neppure a governanti democratici, che se ne sarebbero serviti per scopi politici, è stato deciso di finanziare segretamente ospedali, scuole e templi massonici, tramite associazioni-schermo. In effetti, i fratelli non hanno fatto che prendere esempio da Flamel, che fu il più ricco filantropo di Parigi del suo tempo.»

Una frase di Robinson affiorò nella memoria ingarbugliata di Antoine. Non aveva detto che il tempio di Harlem era stato costruito con dei fondi venuti dall'Europa?

«Unico problema, come conservare il segreto per evitarne la divulgazione? Ebbene, riprendendo l'idea di Flamel. Ma senza più utilizzare disegni, ma enigmi nascosti un po' ovunque nel mondo e che conducevano qui.»

«Ma perché qui?»

L'assassino lanciò un'occhiata a Joan che aveva appena installato il proiettore davanti a uno dei pilastri. Antoine seguiva la scena, affascinato.

«Guardati intorno. Prima di essere distrutti, i disegni che rivelavano il metodo alchemico sono stati incisi su queste colonne. Un omaggio ai loro lontani antenati, i pilastri dei tempi di Noè!»

Joan aveva appena tirato fuori una cinepresa, con la quale filmava tutti i dettagli delle incisioni.

«Ma cosa c'entri tu in tutto questo?» chiese Marcos.

«Io discendo da Cenevières, una delle quattro famiglie depositarie del segreto. Come Joan e il defunto fratello Paul.»

Il commissario lo guardò sorpreso.

«E la quarta famiglia?»

L'assassino si avvicinò al maglietto che giaceva a terra accanto al cofanetto e lo raccolse.

«Ti riferisci al segno qui inciso?»

«Sì, il disegno sul manico. La fiamma.»

Il viso dietro al cappuccio si contrasse in un sorriso sarcastico. Fece roteare il manico tra le dita.

«Spiacente, fratello mio, ma non c'è una quarta famiglia. Non c'è mai stata una quarta famiglia. Semplicemente il simbolo di un mito errante. Per ingannare i fessi del tuo calibro.»

Antoine aveva perso. Abbassò la testa, abbattuto da quelle rivelazioni, eppure un'ultima domanda lo tormentava: «Allora perché quei crimini a Parigi?».

Gli occhi dell'assassino si spalancarono nell'ombra.

«Qualche mese fa, mi è apparso il mio destino. Ho saputo che dovevo compiere la Grande Opera ma anche uccidere la massoneria. Dovevo trovare l'oro e purificarmi per esserne degno, togliendo la vita agli scarti della società, ai fratelli immeritevoli, ai relitti umani. Te l'ho già detto, posseggo il nono grado della vendetta. Io sono il fratello di sangue.»

«Visto che devo morire qui, puoi toglierti il cappuccio e rivelare la tua identità» suggerì Marcos.

«Credi davvero che ti darei questa soddisfazione. Accontentati di sapere che la morte non ha volto. Adesso spostati indietro e ascolta. C'è una griglia sospesa proprio sopra l'entrata dell'ultimo tunnel. Ho controllato, funziona. Una griglia in ferro battuto. Le grate sono troppo strette per lasciare passare un uomo. In compenso per i topi...»

Tra i pilastri, Joan filmava le ultime incisioni delle colonne. Antoine si accostò a Robinson. Il suo respiro si affievoliva.

Il fratello riprese con enfasi: «Ti invito a meditare sulla tua morte in questo luogo magnifico. Sono certo che non ti mancheranno gli argomenti di riflessione. Credimi sulla parola».

Joan aveva terminato. Si avvicinò, la cinepresa in mano.

«Hai filmato tutto, mia cara?»

La donna tirò fuori la memoria video e la tese al suo compagno.

«Grazie, sei un amore... per l'eternità.»

Joan Archambeau non fece in tempo a vedere l'arma, né a sentire lo sparo. La pallottola le si conficcò in fronte. Crollò a terra senza capire.

Chiedo istruzioni.
Allegato, foto dello sconosciuto.

FINE.

FILONE AURORA A DSI
Orario criptato G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA
Cambio di priorità. Abbandoni il bersaglio 1 per il bersaglio 2.

FINE.

105

*Parigi,
25 aprile 1382*

Flamel varcò le porte della città verso mezzanotte. Aveva lasciato la custodia della bottega alla moglie. Dal suo pellegrinaggio, la donna aveva assunto un ruolo sempre maggiore nell'andamento della bottega. Da quando aveva fatto rientro dalle sue peregrinazioni, Nicolas non aveva mutato nulla all'ordine delle cose, lasciando che madonna Pernelle si occupasse interamente della gestione degli affari.

D'altronde, questa scelta non era casuale. Anche se sull'omicidio del boia pareva essere calato l'oblio, Nicolas preferiva rimanere in disparte. E poi la ricerca alchemica, che era divenuta la Grande Opera della sua vita, reclamava solitudine e pazienza. Soprattutto pazienza, giacché non ci aveva impiegato molto a comprendere che la polvere di proiezione che gli aveva dato Flore non avrebbe avuto vere virtù operatorie sino a che tutte le fasi del processo alchemico non fossero state percorse e... realizzate.

Lunghi anni erano così trascorsi, tra tentativi, speranze deluse, momenti di disperazione. Senza contare il timore di veder riapparire i fantasmi del passato. A ogni passaggio di truppe, a ogni battito di zoccoli, o quando mastro Maillard piombava nella bottega, il cuore di Flamel batteva all'impazzata. E poi gli strumenti necessari all'opera alchemica erano stipati nel retrobottega. Flamel avrebbe potuto usare la cantina per continuare il suo lavoro, ma la sola ipotesi aveva messo in agitazione sua moglie, e dunque

non aveva insistito. Col tempo, si era procurato il materiale adeguato per creare una piccola officina. Quegli acquisti non avevano destato sospetti, gli era stato sufficiente spiegare che voleva mettersi a produrre per proprio conto i colori per il suo lavoro di minatore. Ma senza un luogo adeguato, alambicchi, fornelli e metalli si accumulavano invano, ed egli non poteva dare inizio all'opera che tanto desiderava.

La soluzione era arrivata qualche mese più tardi, quando madonna Pernelle ricevette un'inaspettata eredità da una delle sue zie. Il lascito in questione si rivelò essere un appezzamento di terra all'uscita della città, in prossimità di una delle anse della Senna. Tutto quel settore, lontano dalle fattorie, era diviso in vigneti, cosa che fece la felicità di sua moglie. Perché prodursi il proprio vino era, per i borghesi di Parigi, un vero lusso, dato che i monaci, nei loro domini, sulle colline assolate che dominavano la Senna, possedevano quasi l'intero monopolio del commercio del vino nella capitale.

E la felicità di madonna Pernelle crebbe quando scoprì, oltre alle vigne, una cantina nelle antiche cave, ove riposavano tinozze, torchi e barili di vecchia quercia. Flamel non ci mise molto a condividere il suo entusiasmo, infatti lo si vedeva ormai lasciare la bottega quasi ogni giorno per dedicarsi con tenacia al duro lavoro di viticoltore.

Maillard, che una volta lo aveva accompagnato, ne era stato conquistato. Per tutto un pomeriggio, aveva aiutato il vicino tra le vigne, e al ritorno in città aveva tessuto grandi lodi a quell'esperienza. Proprio quello che Flamel desiderava.

Flamel gettò un'occhiata discreta prima di calarsi nelle profondità della terra. La vigna era deserta e il cielo di un blu pallido. Un cielo invernale. Un volo di corvi segnò l'orizzonte proprio al di sopra di un'esile colonna di fumo che saliva da un casolare dietro il fiume.

Nicolas si segnò. Non era superstizioso, ma oramai cercava di interpretare tutto ciò che colpiva il suo sguardo. E si inquietò di aver scorto quel volo nero nell'istante in cui apriva la porta della cantina. Come per rassicurarsi, tastò nella tasca un sacchetto di tela. Prima di girare la chiave nella serratura, ispirò profondamente per rallentare i battiti del cuore. Aveva minuziosamente pesato la polvere che gli aveva dato Flore: sarebbe servita per fare una proiezione. Una soltanto.

Certo, se la trasmutazione fosse riuscita, non ci sarebbero stati più problemi, perché secondo tutti gli autori, la polvere aveva il potere di multi-

plicarsi se l'operazione era coronata da successo. Era sufficiente recuperare la ganga color bruno che attorniava l'oro puro e si otteneva così una quantità di polvere riproducibile a volontà.

Flamel aprì la porta ed entrò nella sala. Un dolce fuoco palpitava al centro della stanza, gettando ombre tormentate sui muri dell'antica cava.

Nicolas si segnò un'ultima volta.

Finalmente avrebbe saputo.

106

*New York,
statua della Libertà,
ai nostri giorni*

Marcas era chino su Ray ed esaminava la ferita. Il foro fatto dal proiettile si allargava sulla parte destra del ventre. L'uomo respirava a fatica, ma aveva ripreso conoscenza.

«Rischi del mestiere. Se mi ha beccato qualche organo vitale, sono spacciato. Dovevo proprio farmi fottere da un fratello? Merda, fa un male cane...»

«Zitto. Te la caverai» rispose Marcas, coprendolo con il giubbotto. «Abbi fede, ce ne andremo da questo posto.»

Lasciò l'amico disteso e si diresse verso l'entrata. Da lontano gli giungeva lo stridio delle ruote di ferro del vagoncino che filava sulle rotaie. Non valeva la pena mettersi a correre, l'assassino doveva aver fatto cadere la griglia. Antoine ritornò al centro della rotonda e si mise a lavorare con metodo. Ispezionò ogni millimetro della sala, in cerca di una porta o di un passaggio nascosto, ma era tutto inutile.

Fai appello alla ragione, non lasciare che lo sconforto prenda il sopravvento.

Passando vicino al corpo di Joan, notò un pacchetto di sigarette che le era scivolato dalla giacca. Non osava guardare il viso devastato della donna. Si chinò e tirò verso di sé il pacchetto ancora intatto. Non provava vergogna, né rimorsi, come se le ultime ore avessero annientato tutta la sua umanità. Febbrilmente si accese una sigaretta e si domandò se l'assassino, *il fratello di sangue*, non si fosse impossessato della sua anima.

Fece un tiro e guardò Ray che si lamentava, lì a terra. Di quel passo, ci sarebbe stato presto un altro cadavere a ingrassare i topi.

Il commissario alzò gli occhi. La roccia, con le sue incrostazioni di quarzo e di mica, sembrava la volta celeste, trapuntata di stelle scintillanti.

In linea di massima, dovevano trovarsi a trenta metri sotto la statua.

Nessuna uscita.

Guardò il fumo spandersi intorno. L'odore del tabacco biondo fluttuava come una nebbia leggera. Rise amaramente fra sé, ecco un luogo dove nessuno gli avrebbe proibito di fumare.

Corrugò la fronte, le volute non salivano verso il soffitto ma si disperdevano a destra, verso i due giganteschi pilastri. Spinto dalla curiosità, seguì il fumo con lo sguardo e vide che alcuni lembi si avvolgevano attorno a quello di sinistra, come piante rampicanti attorno a un tronco d'albero. Si avvicinò al pilastro sul quale era incisa la rappresentazione della statua. Il fumo bianco vi spariva dietro. Seguì la voluta come un filo di Arianna e non poté fare a meno di gridare.

Il fumo si insinuava in una griglia alla base del pilastro di circa un metro di diametro. E in alto, dietro all'estremità del pilastro, scorse una sorta di grosso condotto che collegava il suo vertice alla roccia.

Adesso capiva perché nel luogo non si sentiva odore di muffa, d'umidità. I costruttori avevano pensato di installare un discreto sistema di aerazione. Un condotto doveva per forza risalire in superficie, a livello dell'isola.

Si precipitò verso Robinson che teneva sempre gli occhi aperti.

«Forse c'è una possibilità, Ray. Ho visto una griglia di aerazione in uno dei pilastri.»

«Fantastico... Vacci senza di me. Non so se ce la faccio ad alzarmi... ho la testa che è una trottola.»

Marcas sapeva che aveva ragione. L'unica soluzione era di passare nel condotto, facendo gli scongiuri perché non si riducesse a una semplice tubatura. Asciugò la fronte sudata del collega che tremava, come in preda alla febbre alta.

«Battitela, e cerca di muoverti! Non perdere tempo» sussurrò il nero. «Da mezzodì a... mezzanotte, fratello.»

Ray emise un rantolo, il suo sguardo divenne fisso.

«Da mezzodì a mezzanotte, fratello» rispose Marcas, spossato. «Tornerò a prenderti. È una promessa.»

Chiuse gli occhi del morto e gli coprì il viso con il giubbotto macchiato di sangue.

Tornò al pilastro ed esaminò la griglia. Era sottile e appena arrugginita. Indietreggiò e sferrò un calcio con tutte le sue forze. Il metallo saltò via.

Antoine si chinò all'interno e puntò la torcia verso l'alto. Era una cavità abbastanza spaziosa da consentire a un uomo di salirvi inarcandosi. Inspirò a fondo e cominciò la salita. Mano a mano che progrediva, le palme delle mani si arrossavano al contatto delle asperità del metallo. Metro dopo metro, vide la base del pilastro allontanarsi e sotto farsi il vuoto. Arrivato a circa tre quarti dell'altezza del pilastro, si fermò per riprendere fiato. I muscoli delle braccia e delle gambe bruciavano. Riprese la scalata. Puntò di nuovo la torcia: il condotto si curvava a gomito proprio al di sopra della sua testa.

Si issò fino alla biforcazione e si ritrovò in un condotto cilindrico tanto angusto che dovette distendersi a pancia in giù. Si trascinava con rabbia, il cunicolo saliva, la pendenza si faceva più ripida, ma non mollava la presa, si aggrappava con foga. Era il solo modo di sfuggire alla morte.

D'improvviso, avvertì un odore familiare. Un sentore marino, come un leggero gusto di sale. La superficie non doveva essere lontana. Sentì anche una sorta di vibrazione, leggera, quasi impercettibile. Puntò la lampada e a una decina di metri vide le pale scure di un ventilatore meccanico d'aria. Accelerò. Il ronzio delle lame si accentuava mano a mano che si avvicinava. Con una rotazione della spalla, gettò la torcia ormai inutile nelle pale. Uno stridio di lamiera ritorta gli bucò le orecchie. Il ventilatore singhiozzò, infine rimase immobile. Il passaggio era libero.

In pochi minuti, arrivò davanti a una griglia più larga fatta di fitti fili metallici, incrostati di piume di uccello. Al di là, la libertà. Dalla tasca prese il portasigarette e radunò tutta la sua calma per togliere la piccola vite che univa le due parti. Poi si mise a svitare la griglia e la sua testa risalì in superficie. Si ritrovò di fronte a una fila di proiettori.

Si issò e crollò su un prato spesso e umido. Riprendeva fiato, le braccia e le gambe gli facevano male, la gola bruciava, ma era salvo. Alzò gli occhi. Vide una sorta di grande muro di pietra illuminato dalla base e ancora al di sopra un mausoleo rettangolare con quattro pilastri.

E la vide. Lo sovrastava con tutta la sua altezza, a tratti illuminata dal fascio diffuso dei proiettori.

Gigante smisurata, quasi irreale, su un fondale di cielo stellato.

La testa gli girava ma distingueva i riflessi verdi che si rincorrevano sul drappeggio della toga. Vide il viso marmoreo, le labbra carnose scolpite, il profilo largo e piatto come una lama, lo sguardo scuro. Sulla fronte la corona di punte che bucavano il cielo.

Avrebbe voluto alzarsi, ma gliene mancò la forza.

Piangeva e il suo cervello si oscurava. Sentì che stava per perdere conoscenza, ma lottò per restare sveglio.

La dea lo contemplava quasi con benevolenza. Per un breve attimo credette che riponesse la fiaccola e si chinasse su di lui per stringerlo a sé.

Svenne.

107

Parigi

23 aprile 1382,

ore 5 del pomeriggio

Secondo la tradizione locale, le cave che si estendevano sotto Champ de Mars, come veniva chiamata la zona su cui si stendevano i vigneti di Flamel, erano serviti a erigere le fortificazioni di Parigi all'epoca delle invasioni barbariche. Il copista sorrideva sempre pensando a quella leggenda, considerando le modeste dimensioni della cantina dove da anni praticava la sua arte. Di fatto, non si trattava che di una semplice stanza sotterranea, resa ancora più angusta dai barili allineati contro le pareti. Tuttavia, al centro, come una sorta di trono, si elevava il forno, il cuore del lavoro dell'alchimista. Gli antichi testi, provenienti dal mondo arabo, chiamavano quello strumento athanor. Flamel lo aveva costruito da sé in mattone refrattario. Era un forno a due piani. Al primo livello, su una superficie di pietra, si attivava il fuoco che scaldava il livello superiore dove era appoggiato il ventre sferico di una storta.

A lungo Flamel aveva pensato che era in quell'uovo di vetro che si svolgeva il dramma alchemico: la violenza fatta ai metalli affinché si tramutassero in oro puro. Di fatto, tutto avveniva al ripiano inferiore, laddove ardeva il fuoco. Che covi sotto le ceneri o che bruci, che sia semplice brace o lingue roventi, è l'ardore o la dolcezza del fuoco che permettono la progressione alchemica. Flamel aveva impiegato anni a comprendere perché gli iniziati parlavano del sonno o della collera del *drago* e quanto era essenziale addomesticarlo. Il fuoco! Tutto passava attraverso il fuoco, che necessitava di cure al pari di un neonato. Addormentarlo, svegliarlo, nutrirlo, educarlo, erano compiti quotidiani.

E soprattutto mai lasciare che si estinguesse. È così che si passavano le differenti tappe: l'opera al nero, al giallo, al bianco, infine al rosso. Tanti passaggi chiave ove la materia, nella storta, si trasformava attraverso uno

di questi colori.

Flamel rammentava molto bene quando aveva raggiunto il passaggio al bianco, due mesi addietro. Il 17 gennaio, per l'esattezza. Sotto l'azione sostenuta del fuoco, la materia era progressivamente passata da un grigio cenere a un nero inchiostro. Questo colore aveva tuttavia molto inquietato Nicolas, poiché gli era parso un'inspiegabile regresso. Ma tutto a un tratto, un cerchio lattescente aveva circondato la massa scura. Come l'aureola di un santo! Un nimbo sempre più chiaro che mutò la materia in un bianco splendente. A quel segno, il miniatore seppe che non gli restava che un'ultima tappa: l'opera al rosso.

La preparava da due mesi. Ogni giorno osservava le più impercettibili variazioni della materia, il suo colore, la sua massa. Tuttavia essa pareva dormire, come un uovo covato da una forza invisibile. In quella fase, doveva esser molto prudente nell'uso del fuoco. Non doveva mai spegnersi, né calare d'intensità. Flamel, talvolta, passava la notte sul posto, maneggiando pinze e soffiando, per regolare la temperatura.

E poi, una sera, un colore, una semplice iridescenza turbò il biancore argenteo della materia. Non era tuttavia che un'increspatura, ma Nicolas sapeva che essa ne annunciava altre. Stava per entrare nella fase del *pavone* che presto avrebbe fatto la *ruota*. Nel linguaggio alchemico significava che in poche ore, tutta la materia nella storta sarebbe divenuta un arcobaleno. Il momento in cui si sarebbe dovuto servire della pietra era giunto.

Un'ultima volta, Flamel carezzò il sacchetto con la polvere. Innanzi a i suoi occhi, la storta risplendeva di colori come dopo un temporale. La materia appariva come un cristallo scintillante di mille tonalità.

Disfece la cordicella che annodava il sacchetto di tela e fece scorrere la polvere tra le dita. Esitava ancora. Con l'altra mano, stappò la storta. Era da mesi che la materia non entrava in contatto con l'aria. Temeva che la reazione si arrestasse all'istante. Ma no, la materia continuava a irradiare.

Si decise. Prese il sacchetto e ne versò il contenuto nella storta.

Stavolta...

In un istante la storta si offuscò. I colori disparvero. Flamel si sentì avvolto nell'abbraccio di un brivido gelido. Non era in grado di muoversi. Dietro la bolla di vetro, si sprigionava un vapore denso che distruggeva la materia.

Non c'era più speranza. La reazione, tanto attesa, stava per tramutarsi in un fallimento. Flamel indietreggiò di un passo. Uno soltanto. Il peso di an-

ni inutili si abbatteva sulle sue spalle.

Il fumo fuggiva ormai dal beccuccio della storta, denso e acre. A poco a poco sul fondo cominciava a distinguersi un residuo scuro, assai simile a un frammento di legno divorato dal fuoco, pronto a cadere in cenere. Flamel osservava quel pezzo di carbone che finiva di bruciare, era il costo di una vita, il solo salario di un sogno maledetto.

Chiuse gli occhi, in preda allo sconforto, e lasciò che tutto il dolore che il suo cuore conteneva si approfondesse in pianto. Non gli restava altro da fare che dimenticare.

Quando riaprì gli occhi, il fuoco sotto l'athanor stava per spegnersi. L'oscurità regnava. Doveva attraversare tutta la cantina per risalire al giorno. E non aveva nulla per farsi luce.

Sgranò gli occhi e una breve luce colpì il suo sguardo. Un'altra seguì, che squarciò l'opacità. E ancora un'altra, d'un arancio violaceo, illuminò la storta. Flamel si precipitò.

La materia palpitava, come vinta da un fuoco segreto. Sotto la scorza carbonizzata, un frutto giallo maturava a vista d'occhio.

Nicolas cadde in ginocchio.

L'oro brillava come una stella.

108

*New York,
Brooklyn,
ai nostri giorni*

Un'ora dopo la partenza di Jack Winthrop, un camioncino bianco parcheggiò davanti al 25 di Coffey Street. Un uomo vestito da impiegato del gas scese ed entrò rapidamente nell'edificio dimesso. Filò senza esitazione verso il deposito che dava accesso al sotterraneo.

Un'ora più tardi, uscì dall'edificio trascinando il corpo senza vita di Ray Robinson, poi di Joan Archambeau. Li caricò sul camioncino, chiuse la porta dell'immobile e spostò il veicolo sul lato opposto della strada. L'uomo premette su una scatola nera. Un'esplosione assordante fece tremare il suolo. L'edificio crollò in una nuvola di polvere.

Soddisfatto, inviò il suo rapporto a *Filone Aurora* e avviò il motore. Quando i pompieri giunsero sul posto, i rari vicini si lamentarono dello scandalo di quell'immobile insalubre che già da tempo doveva essere de-

molito e che era una fortuna che nessuno si trovasse nei dintorni al momento dello scoppio. Un avvocato, subito inviato sul luogo da *Aurora* per sistemare la faccenda, aveva assicurato che il fastidio sarebbe stato risarcito. L'edificio distrutto sarebbe stato rimpiazzato da una fondazione per il reinserimento dei disoccupati di Brooklyn. Qualche ora più tardi, i primi bulldozer cominciavano a sgomberare i calcinacci, cancellando ogni traccia della cripta dei due pilastri.

PARTE TERZA

Tutto ciò che ha un prezzo vale poco.

FRIEDRICH NIETZSCHE

109

*New York,
aeroporto di Newark*

Jack Winthrop si massaggiò il collo. Le ore di pedinamento lo avevano indolenzito e fiaccato. Un lavoro da piedipiatti. Decisamente l'opposto delle missioni rischiose, ma esaltanti, del servizio di Azione. Giocare al detective privato lo tediava a morte. Davanti a lui, l'area del check-in di Air France era affollata, ma il nuovo bersaglio restava nel suo campo visivo. Aveva seguito l'uomo per buona parte della notte. Dal momento in cui era entrato nel deposito a quando era uscito e si era diretto al suo albergo. Quanto ai due uomini e alla donna che lo avevano preceduto, nessuna notizia, ma non era un problema che lo riguardava. Soprattutto quando era la sua cervicale a esigere tutta la sua attenzione.

Quando, quella mattina, il bersaglio si era infilato in un taxi con una valigia in mano, Winthrop aveva contattato il suo mandante per avvisarlo di una partenza imminente. Aveva ricevuto l'ordine di non perderlo di vista.

In quel momento l'uomo si trovava nella fila per il volo di Parigi. Winthrop sapeva che la sua missione terminava. Verificati il numero di volo - 019 - e l'ora di arrivo in Francia, si sedette in un fast-food, che dava sulla zona delle partenze, per fare il suo rapporto. Finì di scrivere tutte le informazioni disponibili mentre mangiava un hamburger.

Ebbene, ecco la missione più demoralizzante che avesse mai condotto:

passare ore alle calcagna di uno sconosciuto. Winthrop scosse la testa. Operazione Chimera... chi all'interno di *Aurora* poteva aver avuto l'idea di tirar fuori un nome simile... Ma finalmente, era finita.

Digitò sul tasto «invio» del Blackberry. *Aurora* avrebbe chiamato uno dei suoi omologhi di base in Francia per continuare il pedinamento a Parigi. Quanto a lui, con un po' di fortuna, si sarebbe diretto all'aeroporto di La Guardia per prendere un volo interno per Pensacola.

Quella sera, sarebbe stato con la sua famiglia e avrebbe consegnato le sue dimissioni.

Ordinò un caffè e seguì con lo sguardo l'uomo che aveva registrato i bagagli e pazientava nella lunga fila d'accesso al controllo di sicurezza.

Il suo palmare suonò.

«Merda!» esclamò Winthrop, vedendo apparire il messaggio di *Filone Aurora*.

L'operazione Chimera continuava.

Si precipitò verso il banco di vendita di Air France.

«Ci sono dei posti sul volo 019 per Parigi?»

L'hostess lo guardò con aria dispiaciuta.

«No, non ci è possibile accettare registrazioni all'ultimo minuto. Per ragioni di sicurezza. In virtù della legge di protezione sui trasporti aerei. La lista dei passeggeri per i voli internazionali è trasmessa alle autorità di...»

«Ho capito,» tagliò corto Winthrop, esasperato «mi dica piuttosto qual è il prossimo volo per la stessa destinazione. Si muova...»

Un molosso in doppiopetto grigio si avvicinò al banco e lo guardò con diffidenza. Winthrop addolcì il tono, non doveva farsi notare dai servizi di sicurezza. I passeggeri dell'ultimo minuto non erano ben visti. Negli Stati Uniti, i poliziotti della sicurezza aeroportuale erano peggio del KGB ai tempi del comunismo e potevano sbatterlo al fresco per uno sguardo storto.

Sfoderò un sorriso cordiale, tirò fuori il tesserino dell'Associazione dei Marines, con tanto di foto con capelli a spazzola, collo dritto, grado di capitano, e si avvicinò al poliziotto in borghese.

«I veterani del mio ex reggimento sono partiti per farsi un giretto a Parigi, devo raggiungerli a ogni costo. Giuro che non sono un terrorista» disse scherzando.

Il poliziotto prese il tesserino e controllò il suo passaporto.

«Le compagnie aeree non possono fare eccezioni, signore» rispose a Winthrop senza restituirgli il sorriso. «Dovrà attendere. Buona giornata.»

Il poliziotto gli restituì i documenti e si allontanò.

Stronzo! pensò Winthrop con il sorriso ancora stampato sulla faccia.
«Mi resta un posto per domani, stessa ora» aggiunse l'hostess.
Maledizione!
Prenotò il biglietto e avvertì *Aurora* del ritardo.

110

*Sopra l'Atlantico,
volo AF 019 destinazione Parigi, Charles-de-Gaulle*

Il fratello di sangue si levò l'auricolare e sorseggiò un bicchiere di champagne offerto dall'hostess, intenerita da quel passeggero che sul sedile vuoto accanto aveva messo un orsacchiotto.

Aveva fatto acquisti all'aeroporto: un panda per suo figlio e un orologio Cartier per sua moglie.

Magistrale. Tutto si era svolto in modo magistrale. Si era rivisto il filmato delle incisioni sui pilastri, e quello che aveva scoperto gli sembrava stupefacente. Aveva riconosciuto immediatamente il sito inciso sulla colonna, ma non riusciva a crederci. E dire che là, nel cuore di Parigi, si nascondeva il segreto supremo.

Adesso poco gli importava l'ultimo nome dei discendenti delle quattro famiglie. Si era sbarazzato di tutti quelli che potevano ostacolarlo: a cominciare dal nero e dal fratello Marcos. Senza contare i due discendenti conosciuti, de Lambre e Archambeau passati, anche loro, all'Oriente eterno. Quanto all'ultimo... non c'era d'aver paura di una semplice leggenda!

Oramai sapeva dov'era nascosto il segreto dell'oro. La sua impazienza cresceva e non vedeva l'ora di atterrare al Charles-de-Gaulle.

Rimise gli auricolari e rivide il film sullo schermo della videocamera portatile.

111

*Parigi,
Palais-Royal*

Edmond Canseliet non amava essere svegliato troppo presto. Alzandosi, guardò la sua collaboratrice che dormiva nuda sotto un lenzuolo di seta. Ma non aveva tempo da perdere in sogni erotici. Canseliet attraversò in si-

lenzio la camera e passò nello studio. L'allarme sonoro riprese. Lo interruppe con stizza e inviò il messaggio.

La trascrizione della codifica si avviò. *Un minuto massimo.*

Sullo schermo, una busta comparve e si aprì per lasciare posto al messaggio di Consurgens.

FILONE AURORA AD AURORA PARIGI
8.25 G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

DSI ci informa che il bersaglio, collegato all'operazione Chimera a New York, giungerà al Charles-de-Gaulle domani, alle 13.15 ora locale. Prenda copia della sua foto e continui il pedinamento a Parigi. DSI arriva col volo seguente e darà il cambio.

Per altro, mi recherò personalmente sul posto nelle prossime ore. La informerò del momento preciso del mio arrivo. Si procuri un'arma per l'agente DSI.

FINE.

Canseliet si sfregò gli occhi e si mise a ringhiare. Organizzare un pedinamento, all'improvviso. Niente meno. Una brillante idea di Andrea. Da quando il piedipiatti aveva portato quell'oro quasi puro, Consurgens sembrava aver perso ogni misura. Senza contare che si serviva di *Aurora* come di uno strumento privato, e dei suoi membri come di domestici ai suoi ordini. Il francese imprecò. Grazie al cielo, Andrea aveva l'età per designare un successore. Era meglio far buon viso a cattivo gioco. Per il momento. Canseliet avvertì un fremito di impazienza e inviò la risposta.

AURORA PARIGI A FILONE AURORA
Ore 9.35 G.M.T.

OPERAZIONE CHIMERA

Ricevuto, faremo tutto secondo istruzioni.

FINE.

New York

Seduto sul sedile posteriore del taxi, Marcas faticava a tenere gli occhi aperti. La stanchezza lo sommergeva.

Tutto si era svolto troppo in fretta, nella sua testa le immagini si mescolavano. Si chiedeva di continuo se quello che era accaduto nel sotterraneo era un incubo.

Il risveglio sul prato che circondava la statua e lo sguardo di rimprovero dei turisti che dovevano averlo scambiato per un *homeless*, per la faccia tumefatta e gli abiti a brandelli, tutto appariva irreale, uscito da un racconto horror. Aveva preso uno dei numerosi traghetti che collegavano le due isole, Liberty ed Ellis Island, a Manhattan, e meno di due ore più tardi si trovava nella sua camera, al Chelsea Hotel. Aveva avuto la prontezza di spirito di ordinare un biglietto di ritorno per Parigi, prima di sprofondare nel letto.

Si stiracchiò senza distogliere lo sguardo dal cielo che cominciava ad annerirsi sopra la periferia est di New York, dove si trovava l'aeroporto internazionale JFK. Il sole continuava la sua corsa eterna verso ovest. E l'oriente, l'est, si adombrava.

L'oriente sprofondato nelle tenebre. Rivedeva l'ultimo sguardo di Ray, il suo fratello di Harlem. Non aveva mantenuto la promessa di tornare a prenderlo. Avrebbe riposato in quella caverna con i due pilastri, il suo mausoleo per l'eternità. Non aveva avvisato le autorità per paura di essere bloccato a New York. La scoperta avrebbe provocato un tale terremoto mediatico che le sue possibilità di ritrovare il fratello di sangue si sarebbero ridotte a zero.

Non gli restava che una pista. *Cenevières*. L'assassino curiosamente si era lasciato sfuggire il suo nome. Un rischio calcolato o un colpo di vanità? Lo avrebbe saputo solo a Parigi. Ma questa attesa lo rodeva, l'assassino aveva almeno un giorno di anticipo su di lui.

Per guadagnare tempo, dall'albergo aveva telefonato a uno dei suoi colleghi della polizia per ritrovare il nome di Cenevières nei molti schedari informatici, ufficiali o meno. Aveva inoltre contattato Andrivaux per fissare un appuntamento con lui, dopo il suo arrivo a Parigi, e accedere agli schedari dei massoni dell'obbedienza.

Era la sua ultima possibilità prima che l'assassino si eclissasse, portando con sé il segreto alchemico. Rabbrividì di disgusto all'idea che quel folle

potesse ottenere il potere di fabbricare dell'oro.

Scacciò quell'immagine. Nubi scure e minacciose si profilavano nel cielo.

Una sola pista. Cenevières. Il fratello di sangue.

113

Berna

Il maggiordomo venne ad avvertirlo che la Bentley lo attendeva davanti alla gradinata esterna. La sua valigia era stata caricata in macchina e il suo Falcon 7X, il non plus ultra dei jet, lo attendeva sulla pista di decollo dell'aeroporto. Andrea Consurgens bevve il suo bicchiere di latte e ringraziò il suo servitore.

Tutta quell'agitazione lo aveva stancato, precisamente dall'allerta lanciata da *Aurora Parigi* sull'apparizione del frammento d'oro alchemico. Certo, si aspettava che un giorno o l'altro il segreto delle quattro famiglie sarebbe riaffiorato, ma nel corso del tempo aveva minimizzato il rischio.

La sua eccessiva fiducia gli aveva procurato la noia di dover agire con urgenza.

Infilò il cappotto e guardò con nostalgia il panorama della vallata alpestre che si estendeva a perdita d'occhio.

La scoperta, in un santuario sotterraneo, dei due cadaveri da parte del secondo agente DSI che sostituiva Winthrop lo aveva rattristato. Lo addolorava sinceramente la sparizione della figlia del suo amico, il colonnello Archambeau, il rimpianto creatore della DSI e discendente di un'antica famiglia a lui cara. Peccato che il padre e la figlia non si fossero mai intesi.

In compenso, l'assenza del corpo del francese nella caverna significava che era riuscito a fuggire, senza dubbio attraverso il condotto d'aerazione nel pilastro. In poche ore, anche lui avrebbe fatto rientro in Francia.

Tuttavia, non era quel poliziotto a innervosirlo, ma l'uomo che da solo era entrato e uscito dal santuario. Era stato lui a uccidere, lui che si era impossessato dell'ultimo enigma, lui che doveva eliminare. Lo sconosciuto avrebbe senz'altro messo insieme i pezzi del puzzle e scoperto il segreto di Flamel, d'Isaac Benserade, di Noè, quello del *Libro d'Adamo*.

Nessun dubbio che sarebbe penetrato nel santuario di Parigi. Il segreto che aveva resistito nei secoli diveniva chiaro quanto un indovinello per bambini.

E poi... Andrea guardò attraverso la finestra la macchina che attendeva... per essere così informato, lo sconosciuto non doveva certamente essere solo.

I due pilastri. Andrea rammentava con emozione la sua prima visita nelle viscere della statua della Libertà. Della meraviglia, ignorata dai comuni mortali.

Per la prima volta da molti anni, avvertì un profondo senso di solitudine, e l'oro puro al quale aveva consacrato l'intera esistenza non gli era più di alcuna consolazione.

Una sola ossessione lo possedeva: fermare l'uomo che aveva tradito il giuramento dell'oro.

114

*Parigi,
Palais-Royale*

La sua collaboratrice lo aveva appena chiamato. Aveva trovato l'arma presso un rivenditore del mercato clandestino, porta di Clignancourt, e un privato disponibile per il pedinamento. Canseliet pensò che nell'arco della mattinata aveva esaurito tutte le richieste di Consurgens.

L'arma, il pedinamento dall'aeroporto che si era svolto senza intoppi. L'uomo aveva trascorso la giornata precedente a riposarsi ed era uscito solo in mattinata per ristorarsi nei pressi dell'avenue Franklin Roosevelt. In seguito era entrato in una galleria commerciale degli Champs-Élysées. A quell'ora, il *bersaglio*, come Andrea lo chiamava, acquistava una torcia a lungo raggio in un magazzino specializzato in articoli di sicurezza. Non si poteva essere più precisi.

Canseliet si lasciò sfuggire un risolino di contentezza. Non doveva far altro che inviare il suo rapporto.

AURORA PARIGI A FILONE AURORA
ore 14.00. Ora locale.

QUOTAZIONI

L'indice XAU delle quotazioni delle azioni sull'oro presenta ancora troppa volatilità. Cinque compagnie minerarie hanno continuato a vendere in anticipo una partita della loro produzione non an-

cora estratta. La soglia delle 2800 tonnellate d'oro vendute è stata superata e si avvicina alla cifra di produzione totale annuale.

MOVIMENTI

Nota sulle ultime previsioni del mercato dei Digital Gold Currencies, chiamati e-gold.

Dall'apparizione di questo nuovo mercato basato non più sull'oro fisico, sotto forma di lingotti, barre o monete, ma su dei lotti virtuali d'oro, che si acquistano e si scambiano sul sito dei *brokers*, *Aurora* possiede la maggior parte delle quote nelle prime società di brokeraggio. Le previsioni per l'anno in corso sono molto positive, ma reitro il mio avvertimento riguardo a un rischio di cannibalizzazione del mercato reale dell'oro.

Infatti, le quotazioni di 10 once d'e-gold (3460 \$) è inferiore a quello di 10 once d'oro metallo (3650 \$), d'altra parte, le transazioni si svolgono con molta meno tracciabilità. Attenzione a un fenomeno di imballamento che provocherebbe una bolla e che, in caso di improvvisa espansione, potrebbe avere delle ripercussioni sul mercato dell'oro metallo.

In allegato, le quotazioni DCG.

OPERAZIONE CHIMERA

Il bersaglio designato, proveniente da New York, è stato sottoposto a pedinamento ieri dall'uscita dell'aeroporto. Tutte le informazioni che lo riguardano saranno trasmesse all'agente DSI, dal suo arrivo a Parigi, dove a sua volta si incaricherà del pedinamento del bersaglio.

L'attenderò all'aeroporto del Bourget all'ora che mi indicherà.

FINE.

*Parigi,
sede dell'obbedienza,
IX arrondissement*

Appena sbarcato all'aeroporto Charles-de-Gaulle. E dopo un'ora e mezza

di traffico, Marcos si era precipitato alla sede dell'obbedienza. Pallido, l'abito spiegazzato, i segni dell'insonnia sul viso, bruciava di impazienza nell'ufficio di Guy Andrivaux.

Era la sua ultima possibilità di poter identificare il fratello di sangue.

Un fantasma. Un ectoplasma. Il nome di Cenevières non appariva in nessuno schedario consultabile. Il suo collega della polizia aveva lanciato la ricerca sul computer, ma niente. In quel momento, nell'ufficio del consiglio dell'*ordine*, camminava avanti e indietro mentre il Gran Segretario digitava sul suo computer.

«Allora, ci siamo?»

«No. Non appare su nessuno dei nostri schedari.»

«Cenevières, cazzo! Mi ha lasciato il suo nome. Il tuo pc fa cilecca. Non è possibile!»

Il Gran Maestro intervenne e mise una mano sulla spalla di Marcos.

«Il nostro fratello segretario non può sbagliarsi, il database è aggiornato regolarmente. Contiene i nomi di tutti i fratelli, anche di quelli che sono stati sospesi o radiati.»

Antoine rifletteva. Non funzionava. Che interesse aveva l'assassino a dargli un nome falso, sapendo che lo aveva condannato a morte nella sala sotto la statua?

«E se fosse membro di un'altra obbedienza?»

Il Gran Maestro scosse la testa.

«Ascolta, è una procedura eccezionale, ma ho trasmesso questo nome ai miei omologhi delle altre obbedienze. Quando ho spiegato che si trattava forse di un assassino, tutti quanti hanno accettato di frugare nei loro schedari. Niente. Il tuo Cenevières non è registrato in nessuna loggia massonica di Francia.»

Sfinito, Marcos sprofondò in una delle poltrone. Guy Andrivaux lasciò il computer e gli si sedette accanto.

«Ho un'idea. Si può tentare un'altra pista. Ci hai detto che era il discendente di un massone schedato nel XVIII secolo per essere un intimo di La Fayette e Archambeau.»

«Sì. Erano tre fratelli e tutti frequentavano la stessa loggia. È Paul de Lambre che...»

Improvvisamente, il commissario si accorse che aveva sempre affermato di non aver mai aperto la chiave USB che gli aveva trasmesso il fratello defunto. Ma il Gran Segretario, totalmente preso dalla sua idea, non lo aveva ascoltato.

«Risaliamo agli archivi, con il nome della loggia frequentata dal marchese, forse potremo trovare qualcosa.»

«Vi lascio,» disse il Gran Maestro, un avvocato con i capelli grigi e ricci «aspetto i giornalisti televisivi per un'intervista sulla laicità. Per una volta che non cercano intrighi...»

I due uomini presero l'ascensore che li portò al sesto piano, che ospitava la biblioteca. Passarono accanto a un muro con due blasoni del XVII secolo. Uno rappresentava quattro santi incoronati, patroni dei massoni di Montpellier. Arrivarono davanti all'ufficio del direttore della biblioteca e degli archivi.

Un uomo con una barba sottile, tagliata con estrema precisione, li accolse con cordialità.

«Pierre Moutiers. Entrate, prego.»

L'ufficio all'antica, con parquet tirato a cera, armadi a muro stipati di libri, offriva una vista splendida su tutta la zona ovest di Parigi. Si scorgeva anche, a nord, la cupola bianca della basilica del Sacré-Coeur. Una provocazione per certi massoni, al punto che negli anni '60, si era pensato di costruire un immenso triangolo luminoso sul tetto per punzecchiare i cattolici.

La scrivania del responsabile degli archivi era ingombra di libri, manoscritti e oggetti di ogni genere, tra i quali un portasigarette che non sfuggì allo sguardo curioso di Marcos.

Andrivaux lo mise rapidamente al corrente della loro ricerca. L'erudito prese appunti.

«Per la loggia di La Fayette, nessun problema. È molto conosciuta, si chiamava *Gli amici dell'umanità*. Ma questo non ci dice quale sia quella frequentata dai suoi amici. In compenso, credo che sia possibile ritrovare quei... veterani della guerra d'Indipendenza. Vediamo, vediamo...» Il bibliotecario consultò il computer che dava accesso al fondo conservato nell'obbedienza. «Ah! Ecco, ho numerose referenze. I fratelli che si sono impegnati in quel conflitto furono molti.»

Marcas era sulle spine.

«Una battaglia per la libertà e la democrazia» sottolineò Andrivaux.

«Allora... Ebbene, ci sono cinque libri che sono considerati dei classici di quel conflitto.»

«Perfetto, vorremmo consultarli» disse il segretario.

«Andate direttamente nella biblioteca e accomodatevi a uno di quei tavoli. Chiederò che ve li consegnino subito.»

Antoine, toccato da tanta disponibilità, si chinò verso Moutiers per l'*abbraccio fraterno*. Il direttore fece lo stesso.

«E se posso ancora esserti d'aiuto, fratello, sarei felice di partecipare alle ricerche.»

116

*Parigi,
Champs-Élysées*

Il negozio di articoli per la sicurezza era preso d'assalto da clienti che avevano tutta l'aria di essere ex militari o impiegati d'ambasciata. Facce da patibolo che riempivano i loro cestini di intercettatori, microspie e pistole a scarica elettrica.

Il fratello di sangue pagò e si infilò in tasca il sacchetto di plastica nera che conteneva la torcia, modello omologato FBI della durata massima di due ore e un coltello seghettato raccomandato dai Navy Seals.

Uscì gettando un'occhiata alla vetrina della libreria adiacente al negozio, la cui clientela era di tutt'altro stile. Notò, adagiata su un leggio di velluto, una di quelle rare edizioni che lo rendevano felice, rilegata in marocchino rosso, che metteva in bella mostra le sue dorature e le sue arme incise. Era la passione di un tempo. Acqua passata. Ora maneggiava coltelli.

Era deciso, avrebbe portato la sua ricerca fino in fondo. Dopo il ritorno da New York si era concesso del tempo per riposare e assaporare la futura scoperta. Più niente sarebbe stato lo stesso quando avesse trovato il segreto dell'oro. Il giorno stesso.

Allontanandosi dalla vetrina, vide il riflesso di un uomo che sembrava osservarlo, dal capo opposto della galleria commerciale.

Si chinò di nuovo verso i libri, ma il suo sguardo incrociò quello del tipo che fingeva di leggere un giornale. O era in preda a un attacco di paranoia, o qualcuno lo stava pedinando. Ma chi? Non aveva alcun senso. Non doveva rischiare inutilmente, non all'ultima tappa della sua ricerca.

Doveva seminare il suo inseguitore. In fondo alla galleria notò una grande facciata sovrastata da piccole bandiere europee. Un'insegna multilingue vantava i pregi di un residence-hotel che portava il nome ispirato di *Business Center by Seine*. L'andirivieni era incessante, di uomini soprattutto, tutti in giacca e cravatta, e con in mano una valigia.

Il fratello di sangue esultò. Se la sua deduzione era giusta, si era tratto

d'impiccio. Senza che avesse bisogno di voltarsi, sentiva la presenza dello sconosciuto che gli stava alle calcagna. Lo seguiva? Tanto meglio, sapeva come arrangiarlo.

Entrò.

La receptionist parve comprendere alla perfezione il suo dilemma. Doveva assolutamente affittare un monolocale per un importante cliente straniero. Un asiatico. Voleva il migliore.

Senza perdere tempo, l'impiegata chiamò un collega che lo accompagnò agli ascensori. Mentre lasciava la hall, diede una rapida sbirciata alle sue spalle. L'uomo era già al telefono.

Il fratello di sangue si rilassò; si voltò verso la sua guida.

«Mi dica, potrebbe mostrarmi le uscite di emergenza? Il mio cliente ci tiene in particolar modo. Che vuole... altre culture!»

117

*Parigi,
sede dell'obbedienza*

Andrivaux e Marcas varcarono la soglia della sala di lettura. Si sedettero al tavolo, uno di fronte all'altro e videro arrivare la bibliotecaria che adagiò con cautela una pila di opere antiche.

«Provengono dalla riserva, fate attenzione» disse con tono grave.

Moutiers li raggiunse e si sedette accanto a loro.

«Cerchiamo un certo Cenevières, compagno d'armi di La Fayette e di Archambeau» precisò Marcas, aprendo il primo libro.

Gli altri due lo imitarono. Il fruscio delle pagine girate turbava il silenzio di quel luogo consacrato allo studio. Il direttore tossicchiò.

«Ho Archambeau. A quanto pare, è il più conosciuto. È presente accanto a La Fayette per tutta la campagna di Indipendenza. Per quanto riguarda la sua carriera massonica... Consulto la biografia, nelle note... Ecco... Non dice un granché, solo che è stato iniziato a Parigi, ma senza precisare né il luogo, né la data.»

«Merda...» protestò Antoine.

«La ricerca non è un fiume che scorre tranquillo» commentò Moutiers.

«Ma a volte, è nei piccoli affluenti che bisogna cercare» annunciò Andrivaux, indicando un libricino la cui rilegatura era quasi scomparsa. «È un opuscolo antimassonico del 1815, dopo la caduta di Napoleone, evidente-

mente redatto da un fervente monarchico e che, naturalmente, denuncia il complotto ordito dai fratelli e che ha portato alla Rivoluzione.»

«La solita vecchia antifona,» commentò Antoine «ma cosa c'entra con la nostra ricerca?»

«Il fatto è che all'autore non basta accusare i massoni. Li denuncia. In particolare, gli aristocratici che sono stati iniziati. Dei veri traditori di classe. E per provare le sue accuse, indica i loro nomi di loggia.»

«Non mi dire...»

«C'è Archambeau, membro della loggia *I fratelli di Saint-Jacques*. Un nome insolito per l'epoca. Iniziato nel 1775.»

Il viso impenetrabile, Antoine si voltò verso il direttore degli archivi.

«Ho capito. L'albo dei membri della loggia *I fratelli di Saint-Jacques*.»

E si eclissò a consultare il computer. Mentre Marcos, in preda all'impazienza, tamburellava nervosamente l'orlo del tavolo, Andrivaux continuava a farsi domande: «*I fratelli di Saint-Jacques*. È la prima volta che sento di una loggia con un nome simile. Di solito, si celebra l'amicizia, la fratellanza, la libertà o i simboli massonici».

«Ti stai sicuramente facendo un mucchio di domande che non servono a niente. Sai che all'epoca adoravano creare un alone di mistero giocando con le parole.»

Moutiers entrò con una lunga custodia coperta di tela.

«Ci siamo! La lista dei membri della loggia, dalla sua creazione.»

Dalla custodia estrasse un registro ingiallito diviso in piccoli quaderni ricoperti da una calligrafia accurata, ma minuscola.

«Ci dividiamo le pagine?»

«E se cominciassimo dall'anno dell'iniziazione di Archambeau?»

«Vada per il 1775.»

Un baluardo compatto di teste si fermò sopra le pagine dell'anno in questione. Andrivaux faceva lo spelling di tutti i nomi, senza trascurare i gradi massonici e le funzioni che ciascuno svolgeva in loggia.

Questa meticolosità finì con l'exasperare Antoine.

«Puoi andare direttamente alla lettera C?»

Rapidamente, il Gran Segretario voltò le pagine.

«Ecco, C... Ca... Ce...»

«Cenevières, eccolo!» saltò su il direttore.

Il nome scritto in piccolo era in fondo all'elenco.

«*Cenevières, Alexis de, iniziato il 23 febbraio 1776.*»

Moutiers mise un dito su una stella tracciata a margine, seguita da un

numero sbiadito.

«Guardate, c'è un asterisco e un numero di riferimento. Significa che un segretario di loggia ha fatto un'aggiunta alla pagina...»

«275» lo interruppe Antoine.

«Sì. Dobbiamo cambiare quaderno... ecco.»

Più in fretta, pensò Marcos, più in fretta o ci lascerò le penne per un infarto.

«Ci siamo,» confermò il direttore «una postilla, aspettate, la decifro...

Il fratello Alexis de Cenevières, è deceduto nel 1837, alla venerabile età di 87 anni. Per celebrare quest'alta figura della guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti, una tenuta funebre ha avuto luogo per il cinquantesimo della sua morte, presieduta da suo pronipote, Louis de Cenevières, dalla loggia Alsazia-Lorena.»

«Stavolta ne abbiamo la certezza. La dinastia massonica si è perpetuata» trionfò Marcos. «Il pronipote, quel tale Louis de Cenevières, è rintracciabile?»

Un sorriso illuminò il viso del direttore.

«Nessun problema. *Alsazia-Lorena* era una delle logge più conosciute della seconda metà del XIX secolo. Essa raggruppava scrittori, uomini politici, funzionari, scienziati, tutti uniti dal fuoco sacro del patriottismo. Senza contare, e questo ti interesserà, che sono stati la punta di diamante dell'amicizia francoamericana.»

Marcas fece la domanda che aveva sulla punta della lingua da New York: «Auguste Bartholdi, l'ideatore della statua della Libertà, ha fatto parte di questa loggia?».

Moutiers si alzò.

«Il tempo di mettere mano sulla sua biografia nella biblioteca... e ti dico.»

Marcas sapeva che tutto dipendeva da quella risposta.

*Parigi,
Palais-Royal*

«Mio caro Edmond, ha sempre mostrato un interesse a dir poco morboso per la nostra materia prima favorita.»

Andrea Consurgens osservava l'ufficio stravagante di Canseliet. Non gli

sarebbe mai passato per la testa di vivere in un ambiente di così cattivo gusto. Il negoziante faceva parte di quella categoria di membri di *Aurora* soggiogati dall'estetica del prezioso metallo, che sentiva la necessità fisica di possedere, toccare, plasmare la sua sostanza. Su venti affiliati del cartello erano in quattro a condividere la stessa ossessione. Quanto agli altri, benché dipendenti, per fortuna non cadevano in comportamenti così ossessivi.

«Ciascuno ha i suoi vizi, Andrea. Qual è il seguito del programma?»

Lo svizzero accavallò le gambe e chinò la testa di lato.

«Si dovrà procedere a un'intercettazione del bersaglio rientrato da New York.»

Canseliet si irrigidì: il modo in cui Consurgens aveva pronunciato quelle parole lasciava presagire un futuro spiacevole per il bersaglio. Aveva sentito parlare degli interventi degli agenti della DSI, ma preferiva restare all'oscuro dei dettagli. Dopo il suo ritorno dalla precedente riunione d'urgenza nello chalet di Andrea, il suo entusiasmo per il gruppo *Aurora* si era raffreddato. La storia dell'oro alchemico lo lasciava sbalordito. Doveva cercare di fermare quella pazzia.

«Si rende conto che qui non siamo in Medioriente o in qualunque repubblica di banane?»

«Sì, e con questo?» rispose Consurgens.

«Un *intervento* su suolo francese potrebbe avere conseguenze molto gravi.»

Andrea Consurgens sfoderò un'aria di benevolenza, simile a quella di un padre che spiega al figlio che prima di mettersi a tavola è bene lavarsi le mani.

«Capisco i suoi scrupoli. Immagini che il segreto dell'oro alchemico sia reso pubblico o che cada nelle mani di una persona malintenzionata, come sospetto sia il nostro bersaglio. Le conseguenze non sarebbero solamente gravi, ma a dir poco catastrofiche. Tutto crollerebbe.»

«Lo so, la fine del mondo. È quello che ho detto al poliziotto francese quando era seduto al suo posto, tuttavia...»

Sulla scrivania, il telefono dorato squillò. Canseliet rispose e assunse un'aria contrariata. Mormorò una sola parola a denti stretti, *incapace*, e riagganciò trenta secondi più tardi.

«Hanno perso il bersaglio,» disse con stizza «sono davvero desolato, io farò...»

Consurgens non batteva ciglio, il sorriso sempre sulle labbra. Il francese

si stupì: «Pensavo che questa incresciosa notizia l'avrebbe mandata in collera».

«Non vado mai in collera. È un'emozione della quale ho dimenticato il sapore amaro. A ogni modo, se il nostro uomo è chi penso, so dove andrà.»

119

*Parigi,
sede dell'obbedienza*

Moutiers era ritornato. Teneva in mano un grosso volume e intanto parlava.

«Auguste Bartholdi è stato iniziato il 14 ottobre 1875 alla loggia *Alsazia-Lorena*, pochi giorni prima della creazione dell'Unione franco-americana. Un'associazione nella quale si ritrovavano molti massoni dell'epoca, a cominciare dal suo vicepresidente, lo storico Henri Martin: Gran Maestro delle logge dell'epoca. Mica gentucola!»

Marcas si fregò le mani.

«Cenevières, La Fayette, Archambeau, e adesso Bartholdi.»

Andrivaux non capiva tutto quell'entusiasmo.

«Se ho capito bene, cerchiamo un omicida che discende, in linea diretta o indiretta, da un certo...» verificò le sue annotazioni «Alexis de Cenevières, i discendenti del quale sono stati fratelli. È il caso di questo Louis Cenevières, membro della loggia *Alsazia-Lorena*, ma in compenso non capisco bene che diamine c'entra Bartholdi in tutta questa storia...»

Tutto a un tratto, Antoine si accorse che si era spinto troppo oltre. Impossibile spiegare ad Andrivaux e a Moutiers come aveva trovato un santuario sotto la statua della Libertà, immaginato e realizzato dal fratello Bartholdi.

«Un caso. Un semplice caso. A forza di frugare, si finisce per incappare in coincidenze. Continuiamo a esplorare la pista di Louis de Cenevières, sarà lui a condurci all'assassino di Paul de Lambre.»

«In tal caso, dovremo attaccare con i resoconti della loggia *Alsazia-Lorena*,» sospirò Andrivaux «ne avremo per settimane.»

Moutiers scosse la testa.

«No. Come vi ho detto, è una loggia celebre. I suoi archivi sono stati oggetto di un descrittivo completo e anche, ciliegina sulla torta, di una classificazione su schedario informatico.»

Questa notizia mandò in estasi il Gran Segretario.

«Allora, dividiamoci il lavoro. Antoine, a te l'onore di scegliere.»

«Mi piacerebbe leggere le tavole di Louis de Cenevières durante le tennute di *Alsazia-Lorena*.»

«Basta chiedere» replicò Andrivaux, dirigendosi verso il computer centrale.

«Quanto a noi,» decretò Andrivaux «il lavoro più ingrato, lo spoglio delle liste dei membri della loggia. Si dovrà pur trovare un'informazione che riguarda questo benedetto Cenevières.»

Tre risultati apparvero sullo schermo.

«Ebbene, non si è dato molto da fare, il nostro fratello de Cenevières. Tre tavole in tutta la carriera massonica» scherzò il direttore, annotando le referenze per passarle alla bibliotecaria.

«Sono sicuro che per il nostro piacere, avremo parecchio da leggere» gemette il Gran Segretario.

«Indovinato!» confermò Moutiers, indicando lo schermo zeppo di risultati. «Sarà meglio andare a consultarli nell'altra sala. Siamo più vicini agli scaffali.»

La bibliotecaria entrò e posò un magro fascicolo davanti ad Antoine. Andrivaux e Moutiers si alzarono raccomandando a Marcos di non affaticarsi troppo.

Ma il commissario non li ascoltava già più.

Il fascicolo conteneva tre tavole manoscritte. Marcos eliminò le prime due, lavori obbligatori da apprendista, per concentrarsi sulla terza. La sola che Louis de Cenevières avesse scritto di propria iniziativa.

Antoine aprì i fogli piegati in due e percorse il titolo.

Tavola presentata il 25 novembre 1891 dal F.: Cenevières: la torre Eiffel.

A una a una, lesse le sei prime pagine della tavola che spiegava in modo molto tecnico come era stata eretta la torre. Nulla di particolarmente entusiasmante, ma un passaggio lo fece trasalire.

«Come ben sapete, fratelli, lo studio Eiffel ha lavorato anche sull'armatura della statua della Libertà, che la Francia ha generosamente offerto ai nostri amici americani. Voi conoscete d'altronde il ruolo delle nostre logge nell'appoggio al comitato franco-americano, che ha trasformato questo sogno in realtà. Il fratello Bartholdi ci ha fatto una meravigliosa tavola

sui prodigi di riflessione e di immaginazione che hanno fatto nascere la sua statua.

Senza entrare in dettagli troppo fastidiosi, avvenne esattamente la medesima cosa per la costruzione della torre del signor Eiffel. I calcoli matematici più audaci, insieme con la perfezione dei lavori, hanno consentito di erigere, grazie al genio della ragione, la più alta torre del mondo.

Un pilastro alla gloria della conoscenza dell'umanità. Come la statua del fratello Bartholdi è un pilastro dedicato alla libertà.

Ed è per me un orgoglio a null'altro pari aver operato, in quanto franco-massone, alla costruzione di queste due colonne perfette, al di qua e al di là dell'Atlantico. Oserei altresì questa allegoria, la torre e la statua sono come Jakin e Boaz, i due pilastri che sostengono il tempio universale.»

Il cuore di Marcos trasalì. Il riferimento ai due pilastri! Tutto concordava. Proseguì la lettura.

«Spero che tra un centinaio d'anni, quando non saremo che polvere e lontani dalla memoria degli uomini, quelle due meraviglie, al pari della piramide di Cheope, poggeranno sempre sulle loro basi per aiutare l'avvento di una società più giusta e più illuminata.

Voglio approfittarne per ringraziare tre altri fratelli che, anch'essi, hanno contribuito all'edificazione di questi due pilastri. Non amano mettersi in luce, loro, gli amici dell'oro della verità, ma vorrei rendergli omaggio. I loro nomi non usciranno da questa loggia, ho nominato i fratelli La Fayette, Archambeau» in quel punto il nome era grattato via. «Li chiamo i miei tre fratelli di spada, essi comprenderanno.»

La tavola terminava con i ringraziamenti d'uso. Marcos era sbalordito. Il discorso del F.: Cenevières era chiaro, le allusioni ai due pilastri trasparenti. Non mancava nulla, l'oro della verità, i fratelli di spada...

E soprattutto, accanto alla statua della Libertà, il nome del secondo pilastro: la torre Eiffel.

*Parigi,
IX arrondissement*

Ora non rischiava più nulla. Il fratello di sangue avanzava spedito. Ancora tre minuti a quel ritmo e sarebbe stato a casa. Una domanda restava tuttavia in sospeso. Chi lo aveva seguito? Tutti i suoi avversari erano mor-

ti. Delle quattro famiglie, non ne restava che una. Accelerò il passo. Non gli piaceva la vocetta che sentiva. Non portava mai a niente di buono. E l'ultima volta... sentiva il cuore pulsargli nel petto. No, non più. Era un uomo nuovo. Un iniziato. Adesso era forte. Poteva ascoltare la vocetta senza temerla.

Dunque, cosa diceva? Cosa? La quarta? Il fratello di sangue riprese la sua corsa. Che assurdità! Non c'era mai stata la quarta famiglia. Mai! I tre fratelli soltanto erano i detentori del segreto, e sicuramente erano stati loro a inventare quella favola. Per confondere le acque. Com'era possibile! No, il quarto non esisteva! Una leggenda! Una leggenda!

Il fratello di sangue scoppiò a ridere. Alcuni passanti lo guardarono in modo strano. No, non c'era che lui. Lui soltanto. Era lui l'erede.

Rallentò solo quando giunse in prossimità della portineria. Una semplice precauzione, perché ormai non aveva dubbi. Nessuno lo aveva seguito. La sua immaginazione gli aveva giocato un brutto tiro. Capitava a volte.

Digitò il codice d'accesso. L'atrio era deserto. Solo la portineria era illuminata. Fece un cenno di saluto con la mano al viso che per un istante apparve alla finestra, poi salì rapidamente. A quell'ora, suo figlio era a scuola e sua moglie in uno dei suoi negozi.

Doveva prepararsi. La serata sarebbe stata lunga. Dopo aver posato la borsa sul divano, si ricordò la lista degli oggetti che gli occorreivano: torcia, coltello, berretto, tuta. E naturalmente, il disegno dei tre simboli che gli avrebbero consentito di identificare il meccanismo d'entrata della porta del santuario. Quando lo aveva visto sul pilastro aveva perfettamente riconosciuto il luogo. Sicuro e certo. Ma voleva verificare. Restava un ultimo dettaglio. La mappa di Parigi.

La aprì, cercò l'arrondissement. Passò il dito sulla mappa nel luogo preciso dove doveva recarsi. Giusto accanto alla... torre Eiffel.

121

*Parigi,
sede dell'obbedienza*

Erano le dieci passate quando Moutiers, Andrivaux e Marcas, che nel frattempo si era unito a loro, finirono di stabilire la genealogia dei Cenevières, grazie all'affiliazione massonica di tutti i discendenti, almeno fino alla Seconda guerra mondiale. Perché, a partire da questo periodo torbido,

c'era stato un cambiamento repentino.

Secondo i registri dell'epoca, un certo André Cenevières, massone e partigiano storico, ottenne dopo la guerra di cambiare di nome e di chiamarsi capitano Hautefort. Così i Cenevières divennero gli Hautefort a partire dal 1945.

«Meno male che abbiamo consultato tutti gli elenchi dei membri» dichiarò Andrivaux.

«I fratelli sono precisi e meticolosi. Se nel dopoguerra un segretario di loggia non si fosse preso la briga di registrare questo cambiamento di nome e annotarne il motivo, non saremmo a questo punto» concluse sentenziosamente Moutiers.

«E adesso che si fa?» chiese Marcas. «Vi ricordo che un assassino di franco-massoni se ne va in giro indisturbato.»

«D'accordo,» concesse Andrivaux «andremo nel mio ufficio per consultare lo schedario centrale dei fratelli.»

Il risultato fu rapido e fruttuoso. Nello schedario apparvero tre Hautefort. Tutti membri delle logge di provincia.

«Possiamo sapere la loro età?»

«Senza problemi. La data di nascita è riportata sulla loro scheda personale. Guarda.»

Il commissario fece un rapido calcolo e picchiò una manata sul tavolo. Tutti avevano più di sessant'anni.

«Il fratello di sangue è più giovane. Merda...»

Andrivaux si portò le mani sulla testa in segno di impotenza.

«Non si può fare di più. Ascolta, Antoine, forse esiste un'ipotesi molto più semplice.»

«Quale?»

«Che il tuo assassino non sia un franco-massone.»

«Per nostra sfortuna, non è così. Quel bastardo sa troppe cose su di noi, le nostre abitudini, i nostri rituali... Per poco non mi teneva un corso.»

«Tutti i nostri *segretucci* sono conosciuti da tempo. Basta sfogliare un libro...»

«No, quel tipo è letteralmente affascinato, posseduto dalla massoneria...»

«*Affascinato* non vuole dire *iniziato*» lo interruppe Moutiers, «e questo è un fatto che apre nuove prospettive.»

«Cosa intendi?»

«Che c'è un'altra pista da considerare. I respinti. Quelli che hanno do-

mandato di entrare in massoneria e che sono stati rifiutati.»

«Ma sì!» lo interruppe Marcas. «Non abbiamo guardato lo schedario dei *blackboulers*»⁴.

Il Gran Segretario digitò un codice, il nome cercato e il suo viso assunse un'aria trionfale.

«Eccolo! Stampo la scheda di quel fetente. C'è una nota in allegato.»

La stampante laser sputò un foglio con sopra la sigla dell'obbedienza.

Alexandre Hautefort. Nato il 21 giugno 1960, sposato, un figlio. Residente al civico 12 di rue de la Grange-Batelière-75009 Parigi. Ha domandato di essere ammesso alla loggia I Figli di Tubalcaïn. È stato rifiutato. In linea di principio, i motivi del rifiuto non devono essere comunicati, ma essendosi verificato un fatto eccezionale, il Venerabile della loggia ha ritenuto di aggiungere una nota.

Nota allegata

Uno dei tre fratelli inquirenti, lui stesso medico, ha scoperto che il profano Alexandre Hautefort aveva soggiornato a lungo in una clinica specializzata. Un colloquio informale con il primario della clinica ha confermato che sarebbe preferibile che il profano si ristabilisca completamente prima di farsi iniziare.

Marcas scarabocchiò l'indirizzo del sospetto.

«Rue de la Grange-Batelière, ma è proprio la via parallela. Accidenti, il tipo vive a due passi da qui!»

122

*Parigi,
quartiere latino*

Jach Winthrop si annoiava in un caffè, place Saint-André-des-Arts. Durante le ore d'attesa, aveva esaurito tutto il fascino del luogo e della vista sulla fontana Saint-Michel. Jack emise un sospiro di sollievo quando il Blackberry si mise a vibrare.

⁴ Quando un profano è candidato all'iniziazione, all'uscita del passaggio sotto la benda, i membri di loggia devono accettare o rifiutare la sua ammissione. Il voto si fa sotto forma di una palla deposta da ciascun membro. Bianca per accettare il nuovo fratello, nera per rifiutare. Come per il solfeggio, due nere valgono una bianca. Da qui deriva l'espressione passata nel linguaggio popolare di *blackboulers* in caso di rifiuto.

FILONE AURORA AD AURORA DSI
OPERAZIONE CHIMERA
ISTRUZIONI

Annullamento missione di inseguimento prevista. Si rechi immediatamente al quai Branly, all'altezza della torre Eiffel. Si assicuri di essere armato. Quando sarà sul posto, mi contatti direttamente al numero di cellulare indicato qui sotto. Attenda quindi nuove istruzioni.

FINE.

Winthrop rilesse il messaggio. La fretta gli era passata di colpo. Il riferimento all'arma lo innervosiva. Tastò la pistola sotto il suo giubbotto di cuoio spesso. Imprecò: il modello fornito era una Zastava M57, un'arma serba molto apprezzata dalle mafie di origine balcanica ma che a lui non piaceva usare da quando gli si era inceppata in Kosovo, durante una precedente missione.

Ma in fondo gli imprevisti facevano parte del suo mestiere. A destra della fontana Saint-Michel una macchina della polizia si arrestò. Tre poliziotti in divisa scesero. Jack si alzò per prudenza e a casaccio si diresse verso il museo di Cluny.

E dire che aveva deciso di mollare, di rientrare a casa, di occuparsi della famiglia. Eccolo invece che rischiava di ritrovarsi in mezzo a una sparatoria nel centro di Parigi!

Jack camminava, sempre assalito da pensieri contraddittori. In effetti, rifiutarsi di obbedire al boss di *Aurora* non gli sembrava un'idea sensata. Conosceva troppo bene i rischi che avrebbe corso. Del resto, nemmeno aprire il fuoco ai piedi della torre Eiffel gli pareva un'idea sensata. Anzi, era un suicidio in piena regola, tanto più che non aveva nessuna fiducia in quella merda di arnese serbo.

Si fermò di colpo. Davanti a lui, una vetrina esponeva del materiale di equitazione. Guardò affascinato tutto quell'armamentario che gli ricordava le vacanze della sua giovinezza, passate sulla frontiera con il Messico. Le lunghe ore a cavallo, la polvere delle piste, le cavalcate nel deserto. Si chinò verso la vetrina per osservare meglio ogni pezzo: gli stivali, le selle in cuoio intrecciato, le staffe, le corde, le redini... e una frusta.

Una frusta di cuoio scuro, corta, non più lunga di un metro. Nell'equita-

zione non si usava più. Era esposta per far scena. Ma nella sua unità di commando gli era stato insegnato a servirsene come di un'arma efficace.

Se doveva uccidere, doveva farlo discretamente e adesso sapeva come.

123

*Parigi,
rue de la Grange-Batelière,
IX arrondissement,
notte*

Marcas spinse il portone. Il pavimento di marmo pregiato la diceva lunga sul tenore di vita degli abitanti del palazzo. In fondo alla hall d'ingresso, una seconda vetrata bloccava l'accesso alla scala in stile Impero.

Bussò alla portineria. Una donna giovane, slanciata, biondo grano aprì e lo squadrò da capo a piedi con arroganza. Se le portinaie sono tutte così..., pensò il commissario.

«Desidera?» chiese la ragazza, con un forte accento russo.

«Polizia» rispose Marcas, spingendo la porta per entrare nella portineria.

«Ehi, non so... Sono una studentessa. Non ho i documenti» balbettò la ragazza, che nel frattempo aveva perso la sua tracotanza.

Antoine le sorrise. «Si rassicuri. Voglio solo delle informazioni sul signor Hautfort. È vero che abita qui?»

«Sì, al sesto piano. Cioè... sì e no.»

Marcas la guardò di sbieco e alzò la voce. Anni di pratica in commissariato. «Questa non è una risposta.»

«Abitava qui fino all'incidente di tre anni fa. Da allora, non lo si vede spesso, il poveraccio. Ma è appena passato. Se ne è andato da circa un'ora.»

Il commissario annotò mentalmente l'informazione prima di riprendere: «Ha detto un *incidente*?».

«Una tragedia. Forse ne ha sentito parlare. Era su tutti i giornali. Il signor Hautfort non c'era quella sera, degli scassinatori hanno forzato la porta. La moglie e il figlio erano in casa. Li hanno ammazzati, tutti e due. Il signor Hautfort non ha retto. È stato ricoverato in una clinica psichiatrica per sei mesi. Quando è tornato, non era più lo stesso.»

«Può essere più precisa?»

«Quando passavo l'aspirapolvere sulla scala lo sentivo parlare. Parlava

con la moglie e con il figlio. Mi faceva un'impressione... è diventato un po' matto. Pensi che dal suo viaggio ha portato un peluche per suo figlio, come se fosse ancora vivo!»

«Ha avvisato un medico o i suoi parenti?»

«No, di solito preferisco farmi gli affari miei. Quando arriva, gli parlo normalmente. E poi avvisare chi. Non ha più nessuno.»

Antoine consultò l'orologio, il tempo non giocava a suo favore.

«Ha un doppione delle chiavi?» domandò con aria grave.

«Non posso certo darlo a estranei. E poi, non occorre un mandato di perquisizione per entrare in casa della gente?»

«Nei film americani. In Francia, è sufficiente una commissione rogatoria rilasciata dal giudice. Non ne ho, ma in compenso non ne ho bisogno per controllare il suo permesso di soggiorno, mi segue?» aggiunse, sulla faccia la stessa espressione cordiale di un mercenario serbo.

«Va bene... tenga» disse prontamente la russa, tendendogli un mazzo.

Antoine prese le chiavi e salì al sesto piano. La porta si aprì senza difficoltà. Accese la luce. L'appartamento era grande, lussuoso, alle pareti quadri d'arte contemporanea. Sopra un cassettone c'era un cornice in alluminio con delle foto. Marcas la prese in mano. Una donna sulla quarantina, un sorriso caloroso, abbracciava un bambino che doveva avere otto o dieci anni. Ripose la cornice e cominciò a perquisire ogni stanza, nella speranza di scoprire un indizio.

Nell'aria stagnava un odore indefinibile, che si accentuava a mano a mano che avanzava nel corridoio centrale. Più andava avanti, più avvertiva uno strano malessere. Non riusciva a spiegarselo ma una sensazione opprimente saturava il luogo. Un peluche giaceva nel corridoio; spinse una delle porte di destra che si aprì sulla camera di un bambino, le pareti ricoperte di poster di manga. Giochi e vestiti erano sparsi sul letto, come se il piccolo occupante potesse sbucare d'improvviso da un'altra stanza. La portinaia aveva ragione, Hautfort aveva lasciato tutto com'era prima dell'omicidio dei suoi, per dare l'illusione della loro presenza.

Come avrebbe reagito lui, se avessero ammazzato suo figlio?

D'un tratto sentì pena per l'assassino. La sua vita era un'illusione. Illusione di avere ancora una famiglia, illusione di essere franco-massone, illusione di padroneggiare il suo destino e d'influenzare quello degli altri.

Marcas continuò la sua perquisizione e arrivò allo studio. Accese l'interruttore ed ebbe uno shock.

L'assassino era in piedi davanti a lui, la spada in mano.

*Parigi,
VII arrondissement*

Andrea Consurgens si era fatto depositare davanti alla torre Eiffel. Di fronte alla grande signora di ferro aveva gli stessi occhi meravigliati di sempre. La sua bellezza maestosa, al contempo austera ed esuberante nell'intreccio delle migliaia di putrelle di ferro, continuava ad abbagliarlo. Di notte, era ancora più impressionante con le migliaia di lampadine che la facevano sembrare di un ardente color oro.

Passò sotto l'arco gigantesco formato dalla curvatura dei pilastri. Quel Gustave Eiffel aveva avuto il genio di sfidare le meschinità del suo tempo per portare a compimento quel lavoro titanico.

Consurgens, che conosceva alla perfezione la storia appassionante di quella piramide, si rammaricava che la posterità avesse dimenticato un altro uomo di grande levatura: l'ingegnere Maurice Koechlin, colui che aveva proposto l'idea della torre a Gustave Eiffel, che aveva lavorato senza tregua alla sua costruzione e si era inoltre incaricato, qualche anno prima della superstruttura della statua della Libertà.

Consurgens affrettò il passo verso Champ de Mars, quasi deserto a quell'ora tarda. Le alte facciate borghesi degli edifici ne illuminavano i margini fino all'altezza della scuola militare, lasciando grandi zone d'ombra nei boschetti.

Incrociò due maratoneti e un uomo che portava a spasso un Labrador poi, a due terzi del percorso, poco prima di arrivare al muro della Pace di Clara Halter, deviò a sinistra.

Costeggiò un maneggio deserto e giunse davanti al luogo di destinazione.

Consurgens contemplò la costruzione con emozione.

Il monumento consacrato ai diritti dell'uomo.

Un'opera sorprendente, costruita nel 1989 da un tale Yvan Theimer, per il bicentenario della rivoluzione, persa in un angolo di Champ de Mars, e della quale gran parte dei parigini non aveva mai sentito parlare. Schiacciata dalla figura monumentale della torre Eiffel.

L'edificio aveva l'aspetto di un mausoleo. Due pilastri verdi si ergevano davanti al muro che si affacciava sul parco. Al centro, tra di essi, a metà al-

tezza, la forma di un triangolo massonico perfetto.

E davanti alle colonne, tre sculture di forma umana. Una donna, le braccia tese, un bambino con un curioso cappello cilindrico sulla testa e di fronte a loro un uomo in toga.

I parigini non erano gente curiosa, passavano tutti i giorni accanto a quel capolavoro di pietra e nessuno si stupiva della profusione di simboli massonici mescolati a emblemi repubblicani e sculture rivoluzionarie.

Consurgens si assicurò che nei dintorni non vi fosse anima viva, poi salì i gradini che conducevano ai due pilastri. Si piegò leggermente e premette sull'incisione di un piccolo pellicano con il becco curvato sul proprio ventre. Sotto la pressione, il tondo di metallo arretrò leggermente. Andrea si rialzò e passò davanti alla statua della donna. Si fermò, osservò il suo viso fine e grave poi premette un triangolo con un occhio all'interno, che ornava l'incisione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Anche il piccolo triangolo arretrò. Soddisfatto, aggirò il monumento sulla destra e si piazzò davanti all'estremità opposta.

Una porta monumentale, che sembrava in bronzo, sbarrava l'accesso. E di nuovo due pilastri, ma stavolta in pietra, non in metallo.

Consurgens si guardò intorno poi si avvicinò alla porta. Non si vedevano serrature e tuttavia dei cardini quasi invisibili erano stati fissati tra la porta e il muro. Il padrone di *Aurora* premette su un terzo simbolo, una spada rivolta verso il cielo. L'incisione rientrò.

Un clic metallico risuonò e la porta si aprì in silenzio.

L'uomo scivolò all'interno del monumento e se la richiuse dietro. Sul pavimento un rettangolo spalancato di due metri di lunghezza lasciava intuire una scala che sprofondava nelle viscere della terra.

125

*Parigi,
rue de la Grange-Batelière,
IX arrondissement*

Marcas si irrigidì e finalmente riuscì a vedere il viso del fratello di sangue.

Su un cavalletto innanzi a lui era appoggiato un quadro di un realismo sorprendente. Un dipinto di quasi due metri di altezza rappresentava un uomo in grembiule massonico con in mano una spada. L'uomo guardava

innanzi a sé, sorridendo con aria superiore. Biondo, tra i quaranta e i cinquant'anni, emanava un'aura malsana senza che Marcos sapesse spiegarne il motivo. Gli occhi leggermente a mandorla accentuavano quello sguardo singolare. Gli stessi occhi che aveva visto sotto il cappuccio, quando per poco non moriva annegato nel sotterraneo.

L'assassino stava in piedi tra i due pilastri, Jakin e Boaz. Ai suoi piedi, il pavimento a mosaico a lastre bianche e nere.

Alle sue spalle, i simboli tradizionali, il compasso, la squadra, il teschio, il filo a piombo.

Antoine aveva la sgradevole sensazione che l'uomo del ritratto lo scrutasse. Girò intorno alla tela e diede un'occhiata alla biblioteca. Decine di libri sulla franco-massoneria occupavano gli scaffali, opere specializzate sulla simbolica, trattati sugli alti gradi e monografie sui riti nei gradi di vendetta. Sul muro attiguo era fissata con delle puntine una grande mappa di fattura antica, con uno spaccato dei sotterranei dell'obbedienza.

Antoine si diresse verso la scrivania. Delle bollette telefoniche attestavano l'identità di Hautefort. Una di esse indicava anche il cambio di operatore telefonico per una seconda residenza situata nell'Essonne. Sopra comparivano due numeri di cellulare. Marcos fece sparire le bollette in tasca.

Si sedette su di una poltrona addossata alla biblioteca. Era il momento di prendere la decisione giusta.

Le soluzioni erano due. O chiamava il fratello Obeso, incaricato dell'indagine, e gli trasmetteva tutte le informazioni in suo possesso, e a quel punto una squadra sarebbe stata inviata all'altro indirizzo. O continuava a giocare al cavaliere solitario, rischiando la pelle ancora una volta.

Osservò l'uomo arrogante del quadro e provò un moto di disgusto. I volti delle sue vittime riprendevano forma, quello di Paul de Lambre, del giovane profano, di Ray, di Joan.

Roso dalla collera, Antoine sentì che la sua emozione lo trascinava, fu colto da un insano desiderio di vendetta. Tutto si confondeva. Ma la vendetta non aveva niente a vedere con la giustizia.

Doveva allontanare ogni sentimento che paralizzava un'analisi obiettiva.

In quegli ultimi anni, Marcos aveva seguito dei corsi di profiler, una scelta di formazione insolita per i poliziotti, ma non se ne pentiva. Soprattutto alla luce dei fatti.

La principale motivazione degli omicidi in serie risiedeva sempre in una volontà di potenza, qualunque fosse il *modus operandi* dei crimini. Il potere assoluto di vita e di morte sull'altro.

Per il fratello di sangue, la ricerca dell'oro si era mescolata a un inasprimento delle pulsioni omicide. Si era attribuito il grado di fratello di vendetta per autogiustificare i suoi atti.

Il commissario osservò l'uomo del quadro. Trascorsero cinque lunghi minuti prima che prendesse la sua decisione.

Prese dalla tasca una delle bollette telefoniche e tirò fuori il cellulare.

Compose il numero dell'omicida.

126

*Parigi,
Champ de Mars,
VII arrondissement.*

Il taxi lasciò Hautefort davanti alla torre Eiffel. Il fratello di sangue gettò un'occhiata al monumento che svettava verso le nubi, e abbassò rapidamente lo sguardo a sinistra dove si trovava il suo obiettivo, che ormai non vedeva l'ora di raggiungere. Soppesò la borsa sportiva che aveva preso nel suo appartamento e si mise alla ricerca del posto che gli serviva. Ancora pochi minuti e nessuno avrebbe fatto più caso a lui.

La cabina delle toilette pubbliche era stata sistemata in un angolo discreto, dove non rischiava di guastare lo sfondo. Nascosta dietro il tronco di un albero, la si notava solo grazie al suo color crema che risaltava nell'ambiente circostante. La porta si aprì e l'assassino scomparve, al riparo da sguardi indiscreti. Il luogo era minuscolo, reso asettico dai continui getti di candeggina dello sciacquone che emanavano un forte odore.

Il fratello di sangue non si fermò davanti a quel dettaglio, aprì la sacca e tirò fuori la torcia, il coltello, la corda, un berretto e una tuta bianca che infilò sopra ai vestiti. Si passò una mano sulla schiena per verificare che la fascia adesiva con la scritta fosse al SUO posto: CITTÀ DI PARIGI. SERVIZIO DI CONTROLLO.

Banale, ma efficace. Bastava far leva sullo spirito servile della gente, esibendo una semplice scritta di carattere ufficiale. Il fratello di sangue abbozzò un sorriso maligno. A ogni modo, non aveva mai creduto alle sciocchezze che i massoni si raccontavano tra di loro per convincersi di essere dei grandi democratici. L'uguaglianza, la fratellanza, col cavolo! Discorsi vuoti e pomposi per dimenticare di far parte di uno dei club più esclusivi e più potenti dell'intera società. Ci si riempiva la bocca di parole vane e di

grandi principi, e si trattava con condiscendenza, se non con disprezzo, tutti quelli che non erano iniziati, i *profani*.

No, la massoneria era una élite e doveva tornare a esserlo. Ecco perché diventava un imperativo purificarla, appena fosse diventato padrone dell'oro. L'assassino aggiunse al suo travestimento una cintura da operaio con le tasche che traboccavano di cacciaviti e vari altri utensili. Un ulteriore tocco di credibilità alla recita. Controllò di avere i tre simboli che consentivano l'apertura del monumento. Riprese la sacca, fece scivolare in una tasca della tuta il cellulare e uscì dalla cabina.

Avanzò con passo deciso in mezzo a un gruppo di turisti intenti ad ascoltare una guida decantare le meraviglie della torre, quando il cellulare si mise a vibrare. Il segnale di un messaggio.

127

*Parigi,
IX arrondissement*

Marcas aveva lasciato l'appartamento della Grange-Batelière senza sapere dove dirigersi. Aveva chiamato l'assassino, ma i due numeri erano rimasti ostinatamente muti. Aveva finito per lasciare un messaggio del quale si era subito pentito. Come avrebbe reagito l'assassino, una volta compreso che lui, Antoine, era vivo? Il commissario si maledisse. Un vero errore e che per giunta lo metteva in pericolo. Diventava il testimone da eliminare.

Si ritrovò in un bar tabacchi dove ordinò un cognac. Aveva bisogno di alcol per digerire il suo sbaglio. Aveva appena fatto una fesseria colossale. Alzò il braccio per ordinare un altro cognac, quando il cellulare suonò.

Jack Winthrop era appena arrivato sul luogo dell'appuntamento. Non aveva mai visto la torre Eiffel, o soltanto in un documentario alla tele. Il colosso di ferro sembrava un gigante di meccano in equilibrio tra terra e cielo. Se avesse avuto una macchina fotografica, avrebbe scattato delle foto ricordo per la famiglia. Diede un'occhiata circolare per verificare se da quel punto era visibile. Ma intorno a lui, non circolavano che gruppi di turisti che parlavano un mucchio di lingue differenti. Una vera torre di Babele. Si era avvicinato alla base della torre per osservare meglio l'ambiente circostante. Voleva a tutti i costi evitare le cattive sorprese, proprio adesso che aveva deciso di dare le dimissioni.

Il suo sguardo si fermò, in agguato. Aveva appena scorto un uomo tutto in bianco che si notava in mezzo ai turisti vestiti di colori sgargianti. Lo osservò. Portava un berretto e una scritta sulla schiena. Jack decifrò... *Città di Parigi. Servizio di...* Ok, era un impiegato municipale. Uno di quei tipi che spazzano le foglie. Doveva fare gli straordinari... l'impiegato aveva l'orecchio incollato al cellulare e per un breve attimo un riverbero illuminò il suo profilo. Jack si irrigidì. Lo aveva riconosciuto. Doveva chiamare *Filone Aurora*. Subito.

128

Parigi

IX arrondissement

La suoneria distolse bruscamente il commissario dai suoi cupi pensieri. Prese il cellulare e rispose. Il suono della voce gli fece balzare il cuore in gola.

«Il caro fratello Marcos. È un vero miracolo sentirti!» Il tono era sarcastico, ma con una sfumatura di rabbia. «Mi chiami dalla statua della Libertà, almeno?»

Antoine aveva posato il bicchiere. Si guardò intorno smarrito, come se l'assassino fosse a due passi.

«Ne sono uscito e so tutto di te. Dove sei?» chiese.

«Domanda idiota! Mi deludi. Ti preferisco nelle vesti di scassinatore, quando frughi di nascosto a casa degli altri.»

«Come fai a saperlo?»

«Di male in peggio, davvero. Dove, se non a casa mia, avresti potuto recuperare il mio numero?»

«Hautefort,» lo interruppe Antoine «ho visto la camera di tuo figlio.»

Silenzio. La voce divenne più stanca, quasi irreale.

«Mio figlio, Alex, sì, e allora? Vuoi vendicarti su di lui, tu un piedipiatti...»

Antoine esitò. Rumori in sottofondo disturbavano la conversazione come se il suo interlocutore camminasse tra la folla. Decise di riprendere il gioco.

«No. Non farei mai del male a un fratello, né alla sua famiglia. Sei un iniziato come me.»

«Iniziato sì, ma non come te. Io ho una missione da concludere. E ci so-

no vicino.»

Marcas doveva guadagnare tempo per cercare di identificare il rumore in sottofondo, il sovrapporsi di voci che disturbavano la comunicazione.

«Non dici più niente? Taci, fratello? Ti rendi conto che sono vicinissimo al segreto! A due passi!»

L'assassino lo provocava. Antoine decise di rompere l'illusione.

«Sei solo un povero pazzo, Hautefort.»

Di colpo, come se l'assassino avesse allontanato il cellulare, sentì distintamente una voce femminile che tentava di imporsi in un concerto di esclamazioni.

Please look at the bottom. 320 metres. Mister Eiffel said that...

Antoine saltò dalla sedia, gettò una banconota sul bancone e si precipitò fuori. La voce gelida dell'assassino nel cellulare lo colse mentre cercava un taxi.

«Non appena avrò il segreto, Marcas, ti ucciderò. Prova a prendermi se ne hai il coraggio.»

129

*Parigi,
Champ de Mars,
monumento consacrato ai diritti dell'uomo*

Entro breve, avrebbe conosciuto la vera ricchezza: il segreto assoluto dell'oro. La pietra filosofale, la polvere di proiezione. Perché il poliziotto gli aveva parlato della sua famiglia? Perché? Per un attimo, nella sua mente tutto si fece confuso. Doveva smettere di farsi domande. Doveva pensare a portare a termine la sua missione.

Arrivò davanti al monumento consacrato ai diritti dell'uomo, che aveva le sembianze di un tempio egizio. Era come quello inciso sul pilastro della caverna a New York. Il fratello di sangue si ricordò i versi di Baudelaire:

*«La natura è un tempio dove pilastri viventi
Lasciano talvolta uscire parole confuse.»*

Senza dubbio. Ma lui aveva saputo ascoltare il messaggio dei pilastri, separare la verità dall'illusione e vincere le forze oscure che avevano osato pararsi sul suo cammino. Camminò lungo il monumento e successivamente premette sui tre simboli. Il pellicano, il triangolo e per ultimo la spada. La porta girò sui cardini, il fratello di sangue non degnò di uno sguardo la

sala dalle pareti vuote. La sua attenzione era rivolta alla scala che si inabissava nel sottosuolo. Richiuse la porta e si avvicinò all'apertura della cripta.

Era in procinto di scendere gli scalini, quando d'istinto si ritrasse.

In fondo alla scala una luce brillava.

Il ritmo del suo cuore accelerò. L'adrenalina gli salì al cervello. Se non fosse stato *l'Eletto*, forse sarebbe caduto folgorato. Ma era il prescelto, colui al quale il segreto era promesso. Scese con passo sicuro.

La sala era appena illuminata, ma al fratello di sangue era sufficiente uno sguardo per capire dove si trovava. Al centro di ognuno dei quattro muri era scavata un'apertura a forma di feritoia da dove proveniva la luce; un fascio elettrico preciso e stretto come una lama. I quattro raggi si incrociavano al centro della stanza, laddove si ergeva una costruzione inattesa. Una polvere dorata danzava nell'aria.

Il fratello di sangue fece un passo avanti. Aveva riconosciuto il forno alchemico. L'athanor era vuoto.

«Credevi che ci fosse ancora la pietra?»

La voce proveniva da un angolo della sala.

L'assassino si appoggiò al muro. Era comparso un uomo. I capelli bianchi, ma il viso senza una ruga. Gli occhi due fessure, simili a quelli di un felino in agguato.

«Lei chi è?» urlò l'assassino brandendo il coltello.

«Sai molto bene chi sono. Come io so che tu sei l'erede dei Cenevières. So tutto della tua famiglia, da molto tempo. E tu ti trovi qui in questo santuario, unico al mondo.»

«Menti!»

«No. Questo laboratorio esiste da secoli. È qui che Nicolas Flamel ha condotto i suoi lavori alchemici, per lunghi anni dopo aver decifrato il *Libro d'Adamo*. All'epoca, il luogo era tranquillo, lontano dall'agitazione del suo quartiere. La casa è stata rasa al suolo alla morte dell'alchimista, la cantina che ospitava il laboratorio murata. Il tempo ha fatto il resto nel corso dei secoli. Quando ha deciso di partecipare alla costruzione della statua della Libertà e della torre Eiffel, uno dei discendenti ha fatto scrivere nella caverna dei pilastri un'indicazione della localizzazione del laboratorio, che tu hai visto su una delle colonne.»

«Menti ancora! Il pilastro è stato inciso più di un secolo fa e questo monumento è del 1989!»

«Questo monumento è una replica del disegno inciso sul pilastro sotto la statua. Una costruzione che serve a ricoprire il laboratorio di Flamel. La

donna scolpita è Flore de Cenevières e il bambino simboleggia la conoscenza. L'uomo che sta innanzi a loro è Flamel.»

«Non ti credo. Dov'è l'oro! L'oro puro?»

Andrea Consurgens puntò il dito verso l'estremità del monumento, la sua voce si fece rauca.

«Non vedi il messaggio? Non comprendi i segni? I diritti dell'uomo sono al di sopra dell'oro. Di tutto l'oro del mondo. Credimi, so di cosa parlo, ne ho a lungo discusso con l'architetto al momento della sua costruzione...»

L'assassino avanzò, minaccioso.

«Un'ultima volta, dov'è?»

Andrea Consurgens si passò le mani sul viso.

«Io sono il quarto discendente, quello che possiede l'integralità del segreto. La memoria vivente dei destini intrecciati delle nostre quattro famiglie.»

Il fratello di sangue scoppiò in una risata allucinata.

«Tu non sei che un povero vecchio, buono solo per l'obitorio!»

«Meno di te. Il tuo sangue porta il gene della follia. Una follia che risale a secoli addietro. Quando una certa Flore de Cenevières è stata violentata da un demone che si faceva chiamare il boia. E oggi questa follia si risveglia quasi settecento anni dopo la scoperta della pietra filosofale da parte di Flamel.»

Il respiro del fratello di sangue si fece affannoso. Non aveva superato tanti ostacoli, ritrovato tanti segreti, fatto scorrere tanto sangue, per arrestarsi all'ultimo momento.

«Dov'è la pietra filosofale, quella che trasmuta l'oro alchemico?»

Andrea si avvicinò all'athanor vuoto.

«Resta assai poco della pietra e ti dirò perché. Nel secolo dei Lumi, i fratelli che hanno costituito la nostra confraternita, non l'hanno trovata. Essi non hanno fatto che proteggere l'eredità di Flamel.»

«Menti, voglio l'oro, la pietra filosofale!»

Una risata roca sfuggì al padrone di *Aurora*.

«Non leggo che cupidigia nei tuoi occhi. Nel corso dei secoli la corporazione si è solamente limitata a trasmettere un messaggio. Quello del *Libro d'Adamo*. Quello di Flamel, ma essa ne ignorava la chiave. In compenso, i fratelli delle quattro famiglie avevano ereditato una certa quantità di pietra filosofale. Una sorta di prova che Flamel aveva lasciato in eredità. Ed essi se ne sono serviti.»

«Per fare cosa?»

«Per fare il bene. L'oro non doveva più far spargere sangue e carezzare vili desideri. Ciò ha coinciso con il momento in cui i quattro discendenti sono entrati a far parte della franco-massoneria. All'epoca del fratello La Fayette, hanno finanziato la rivoluzione americana quando essa ha rischiato di soccombere davanti agli inglesi. Era il più grande ideale di libertà. In seguito, sono intervenuti durante la rivoluzione francese. Tuttavia di fronte ai soprusi del Terrore, hanno deciso di abbandonare ogni intervento politico. Hanno scelto di erigere ospedali, scuole, biblioteche, ma anche aiutare l'erezione di certi monumenti che tu conosci. La statua della Libertà e la torre Eiffel...»

Andrea aveva parlato tutto d'un fiato. Si fermò per riprendere il respiro prima di continuare.

«Con l'andar del tempo, la quantità di pietra si è ridotta, e poi ci sono stati i due conflitti mondiali. A causa delle incertezze della storia, le famiglie hanno perso ogni contatto, limitandosi solamente a trasmettere la loro parte di segreto. E sei apparso tu a risvegliare il mistero.»

Hautefort si prese la testa tra le mani. Consurgens pensò a Paul de Lambré, a Joan Archambeau... tutte le sue inutili vittime.

«Me ne fotto dei tuoi monumenti e dei tuoi ospedali! Stai parlando al fratello di sangue.»

Gli occhi fuori dalle orbite di Hautefort brillavano come per effetto di una febbre incontrollata. La sua ragione si oscurava a una velocità vertiginosa. Si appoggiò contro uno dei muri, le immagini si sovrapponevano nella sua mente in bilico. Nel cervello gli esplosero delle grida. Il viso di suo figlio e di sua moglie apparvero d'improvviso. Lividi. I loro corpi distesi a terra nel suo appartamento. Poi, una camera d'ospedale. Scacciò quell'immagine demoniaca. Il vecchio lo aveva imbrogliato. Doveva concentrarsi sull'oro. Era tutto ciò che gli restava. Urlò.

«Dimmi dove si trova il resto della pietra o ti sgozzo.»

Andrea Consurgens fece un gesto con la mano, lo sguardo impenetrabile.

«Il muro di sinistra, guarda attraverso lo sfiatatoio. Quello che ne resta è nascosto là. Mezzo chilo, ma sufficiente per produrne parecchie tonnellate.»

Hautefort si precipitò sotto l'apertura d'aerazione ricavata da una fessura. Alzò la testa e vide la forma illuminata della torre.

«Cosa mi racconti? Si vede solo quel pezzo di ferraglia.»

Andrea scosse la testa.

«Eppure uno dei tuoi antenati ha partecipato alla costruzione della torre. Era un *indiano*, come venivano chiamati all'epoca i compagni che erano i soli in grado di assemblare l'opera con perizia e senza soffrire di vertigini. Il bisnonno di Paul de Lambre era ingegnere, nello studio di Gustave Eiffel. Tutti e due massoni della loggia *Alsazia-Lorena*. Per rispondere alla tua domanda, la pietra rimasta si trova in cima, essa è stata nascosta nel punto più alto della torre. Il... il faro.»

L'assassino impugnò il coltello sotto la gola del padrone di *Aurora*.

«Presto, dimmi come posso recuperarla?»

«Nella stanza dell'ultimo piano dove si trova il manichino di Gustav Eiffel. Nel cofanetto che gli è accanto.»

«Dovrei farti fuori subito, ma resterei qui fino a che non verificherei la tua storia.»

Si chinò e lo colpì al ginocchio. Si udì uno scricchiolio sinistro, *Consurgens* crollò.

«E prega che la tua storia sia vera.»

«È per te, ormai, che bisogna pregare...» mormorò Andrea.

In risposta ebbe una risata folle e un rumore confuso di passi. Lo sbattere della porta di bronzo che si richiudeva risuonò nel silenzio remoto del laboratorio di Nicolas Flamel.

Nonostante il dolore, Andrea si trascinò contro il muro e tirò fuori il cellulare. Da lì a poco Winthrop sarebbe intervenuto. L'ora era giunta.

130

*Parigi,
Champ de Mars*

Una fitta cortina di nebbia si era levata da nord e invadeva progressivamente gli arrondissement sulla riva destra di Parigi. Era molto tempo che i parigini non ricordavano di aver visto una nebbia che si tagliava con il coltello. Lembi di bruma cominciavano a sfiorare gli approdi della riva sinistra e non avrebbero tardato a raggiungere la torre, ammantandola come già aveva fatto con il monumento del Trocadero.

Marcas camminava tra i pilastri, alla ricerca dell'assassino. Era al colmo dell'esasperazione.

Dopo la statua della Libertà, la torre Eiffel. Un maledetto giro turistico con il fratello di sangue.

Individuò i visitatori e per poco non fece cadere due ragazze in t-shirt nere con scritte bizzarre, ALOHA e RAVEN, che lo guardarono con ostilità.

Antoine prese il cellulare e chiamò di nuovo Hautefort. Si imbatté nella segreteria. Chiuse la comunicazione, furibondo. Non poteva perderlo, non adesso.

Hautefort si era appoggiato contro la porta di bronzo che si era appena chiusa alle spalle. Una forte emicrania gli bucava il cervello. Le parole del vecchio lo tormentavano. Le crisi arrivavano sempre nei momenti di intensa eccitazione, il medico lo aveva avvisato. Doveva calmarsi e rientrare in possesso della realtà. Respirò lentamente come gli avevano insegnato in clinica, durante gli esercizi di rilassamento. Cominciò a muoversi, ma rimase folgorato da una nuova scarica di dolore. Barcollò e a fatica girò intorno al monumento dal lato destro.

La torre brillava di tutte le sue luci, illuminata da miriadi di lampadine dorate. La signora di metallo gli serviva da guida nella penombra di Champ de Mars. Nel momento in cui scendeva gli scalini del monumento vide un bambino, con un ridicolo cappello, tendergli le braccia,

Suo figlio.

Non poteva essere lui. Dietro, sua moglie si avvicinava, anche lei con le braccia tese, il viso carico di rimproveri.

Non era logico. Li aveva lasciati a casa. Si fregò gli occhi. Erano scomparsi. Al loro posto c'erano le due statue di metallo del monumento.

Si lanciò a rotta di collo verso la torre.

Grappoli di turisti si accalcavano sotto le arcate. Individuò l'ascensore interno al pilastro che saliva all'ultimo piano. Pagò il biglietto e prese posto nella cabina in mezzo a un pugno di visitatori. Il suolo si allontanava a mano a mano che l'ascensore saliva. D'un tratto lo vide. Lanciò un grido soffocato.

Ricominciavano, le allucinazioni. Questa volta, era quel poliziotto, Marcas era là, in basso e lo osservava. Si guardò intorno nell'ascensore. Tutti complici. Nessuno di cui potersi fidare.

Marcas corse verso il pilastro. Questa volta, lo aveva in pugno. Lo aveva visto nell'ascensore.

Il fratello di sangue a portata di mano.

Non aveva tempo di attendere che la cabina ridiscendesse, filò verso l'al-

tro pilastro e attese l'ascensore che scendeva dal primo piano. Calcolò che l'assassino aveva una decina di minuti di vantaggio.

La nebbia si era impossessata della torre, gli ultimi due piani erano già scomparsi e la foschia densa si insinuava negli intrecci delle putrelle di ferro.

Antoine si precipitò nella cabina.

Al primo piano, l'assassino usciva dalla cabina e si dirigeva verso l'altro ascensore che portava ai piani superiori. La nebbia era onnipresente, e oltre i due metri la visuale era ridottissima. Il suo cervello era stretto in una morsa. Doveva far presto.

Si trovò davanti a una barriera di lavori. Stavano riparando il parapetto, degli operai avevano delimitato il perimetro. Nel momento in cui tornava sui propri passi, una mano si posò sulla sua spalla. Si voltò e vide uno sconosciuto alto che gli sorrideva. Ancora un fottuto turista, questo aveva la faccia da americano o da inglese, che voleva un'informazione. Respinse la mano per proseguire, ma il turista strinse la presa.

Prima ancora che avesse il tempo di aprire bocca, gli arrivò un pugno nello stomaco che lo fece piegare in due. Si inginocchiò a terra. Un sapore di sangue gli riempì la bocca. Il suo.

Jack Winthrop non provava nessuna pietà per quell'uomo. Eseguita gli ordini di *Aurora*. Scrutò lo spazio circostante. Nessuno. Colpì di nuovo l'assassino, stavolta sulla tempia.

Hautefort si accasciò a terra. Non capiva chi fosse lo sconosciuto che voleva ucciderlo, lui, il fratello di sangue.

Un grido squarciò la nebbia.

«Si fermi! Lo lasci!»

131

*Parigi,
torre Eiffel*

Jack Winthrop si voltò e vide il tipo che aveva seguito ad Harlem. Non era previsto nel piano di *Aurora*.

«Polizia. Quell'uomo è ricercato per omicidio» gridò Marcas.

Winthrop era disorientato. Hautefort ne approfittò per rialzarsi e sferrò un calcio violento alle caviglie dell'americano che si mise a urlare e vacil-

lò.

Con una rapidità sorprendente, il fratello di sangue abbatté la torcia sulla testa dell'avversario. Lo colpì tre volte di seguito. Winthrop crollò.

«Salvato dal fratello Marcas. Che ironia...» sputò l'assassino, alzando il coltello seghettato.

Antoine gli intimò di posare l'arma.

«Stavolta non hai scampo.»

«Non sono ancora spacciato, fratello. Quello in trappola sei tu. Prima ti faccio fuori, poi recupero quello che mi appartiene.»

Marcas tentò di avvicinarsi, ma l'assassino fu più rapido e lo pugnalò a una spalla. Antoine lanciò un grido. Hautefort non perse tempo, si precipitò su di lui e lo colpì in faccia con una pedata. Antoine cadde su un fianco.

Il fratello di sangue esultava. Brandì di nuovo il coltello su di lui.

Marcas sputava sangue. Alzò gli occhi verso l'assassino e urlò: «Non sei niente, Hautefort. La tua vita è finta. Non sei mai stato massone, la tua ammissione è stata rifiutata. I tuoi sono morti, uccisi da uno scassinatore. Sei stato internato!».

«No, è falso. So chi sono!» urlò Hautefort.

Ma la vista gli si annebbiava. D'un tratto, vide apparire fantomatiche figure d'oro che gli andavano incontro. Indietreggiò, riconobbe i loro visi, Joan, Paul de Lambre, il poliziotto nero di New York, il profano del gabinetto di riflessione... Lo chiamavano. Dalla nebbia ne sorgevano altri. I clochard di Parigi, i giovani neri di Harlem, il giornalista di Saint-Ouen.

Le vittime del fratello di sangue.

«Non vi avvicinate, o vi ammazzo tutti!» gridò Hautefort, gli occhi carichi d'odio.

Marcas si guardò intorno ma non vide nessuno.

Hautefort vide altri due esseri dorati apparire dalla coltre di nebbia. Sua moglie e suo figlio.

Allora comprese. Comprese perché erano con le altre vittime.

Delle immagini riaffiorarono nella sua memoria. L'appartamento della Grange-Batelière, i loro corpi distesi senza vita. Un uomo con in mano un bastone, le mani insanguinate. Si guardava in uno specchio, a casa sua. Era il suo viso. Li aveva uccisi perché si erano presi gioco di lui.

Ecco come era diventato il fratello di sangue.

Scoppiò in una risata sgangherata. Tutto prendeva forma. Per cominciare la sua ricerca si era liberato dei vincoli più forti.

Scacciò i fantasmi d'oro. Li vide rifluire nella nebbia. Lui era il più forte.

Non poteva interrompere la sua ricerca.

Sollevò Antoine per il bavero della giacca. Rideva come un Me.

«Io li ho uccisi! Ho sterminato la mia famiglia. Avevo inventato la storia dello scassinatore e tutto si era cancellato nella mia memoria. E adesso è arrivato il tuo turno. Meriti una morte degna di te, fratello.»

Guardò la barriera di sicurezza.

«Che ne diresti di un bel volo» disse trascinando Marcos dall'altra parte della recinzione. «Un poliziotto che si schianta al suolo, sotto la torre Eiffel. Che scenetta.»

Marcas si contorceva dal dolore, la spalla gli bruciava, la mascella lo faceva soffrire. Si aggrappò alla base della barriera per rallentare l'assassino. Hautefort gli schiacciò la mano per indurlo a lasciare la presa.

La mano di Antoine cedette.

Hautefort lo trascinò sull'orlo, eruttando: «Guarda laggiù. Non è male, vero? Addio, fratello».

La testa di Marcos era già fuori dal bordo e pendeva al di sopra del precipizio. Tentava di aggrapparsi. Con tutta l'energia della disperazione raccolse le forze e sferrò un calcio nelle costole dell'assassino che gridò, ma non lasciò la presa. La pressione si accentuò, più brutale.

Nel momento in cui stava per scivolare nel vuoto, sentì uno strano rumore, simile allo schiocco di uno scudiscio.

Vide il viso dell'assassino rialzarsi di colpo. Le sue mani lo avevano lasciato e facevano mulinelli nella nebbia.

Marcas si raddrizzò. Il suo salvatore era in ginocchio e teneva in mano una frusta la cui estremità era avvolta intorno al collo del fratello di sangue. Lo sconosciuto si lamentava e sembrava sul punto di svenire. D'improvviso, abbandonò la frusta e ricadde al suolo. Hautefort resisteva, la corda tra le mani, si svincolò dalla stretta e gettò uno sguardo di trionfo allo sconosciuto, gli occhi furibondi.

Marcas approfittò di quella tregua e con un calcio colpì la caviglia dell'assassino. Hautefort gridò e cominciò a saltellare, girando su se stesso. Marcos gli balzò sopra e con un pugno lo colpì allo stomaco. Il suo avversario si accasciò. Accanto all'assassino, Marcos notò una cima d'acciaio attaccata a un pilone, che gli operai avevano dimenticato. Senza lasciare a Hautefort il tempo di rialzarsi, si inginocchiò su di lui, afferrò l'estremità del cavo e glielo passò intorno al collo per tenerlo a bada.

L'assassino si dibatteva, bersagliando di colpi le costole di Marcos. Il commissario fu sul punto di mollare, ma non lo fece. Passò un secondo gi-

ro intorno al collo dell'uomo che si dimenava come un ossesso. Riuscì a colpire Marcas che fu scaraventato di lato. Hautefort si rialzò e mentre tentava di liberarsi del cavo d'acciaio gridò: «Allora vuoi davvero crepare, fratello! Io sono il fratello di sangue, io ti ho condannato, io...».

Prima ancora di finire la frase, Marcas, a terra, dondolò tutte e due le gambe e con uno slancio le proiettò contro l'addome dell'assassino.

Hautefort fu scagliato contro il bordo del parapetto. Guardò indietro e lanciò un grido di terrore.

«No... Io sono l'eletto... il fratello di...»

L'assassino spalancò gli occhi e guardò Marcas per l'ultima volta, prima di precipitare nel vuoto. Il cavo d'acciaio si svolgeva a tutta velocità, seguendo la caduta. Antoine strisciò verso il bordo e vide Hautefort sprofondare nel precipizio. La nebbia copriva le sue grida.

Scomparve nelle coltri bianche.

Un rumore secco squarciò il silenzio. La corda si era tesa di colpo.

Il fratello di sangue, appeso, oscillava nella nebbia.

132

*Parigi,
VII arrondissement,
l'indomani*

Il taxi si arrestò all'angolo tra avenue La Motte Picquet e rue Le Play. Il conducente scese per aprire la portiera al passeggero, un uomo con i capelli completamente bianchi che si appoggiava a un bastone.

«Ce la fa, signore?»

Una banconota stropicciata scivolò nella mano dell'autista.

«Non si preoccupi.»

Il conducente non insistette ma, risalito in macchina, osservò quel passeggero che percorreva a passo lento Champ de Mars. Da ovest si levò il vento che si mise a soffiare tra i rami. Minacciava pioggia. L'uomo continuava a camminare, indifferente alle intemperie.

Prima di prendere il volo per la Svizzera, voleva contemplare una volta ancora tre opere che gli stavano a cuore. Tre opere simboliche.

Passò davanti al monumento consacrato ai diritti dell'uomo, deserto. Rallentò un poco per salutare con un cenno la statua di Flore de Cenevières e si allontanò. La porta di bronzo era stata di nuovo sigillata. Il labora-

torio alchemico sarebbe ripiombato nell'oblio.

Giunse ai piedi del gigante di ferro.

Si trattava della seconda opera. Andrea Consurgens lasciò che il suo sguardo si perdesse nella folla di turisti che già si accalcavano nei viali. Tutto il mondo era là. Tutte le razze. Tutte le lingue, tutte le credenze, riunite in un unico luogo.

L'ingegnere Eiffel non avrebbe mai pensato che sarebbero giunti dai quattro angoli del pianeta per ammirare la sua opera. Lui che negli ultimi anni della sua vita si era battuto con accanimento perché la sua torre non venisse distrutta.

Un gruppo di visitatori si era fermato davanti al pilastro ovest. La loro guida, una donna brizzolata, tese la mano verso la cima, e cominciò la sua presentazione.

Consurgens l'ascoltò.

Era sempre affascinato dalla storia della costruzione della torre. Quei carpentieri del cielo, quegli ingegneri dell'impossibile che avevano offerto a Parigi il diadema che mancava alla sua corona.

Andrea si allontanò. C'erano voluti secoli perché per pochi istanti uomini e donne dimenticassero le loro differenze e si trovassero uniti, al cospetto alla bellezza, in una stessa umanità.

Il vento riportò ad Andrea qualche frase.

«Tuttavia, resta un mistero che non è ancora stato chiarito. Come è riuscito Eiffel a far in modo che questa foresta di metallo sia nello stesso tempo resistente e flessibile?»

Ancor prima di sentire la risposta, il gruppo lanciò un grido di gioia. La torre si era illuminata. L'entusiasmo ingenuo dei visitatori divertì Andrea. La bellezza della torre era innegabile, con la sua parure dorata che scintillava nella notte. Sorrise.

La risposta era così evidente.

L'oro era là, sotto i loro occhi.

133

*Parigi,
torre Eiffel*

L'oro alchemico. Sotto i loro occhi.

Dappertutto, nei chilometri di putrelle, nelle ottomila tonnellate di me-

tallo, nelle viti, dal pianoterra al terzo piano, lungo gli ascensori, negli scalini delle scale, nei cavi di serraggio, sotto migliaia di lampadine, sulle piattaforme, nei parapetti dove si appoggiavano.

L'oro alchemico, duttile, eterno, mescolato sotto forma di lega con il ferro. Invisibile agli occhi di tutti e tuttavia visibile attraverso la sua illuminazione. Poteva quasi percepire le vibrazioni sottili del metallo meraviglioso.

Una torre d'oro. D'oro purissimo.

Riandò col pensiero a una scena. Era molto tempo prima, moltissimo tempo prima, quando il Champ de Mars era una grande distesa piatta, a un centinaio di metri dal suo antico laboratorio alchemico. Il fratello Gustave Eiffel prendeva le misure insieme con i suoi compagni ingegneri. Voleva costruire la sua torre per la gloria del progresso, della scienza, della ragione trionfante. Trecento metri, il più alto monumento del mondo. Due volte più alto delle piramidi, più elevato della più alta cattedrale che la cristianità avesse mai eretto alla gloria di Dio. L'ottava meraviglia del mondo.

Immaginava l'ardente ingegnere, lo sguardo infervorato, che riusciva a vedere quello che ancora non esisteva sulle planimetrie. E lui, Andrea, proprietario delle acciaierie di Levallois-Perret, aveva trovato quell'idea geniale; un secondo pilastro eretto sulla terra tre anni dopo la statua della Libertà del fratello Bartholdi. Aveva fatto fondere la lega di ferro perfetto, incorporando l'esatta proporzione d'oro alchemico per rendere più flessibile il gigante di metallo di fronte agli assalti del vento. I fondatori, tutti fratelli, avevano mantenuto il segreto. L'oro era servito a costruire un'opera alla gloria del genio umano.

Ma non soltanto. Per i franco-massoni, la torre è il simbolo della luce e della parola, luce che deve illuminare il mondo. Andrea contemplò per un attimo ancora la costruzione. I milioni di profani erano lontani dal sospettare il suo significato simbolico.

Allungò il passo e si allontanò. Voleva raggiungere il molo Branly e passeggiare lungo quella Senna che aveva conosciuto durante la sua giovinezza. Parigi era cambiata ma il fiume proseguiva il suo corso, immutabile. Andrea arrivò all'angolo del molo e del ponte di Grenelle. Si fermò davanti alla terza opera. La statua della Libertà. O meglio, la replica perfetta dell'originale di New York.

Quante volte aveva discusso con i rappresentanti delle altre tre famiglie per convincerli ad aiutare il fratello Bartholdi a realizzare la sua opera. Davanti ai suoi occhi scorrevano immagini nitide, inalterate dal tempo: le tenute alla loggia *Alsazia-Lorena*, i banchetti dell'amicizia franco-

americana, i viaggi a New York per contagiare con il suo stesso entusiasmo i fratelli d'Oltreoceano. Il colloquio decisivo con Joseph Pulitzer, il padrone del potentissimo quotidiano di New York, che aveva difeso a spada tratta la statua. L'incontro con il fratello Richard Hunt, l'architetto americano del piedistallo, la cerimonia della *cornerstone*. Tutto gli appariva ir-reale. Poi la costruzione della sala sotterranea dei due pilastri nel più gran segreto, dove gli iniziati si riunivano una volta l'anno.

Estrasse il portafoglio dalla tasca della giacca, prese un foglio piegato in quattro, usurato dal tempo, e sorrise.

Era la fotocopia della copertina di un manuale di franco-massoneria che aveva fatto pubblicare per i fratelli nel 1838. Un'illustrazione rappresentava una donna nuda che usciva da un pozzo, le braccia tese verso l'alto, in una mano reggeva uno specchio. Ai suoi piedi, gli emblemi massonici, il compasso, la squadra, la spada, il teschio... la spada era quella del fratello La Fayette, che aveva conosciuto quando aveva stanziato una parte dell'oro per la grande causa dell'indipendenza e della libertà.

Sul rovescio del foglio, si trovava un'altra illustrazione datata luglio 1864, copertina della rivista «Il Franco Massone». Ventidue anni prima dell'installazione della statua su Liberty Island.

Una donna con una toga brandiva una fiaccola con la mano destra e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo con la sinistra. Con questo motto: *La fiaccola e non la torcia*.

Andrea Consurgens amava quella frase. La fiaccola che illumina e non la torcia che incendia. La fiaccola che dona la luce della libertà e della conoscenza, che dissipa le tenebre dell'oscurantismo. Più che una frase, era un credo, che ancora gli procurava i brividi. Quegli stessi che aveva sentito alla lettura del poema scritto dalla sua amica, Emma Lazarus, nel 1883, e che era incisa per intero sullo zoccolo della statua a New York.

Andrea ripiegò il foglio e lo ripose all'interno nella giacca. Era tempo di partire, il suo jet lo attendeva. Chiamò Winthrop sul cellulare affinché venisse a recuperarlo. Ecco uno indifferente all'oro, e questo gli piaceva. Come lui, Andrea non amava quel metallo. Da quando secoli prima era riuscito a fabbricarlo con le proprie mani.

Da quando la pietra filosofale, l'oro potabile lo aveva reso immortale, l'oro metallo aveva perso ogni interesse ai suoi occhi. Conosceva il terribile potere che esercitava sugli uomini. Aveva creato *Aurora* al solo scopo di controllarne gli effetti più perversi.

L'uomo non aveva altro fine che di servire gli uomini. Andrea disprez-

zava gli altri membri di *Aurora* accecati dalla cupidigia, e li controllava come si tiene un cane al guinzaglio. Prima o poi le riserve aurifere sulla terra si sarebbero esaurite e il segreto degli alchimisti svelato. Ma quel momento non era ancora arrivato.

Il gruppo *Aurora* avrebbe proseguito la sua azione e il suo maestro, Nicolas Flamel, vi avrebbe vegliato personalmente.

EPILOGO

*New York,
statua della Libertà,
un mese più tardi*

Dense nubi nere oscuravano New York, lasciando presagire un violento temporale. L'aria era dolce, quasi calda.

«Papà, vieni a vedere!»

Il ragazzo era chino sul muro dello zoccolo della statua. Faceva dei segni a suo padre, seduto a gambe incrociate sul prato e che contemplava, come ipnotizzato, la gigantesca statua incoronata.

«C'è un'iscrizione incisa in americano, vieni a tradurmela. Per piacere.»

A malincuore, Antoine Marcas uscì da quella trance e si alzò. Si chiedeva se l'incredibile avventura che aveva vissuto fosse reale. Per curiosità era passato accanto all'apertura da dove era fuggito durante la sua odissea nella sala sotterranea dei due pilastri. Ma non vi trovò più niente. Solo un blocco di cemento colato.

Fece un segno al figlio che si spazientiva. Quel viaggio a New York era una buona idea, per lui e per il suo ragazzo. E anche un'occasione per rendere un ultimo omaggio a Ray. Contro uno dei muri della statua, era stato deposto un ramo di acacia.

Il mese era volato dopo la morte del fratello di sangue. Aveva raccontato ogni cosa al fratello Obeso, il quale gli aveva creduto solo in parte e l'inchiesta fu chiusa in sordina.

L'impiccato della torre Eiffel era ufficialmente un suicida. I media furono soddisfatti e in ogni caso avevano dimenticato gli omicidi dell'obbedienza. Era curioso, ma non aveva mai capito chi era l'americano che prima di volatilizzarsi lo aveva aiutato con il fratello di sangue.

Due giorni dopo, Antoine e i suoi fratelli avevano organizzato una tenuta funebre per il compianto fratello de Lambre, passato all'Oriente eterno.

Mise per iscritto la sua storia su un quaderno che consegnò ad Andrivaux e al direttore degli archivi, con l'istruzione di renderlo accessibile a suo figlio dopo la sua morte.

Antoine arrivò davanti al piedistallo e mise la mano sulla spalla del ragazzo.

«Cosa significa?» domandò, mostrando una poesia incisa.

Marcas decifrò rapidamente l'iscrizione e sorrise.

«È molto bello, parla di libertà e di speranza, soprattutto la parte finale» rispose. Poi mormorò: «E del solo oro che vale».

«Avanti, traduci» reclamò il figlio, impaziente.

*Nella sua mano brillante, ella accolga l'universo,
col suo dolce sguardo vegli sul porto,
il cui ponte aereo congiunge le due città gemelle,
conservate i vostri antichi fasti, urlano le sue labbra mute,
datemi le vostre genti stanche e misteriose,
le vostre masse ammucchiate che aspirano all'aria pura,
dalle vostre terre sovrappopolate, i rifiuti frementi, inviate a me,
quei senza patria scossi dalla tempesta,
la mia lampada, alta nel cielo,
splende alla porta... d'oro.*

D'un tratto da est, da oriente, un raggio di sole obliquo trafisse la massa minacciosa delle nubi di tenebra e illuminò la statua. All'estremità del braccio alzato, la fiaccola d'oro si irradiò.

L'oro della libertà.

Allegati

La statua della Libertà, monumento di ispirazione massonica

A priori, vedere dell'esoterismo nella statua della Libertà può sembrare insolito, eppure... Basta fare un giro su Internet digitando le parole chiave franco-massone e statua della Libertà, soprattutto in inglese, per imbattersi in siti «cospirazionisti» alquanto prolissi. Si ipotizza che la statua rappresenti la dea Ishtar, la grande prostituta di Babilonia, o ancora una sorta di Lucifero al femminile, creata per sostituire Cristo.

Per nutrire queste tesi a dir poco estrose, i loro autori si basano sul fatto che Frédéric Auguste Bartholdi apparteneva alla franco-massoneria e che quest'ultima ha giocato un ruolo non indifferente nell'edificazione della statua, in Francia e negli Stati Uniti. Per quegli adepti del grande complotto che vedono nella franco-massoneria un potere tentacolare e onnipotente, è presto detto e fatto, e la povera signora di New York diventa l'archetipo del male.

Ma in realtà, cosa rappresenta se ci si attiene a fonti più serie?

Nella loro documentatissima opera *La Statue de la Liberté, le livre du centenaire*, gli autori, Christian Blanchet e Bertrand Dard, attestano di un'influenza massonica certa: «Direttamente o indirettamente presenti nella genesi della statua della Libertà, poi nel corso delle cerimonie che le sono consacrate - soprattutto quella della posa della prima pietra del piedistallo a New York -, le logge e la franco-massoneria l'hanno fortemente segnata con la loro simbologia. In effetti, la copertina della rivista «Le Franc Maçon», fondata nel 1847, mostra una donna che alza la «fiaccola e non la torcia», tenendo nella mano sinistra i rotoli dispiegati della Legge (...). Rispondendo meno alla moda e al gusto del secolo di quanto non appaia a prima vista, Bartholdi è diviso tra la sua attrazione viscerale per i valori antichi e le sue scoperte intellettuali in materia esoterica».

Ciò non significa tuttavia che i massoni abbiano guidato la mano di Bartholdi, che resta il creatore incontestato della sua opera.

Nella biblioteca del *Grande Oriente di Francia* abbiamo trovato tre illustrazioni: una rappresenta una donna che con il braccio alzato sorregge uno specchio, l'altra una fiaccola; esse illustrano rispettivamente un manuale di franco-massoneria e una rivista interna destinata ai fratelli, molti anni prima della costruzione della statua. Bisogna risalire all'epoca romana per ritrovare una statua di Giunone seduta, con una torcia alzata sopra la testa.

Abbiamo anche ritrovato due testi che chiariscono un poco l'impegno massonico di Bartholdi.

Il primo data dicembre 1945 ed è estratto dalla rivista interna massonica «Le Symbolisme», scritto dal fratello Lantoine Albert e intitolato: *Bartholdi e la Franc-Maçonnerie*. Vi si apprende che lo scultore è stato accolto alla loggia *Alsazia-Lorena* il 14 ottobre 1875 insieme con Chatrian (del celebre duo di scrittori Erckmann-Chatrian). Questa loggia era composta da uomini politici potenti, ingegneri, intellettuali e artisti, tutti uniti dal patriottismo e, come si direbbe oggi, americanofili. Vi facevano parte Savor-

gnan de Brazza, governatore del Congo, il famoso ministro Jules Ferry, Adolphe Crémieux, Alfred Koechlin. Per la cronaca, il processo verbale della consegna della statua dalla Francia agli Stati Uniti è firmato da Jules Ferry, allora ministro degli Affari esteri.

L'autore del testo si spinge più lontano: «Si intuisce con quale gioia, la loggia accolse - e assecondò - la creazione di un Comitato franco-americano che si proponeva di contribuire alle feste del centenario dell'indipendenza degli Stati Uniti con un dono di eccezionale magnificenza (...) la loggia vedeva altresì in quel dono un simbolo della liberazione verso la quale dovevano tendere le province asservite».

D'altra parte, esiste, sotto la segnatura 55071, una raccolta delle conferenze tenute alla loggia Alsazia-Lorena nel gennaio 1891 che contiene un capitolo intitolato: *La statua di Bartholdi illumina il mondo attraverso il F.: Bartholdi. In tenute del 13 novembre 1884 e del 10 marzo 1887.*

Infatti, sono annotazioni prese durante quelle tenute.

«È il 6 novembre 1875, in un banchetto che riunisce all'hotel del Louvre le personalità francesi e americane, tra le quali i discendenti di La Fayette e di Rochambeau, che fu costituita solennemente l'unione franco-americana. Il grandioso piano che l'eminente scultore Bartholdi aveva concepito fu adottato con entusiasmo e il seguente richiamo fu subito lanciato nei due paesi (...) essa rappresenterà la Libertà che illumina il mondo.»

Da leggere anche, *Bartholdi* di Robert e Daniel Bermont, Perrin, 2004.

Si sa che Bartholdi aveva già avuto l'idea di una statua monumentale durante un soggiorno in Egitto, al momento della costruzione del canale di Suez, nel 1867. Una statua, in stile egiziano, di una donna che brandiva una torcia, intitolata: «Il progresso che porta la luce all'Asia» che sarebbe stata deposta all'entrata del canale di Suez. Due anni più tardi, il viceré d'Egitto gettò la spugna perché il prezzo era troppo elevato. Bartholdi rientra scoraggiato e dopo molte peripezie si avvicina a Edouard René Lefebvre de Laboulaye, repubblicano liberale, membro dell'Istituto, e grande ammiratore degli Stati Uniti e del suo sistema. Quest'uomo influente vuole rafforzare l'amicizia tra le due nazioni e milita da sempre affinché la Francia offra un regalo per suggellarla. Non è il solo, e riunisce nella sua residenza di Glatigny una cerchia di amici potenti tra i quali i discendenti del marchese di La Fayette, del suo compagno d'armi, il marchese de Rochambeau, di Henri Martin. Tutti franco-massoni.

Bartholdi, che lo aveva incontrato anni prima, trovò il progetto entusiasmante. L'idea della statua della Libertà è nata. Bartholdi parte per gli Stati Uniti, con delle raccomandazioni di Laboulaye. A New York, scopre l'isola di Bedloe. È l'illuminazione. «È certamente qui che la mia statua deve essere eretta, qui dove gli uomini hanno la prima veduta del Nuovo Mondo, qui dove la libertà getta un raggio di luce tra i due mondi.»

D'altra parte, i massoni americani non sono avari di informazioni sul loro ruolo nell'edificazione della statua. Il deputato Gran Maestro della Grande Loggia di New York, R.W. Robert C. Singer ha redatto una tavola su questo argomento: *Masonry and the Statue of Liberty*. Egli vi descrive in particolare la cerimonia della *cornerstone*, nel momento dei lavori del piedistallo sull'isola di Bedloe. Nel piccolo forziere vennero riposti: una copia della Costituzione americana, venti medaglie di bronzo dei presidenti, copie di giornali di New York, un ritratto di Bartholdi, una poesia sulla statua e una lista degli *ufficiali* della Grande Loggia. Per la cronaca, è il leggendario giornalista Pulitzer che ha aiutato, sul piano mediatico, a rendere popolare la statua e che ha permesso la raccolta dei fondi per finanziare il piedistallo.

La torre Eiffel

L'oro della torre è un'invenzione degli autori, in compenso, la massoneria non è così lontana dalla storia del monumento.

Per tutti, la Francia, è la torre Eiffel e la torre Eiffel è la Francia, o Parigi. Quest'opera è per prima cosa la lotta di un uomo, Gustave Eiffel, e della sua squadra, della quale facevano parte gli ingegneri Emile Nouguier e Maurice Koechlin, che nel 1884 hanno avuto l'idea di costruire la torre più alta del mondo. Essa è stata eretta per l'Esposizione universale del 1889 in omaggio alla ragione e alla scienza. Sulla torre sono scritti i nomi dei più grandi sapienti.

La torre è un simbolo massonico? Le opinioni divergono sull'appartenenza di Gustave Eiffel alla massoneria. Certi dizionari dei massoni celebri ne fanno menzione, per altri l'attribuzione è incerta. Nell'aprile del 2007, l'attuale Gran Maestro del Grande Oriente, Jean-Michel Quillardet, ha pubblicato con Pierre Buisseret un'opera intitolata *Initiation à la franc-maçonnerie* (ed. Marabout), nella quale avanza l'ipotesi che Gustave Eiffel appartenesse alla massoneria e che avesse concepito la sua torre in riferi-

mento ad essa. Si sa anche che Gustave Eiffel ha beneficiato dell'appoggio di massoni importanti: Jules Grévy, l'allora presidente della Repubblica, o ancora René Goblet, presidente del Consiglio dal 1886 al 1887, membro della loggia de *La Clemente Amicizia* e che ha insistito affinché la torre fosse terminata prima della costruzione del Sacré-Coeur. All'epoca, i repubblicani si erano entusiasmatisi per la torre, mentre gli ambienti cattolici avevano deciso l'erezione del Sacré-Coeur perché la Francia espiasse i suoi peccati: la disfatta contro la Germania e la Comune. Quando ci si immerge nella lettura degli articoli dell'epoca, ci si accorge che gli attacchi contro la torre, «questa orrenda ferraglia», erano di una violenza rara e provenivano anche da celebrità come Maupassant o Charles Garnier. Non è dunque illogico che i massoni si fossero schierati a favore della torre. D'altro canto, l'aneddoto dei franco-massoni del Grande Oriente che volevano installare un emblema massone luminoso per far un dispetto al Sacré-Coeur, corrisponde a verità.

Certi massoni osservano che la torre ha tre piani come i tre livelli - apprendista, compagno, maestro - della massoneria. E se si consulta uno dei dizionari massonici di riferimento, il Ligou, pubblicato da Presses Universitaires Françaises (PUF), al significato massonico della parola torre, si trova questo passaggio istruttivo: «Simbolo della luce e della parola, essa ha un significato spaziale di irradiazione. La luce ne sgorga in modo circolare e su tutti i piani». Gli stessi iniziati fanno notare la sconcertante analogia con il faro della cima della torre Eiffel che sfiora il cielo notturno parigino.

Per sapere tutto sul monumento, oltre agli innumerevoli libri, collegatevi al sito ufficiale: www.tour-eiffel.fr.

L'oro, metallo mitico

Gran parte delle informazioni (quotazioni, volume di transazioni, ecc.) sul mercato dell'oro contenute negli scambi di mail tra i membri di *Aurora* sono esatte. Le informazioni provengono da diverse fonti. Il libro appassionante di Peter L. Bernstein, *Ora*, traccia un quadro della storia del prezioso metallo dall'antichità fino ai nostri giorni. Abbiamo anche consultato i siti internet del World Gold Council, www.gold.org, l'organizzazione ufficiale internazionale dell'oro che svela tutti i possibili utilizzi del metallo (medicina, industria, chimica, ecc.) e gli studi economici sulle fluttuazioni.

Il sito www.eurogoldfrance.com si è rivelato molto prezioso per com-

prendere il mercato dell'oro, così come www.cgo.com.

L'idea che un gruppo di finanzieri non identificati influenzi il mercato dell'oro è venuta dopo la consultazione del sito GATA, Gold Antitrust Action Committee, un'associazione che denuncia un sistema di intesa sulle quotazioni, www.gata.org. Noi non sappiamo se le informazioni sono affidabili, ma l'idea di una cospirazione sull'oro era stimolante per nutrire la fiction.

Nel capitolo che si svolge in Svizzera con i membri di *Aurora*, si parla di un esperimento scientifico di trasmutazione del piombo in oro. È possibile, in teoria. Grazie a Philippe Marchetti, responsabile «tecnologie» del mensile «Ça m'intéresse» che ci ha fornito un articolo della rivista «Élémentaire» sul grande acceleratore nazionale di ioni pesanti, situato a Caen che dipende dal Commissariato all'energia atomica. Un trafiletto spiega che basterebbe togliere al piombo tre protoni e otto neutroni per trasformarlo in oro. Ma il costo sarebbe astronomico.

Per la cronaca, un franco-massone molto noto ha giocato un ruolo determinante sul mercato dell'oro nel XVIII secolo. Si tratta di sir Isaac Newton. Lo si conosce per la sua scoperta sulla gravitazione universale ma pochi sanno che questo illustre sapiente ha praticato l'alchimia fino alla fine della sua vita. Appassionato del prezioso metallo - nessuna cupidigia in ciò -, ha occupato il posto di ministro delle finanze inglese nel 1696. Una delle posizioni più influenti sulle finanze reali. È lui che, per la prima volta, stabilì una convertibilità rigorosa dell'oro con una moneta in corso. Una decisione storica per i grandi specialisti mondiali dell'oro.

Il monumento consacrato ai Diritti dell'uomo a Parigi

Concepito dall'architetto ceco Yvan Theimer nel 1989 per il bicentenario della Rivoluzione, esiste veramente e resta uno dei monumenti più insoliti e sconosciuti di Parigi, a pochi passi dalla torre Eiffel. I simboli di ogni sorta scolpiti sui pilastri, sulla porta e sulla pietra fanno galoppare l'immaginazione. Curiosamente, la porta d'entrata non ha serrature, ma la presenza di un cardine fa presumere che si possa entrare. Altro dettaglio: quando si guarda attraverso uno dei fori praticati sul muro ovest, si scopre che la porta è scolpita anche all'interno. Una bellissima opera che merita di essere riscoperta.

La franco-massoneria americana

Negli Stati Uniti, la massoneria non occupa lo stesso posto che in Francia e in Europa. I suoi templi sono più visibili, più ricchi, i suoi membri ostentano volentieri la loro appartenenza, e per molti, l'impegno massonico è naturale come far parte di uno dei nostri club di bocce o del Rotary. Fanno pubblicità alla televisione e organizzano corsi, concerti, collette per opere pie o mediche. Tuttavia, esiste una cerchia massonica più ristretta, logge più discrete e simili a quelle europee, ma restano minoritarie.

Come in Europa, anche i franco-massoni americani hanno i loro nemici accaniti, come il Ku Klux Klan, i movimenti di estrema destra, gli estremisti protestanti e cattolici, i cospirazionisti di ogni risma. Il ritornello è sempre lo stesso, i massoni hanno in mano il governo federale, il dollaro, e il complesso militare-industriale.

L'esistenza della loggia nera *Prince Hall* di Harlem è esatta. Questa corrente è fortemente introdotta negli strati della classe media afro-americana e, dalla sua creazione, ha partecipato all'emancipazione e all'integrazione di questa comunità. Non hanno negozi vudù, ma si occupano di opere rispettabili, identiche a quelle delle logge... più bianche. L'appartenenza massonica dei grandi musicisti di jazz, Count Basie, Duke Ellington, Louis Armstrong e del pugile Ray Sugar Robinson è veritiera. Se andate su uno dei siti di *Prince Hall*, sarete accolti da un sottofondo jazz.

Nicolas Flamel

Numerose leggende e racconti corrono sulla persona di Nicolas Flamel, a tal punto che nessuna enciclopedia né alcun dizionario riescono a fornire una biografia coerente del personaggio. Al contrario, sembra che nel corso dei secoli il mistero si infittisca sempre di più. Un solo esempio tra molti altri: il numero di libri che avrebbe lasciato alla posterità non cessa di aumentare, se si giudica l'inflazione di testi che gli sono attribuiti sui siti internet di carattere esoterico... senza d'altronde che nessuno si offenda, né se ne preoccupi. Come se il caso Flamel, a differenza, per esempio, di un Cagliostro, fosse stato definitivamente abbandonato agli occultisti di ogni risma. In verità, Flamel, da quasi sei secoli, attende il biografo che finalmente lo restituirà alla verità storica.

Ecco dunque una biografia elementare di messer Nicolas Flamel con tutte le riserve che si impongono per un personaggio del quale le date di na-

scita e di morte sono già dei punti interrogativi.

Se si ignora l'anno di nascita del nostro eroe, in compenso tutti (o quasi) i suoi biografi sono concordi a farlo nascere a Pontoise. Della sua giovinezza non si sa niente, eccetto che lo si ritrova apprendista copista a Parigi, nella prima metà del XIV secolo. Diventato maestro, apre una bottega a ridosso della chiesa di Saint-Jacques-de-la-Boucherie, in una strada detta «degli scrittori», distrutta durante l'apertura di rue Rivoli. Tuttavia, in quel quartiere, una rue Flamel e una rue Pernelle, perpetuano il ricordo del maestro degli alchimisti. Quanto alla chiesa di Saint-Jacques, non ne rimane che un giardino pubblico e una torre con lo stesso nome, costruita sotto Francesco I.

Sul lavoro preciso di Flamel non si può dire nulla di definitivo. Copista nel XIV secolo, poteva includere altrettanto bene la redazione di libri contabili, atti notarili che la calligrafia e la miniatura di manoscritti preziosi. Senza contare che Flamel, pare dirigesse anche una scuola di scrittura per bambini.

Pochi cronisti, in compenso, dubitano dell'esistenza di madonna Pernelle, né del suo carattere: ella è infatti costantemente presente come una sposa tranquilla, due volte vedova è vero, caritatevole, devota e soprattutto, tratto davvero sorprendente, mai turbata dalle avventure favolose che coinvolgeranno il marito. Una perla di moglie dunque, secondo le convinzioni dell'epoca, ma completamente oscurata dal marito, e che morirà discretamente l'11 novembre 1397. Flamel, in omaggio, le eresse sulla tomba una piramide, che ha fatto sognare molti esoteristi.

Questa coppia di piccoli borghesi parigini, decisamente comune, in principio non avrebbe mai dovuto passare alla posterità se, un bel giorno, uno straniero anonimo e affamato non avesse venduto a Nicolas un libro che avrebbe sconvolto la sua vita.

Di quest'opera non si conosce che il titolo, *Il libro di Abramo il giudeo*, il numero di pagine: 21 fogli, e che era decorato con disegni miniati. Quanto al contenuto, resta sconosciuto, malgrado le edizioni che vengono regolarmente pubblicate.

Fatto sta che il misterioso libro e più in particolare le sue illustrazioni, ebbero su Flamel un'influenza imprevista. Si appassionò subito a quello scritto incomprensibile e tentò di decifrarlo, convinto che celasse il segreto della trasmutazione dei metalli in oro puro. Questa ricerca, che lo condurrà a procurarsi tutte le informazioni necessarie su «*la vera pratica della nobile scienza d'alchimia*», secondo le sue stesse parole, durò anni e non pro-

duisse alcun risultato. Flamel, malgrado studi approfonditi e meditazioni sostenute, non riuscì a forzare il senso del testo che continuava a rimanere oscuro.

Questo lungo periodo fu senza dubbio uno dei più inquieti della sua vita, tanto più che l'alchimia era considerata un'arte eretica, una curiosità empia e una pratica demoniaca che potevano condurre all'inferno. In quei tempi tribolati, dove la peste e gli inglesi facevano vacillare il regno, l'inquietudine a proposito dell'aldilà era un pensiero onnipresente, un'ossessione cronica. E ancor più per Flamel, che nel condurre le sue ricerche ermetiche rischiava forse la salvezza della sua anima.

È probabilmente questo dubbio lancinante che lo spinse a partire in pellegrinaggio per San Giacomo di Compostela. La tomba dell'apostolo Giacomo era diventata, dopo la fine delle crociate, il faro spirituale di tutto l'Occidente, il centro magnetico della cristianità. I pellegrini, malgrado le difficoltà e i rischi del viaggio, vi si recavano a migliaia nella speranza di riscattare i loro peccati. Per Flamel, l'avventura aveva un altro significato; si trattava di trovare una risposta alla domanda che lo assillava.

Così, mettendosi in cammino, le pagine del suo manoscritto cucite negli abiti, affidò la sua ricerca alla Provvidenza: se la sua ricerca non era che il frutto del caso e della sua immaginazione, allora Dio gli avrebbe manifestato un segno, in caso contrario...

Dio impiegò tuttavia il tempo che ritenne necessario per inviargli il messaggio. È in una locanda del nord della Spagna, mentre Nicolas tremava di freddo a causa della febbre, che accadde il miracolo. Il medico, che l'oste aveva mandato a chiamare, un ebreo di nome Sanchez, si rivelò un appassionato di alchimia. Un semplice gioco di parole rivelò a Flamel il sapere segreto di quel medico di campagna, che si appassionò all'istante al manoscritto del *Libro di Abramo*.

Questo incontro entusiasmò Flamel che decise di condurre con sé quel nuovo adepto dell'*Arte Reale*. Tale entusiasmo fu tuttavia di breve durata, poiché, spassato dal viaggio, Sanchez morì a Orléans. Una perdita crudele per il copista, che si ritrovò di nuovo solo davanti al suo indecifrabile manoscritto. Tuttavia, le lunghe ore trascorse a discutere con il suo compagno avevano stimolato il suo pensiero e appena giunto a Parigi allestì un laboratorio e diede inizio alle sue sperimentazioni.

Secondo la tradizione, c'erano voluti anni per passare, a una a una, tutte le fasi del processo alchemico, per arrivare, il *venticinquesimo giorno d'aprile 1382, verso le cinque della sera*, alla produzione di oro puro, secon-

do la testimonianza dello stesso Flamel. Almeno è ciò che sostengono i suoi esegeti rapportandosi a una testimonianza che pare sia stata scritta di suo pugno.

Sempre secondo questa testimonianza, Flamel riuscì a fare dell'oro a quattro riprese. Si ignora tuttavia se l'esperimento venne ripetuto con successo.

Malgrado la discrezione di madonna Pernelle e la modestia di Flamel, prima il vicinato e in seguito le autorità non ci misero molto a notare certi cambiamenti. Non che il loro stile di vita, umile e ritirato, si fosse modificato, ma i loro numerosi doni alla chiesa, la loro carità costante verso i poveri rivelavano risorse finanziarie impreviste. Senza contare l'acquisto di numerose case nel quartiere. È dunque in quel momento che nasce la leggenda che fa di Flamel l'alchimista per eccellenza. La sua generosità è, per molti dei suoi biografi, la prova assoluta della sua scoperta della pietra filosofale. Per altri, la verità è assai meno gloriosa. Arricchitosi con la speculazione immobiliare, o l'occultamento di beni requisiti ad alcuni ebrei, la scoperta dell'alchimia non sarebbe stata che uno specchio per le allodole, un'orchestrazione dello stesso Flamel per dissimulare l'origine dubbia della propria ricchezza.

Senza dubbio, non si arriverà mai a conoscere la verità, così come Flamel non cesserà mai di infiammare l'immaginario di molti. Dopo la sua morte, forse avvenuta nel 1417, la sua casa divenne il luogo più affollato di Parigi, a tal punto che la dimora non resistette a lungo e crollò. Minata e devastata da orde di cercatori di tesori.

Ma la scomparsa di Flamel non significa la fine del mito. Poiché l'alchimia non ha la sola virtù di trasformare ogni metallo in oro. Grazie alla pietra filosofale che opera questo prodigio, altre meraviglie sono possibili, come l'immortalità. Un miracolo del quale Flamel ha largamente approfittato, secondo più testimoni. Così, un certo Paul Lucas riporta la conversazione che in Turchia ebbe con Flamel... due secoli dopo la sua morte. Meglio ancora, nel 1761, Flamel, accompagnato dalla moglie e dal *loro figlio*, avrebbe assistito a una rappresentazione all'Opéra, dove fu visto e riconosciuto da tutti.

Dall'oro all'immortalità.

Non esistono vere opere storiche sulla vita di Flamel. Nell'attesa di questo lavoro, l'opera migliore è quella di Leo Larguier, romanziere esigente e poeta sottile che, sotto il titolo *Faiseur d'oro, Nicolas Flamel* (ed. J'ai Lu),

è senza dubbio riuscito a tracciare il ritratto più verosimile del celebre alchimista.

Il castello di Cenevières

Il personaggio di Flore, nel romanzo, porta il nome di Cenevières che è un comune del dipartimento del Lot, eponimo del suo atavico castello le cui origini risalgono al più alto Medioevo. Questa elegante dimora, edificata sopra il Lot, dietro le sue facciate rinascimentali cela un'officina alchemica. Un luogo magico che possiede ancora il suo athanor del XVI secolo e magnifici e imponenti affreschi che descrivono, con scene e figure mitologiche, il processo alchemico.

Sebbene molti di questi dipinti siano scomparsi, travolti dalle vicissitudini della storia, molti sono ancora leggibili e attendono chi finalmente sarà in grado di decifrarli.

Più modestamente, è uno di quegli affreschi, *Enea fugge da Troia in fiamme*, che ha ispirato l'attacco di Parigi da parte degli inglesi e la fuga di Flamel dalle mani del signore di Rhenac.

Quanto all'athanor, descritto nell'ultimo capitolo consacrato a Flamel, esso è l'esatta copia di quello del castello di Cenevières.

Agli appassionati di alchimia che hanno letto il nostro libro, raccomandiamo una visita tra quelle mura cariche di storia e di mistero.

E molte altre informazioni sul sito www.polar-franc-macon.com.

La franco-massoneria

Ogni obbedienza possiede un sito nel quale si trovano una quantità di informazioni specifiche. Il sito del Grande Oriente di Francia propone una visita virtuale, nel corso della quale potrete forse ritrovare certi luoghi visitati da Antoine Marcas.

I più curiosi potranno consultare il blog massonico di Jiri Pragman, una miniera di informazioni: www.hiram.be.

Impossibile citare tutte le nuove opere apparse recentemente. Da prendere tuttavia in considerazione, il libro molto istruttivo, sopraccitato, di Jean-Michel Quillardet, attuale Gran Maestro del Grande Oriente: *Initiation à la franc-maçonnerie*.

Glossario massonico

Abbraccio fraterno: abbraccio rituale discreto che permette ai fratelli di riconoscersi.

Agapi: pasti presi in comune dopo la tenuta.

Alto grado: dopo il grado di Maestro, esistono altri gradi praticati nelle officine superiori, detti di perfezione. Il rito scozzese, per esempio, prevede 33 gradi.

Apprendista: primo grado della scala gerarchica massonica. Si diventa apprendisti dopo l'iniziazione.

Batteria: applauso rituale con cui si onorano eventi particolari.

Capitazione: quota annuale pagata da ciascun membro della loggia.

Catena d'unione: rituale di commemorazione effettuato dai massoni alla fine di una tenuta.

Colonne: situate all'entrata del tempio: esse portano il nome di Jakin e Boaz. Le colonne simboleggiano anche le due campate, del Nord e del Mezzogiorno, dove sono seduti i fratelli durante la tenuta.

Compagno: secondo grado della gerarchia massonica.

Compasso: con la squadra, corrispondono ai due utensili fondamentali dei franco-massoni.

Copritore: il massone incaricato di sorvegliare il tempio durante la tenuta affinché nessuno entri. *Coprire il tempio* è un'espressione usata per indicare che nessun estraneo è presente nel tempio.

Cordone: sciarpa decorata portata durante le tenute.

Cordonite: desiderio incontenibile di salire di grado massonico.

Costituzioni: risalgono al XVIII secolo, sono il libro di riferimento dei franco-massoni.

Debbhir: nome ebreo dell'*Oriente* nel tempio.

Delta luminoso: triangolo ornato di un occhio che domina l'Oriente.

Dritto umano: obbedienza massonica mista. Conta circa 11.000 membri.

Figli della Vedova: sinonimo di massoni.

Gradi: sono tre: Apprendista, Compagno, Maestro.

Grande Esperto: ufficiale che procede al rituale d'iniziazione e di passaggio di grado.

Grande Loggia di Francia (GLF): obbedienza massonica d'ispirazione spiritualista. Conta circa 27.000 membri.

Grande Loggia Femminile di Francia (GLFF): obbedienza massonica femminile, circa 11.000 membri.

Grande Loggia nazionale francese (GLNF): unica obbedienza massonica

riconosciuta dalla massoneria anglosassone. Circa 33.000 membri.

Grande Oriente di Francia (GODF): prima obbedienza massonica, adogmatica, circa 46.000 membri.

Grembiule: portato attorno alla vita. Varia in base ai gradi.

Guanti: sempre bianchi e obbligatori in tenuta.

Hekkal: parte centrale del tempio.

Hiram: secondo la leggenda, l'architetto che costruì il Tempio di Salomone. Assassinato da tre cattivi compagni che vogliono sottrargli i segreti per diventare Maestri. Antico mito di tutti i franco-massoni.

Lavori architettonici: termine di origine medievale che indica i lavori che si svolgono nelle logge massoniche.

Loggia: luogo di riunione e di lavoro dei franco-massoni durante una tenuta.

Logge rosse e nere: logge dette *officine superiori* dove si conferiscono gli alti gradi massonici.

Maestro: terzo e ultimo grado della massoneria simbolica.

Maestro di cerimonia: ufficiale che dirige gli spostamenti rituali in loggia.

Maglietto: attrezzo di origine muratoria che simboleggia il comando.

Obbedienze: federazioni di logge. Le più importanti, in Francia, sono il GODF, la GLF, la GLNF, la GLFF, e il Diritto umano.

Occidente: ovest della loggia dove officiano il Primo e il Secondo Sorvegliante e lo Scopritore.

Officina: riunione di franco-massoni in loggia.

Oratore: uno dei due ufficiali posizionati a Oriente.

Ordine: segno simbolico di appartenenza alla massoneria che sottolinea il rituale di una tenuta.

Oriente: est della loggia. Luogo simbolico dove officiano il Venerabile, l'Oratore e il Segretario.

Oulam: nome ebreo del sagrato.

Pavimento a mosaico: rettangolo a scacchi situato al centro della loggia.

Rito: rituale che regola i lavori in loggia. I due più praticati sono il rito francese e il rito scozzese.

Sagrato: luogo di riunione all'entrata del tempio.

Sala umida: luogo separato del tempio dove si svolgono le agapi.

Sorveglianti: esiste un Primo e un Secondo Sorvegliante. Siedono a *Occidente*. Ognuno di loro dirige una colonna, ossia un gruppo di massoni durante i lavori dell'officina.

Squadra: vedi compasso.

Stretta di mano massonica: stretta di mano di riconoscimento rituale che si scambiano due fratelli.

Taxil (Leo): scrittore del XIX secolo, specializzato in opere antimassoniche.

Tavola: indica il testo di un intervento o il verbale di una riunione di loggia.

Tempio: nome della loggia al momento di una tenuta.

Tenuta: riunione rituale di massoni in un tempio. Se la riunione è aperta ai profani si dice *bianca*.

Toccamenti: segni di riconoscimento che variano secondo i riti e il grado.

Tracciato: resoconto scritto di una tenuta compilato dal segretario.

Ufficiali: massoni eletti dai fratelli per dirigere l'officina.

Venerabile: Maestro massone eletto da suoi pari per dirigere l'officina.

Volta stellata: soffitto simbolico della loggia.

Ringraziamenti

Al nostro editore, Jean-Claude Dubost, a François Laurent e a Nicolas Watrin per averci dato fiducia. A Deborah Dubra e Céline Thoulouze per la loro pazienza durante la lettura del manoscritto. Quanti errori ci hanno evitato.

Il successo di Marcos deve molto ai librai che sin dall'inizio ci hanno sostenuto. Impossibile citarli tutti, ma un saluto amicale a François Andrieux della libreria dei Volcans. Tanto di cappello ai rappresentanti e a Roland Gerberon. I rappresentanti sono professionisti dei quali nessuno parla, o quasi, che percorrono la Francia per convincere i librai a valorizzare i libri. Una strizzatina d'occhio a Laurent per i suoi preziosi consigli.

A Estelle, alla quale auguriamo tanta felicità con il suo piccolo Vito.

Il successo di Marcos si deve anche a certi giornalisti che hanno apprezzato i lavori precedenti. Si riconosceranno. Bisogna sapere che da quando il giallo è diventato, per fortuna, un genere letterario, ha eretto le sue capelle, con i suoi sacerdoti e i suoi dogmi. Il thriller cosiddetto esoterico non è sempre ben accolto dalla stampa.

Alle adorabili Raven e Aloha, che compaiono brevemente nel libro e che hanno creato il sito Giallo franco-massone. Le abbiamo incontrate al salone Quai del giallo a Lione e da allora, non le abbiamo più lasciate... via internet. Grazie per tutta la vostra energia.

A Bea e Anne F., che sono partite verso altre avventure.

A Frédérika, per la sua rilettura sempre preziosa e le sue attente osservazioni.

A Pierre Mollier, direttore della biblioteca, degli archivi e del museo del Grande Oriente di Francia, per averci consentito l'accesso a documenti preziosi e favorito la visita dei retroscena del GODF per preparare i nostri omicidi.

A Jean-Michel Quillardet, attuale Gran Maestro del GODF per la sua apertura mentale.

Grazie a Eric per la sua opera introvabile sulla costruzione della torre Eiffel. E ad Ambre B. per quella su New York.

Le basi di questa avventura di Marcos sono state gettate in un angolo affascinante, nel Mediterraneo spagnolo, a Llança. Grazie a Soizic e ai suoi genitori per il loro appartamento luminoso, dove si vive così bene...

FINE